Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze Politiche

CIBO E SOCIETÀ
UNA RELAZIONE DA ESPLORARE

a cura di
Marusca De Castris

Roma TrE-Press
2018

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze Politiche

CIBO E SOCIETÀ
UNA RELAZIONE DA ESPLORARE

a cura di
Marusca De Castris

RomaTrE-Press
2018

Coordinamento editoriale:
Gruppo di Lavoro *RomaTrE-Press*

Impaginazione e grafica:
Libreria Efesto / graframan.com

Edizioni: RomaTrE-Press ©
Roma, Marzo 2018
ISBN: 978-88-94885-90-3

http://romatrepress.uniroma3.it
Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.

Immagine di copertina: *Congettura sul chiaroscuro, a partire da Caravaggio #1*
Salvo D'Avila (2012) http://www.salvodavila.com/

Indice

Marusca De Castris
Introduzione 5

Capitolo I

PROSPERITÀ, INNOVAZIONE ED ECCELLENZA ALIMENTARE IN ITALIA 11

Francesca Giarè
Il contenuto immateriale del cibo. Nuove sfide per l'innovazione del settore agroalimentare 13

Sabrina Giuca
Produzione e performance economiche delle aziende agricole biologiche in Italia 35

Walter Tortorella, Giorgia Marinuzzi
I comuni italiani delle eccellenze alimentari 53

Capitolo II

LE REGOLE 75

Francesco Alicino
Il diritto fondamentale "a togliersi la fame". Banco di prova per il costituzionalismo contemporaneo 77

Raffaele Torino
Conoscere il cibo. Informazione e tutela del consumatore nella prospettiva del diritto europeo 107

Benedetta Agostinelli
Cibo e diritto privato: quale regime giuridico per i "gruppi di acquisto solidale"? 119

Stefania Rosini
Il diritto al cibo tra accesso e giustiziabilità: il contributo dell'Italia sul tema nei principali sistemi multilaterali 137

Capitolo III

STORIE, SIMBOLI, IDENTITÀ 145

Maurizio Zinni
Dalla fame all'abbondanza. Cibo e società in Italia tra ricostruzione e 'miracolo economico'. Una riflessione per immagini 147

Simone Colafranceschi
Luoghi di consumo e identità nel boom economico italiano 163

Paolo Raspadori
Gli alimenti industriali in Italia tra anni Cinquanta e Ottanta. Produzione, consumo e rappresentazione mediatica 179

Michela Fusaschi
Amata na Fanta/Latte e bibite Simbologie della socialità nel Rwanda del post genocidio 199

Capitolo IV

LA POLITICA DEL CIBO, IL CIBO DELLA POLITICA 213

Diana Thermes
Il Paese di Cuccagna tra mito, utopia e politica 215

Giovanni Belardelli
Cibo e politica: sulla relazione tra fame e movimenti di protesta 249

Roberta Adelaide Modugno
Cibo e capitalismo nell'Inghilterra del Diciannovesimo secolo 259

Introduzione

"Sotto ar tiranno ch'è scappato via
facevo er pollo co' la pasta frolla,
e adesso lo farò co' la cipolla
pe' fa' contenta la democrazzia."
(Trilussa, 1910)

Negli ultimi decenni il tema del cibo ha conquistato l'attenzione degli studiosi delle scienze sociali e dei policy maker, non solo grazie al consenso sugli sforzi per la riduzione della fame nel mondo, ma anche per i tanti riflessi socio-economici e politici generati dalla domanda e dall'offerta di beni alimentari.

Molte dimensioni caratterizzano la stretta relazione tra cibo e società, laddove è l'uomo che, nelle diverse vesti di cittadino, politico, imprenditore, consumatore, artista, ne foggia le forme. La complessa rete di relazioni che si intessano intorno al cibo si riflette nella molteplicità di direzioni intraprese nei vari campi di studio inerenti al cibo.

Il cibo è una grande sfida[1] per il mondo. La globalizzazione ha mutato il perimetro e la composizione dei sistemi agricoli e alimentari, gli attori dei flussi commerciali portando verso una ridefinizione delle strategie politiche degli Stati e al cambiamento delle preferenze dei consumatori.

La domanda di beni alimentari proviene dai paesi non sviluppati, che ancora affrontano problemi di mal nutrizione, e da quelli sviluppati, in cui miliardi di persone stanno modificando le loro abitudini alimentari volgendosi verso diete più ricche di proteine. La crescente domanda si accompagna ad una riduzione dei tassi di crescita della produzione agricola mondiale. Nei paesi sviluppati, il declino della produzione agricola è in parte spiegato dal rallentamento degli investimenti in ricerca e sviluppo,

[1] P. De Castro *Cibo. La sfida globale*, Donzelli Editore, Roma 2015.

che in passato, avevano permesso profonde innovazioni e garantito la competitività sui mercati internazionali. Nei paesi delle economie emergenti, Cina, India e Brasile, invece, le strategie politiche vengono dettate dalla necessità di ridurre progressivamente il numero di persone che soffrono la fame. A tal fine, tali Stati, dedicano ingenti risorse finanziarie alle attività di ricerca e sviluppo nel settore agricolo, con lo scopo, tra l'altro, di conquistare una posizione dominante sui mercati.

Un aspetto tipico dei prodotti agricoli, è la volatilità dei prezzi. Negli anni dal 2008 al 2012, la crisi dei prezzi ha modificato l'agricoltura e prodotto effetti geopolitici. Nei paesi arabi come in altre aree del mondo, le rivolte sono state causate, in buona parte, dal forte aumento dei prezzi delle derrate alimentari. Questi eventi si connettono anche ai fenomeni di rapida urbanizzazione, che da un lato concentrano la domanda di beni alimentari in alcune aree e dall'altra riducono la superficie coltivata[2]. La scossa dei prezzi, coinvolgendo anche i paesi sviluppati, ha riaperto la questione degli approvvigionamenti alimentari. Il tema della sicurezza alimentare, definito nel 1996 dal World Food Summit Fao, come «accesso fisico, sociale ed economico a beni alimentari sufficienti, sicuri e nutrienti», viene posto all'attenzione dell'agenda politica internazionale per essere considerato un problema che, in modi diversi, coinvolge la popolazione mondiale. La povertà nel mondo sta diminuendo ma l'obiettivo di eradicare la fame nel mondo richiede ancora molti sforzi, di fronte ad un numero di 795 milioni di persone che ancora oggi soffrono la fame[3]. Al tema della food security, nel dibattito politico si collega quello dello spreco alimentare poiché cittadini, imprenditori e policy maker, percepiscono il bisogno di ridurre gli sprechi, grazie ad una maggiore consapevolezza della iniqua distribuzione delle risorse.

Il cibo è stato il tema dominante della recente esposizione universale, da una parte suscitando ulteriormente l'interesse delle istituzioni e degli organismi internazionali sui temi della disponibilità, varietà e sicurezza alimentare, dall'altra attirando una maggiore curiosità e attenzione delle persone da ogni parte del mondo verso il cibo.

Il 2018 è l'Anno del Cibo Italiano, iniziativa promossa dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, insieme al Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali. Lo scopo è quello di valorizzare e

[2] R. Prodi, *Ripensare la sicurezza alimentare*, Aspenia, n.69, 2015.
[3] FAO, IFAD, WFP L*o stato dell'insicurezza alimentare nel mondo*, FAO, Roma 2015.

promuovere tutte le possibili combinazioni di cibo, arte e paesaggio, elementi riconosciuti come importanti attrattori culturali del paese. Questo porta il cibo al centro delle azioni della politica, per restituire valore economico e turistico a quello che è, a tutti gli effetti, un asset materiale e immateriale su cui il paese deve investire. Prima di tutto gli investimenti in tecnologia, forza trainante dei processi di innovazione, che estesi alle diverse fasi della catena del valore del settore agroalimentare, dalla produzione agricola, ai processi di trasformazione, confezionamento e distribuzione, fino al consumo finale e al trattamento dei rifiuti generati, producono cambiamenti significativi nelle performance aziendali e nella sostenibilità ambientale.

Il volume prende le mosse da questo fiorire di interessi e iniziative per approfondire, in chiave multidisciplinare, alcuni dei tanti elementi storici e sociali legati a doppio filo con il cibo, discutendo in particolare il sistema delle regole, la prospettiva storica e politologica, la dimensione sociale ed economica.

Il volume è composto da quattro capitoli che si snodano lungo un percorso multidisciplinare.

Il primo capitolo introduce la dimensione immateriale del cibo, che conduce verso nuovi e vari modi di concepire e vivere il cibo. Il sistema di valori costituisce il riferimento primario che orienta non solo il consumo di cibo, ma ancor prima, le fasi di produzione, trasformazione e distribuzione dei prodotti alimentari. L'agricoltura è la base della catena alimentare che, partendo dalla produzione agricola, giunge per passi successivi alla distribuzione di cibo, bevande e altri prodotti derivati dalle attività agricole. Le attività che compongono la catena alimentare sono spazialmente concentrate ma l'agricoltura risulta comunque diffusa sul territorio e con un ruolo esclusivo rispetto agli altri settori produttivi, in quanto assicura il permanere del tradizionale modo di vivere, fattore esclusivo dell'identità dei territori. In questo ambito emergono i risultati della diversificazione produttiva, si afferma il ruolo delle aziende biologiche e certificate che offrono prodotti che conquistano il mercato dei beni alimentari grazie al loro carattere distintivo ed esclusivo.

Il secondo capitolo si focalizza sul diritto al cibo, condizione necessaria per tutelare l'individuo nel godimento ed esercizio della propria libertà e dei suoi molteplici diritti. L'attenzione posta in ambito costituzionale ha

favorito la diffusione di modelli ed esperienze normative i cui effetti si estendono sul modo di produrre e consumare beni alimentari. Gli strumenti di giustizia, diretta e indiretta, si affiancano per conferire al diritto al cibo maggiore tangibilità ed efficacia. A questo si aggiunge il tema della tutela della salute dei consumatori e dello sviluppo di forme negoziali che, valorizzando il capitale sociale, promuovono nuove forme di produzione e consumo per la costruzione di un mercato più attento alla sostenibilità ambientale e alla tutela delle condizioni di svantaggio.

Il terzo capitolo sfrutta l'approccio delle scienze storiche e antropologiche per mostrare come le identità alimentari, e quelle culturali in senso più ampio, siano un prodotto della storia[4]. In Italia si è assistito alla trasformazione delle identità culturali nel momento del boom economico, che si è tradotta in nuovi prodotti e in nuove forme di consumo. Un esempio viene riferito anche alla società rwandese, dove prima e dopo il genocidio mutano le simbologie politiche attribuite alle bevande, elementi di produzione delle relazioni sociali tra natura e collettività.

Il quarto capitolo spiega perché la rivoluzione industriale, nel pensiero politico, abbia contribuito al cambiamento delle condizioni di vita anche per quanto riguarda la disponibilità di cibo, migliorando il rapporto tra società, cibo e benessere. D'altro canto, i movimenti di protesta legati alla penuria di cibo hanno sempre rappresentato uno strumento essenziale di democrazia in ogni epoca. Infine, il tema della paura della fame viene esorcizzata con il mito del Paese di Cuccagna, o paese dell'abbondanza, che col passare del tempo si converte nel luogo che offre cibo, dignità e speranza.

Ho deciso di aprire il volume con una strofa di un famoso sonetto di Trilussa, Er coco der re, pubblicato nel 1910. Questo sonetto, con toni satirici e arguti, delinea in modo pittoresco le scelte politiche, spinte da un sincero sentimento democratico, del cuoco del re, alla caduta della monarchia. La scelta del sonetto non è casuale: in tal modo voglio ricordare il prof. Pietro Grilli di Cortona, studioso di scienza della politica e dei processi di democratizzazione del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre, che avrebbe voluto partecipare con le sue riflessioni politiche sul tema delle relazioni tra cibo e democrazia e alla discussione sollevata nei saggi del volume.

---

[4] M. Montanari, *Il cibo come cultura*, Editori Laterza, Bari 2004.

Per la pubblicazione del volume, ringrazio con gratitudine il Dipartimento di Scienze Politiche, e, in particolare il suo Direttore, il prof. Francesco Guida. Rivolgo, infine, i miei sentiti ringraziamenti agli autori che hanno consentito di dar vita a questa esperienza editoriale multidisciplinare, guidati dalla passione scientifica e dalla partecipazione responsabile a un progetto di ricerca poliedrico, complesso ma proprio per questo di grande interesse in tanti campi delle scienze sociali, politiche ed economiche.

Marusca De Castris*

* Professore associato di Statistica economica e Metodi quantitativi di valutazione delle politiche pubbliche, Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi Roma Tre. marusca.decastris@uniroma3.it

CAPITOLO I

Prosperità, innovazione ed eccellenza alimentare in Italia

Francesca Giarè*

Il contenuto immateriale del cibo. Nuove sfide per l'innovazione del settore agroalimentare

Si conoscono gli effetti morali degli alimenti? Esiste una filosofia della nutrizione?
Friedrich Nietzsche

Buono da mangiare, buono da pensare.
Claude Lévi-Strauss

1. *Introduzione*

I cambiamenti socio-culturali incidono significativamente sulla produzione e sul consumo di cibo e sollecitano l'individuazione e introduzione di innovazioni non solo di tipo tecnologico, ma anche organizzative e sociali. L'evoluzione della struttura delle famiglie e la riduzione dei tempi dedicati alla preparazione domestica dei pasti, l'aumento di scelte di consumo differenziate legate a patologie vere o presunte, mode, scelte etiche, ma anche a scelte critiche, il crescente carattere multiculturale ed etnico della nostra società, determinano un cambiamento nelle caratteristiche intrinseche del cibo, ma anche nella quantità e qualità di servizi ad esso connessi. Il cibo, inoltre, tende sempre più a fare riferimento a valori ed orizzonti di senso, che ne condizionano la produzione, la trasformazione e commercializzazione, oltre che, ovviamente, il consumo sia per quanto riguarda i luoghi in cui avviene la consumazione del pasto sia per quanto riguarda le modalità stesse del consumo. Il contributo presenta alcuni elementi del dibattito in corso sul tema, con un approfondimento specifico sulla dimensione sociale dell'innovazione nel settore agroalimentare e su quegli elementi di innovazione "immateriale" che avvicinano il cibo alle comunità.

* Ricercatore presso il CREA-Centro Politiche e Bioeconomia.

Il settore agro-alimentare è considerato generalmente poco innovativo. L'agricoltura, in particolare, rappresenta da sempre, nel panorama nazionale e internazionale, il fanalino di coda per investimenti in innovazione – prevalentemente concentrati in alcuni ambiti - ed anche per bassi livelli di istruzione dei conduttori e degli addetti, soprattutto in Italia. Il comparto agricolo, infatti, è caratterizzato da un ridotto numero di innovazioni, per lo più di tipo incrementale, che consistono, quindi, in modifiche volte a migliorare elementi di innovazioni già esistenti per adeguarle a contesti specifici o risolvere problematiche puntuali. Da questo punto di vista, l'agricoltura appare, in sintesi, sostanzialmente dipendente dall'esterno per l'introduzione di innovazioni e tecnologicamente conservativo.

Tuttavia, anche in questo settore si assiste da tempo alla presenza di un insieme ricco quanto disomogeneo di innovazioni, che riguardano l'agricoltura, l'industria alimentare, la commercializzazione, il consumo. Ad una lettura più attenta, infatti, si può notare come le innovazioni siano presenti in diversi comparti, e non solo nel panorama delle grandi imprese, più propense a lanciare nuovi prodotti e a sostenere il rischio di eventuali insuccessi, ma anche in quelle piccole e medie, capaci, in contesti specifici, di individuare traiettorie innovative significative. Si tratta spesso di innovazioni legate alla presentazione del prodotto, alla sua conservazione, alle modalità di preparazione, oppure al formato, alla logistica, alla commercializzazione.

In altri casi, invece, le innovazioni introdotte riguardano più gli aspetti immateriali dei prodotti, le informazioni sulle loro qualità o le modalità di consumo, ma anche i contenuti valoriali e di senso, che ne caratterizzano il processo produttivo.

2. *Stili di consumo e innovazione*

I cambiamenti nel settore agricolo vengono introdotti solitamente con l'obiettivo di ridurre i costi di produzione e massimizzare i profitti, ma anche per rispondere alle richieste dei consumatori, che nel tempo sono diventati più esigenti, volubili e critici. La domanda appare, soprattutto negli ultimi anni, certamente più segmentata e differenziata rispetto al passato, anche a causa del cambiamento della struttura e dell'organizzazione delle famiglie, con un maggior numero di donne che lavorano, l'allungamento della vita scolastica dei bambini, la riduzione dei tempi di preparazione domestica dei pasti e il conseguente aumento di consumo di pasti fuori casa. Inoltre, lo spostamento in avanti della struttura della popolazione e l'atten-

zione al ruolo dell'alimentazione nella prevenzione e nella cura di malattie hanno portato all'emersione di nuove esigenze alimentari, aprendo di fatto la strada a nuove e forse inaspettate traiettorie innovative.

Oltre alla linea della nutriceutica, il comparto ha posto attenzione a questi temi anche attraverso la messa a punto di azioni innovative legate al contenuto informativo degli alimenti, ad esempio con strumenti di tracciabilità, certificazione ed etichettatura che consentono al consumatore di apprendere in maniera immediata all'atto dell'acquisto la provenienza del prodotto - o dei prodotti, nel caso di trasformati - e le sue caratteristiche principali. Altre innovazioni riguardano elementi come la segregazione e il confezionamento degli alimenti, in grado di garantire la non contaminazione ad esempio per persone che hanno esigenze particolari dovute a intolleranze, come la celiachia o l'intolleranza al lattosio, o a scelte alimentari particolari, come è il caso della dieta vegana. Questi 'accorgimenti' hanno implicazioni tecnologiche rilevanti per la segregazione e differenziazione del prodotto, la rilevazione di eventuali agenti 'estranei', il confezionamento, la certificazione, ecc. Anche la grande distribuzione ha introdotto linee specifiche di alimenti che rispondono a queste esigenze specifiche, che risultano in costante aumento negli ultimi anni, ai quali viene data visibilità negli scaffali, con corner dedicati opportunamente segnalati e con frequenti iniziative commerciali finalizzate alla loro promozione.

L'introduzione di questi nuovi alimenti non si contrappone, ovviamente, alla produzione degli 'omologhi' tradizionali, ma costituisce la possibilità per le aziende che sanno cogliere per tempo questa opportunità di diversificare il prodotto e collocarlo con maggiore facilità sul mercato, rivolgendosi a 'nicchie' di consumo più o meno consistenti, ma comunque in crescita. Il rapporto Coop 2017 su Consumi e Distribuzione indica una crescita del 5% dei prodotti salutistici (integrali, senza glutine, a base di soia, senza lattosio, ad alta digeribilità, dietetici, ecc.). Tra le due categorie di prodotti innovativi che più incontrano le preferenze degli italiani, quelli addizionali e quelli che escludono la presenza di prodotti e/o sostanze, i prodotti *senza* presentano una performance nettamente migliore rispetto a quelli *con* (probiotici, fermenti, vitamine). I soli prodotti senza glutine nell'ultimo anno hanno registrato un incremento del 16,8%.

In crescita appaiono anche i cosiddetti 'supercibi' (Tab. 1), quegli ingredienti tipici della tradizione italiana (peperoncino, capperi, ecc.) o delle cucine internazionali (zenzero, curcuma, amaranto, quinoa, ecc.) che sembrano fornire enormi benefici per la salute umana, suggeriti da alcune diete, come ad esempio la dieta Sirt.

Tab. 1 - La crescita dei cibi terapeutici. Giro d'affari a giugno 2017e variazione percentuale su base annua.

Superfood	Giro d'affari	Variazione 2016/17
Avocado	8.061	78,0
Zenzero	23.682	72,0
Olio di lino	682	52,0
Semi di lino	25.329	44,0
Semi di zucca	11.400	43,0
Germe di grano	21.134	41,0
Curcuma	6.102	22,0
Quinoa	32.573	39,0
Canapa	1.373	17,0
Goji	15.051	16,0
Farina di riso	22.033	15,0
Stevia	36.800	14,0
Semi di chia	3.549	14,0
Zucchero di canna	75.092	12,0
Farro	105.996	12,0
Mandorla	288.407	10,0
Sesamo	23.409	7,0
Farina di mais	6.694	6,0
Avena	151.529	5,0

Fonte: Rapporto Coop 2017

Un altro cambiamento che si registra è legato al consumo crescente di prodotti etnici: quasi l'85% degli italiani ha provato cibi tipici di altri paesi e circa un terzo li utilizza abitualmente (Rapporto Coop, 2016), preparandoli in ambiente domestico, anche grazie all'ampia disponibilità delle materie prime sugli scaffali della distribuzione. Il risultato è, spesso, un'ibridazione delle cucine e un conseguente aumento del volume d'affari legato ad alcuni prodotti.

Un recente studio del Censis (2016) mette in evidenza come gli italiani abbiano rapporti con il cibo molto diversificati: il pragmatismo è il principale stile alimentare degli italiani, seguito da quello genuino e dal salutista, ma c'è una flessibilità combinatoria nell'acquisto e consumo di cibo che sembra essere un caratteristica costitutiva del modello alimentare italiano[1].

[1] CENSIS, Crescita e qualità della vita: le opportunità della food policy, Roma 2017.

Tab. 2 - Gli Italiani secondo lo stile alimentare descritto dalle loro definizioni soggettive. Valori in milioni.

Stile alimentare	Italiani
Pragmatico, mangia un po' di tutto	14,5
Genuino, amante di prodotti genuini, di stagione, tipici	7,3
Salutista, mangia verificando che non faccia male alla salute e/o non faccia ingrassare	6,4
Conviviale, mangiare come occasione per stare insieme agli altri	3,8
Oculato, attento al costo di quel che mangia	3,3
Sperimentatore, amante di nuovi prodotti, piatti, cucine etniche	3,1
Abitudinario, mangia sempre le stesse cose (pigro)	2,4
Gourmet, buongustaio, intenditore di cibi e vini	2,4
Junk food lover, amante di cibi sotto accusa per effetti sulla salute (patatine, fritti, bevande gassate, zucchero, ecc.)	1,9
Funzionalista, mangia in modo funzionale, dai surgelati ai sughi \pronti allo scatolame	1,6
Vegetariano/vegano	1,4
Ingordo, mangia tanto di tutto	1,2
Amante del cucinato e consegnato a casa	1,1

Fonte: Indagine Censis 2016.

Le differenze più significativi si riscontrano in relazione all'età: i Millennials, ad esempio, rispetto alle altre classi di età, presentano un più alto numero di abitudinari (persone che mangiano sempre le stesse cose), pari al 7,7% contro il 4,8% di tutti gli italiani, di junk food lovers (5%, 3,7%), di vegetariani e vegani (4,1%, 2,9%), ma anche di sperimentatori (10%, 6,2%), mentre i salutisti sono percentualmente di meno (8,6%, 12,7%). Gli anziani, invece, presentano un numero maggiore di pragmatici e persone orientate a mangiare un po' di tutto (30,4% contro il 28,5% della media degli italiani) e più salutisti (20,2%, 12,7%).

Le richieste che provengono dai consumatori sono dunque nuove e mutabili; esse presentano differenze notevoli in base al contesto territoriale, alla condizione socio-economica, all'orientamento valoriale, all'età e al genere. La situazione è spesso molto fluida e tale da dar luogo anche a possibili combinazioni tra diverse esigenze, come è il caso del connubio tra naturalità e funzionalità che ha dato luogo ai prodotti biologici di nuova generazione.

Anche le produzioni tradizionali sono state coinvolte da tali processi, a conferma del fatto che le tradizioni vengono rivisitate e interpretate dalle

comunità e in tal modo restano vive e fertili nel tempo. Pur mantenendo i propri connotati di tradizionalità, quindi, per molti prodotti sono state esaltate alcune caratteristiche qualitative, rafforzate le capacità di difesa, freschezza e conservabilità, evidenziate le possibilità di utilizzo anche in contesti diversi dai consueti.

Identità, cultura, tradizione richiedono, dunque, innovazioni per l'esaltazione delle qualità, la tutela dell'origine, la preservazione delle caratteristiche dei prodotti anche nei processi di trasformazione, la certificazione e comunicazione al consumatore.

3. *La spinta innovativa proveniente dalle modalità di consumo*

«La relazione umana al cibo evidentemente è complessa. Combina almeno due dimensioni diverse. La prima passa dal biologico al culturale, dalla funzione nutritiva alla funzione simbolica. La seconda collega l'individuo al collettivo, alla dimensione psicologica e a quella sociale»[2]. Con questa affermazione, Claude Fischler nel 1988 metteva l'accento su due dimensioni fondamentali delle pratiche alimentari che hanno un ruolo significativo nel distinguere le identità individuali e collettive. La maggior parte delle occasioni di costruzione e conferma delle relazioni di un gruppo sono sempre state accompagnate dal consumo comune del cibo, che sancisce in modo profondo e unico l'appartenenza a una cultura materiale e comunitaria. Il consumo alimentare non ha, infatti, soltanto una rilevanza economica, ma riveste un ruolo fondamentale anche e soprattutto nella sfera sociale, in quanto consente la 'scoperta', la 'riscoperta' e il mantenimento delle tipicità e del gusto che identificano i luoghi e le comunità locali. Una società si distingue dalle altre anche per i modi di produzione, di distribuzione e di consumo di cibo, oltre che per altri elementi simbolici, come ad esempio il linguaggio. Le pratiche alimentari contribuiscono quindi alla strutturazione di significati sociali e si configurano come un elemento costitutivo della costruzione di sé.

Il legame tra cibo e cultura appare evidente fin dai tempi remoti, anche se la ricerca sui significati legati all'atto del mangiare è più recente e legata agli studi antropologici e sociologici degli ultimi due secoli. Ma anche numerosi filosofi hanno affrontato la questione da diversi punti di vista, soffermandosi anche sul valore conoscitivo che deriva dall'uso di sensi sto-

[2] C. Fischler, *Food, Self and Identity*, Information (International Social Science Council), 27.2 (1988): 275-292. 1988.

ricamente poco considerati come l'olfatto e il gusto, che più caratterizzano il rapporto col cibo. Ludwig Feuerbach, al di là della celebre frase *l'uomo è ciò che mangia*, ha, ad esempio affermato, il legame del cibo non solo con gli elementi culturali, ma anche con la conoscenza:

> «L'alimento umano è il fondamento della cultura e del sentimento. Se volete far migliorare il popolo, in luogo di declamazioni contro il peccato, dategli un'alimentazione migliore. L'uomo è ciò che mangia. […] Compito dell'uomo è quello di scoprire il fondamento della sensazione, di innalzare l'oggetto della sensazione a oggetto del sapere. Umano è prendere cibo non con la preghiera, ma con la conoscenza»[3].

La riflessione attorno a questi temi è caratterizzata dalla molteplicità delle discipline che possono intervenire mettendo in evidenza di volta in volta prospettive differenti. La materia prima, la sua manipolazione e il consumo del cibo delineano infatti

> «un orizzonte di grande vastità, nel quale emergono con nettezza questioni filosofiche ed estetologiche. Il cibo è un grande vettore di sapere connettivo: chimica, fisica, percettologia, fisiologia, nutrizione, antropologia, sociologia, semiologia, economia, ecologia, politica, diritto, convergono su un oggetto (o su un'esperienza) alimentare, elemento ben più complesso di quanto di solito si è portati a ritenere riducendo il cibo a "gastronomia" nel senso del suo ultimo (e più comune) momento, quello del gusto e del consumo»[4].

È ormai, quindi, consolidata la convinzione che i significati attribuiti al cibo siano legati non solo alla scelta del cibo stesso, ma anche al luogo, al momento, al modo in cui esso viene cucinato e consumato, alle modalità con cui è presentato e condiviso con altri. Il mangiare può essere per tanto considerato a tutti gli effetti un fatto sociale e culturale.

Gli studi socio-antropologici, inoltre, evidenziano come le cosiddette scelte alimentari spesso non siano in realtà definibili come tali, ma siano in qualche modo comportamenti obbligati entro una varietà limitata di opzioni determinate dall'ambiente, dalla condizione sociale, economica o culturale; esse, in sintesi, derivano da modelli culturali potenti e inavvertibili, che pervadono la nostra cultura e ci indirizzano anche nelle scelte alimentari[5].

---

[3] L. Feuerbach, *Il mistero del sacrificio o l'uomo è ciò che mangia*, Morcelliana, Brescia 2015.
[4] Nicola Perullo, *Per un'estetica del cibo*, Aesthetica Edizioni, Palermo 2006.
[5] A questo proposito si veda ad esempio P. Bourdieu, *La distinction*, Minuit, Paris 1979, trad. it. *La distinzione*, Il Mulino, Bologna 1988.

Negli anni settanta del secolo scorso, alcuni autori hanno posto attenzione all'atto del mangiare come uno degli ambiti di espressione dell'identità delle persone, legato anche all'affermazione delle distinzioni di classe. L'antropologo Lévi-Strauss[6], confrontando usanze e comportamenti di culture lontane nello spazio e nel tempo, ha cercato alcuni principi strutturali universali, arrivando ad affermare che anche il modo di cucinare e consumare i cibi rappresenta un mezzo di espressione delle strutture mentali di una società.

Si può inoltre affermare che il cibo rappresenti un fattore importante anche per il prestigio sociale; le diverse pietanze rimandano, infatti, a significati anche fortemente differenti[7]. In relazione al consumo di carne, ad esempio, è possibile notare come le modalità di cottura abbiano funzioni diverse nel contesto familiare e sociale: il cibo bollito – considerato una forma evoluta di preparazione – comunica valori più raffinati rispetto al cibo arrostito; allo stesso tempo questa modalità di preparazione rimanda a una dimensione più intima, familiare, di cibi "cucinati dalle donne", mentre l'arrosto – forma più "primitiva" di preparazione della carne – è caratteristico delle celebrazioni pubbliche, all'aperto, e rimanda a una dimensione esibitiva del cibo, quasi sempre associata al mondo maschile.

Le modalità del consumo hanno subito repentini cambiamenti negli ultimi anni, spesso frutto dei cambianti degli stili di vita, e sembrano tendere verso forme innovative di rielaborazione di modalità tradizionali. Per far fronte all'esigenza di consumare pasti frugali e veloci, ad esempio, si è sviluppata l'abitudine di preparare e consumare l'apericena un neologismo che indica un pasto a metà tra l'aperitivo – più orientato al consumo veloce fuori casa di bevande – e la cena, caratterizzata dalla presenza di più portate, l'una successiva all'altra, con tempi lunghi di consumazione.

Con la stessa idea di nuova modalità di consumo a metà tra l'aperitivo e la cena, in ambienti rurali, ma non solo, è nata l'idea dell'agriaperitivo (altra innovazione linguistica), all'inizio consumato direttamente in azienda agricola, ma successivamente anche allestito in contesti urbani, ad esempio in negozi in cui si può allo stesso tempo fare la spesa e consumare un pasto veloce. Si tratta di una soluzione che consente alle aziende agricole di diversificare l'attività e al consumatore di vivere – o anche solo immaginare – una distanza minore con il produttore e, di conseguenza, partecipare a una rinnovata alleanza tra ambiente urbano e ambiente rurale.

[6] C. Levi-Strauss, *Origine delle buone maniere a tavola*, Il Saggiatore, Torino 1971.
[7] Levi-Strauss, *Origine delle buone maniere a tavola*, cit.

In questi contesti, la frugalità viene intesa come consumo di piccole quantità, ma di più prodotti, con tempi adeguati alla socializzazione e alla riflessione sul cibo. Per far fronte a queste richieste, industria alimentare e laboratori di trasformazione si sono attrezzati mettendo in campo innovazioni in grado di fornire i prodotti in formato adeguato a questo tipo di consumo (prodotti caseari miniaturizzati, carni trasformate in formato "boccone", varietà di prodotti trasformati adatti al *finger food,* ecc.), che richiedono innovazioni tecnologiche per adeguare, ad esempio, le linee di produzione e di distribuzione.

Diversa è, invece, l'esperienza che può essere vissuta in un *Food lab*, che può essere definito come un vero e proprio luogo di co-creazione del cibo, con la partecipazione di più soggetti a tutto il processo, dalla selezione degli ingredienti fino al consumo. Il cosiddetto *Do-It-Yourself* avvicina la produzione alimentare alla gastronomia e permette al consumatore di diventare protagonista dell'atto gastronomico. In questo caso, possono essere utilizzate con maggiore soddisfazione del cliente varietà piccole di ortaggi, o con colore, profumo, consistenza tali da trasformare anche l'atto del cucinare in un momento esaltante e divertente.

L'attenzione al tema del consumo è testimoniata anche dai numerosi eventi in cui si informa, si discute, e a volte si dibatte animatamente sul tema del cibo: convegni, seminari, workshop vengono organizzati ogni giorno nei più diversi contesti e con i più diversi livelli di approfondimento, rispondendo a un'esigenza di chi vuole trovare conferma alle proprie idee sull'alimentazione o di chi cerca risposte scientifiche a interrogativi specifici. Stessa funzione hanno le molte riviste, i siti web e i blog che trattano il tema presentando le proprietà degli alimenti, la loro provenienza, le ricette e gli eventi. I social, in qualche modo, trasformano i preparatori e i consumatori in *foodteller*, pronti a condividere foto dei propri piatti, a mostrare la propria appartenenza a un contesto specifico, affermare una posizione nell'ambito della cultura alimentare.

4. *Consumi e nuove traiettorie innovative*

Al di là di questa dimensione più effimera di discussione, il cibo e il settore agroalimentare trovano sempre più spazio anche in analisi e ricerche scientifiche nazionali e internazionali, spesso di tipo interdisciplinare, finalizzate a indagare aspetti puntuali del comparto, ma anche più in generale i cambiamenti culturali e sociali ad esso connessi.

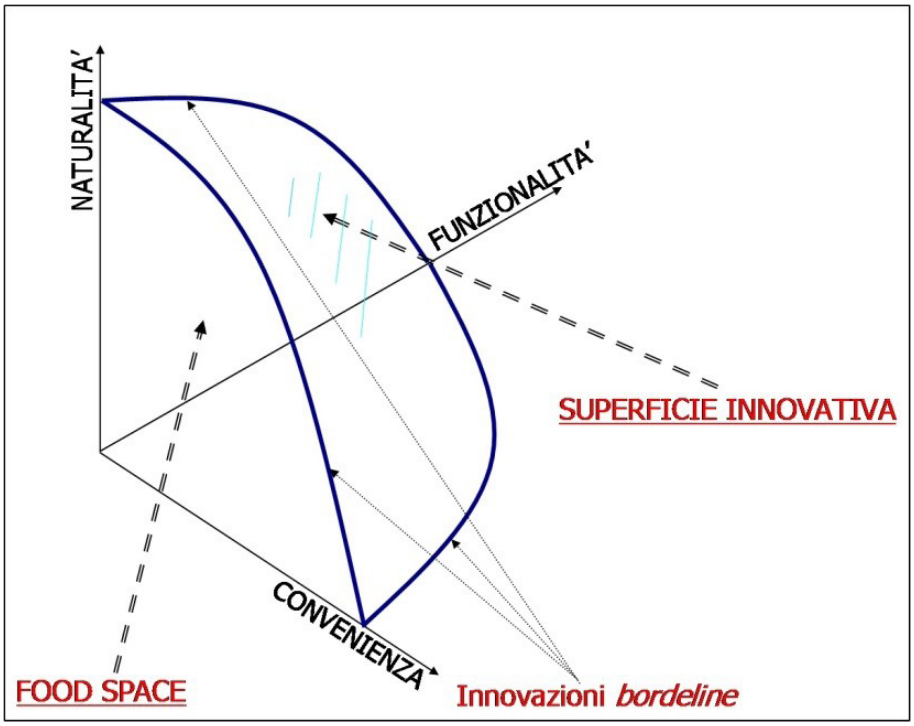
Tra i diversi approcci interdisciplinari, sembra particolarmente interessante in questo contributo segnalare gli studi che tendono a legare i comportamenti alimentari con l'introduzione di innovazioni nel comparto agro-alimentare. Assumendo che l'atteggiamento del consumatore possa essere da guida per l'introduzione delle innovazioni nel settore agroalimentare, secondo alcuni autori è possibile individuare tre scenari o opzioni tecnologiche potenziali (Harmsen et al., 2002): la prima, quella della naturalità (*naturalness*) è in relazione con un atteggiamento di consumo tecno-scettico, che tende a esaltare le caratteristiche proprie dei prodotti tradizionali ed escludere sofisticazioni o novità 'assolute'; la seconda, definita *tecnology-driven health*, è invece legata a un atteggiamento tecno-ottimista, che vede nell'introduzione di nuove tecnologie la possibilità di migliorare la capacità del cibo di preservare la salute umana; la terza opzione riguarda la convenienza (*tight-Spending*), intesa sia in relazione al prezzo sia in relazione al tempo, che è propria di un atteggiamento tecno-opportunista.

Questi tre scenari sono legati al successo sul mercato di tre tipologie di prodotto che costituiscono l'avamposto di queste tendenze della domanda (Esposti, 2005): la naturalità (prodotti biologici, a denominazione d'origine o tipici), la funzionalità (*functional food*) e la convenienza (*convenience food* o tradizionale evoluto). Tali scenari, proprio in virtù della segmentazione del panorama dei consumatori, appaiono non come direzioni alternative, quanto come opzioni contemporaneamente presenti nel panorama nazionale e internazionale, capaci anche di dar luogo a possibili combinazioni innovative per far fronte contemporaneamente a più esigenze.

Idealmente è come se il consumatore disponesse le proprie esigenze vecchie e nuove in uno spazio (*food space*) creato da queste tre direzioni, costituito da "l'insieme delle opzioni tecnologicamente possibili di soddisfacimento congiunto di queste esigenze" (Esposti, 2005, p. 4). Ogni prodotto può essere identificato come un punto di tale spazio; le innovazioni possono invece essere immaginate come la frontiera dello stesso.

La superficie innovativa che si viene a creare in tale spazio può essere incrementata e modificata sia dalle istanze manifestate dai consumatori sia dalla disponibilità di nuova tecnologia, rendendo «coesistenti e co-evolventi i tre assi mediante combinazioni tecnologicamente varianti nel *continuum*» (Esposti 2005, 4). Le nuove tecnologie sono in questo contesto pervasive perché capaci di modularsi secondo le esigenze diverse identificate più sopra nelle tre direzioni di frontiera. In particolare, la tecnologia modulare, caratterizzata dalla produzione organizzata non solo per ampliare il numero di prodotti (varietà dell'offerta), ma anche per sviluppare

Fig. 1 - Lo spazio alimentare



Fonte: Esposti, 2005

nuovi prodotti rapidamente e con costi contenuti, contribuisce ad aumentare la complessità dei prodotti stessi, fino ad arrivare a un design facile e flessibile, quasi personalizzato.

Si tratta, dunque, di tecnologie ampliamente utilizzate in altri contesti produttivi come le ICT, l'industria automobilistica, i servizi finanziari che permettono l'introduzione di innovazioni che consentono produzioni su larga scala e con costi unitari contenuti ma – allo stesso tempo – personalizzati (*mass-customization*). L'idea centrale è quella di 'macchine intelligenti' che immagazzinano quantità enormi di informazioni di tipo differente, le elaborano e/o le comunicano ad altre macchine che agiscono di conseguenza.

La presenza di più *General Purpose Technologies* – tecnologie versatili capaci di sempre nuove applicazioni - combinabili tra loro consente, infatti, di superare anche la settorialità dei comparti produttivi. Un esempio è

dato dall'applicazione dei risultati conseguiti nel campo delle biotecnologie, delle nanotecnologie e dell'ICT, che offrono possibilità in tanti campi differenti, dalla medicina all'agricoltura, dall'industria agroalimentare alla commercializzazione.

L'impatto di queste tecnologie si ha non solo nella creazione di nuovi prodotti alimentari (*novel foods*), ma anche e soprattutto nell'aggiunta di elementi nuovi, spesso immateriali, nei prodotti tradizionali o naturali, finalizzati ad esempio alla garanzia della naturalità del prodotto, della sua origine e sicurezza, oppure orientati alla possibilità di realizzare processi produttivi più rispettosi dell'ambiente e della salute umana, con costi contenuti e produzioni su misura attraverso l'utilizzo di 'macchine intelligenti', 'tecnologie di precisione', 'processi intelligenti', ecc.

Nelle industrie alimentari, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e in particolare quelle RFID (*Radio-Frequency IDentification*), ad esempio, sono abbastanza diffuse e risultano superiori alla media delle altre imprese manifatturiere sia per quanto riguarda l'attività di monitoraggio e controllo della produzione e il processo di consegna (7,83 contro 5,07) sia per quanto riguarda l'identificazione dei prodotti dopo la fase della produzione (furto, contraffazione, contenuti allergenici, ecc.) (6,76 contro 2,81) (dati I.Stat 2017).

Questo insieme di processi produttivi altamente informatizzati e ampliamente modulabili anche su scala minuta (laboratorio artigianale), che attraverso un complesso e sofisticato design dei prodotti permette il soddisfacimento di richieste anche molto puntuali, può essere definito come il nuovo paradigma della manifattura additiva (Porter et al, 2015).

L'utilizzo di tecnologie che trovano applicazioni in più contesti favorisce anche la convergenza di imprese provenienti da diversi settori, che possono trovare conveniente acquisire la tecnologia modulare per utilizzarla in contesti anche molto differenti tra loro, ponendo un problema di concentrazione e di nuovi 'stili imprenditoriali' nel settore agricolo (*new comers*). L'esclusione di parti consistenti del sistema agricolo può essere conseguenza anche del *digital divide* tra imprese che posseggono le competenze necessarie per applicare queste tecnologie e imprese che ne sono deficitarie. Inoltre, potrebbe accedere a queste nuove tecnologie solo un segmento molto piccolo del settore agroalimentare, già di fatto competitivo e innovativo, lasciando indietro ampie fasce di imprenditori che per dimensioni economiche o localizzazione svantaggiata avrebbero invece bisogno di cambiamenti per entrare o restare nel mercato.

Alcune tecnologie, tuttavia, sono disponibili a prezzi accessibili anche a imprese poco competitive. A titolo di esempio si può citare l'ampio campo di applicazione delle stampanti 3D, che possono permettere la produzione di alimenti trasformati personalizzati (pasta, pane, dolci, ecc. solo per rimanere nel settore della trasformazione dei prodotti cerealicoli) anche per piccole quantità.

5. *'Altra agricoltura' chiama 'altre innovazioni'*

Una riflessione a parte richiede quella che viene definita 'altra agricoltura', che sembra emergere sempre più anche dalle analisi socio-economiche di settore, non più attente solo alla lettura dei dati 'medi' delle imprese o alla distinzione delle imprese 'vere' da quelle 'residuali'. Si tratta di un'agricoltura che si distingue da quella tradizionalmente conosciuta per tipologia di prodotto, diversificazione delle attività, spesso spinta verso l'erogazione di servizi eco-sistemici e/o sociali, modalità di commercializzazione, reti di relazioni, in cui l'azienda agricola si apre all'esterno e diventa parte integrante di percorsi di sviluppo territoriale.

Queste aziende agricole cercano di perseguire un equilibrio tra i processi produttivi, la sostenibilità economica, connotazioni etiche e solidali, consumo consapevole e offerta di servizi alle comunità locali. In qualche modo, tali aziende sono sfuggite o cercano di sfuggire alla modernizzazione 'classica' del settore, attraverso la costruzione di reti informali con attori non solo produttivi in contrapposizione alle filiere strettamente intese, l'individuazione di diverse modalità di commercializzazione, con la predilezione per la filiera corta di consumo 'consapevole', la costruzione di risposte a richieste di inclusione e di senso[8].

Il dibattito sulle caratteristiche e le prospettive di questa parte dell'agricoltura si è concentrato soprattutto sulle ipotesi contrapposte di ricontadinizzazione (*repeasantization*) e decontadizzazione (*depeasantization*) del settore, cioè sull'ipotesi della permanenza dell'agricoltura contadina contrapposta a quella della sua scomparsa nel processo di trasformazione della società nell'era del capitalismo[9]. È indubbio, tenendo conto delle caratteristiche fondamentali della condizione contadina (controllo sui mezzi di

[8] Per una discussione sui modelli alternativi di agricoltura si veda ad esempio A. Corrado, *Il paradigma dei semi. Crisi agro-alimentare e reti per un'altra agricoltura*, Aracne, Roma 2010

[9] F. Araghi, *Global De-Peassantization, 1945-1990*, in «The sociological Quarterly», 36 No. 2 (Spring, 1995), pp. 337-368

produzione e logica della sussistenza), che l'agricoltura contadina sia tuttora presente e abbia anche caratteri di innovatività, oltre che di resilienza.

Negli ultimi anni, inoltre, altri soggetti hanno intrapreso l'attività agricola, spesso giovani e con formazione in altri settori produttivi o anche adulti che decidono di cambiare professione e stile di vita. Si tratta anche in questo caso di *new comers,* ma di tipo diverso da quelli che arrivano nel settore per l'introduzione di tecnologie che trovano applicazioni in più contesti, ai quali precedentemente si è accennato. Questi nuovi contadini, infatti, spesso intraprendono un'attività agricola con l'obiettivo non solo di *fare impresa*, ma di avviare processi innovativi e alternativi di economia sostenibile e solidale.

Si tratta di modalità differenti di declinare il 'principio contadino'[10] finalizzato alla riproduzione della propria condizione nonostante l'*ambiente ostile*, che nel contesto europeo, caratterizzato da agricoltura multifunzionale, pluriattività, reti di relazioni sempre nuove e produttrici di significative forme di alleanza tra attori diversi, vede l'affermarsi di trasformazioni particolari del modello agricolo. La ricontadinizzazione europea, infatti, è connotata da una forte tendenza verso la sostenibilità ambientale e sociale, da una maggiore redditività e dall'intrecciarsi di relazioni sociali e forme di produzione[11].

Questo tipo di agricoltura svolge ruoli differenti nei diversi contesti territoriali, esaltando di volta in volta alcune delle funzioni dell'agricoltura. Nei contesti urbani, ad esempio, è caratterizzata dalla presenza di aziende agricole in grado di produrre per il fabbisogno locale o di prossimità capaci, in alcuni casi, di declinare in vario modo le esigenze espresse dalle comunità locali[12]. Oltre alle aziende di tipo tradizionale, infatti, alcuni studi mostrano come siano presenti anche aziende *adattive* e aziende *reattive*. Le prime, pur subendo il processo di urbanizzazione, riescono ad adattarsi ad esso, specializzandosi in produzioni richieste dai mercati urbani e orientandosi verso attività extra-agricole; le seconde reagiscono alle mutazioni del contesto esterno valorizzando le diverse funzioni dell'agricoltura per rispondere alle richieste di beni e servizi espresse dai cittadini, anche attraverso l'attivazione di forme di diversificazione[13].

[10] J.D. Van der Ploeg, *The New Peasantries: Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, London: Earthscan, 2008

[11] Si veda ad esempio, oltre ai lavori di van der Ploeg, Renting, H., Marsden, T. and Banks, J., *Understanding alternative food networks: exploring the role of short supply chains in rural development*, in «Environment and Planning A», 35(3), pp. 393–411, 2003.

[12] F. Giaré e F. Vanni (a cura di), *Agricoltura e città*, Crea, Roma 2015.

[13] R. Henke, F. Vanni, *L'agricoltura periurbana*, Giaré e Vanni cit.

Il 'bisogno di campagna' da parte delle popolazioni urbane è soddisfatto anche dalle tante forme di agricoltura che trovano espressione negli orti urbani, nei giardini condivisi o orti terapeutici, che a volte hanno valenza solo didattica e/o simbolica o sono finalizzate all'autoconsumo; queste forme di agricoltura riducono quella distanza tra consumatori e produttori che negli anni si era ampliata e riescono a riconsegnare un ruolo nuovo, più positivo, all'agricoltore.

Nelle aree rurali, l'altra agricoltura si pone a tutela del territorio e delle tradizioni (recupero cultivar e razze locali, piatti tradizionali, ecc.) e, nei contesti poveri di servizi alle persone e alla popolazione, offre soluzioni specifiche a bisogni delle comunità altrimenti insoddisfatti anche per carenza di risposte da parte degli enti locali e dei servizi pubblici, in una stagione di scarsità di risorse finanziarie.

In questo quadro di mutazione di modelli di riferimento, l'esigenza di innovazione può essere interpretata in termini non solo prevalentemente tecnologici, ma può anche essere focalizzata sugli elementi organizzativi e gestionali dell'azienda agricola e dell'*indotto*, sulle modalità di svolgimento delle diverse attività di pianificazione, produzione, commercializzazione, ecc., sulle relazioni e connessioni con altri soggetti del territorio.

Per quanto riguarda le attività di produzione e di servizio, alcune aziende hanno assunto come paradigma quello della multifunzionalità, dando spazio alla dimensione sociale e non solo ambientale, ed espletano un'importante funzione nei processi di inclusione socio-lavorativa di soggetti fragili. In altri casi, le aziende – nell'ambito della diversificazione delle attività – hanno individuato e realizzato servizi da proporre al mercato privato o pubblico (agrinido, agriasilo, laboratori di co-terapia con l'utilizzo di piante e/o animali, ecc.).

Si tratta della galassia dell'agricoltura sociale, ambito di intervento recentemente normato a livello nazionale (legge 141/2015), almeno in parte, vista la mancanza ad oggi dei decreti attuativi necessari all'individuazione delle modalità di riconoscimento degli operatori e delle attività.

L'agricoltura sociale, espressione relativamente nuova che indica l'insieme delle attività messe in campo a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso, introduce, infatti, un nuovo paradigma innovativo, orientato non tanto alla creazione di nuovi prodotti o nuove modalità di consumo, quanto al valore del processo e del contesto produttivo. Non si tratta di un valore aggiunto inteso nel senso classico (il prodotto è uguale ma vale di più perché realizzato da persone con disabilità, o problemi psichiatrici,

dipendenza, ecc.), ma di una rilettura del significato stesso di valore, che viene spostato dal prodotto all'economia nel suo complesso.

Con il termine Agricoltura sociale (AS) si fa generalmente riferimento all'insieme delle attività che impiegano le risorse dell'agricoltura e della zootecnica per promuovere azioni terapeutiche, educative, ricreative, di inclusione sociale e lavorativa e servizi utili per la vita quotidiana. In realtà, nonostante si parli ormai da oltre un decennio di questo fenomeno, esso appare ancora non ben definito e delimitato, in quanto risulta connesso a pratiche e riferimenti teorici anche molto differenti tra loro. Ad un'analisi dei percorsi di attivazione appare chiaro come risulti essere spesso un contenitore di risposte differenti a problematiche ed esigenze locali, contestuali, specifiche (Giarè, 2013). Gli studi effettuati e l'analisi delle pratiche considerate più significative permettono comunque di individuare alcuni tratti distintivi, comuni a tante esperienze, che ne tracciano le caratteristiche fondamentali.

Un primo elemento comune riguarda l'uso della terra e delle risorse dell'agricoltura: le pratiche che si sono sviluppate in quasi 40 anni di attività risultano, nella maggior parte dei casi, inserite nel contesto oggi definito di agricoltura multifunzionale, con una predilezione per la produzione di beni di tipo sociale e spesso anche di tipo ambientale. In molti casi, vengono utilizzati territori marginali e residuali spesso abbandonati o sotto-utilizzati, come quelli nelle aree peri-urbane, oppure terre pubbliche o, ancora, appartenenti a fondazioni o altre realtà che non ne fanno uso produttivo; una significativa parte di queste esperienze, infine, opera su terre e strutture sottratte alla criminalità organizzata. L'AS, attraverso l'uso 'corretto' della risorsa terra contribuisce, dunque, anche a ridefinire in senso positivo il rapporto tra agricoltura e società, agendo nei contesti locali per la costruzione di trame di fiducia e reputazione positiva. Tali attività agricole sono realizzate con finalità produttive e sociali a beneficio di soggetti a bassa contrattualità (persone con handicap fisico o psichico, psichiatrici, dipendenti da alcool o droghe, detenuti o ex-detenuti, ecc.) o sono indirizzate a fasce della popolazione (bambini, anziani) per cui risulta carente l'offerta di servizi (Di Iacovo, 2008).

Il rapporto con la terra e l'attività produttiva risultano centrali in queste pratiche e contribuiscono a renderle sostenibili. L'AS si è sviluppata soprattutto nei contesti organizzati e orientati al mercato, tipici delle imprese e delle cooperative sociali agricole, anche se l'utilizzo delle risorse agricole si è diffuso anche in altri contesti, come testimoniato dalla presenza di orti terapeutici presso ospedali o centri diurni, attività agricole presso istituzioni carcerarie o cooperative sociali orientate alla fornitura di servizi alla persona.

L'AS si caratterizza, inoltre, per la fitta rete di collaborazioni, spesso non formalizzati, tra attori differenti e per l'utilizzo di accordi realizzati a livello locale (piani socio-sanitari di zona, protocolli di intesa, accordi di programma, ecc.), che rispondono a esigenze specifiche mettendo in sinergia competenze e professionalità disponibili. Sono innovazioni di tipo organizzativo, fortemente radicate nel territorio, che fanno uso di network a geometria variabile, flessibili e aperti a nuove collaborazioni. Da questa prospettiva l'AS assume rilevanza anche come pratica di innovazione sociale[14] (Giarè, 2013), in quanto, accanto all'offerta di servizi nuovi in risposta a bisogni affatto o per niente soddisfatti altrove, offre anche percorsi innovativi di co-costruzione dei servizi stessi, con il coinvolgimento e la partecipazione attiva dei diversi attori.

L'agricoltura sociale rappresenta, dunque, un'innovazione differente dalle altre diffuse nel settore agricolo, anche perché non parte dalla ricerca (e dai ricercatori), ma è frutto della sperimentazione e del consolidamento di percorsi innovativi (di tipo sociale) realizzati direttamente nel contesto aziendale. Essa contribuisce alla creazione di percorsi di sviluppo nelle aree rurali, consolidando la rete di servizi disponibili e diversificando le opportunità di reddito per gli imprenditori agricoli. Le pratiche più significative dimostrano, inoltre, che l'AS è anche in grado di accrescere la reputazione e la capacità delle imprese agricole, migliorando la visibilità dell'offerta e stimolando l'ingresso di altri soggetti nel circuito (Di Iacovo F., O' Connor D. 2009).

L'agricoltura sociale sta affrontando in maniera innovativa anche l'aspetto della commercializzazione dei prodotti, puntando su campagne di informazione e di promozione innovative finalizzate alla valorizzazione dei prodotti e del modello economico e sociale. Tra le campagne più significative va segnalata senza dubbio quella del 'Pacco alla Camorra', realizzata dal Consorzio NCO-Nuova Cooperazione Organizzata, che mette insieme prodotti di AS coltivati e trasformati su terre confiscate alla criminalità organizzata.

Non esiste al momento un "censimento" dell'agricoltura sociale in Italia; un'indagine CREA – Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia svolta nel biennio 2016-2017 ha rilevato circa 1.200 realtà (imprese agricole, cooperative sociali, associazioni, enti pubblici, ecc.) che svolgono di que-

[14] R. Sharra, M. Nyssens, *Social Innovation: an Interdisciplinary and Critical Review of the Concept*, Université Catholique de Louvain, 2010; R. Murray, J. Caulier-Grice et al, *The open book of social innovation*, Social Innovator Series, London, Nesta, 2010; B. Lévesque, M. Mendell, *The Social Economy: Approaches, Practices and a Proposal for a New Community-University Alliance* (CURA), in «Journal of rural cooperation», 33(1) 2005.

sto tipo di attività, alle quali ha inviato un questionario volto a cogliere le caratteristiche principali del fenomeno. Dai questionari compilati (poco meno di 400, pari a oltre il 30% dei questionari inviati) emerge una realtà molto ricca e articolata, con diverse tipologie di attori e di persone coinvolte, una varietà di azioni messe in campo, una vasta rete di relazioni.

L'indagine CREA conferma quanto già evidenziato in altri studi (Dessein, Bock, de Krom, 2013; Di Iacovo e O'Connor, 2009): l'agricoltura sociale italiana è di tipo essenzialmente inclusivo, cioè orientata all'inclusione socio-lavorativa di persone svantaggiate, che per caratteristiche e storie personali si trovano escluse dai normali percorsi di lavoro e di vita. Le realtà raggiunte dal questionario si distribuiscono, infatti, su tutte e quattro le tipologie di attività di AS previste dalla legge 141/2015, la norma di riferimento per il settore a livello nazionale, ma quella che risulta più diffusa è l'inserimento socio-lavorativo, di cui si occupa oltre il 70% del totale. L'AS italiana, quindi, si differenzia notevolmente da quella più diffusa nei paesi del nord Europa, dove prevale un orientamento alla cura delle persone, supportato da un diverso sistema di welfare.

Questo tipo di agricoltura trova un'alleanza particolare nei consumatori critici, disposti a pagare (relativamente) di più un prodotto a patto che risponda a caratteristiche specifiche. Diventa, quindi, importante fornire servizi legati all'informazione associata all'alimento, non solo per quanto riguarda l'indicazione di origine, la tracciabilità del prodotto, gli standard qualitativi, ma anche la componente etica che caratterizza l'azienda e il contesto locale in cui opera. L'accento viene posto, nello specifico, sul contenuto in termini di relazioni, anche tenendo conto del fatto che questo tipo di innovazione è il risultato di un processo collettivo, in cui sono coinvolti più attori diversi tra loro, provenienti spesso da contesti non agricoli o agroalimentari.

6. *Conclusioni*

Le considerazioni presentate nei paragrafi precedenti, mettono in luce come si sia da tempo attivato – per esigenze e prospettive differenti - un processo di immaterializzazione dell'innovazione nel settore agroalimentare, che richiede anche l'introduzione di nuove tecnologie e di percorsi di terziarizzazione del cibo. Il valore del cibo viene, infatti, determinato in gran parte dai servizi ad esso associati, che lo incrementano e lo determinano. Alcune innovazioni materiali hanno anche implicazioni immateriali, che ne aumentano in qualche modo il valore.

L'attenzione di parte dei consumatori agli aspetti etici legati alla produzione e al consumo di cibo, inoltre, enfatizza tali elementi e sollecita l'introduzione di innovazioni capaci di coniugare in maniera differenziata all'interno di nuovi modelli economici un complesso sistema di valori. Sostenibilità ambientale, legalità, inclusione sociale, coesione, sono elementi che connotano fortemente non solo alcuni prodotti, ma anche le imprese che li producono e i contesti a geometrie variabili in cui vengono realizzati.

Lo spazio alimentare, dunque, si amplia e viene ridefinito anche da orizzonti di senso, che ne determinano le traiettorie innovative sia per incorporare valori e significati ai prodotti sia per comunicarli ai consumatori.

Alcune modifiche dei consumi non sembrano essere determinate da mode passeggere relative a determinate categorie di prodotti e possono, quindi, non comportare cambiamenti significativi negli stili alimentari degli italiani, che tutto sommato appaiono pragmatici e orientati ai cosiddetti cibi genuini, tipici della tradizione italiana. Tuttavia, i cambiamenti che si registrano negli ultimi anni indicano una propensione verso la sostenibilità ambientale e sociale dei prodotti stessi e dei processi che vengono seguiti per la loro realizzazione, ma anche per la loro commercializzazione e per le modalità di preparazione e consumo.

Si aprono dunque nuove frontiere di ricerca che richiedono l'impegno congiunto di professionalità in passato considerate molto distanti tra loro, in grado di leggere i fenomeni in corso dal punto di vista economico, sociologico, alimentare, nutrizionale, ma anche antropologico, epistemologico e filosofico. Cambiano, infatti, le categorie di analisi e le prospettive di senso e ciò chiama in campo anche le competenze che possono consentire una riflessione sui fondamenti, sulla natura, sui limiti e soprattutto sulle condizioni di validità di un sapere scientifico così articolato e radicato nel vivere quotidiano. In un contesto in cui del cibo si parla sempre e ovunque, con una confusione di livelli e una non distinzione tra scienza, credenze popolari, valutazioni etiche, post verità, lo studio dei criteri generali che permettono di distinguere i giudizi di tipo scientifico da tutto il resto, ma tenga conto allo stesso tempo di questo resto, diventa quantomeno urgente se non indispensabile.

Bibliografia

A Cavazzani, *Innovazione sociale e strategie di connessione delle reti alimentari alternative*". In «Sociologia urbana e rurale», Vol. XXX, n. 87, 2008.

H. Chesbrough, W. Vanhaverbeke, J. West, *Open Innovation: Researching a New Paradigm*, Harvard University Press, Cambridge 2006.

A. Carbone, M. Gaito, S. Senni, *Quale mercato per i prodotti dell'agricoltura sociale?* Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica, Roma 2005.

J. Cloutier, *Qu'est-ce que l'innovation sociale? Cahiers du CRISES*, Centre de recherche sur les innovations sociales, Montréal 2003.

J. Dessein, K. Vadnal, *La sostenibilità economica dell'agricoltura sociale*, in «Impresa sociale», n.4, 2010, pp. 78- 94.

J. Dessein, B. Bock, M.P.M.M. de Krom, *Investigating the limits of multifunctional agriculture as the dominant frame for Green Care in agriculture in Flanders and the Netherlands*, in «Journal of rural studies» 32, 2013.

F. Di Iacovo, *Welfare rigenerativo e nuove forme di dialogo nel rurbano toscano*, in «Rivista di Economia Agraria».

F. Di Iacovo, *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori*, Franco Angeli, Milano 2008.

F. Di Iacovo, D. O' Connor, *Supporting policies for social farming in Europe: Progressing multifunctionality in responsive rural areas*, LTD, Firenze 2009.

M. Elings, J. Hassink, *Green Care Farms, A Safe Community Between Illness or Addiction and the Wider Society*, in «Journal of Therapeutic Communities», 29, 2008.

J. Hassink, *Combining agricultural production and care for persons with disabilities: a new role of agriculture and farm animals*. In: A. Cristovao, L.O. Zorini, *Farming and Rural Systems Research and Extension. Local Identities and Globalisation. Fifth IFSA European Symposium*, 8 April 2002, Florence 2003.

J. Hassink, M. van Dijk, *Farming for Health. Green-Care Farming across Europe and the United States of America*. Springer, Wageningen 2006.

D.A. Lane, F. Malerba, R. Maxfield, L. Orsenigo, *Choice and Action*, in «Journal of Evolutionary Economics», 1996.

D. A. Lane, R. Maxfield, *Ontological uncertainty and innovation*, in «Journal of Evolutionary Economics», 15, 2005.

B. Lévesque, M. Mendell, *The Social Economy: Approaches, Practices and a Proposal for a New Community-University Alliance (CURA)*, in «Journal of rural cooperation», 33(1) 2005.
R. Murray et al, *The open book of social innovation*, Social Innovator Series, London, Nesta 2010.
J. Sempik, J. Aldridge, S. Becker, *Social and Therapeutic Horticulture: Evidence and Messages from Research*, Thrive, Loughborough 2003.
R. Sharra, M. Nyssens, *Social Innovation: an Interdisciplinary and Critical Review of the Concept*, Université Catholique de Louvain, Louvain 2010.

Sabrina Giuca*

Produzione e performance economiche delle aziende agricole biologiche in Italia

1. *Introduzione*

Nella produzione agricola nazionale, il settore dei prodotti biologici sta assumendo un'importanza crescente, trainato dai consumi e dal dualismo che connota il settore produttivo, con piccoli produttori, da un lato, e grandi produttori e un forte ruolo della Grande distribuzione organizzata (GDO), dall'altro. A fronte di un *trend* favorevole che interessa il settore biologico, anche a livello globale, diversi studi hanno posto a confronto il sistema di produzione biologico e quello convenzionale con riguardo agli elementi in grado di influire sulle *performance* economiche delle aziende con risultati non sempre concordanti anche per diversità delle metodologie adottate e dei gruppi di confronto. Sebbene non sia ancora possibile fornire risposte univoche al quesito sulla maggiore o minore sostenibilità economica delle aziende agricole biologiche rispetto a quelle convenzionali, in questo contributo viene svolta un'analisi dei risultati economici di due collettivi, l'uno di aziende biologiche e l'altro di aziende non biologiche, attraverso i dati dell'indagine RICA riferita all'anno contabile 2014. Il campione di aziende biologiche non è rappresentativo dell'universo delle aziende biologiche del nostro Paese, tuttavia consente di esprimere interessanti considerazioni su come il metodo biologico possa rappresentare un'alternativa economicamente valida al sistema convenzionale, soprattutto con riferimento alla remunerazione del lavoro. Si è peraltro consapevoli che in uno scenario in continua evoluzione giocano il loro ruolo, oltre ai fattori aziendali e di contesto, ulteriori elementi esterni, quali il sostegno pubblico al settore e la promozione del biologico italiano presso i consumatori.

* CREA-Centro di ricerca Politiche e Bio-economia.

2. *Il biologico in Italia*

In Italia, l'ingresso della grande distribuzione nel settore degli alimenti biologici ha contribuito largamente alla circolazione e all'incremento dei consumi di prodotti biologici sul mercato domestico, con un *trend* in continua crescita sia della superficie agricola utilizzata (SAU) a biologico sia del numero degli operatori coinvolti nella filiera (Fig. 1). Dagli anni Novanta, inoltre, la regolamentazione a livello comunitario del metodo di produzione biologico e il sostegno concesso agli agricoltori nell'ambito della Politica Agricola Comune (PAC)[1], in particolare attraverso le misure di incentivazione inserite dal 2000 nei Programmi di sviluppo rurale (PSR), hanno ulteriormente contribuito allo sviluppo del biologico (Giuca, 2009).

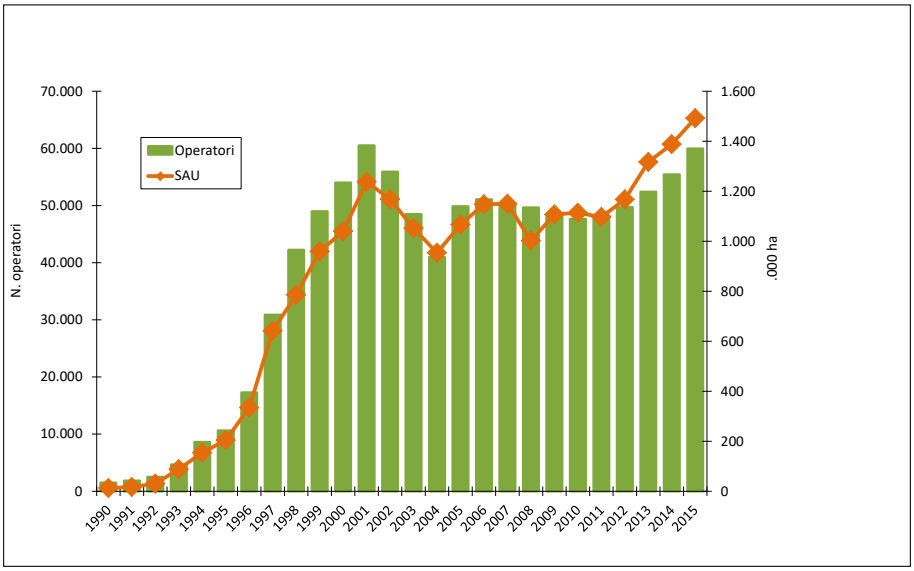
L'Italia è tra i dieci maggiori paesi produttori del Mondo ed è seconda dietro alla Spagna, tra i paesi UE, per superficie investita ad agricoltura biologica (Willer e Lernoud, 2017). Il nostro Paese è il secondo esportatore di alimenti e bevande biologici dopo gli USA e si colloca tra i primi posti, a livello globale, per la produzione di vino biologico (CREA, 2017a). Una ricerca sul profilo degli imprenditori agricoli biologici, condotta nel 2014 da Assobio per Osservatorio SANA (Sana.it), mostra che essi sono istruiti (16,8% laureati e 32% diplomati), giovani (il 22% ha meno di 40 anni) e informatizzati (15,6%); oltre il 30% delle aziende biologiche, inoltre, è condotta da donne.

Nel 2015, secondo i dati SINAB, le superfici biologiche sono aumentate del 7,5%, toccando la cifra record di 1.492.579 ettari, pari al 11,7% della SAU nazionale rilevata con l'indagine SPA 2013 sulle strutture agricole (ISTAT, 2015): la maggiore incidenza mai raggiunta della SAU biologica sulla SAU totale[2]. I principali orientamenti produttivi sono colture foraggere e pascoli, complessivamente pari al 36,1% della SAU biologica;

[1] La PAC è la politica comunitaria di sostegno all'agricoltura i cui obiettivi prioritari sono la sicurezza dei prodotti alimentari, la difesa dell'ambiente e la promozione di un'agricoltura sostenibile; le politiche di mercato e gli aiuti diretti costituiscono il I pilastro della PAC, mentre la politica di sviluppo rurale il II pilastro. Questa ultima finanzia interventi strutturali e per la qualità della vita delle aree rurali e si attua a livello di singolo Stato membro (le Regioni nel caso italiano) attraverso i PSR di durata settennale (il periodo attuale copre gli anni 2014-2020).

[2] Le anticipazioni SINAB sui dati del settore biologico, presentate l'8 settembre 2017 al SANA di Bologna, confermano anche per il 2016 il trend in aumento per le superfici biologiche (+20,3%), per complessivi 1.795.650 ettari, pari al 14,7% della SAU nazionale, e degli operatori (+20,3%), che raggiungono le 72.154 unità (<www.sinab.it>).

Fig. 1 - Evoluzione del numero di operatori e SAU nel settore biologico in Italia dal 1990 al 2015



Fonte: SINAB, 2015

seguono le produzioni tipiche dell'agricoltura italiana: cereali, olivo, vite, ortaggi, frutta e legumi (SINAB, 2017).

Le imprese certificate biologiche in Italia continuano a rappresentare il numero più elevato in Europa (Willer e Lernoud, 2017): sono 59.959 (+8,2% rispetto al 2014), tra produttori esclusivi, preparatori, importatori e imprese del commercio.

Sulla base di dati Nielsen e Assobio, Nomisma stima in 2,66 miliardi di euro il fatturato delle vendite al dettaglio di prodotti alimentari biologici nel 2015, con un incremento del 15% rispetto al 2014 (Nomisma, 2016). Alla formazione del fatturato totale contribuiscono per il 33% la GDO e per il 32% i negozi specializzati, seguiti dal canale della ristorazione commerciale (ho.re.ca.)[3] (13%) e dai negozi tradizionali (8%); il restante 14% è rappresentato dalla vendita diretta, dai mercatini, dall'e-commerce, dai Gruppi di acquisto solidale (GAS) e da altre forme di filiera corta (Viganò, 2017). Secondo i dati Nomisma/Assobio si registra, nel 2015, una crescita media delle vendite presso la GDO del 20% rispetto al 2014 (Nomisma, 2016), sia per lo sviluppo di proprie linee di prodotti biologici, sia per il

[3] Il termine ho.re.ca (acronimo di hotellerie-restaurant-cafe') indica la distribuzione presso coloro che per professione somministrano alimenti e bevande, ovvero hotel, ristoranti, trattorie e pizzerie, catering, caffetterie/bar e locali simili.

crescente fenomeno delle acquisizioni di marchi bio da parte delle multinazionali, con l'immissione sul mercato di nuove referenze, dai semi di canapa ai cereali precotti, dalla pasta di grani antichi siciliani a quella di legumi, dai piatti pronti agli yogurt, fino alle bevande vegetali. Risultano in aumento anche le vendite presso il canale dei negozi specializzati (+13,5% nel 2015), con un fatturato di oltre 860 milioni di euro (Nomisma, 2016)[4], nel canale ho.re.ca e nelle mense scolastiche, il cui fatturato congiunto è in crescita dell'1,6% nel 2015, pari a 320 milioni di euro (Barboni, 2017; Informabio, 2016; Nomisma, 2016).

Interessante, in particolare, è l'evoluzione del numero di operatori biologici nella vendita diretta e nella filiera corta secondo i dati che BioBank (Bertino *et. al.*, 2016) rileva annualmente dal 2004, con tassi di variazione media annua a due zeri per i GAS e l'e-commerce, rispettivamente del 17,7% e del 14,3%, seguiti da ristoranti (8,6%) e aziende biologiche che praticano la vendita diretta (8,4%): proprio queste ultime, nel 2015, hanno raggiunto quota 2.878, di cui il 48%, ovvero 1.527 unità, sono aziende con agriturismo, mentre il 58% delle restanti aziende agricole si dedica anche alle attività di trasformazione. I prodotti biologici più diffusi presso questi canali e nei mercatini bio (a quota 221 nel 2015) sono frutta e verdura fresca e trasformata, olio, vino, succhi e/o conserve, miele, cereali e farine (Bertino *et al.*, 2016).

In linea con l'aumento delle vendite è cresciuto il numero delle famiglie italiane che acquista prodotti alimentari biologici; sale dal 59% al 69% la quota di famiglie italiane che nel 2015 ha acquistato almeno una volta un prodotto alimentare biologico, pari a circa 18 milioni di nuclei familiari, ovvero 7 famiglie su 10 (Nomisma, 2016). Il paniere dei prodotti biologici acquistati è composto in prevalenza da frutta e ortaggi freschi e trasformati (34%), seguiti da derivati dei cerali (25%), latte e derivati (10%), uova (8%), bevande, alcolici e vino (6%), oli e grassi vegetali (3%), miele (2%) e, con incidenze più basse, da numerosi altri prodotti (Giuliano, 2016); con soli 38 euro di spesa a testa - seppure tale spesa sia in linea con la media europea (Willer e Lernoud, 2017)[5] - l'incidenza dei consumi di prodotti biologici rispetto ai consumi alimentari risulta piuttosto contenuta, appena il 2% (ISTAT, 2016).

[4] Le rilevazioni Nomisma/Assobio sono effettuate presso 1.200 punti vendita dove è proposto un assortimento di circa 5.000 referenze.

[5] La maggiore spesa pro-capite per prodotti biologici, nel 2015, si registra in Nord America (107, 7 euro), seguita dall'Europa (36,4 euro) e dall'Oceania (27,6 euro); la Svizzera, con 262,2 euro, mantiene la leadership (Willer e Lernoud, 2017).

Nel 2016 l'Italia ha messo a punto il Piano strategico nazionale del biologico proprio con l'obiettivo di rafforzare la fase produttiva e incrementare le relazioni verticali di filiera e quelle orizzontali, come l'informazione, la comunicazione e la promozione del bio 'Made in Italy' per far crescere il settore, sia in termini di mercato sia di superficie dedicata a questo tipo di agricoltura. Il piano è strutturato in dieci azioni che si affiancano a quelle finanziate, per il settore, con risorse comunitarie nell'ambito della Politica di sviluppo rurale, da realizzare nell'arco temporale di medio termine, ovvero entro il 2020. Il filo che lega le azioni passa per il coordinamento delle iniziative, la tutela del consumatore, la semplificazione e la ricerca, per far espandere un settore ritenuto strategico e sempre più importante nel modello agricolo italiano (Giuca, 2017).

Anche l'export di prodotti biologici sta assumendo particolare rilievo e continua ad aumentare (+16% nel 2015), con un fatturato stimato di 1,6 miliardi di euro (Nomisma, 2016).

3. *Le aziende biologiche sono competitive rispetto alle aziende convenzionali?*

In letteratura, la maggior parte dei lavori che analizzano gli aspetti economici dell'agricoltura biologica si fonda sulla valutazione comparata dei risultati economici delle aziende agricole biologiche e non-biologiche, attraverso casi studio o campioni omogenei di aziende, scelti sulla base di variabili strutturali e/o produttive. Le variabili solitamente utilizzate nel confronto della produttività e della redditività di produzioni biologiche e convenzionali sono i costi di produzione, le rese e i prezzi, ma di fatto occorre tener conto che alcuni elementi - quali la certificazione, il sostegno delle politiche pubbliche (incentivi agli agricoltori e azioni a favore del settore), lo sviluppo dei mercati e dei canali di vendita, la capacità di gestione degli agricoltori - hanno un'importanza fondamentale nel determinarle. Gli esempi di analisi di confronto della *performance* economica di aziende biologiche e di corrispondenti aziende convenzionali è spesso condotta per comparti produttivi piuttosto che per singole colture, per unità aziendali di numerosità limitata e operanti in aree geografiche circoscritte (Valli, 2008; Abitabile e Arzeni, 2013).

Secondo alcuni autori, nel sistema di produzione biologico 'il problema' della riduzione delle rese produttive, in parte dovuto alla diffusione di malattie e parassiti, di cui maggiormente risentono le aziende in con-

versione[6], potrebbe essere compensata, sotto il profilo economico, da un risparmio più che proporzionale dei costi di produzione (Mader *et. al.*, 2002); il riutilizzo delle risorse in azienda (es. paglia, letame) e le pratiche di gestione che escludono pesticidi e fertilizzanti compensano gli input più costosi (es. terra, sementi biologici certificati, macchinari, manodopera).

Da un'analisi condotta dalla FAO (Nemes, 2009) su oltre cinquanta studi sul tema, riferiti soprattutto agli USA e all'Europa, emerge che nella maggioranza dei casi le aziende biologiche sostengono minori costi di produzione, soprattutto in termini di costi correnti (mezzi tecnici, servizi prestati da terzi), beneficiando di un livello di prezzi più elevato e realizzando profitti più alti; ma si evidenzia, anche, come questi risultati «possano essere distorti a causa della mancata internalizzazione delle esternalità che hanno impatti indiretti e ritardati sull'economia stessa delle aziende» (Abitabile e Arzeni, 2013, p. 33).

L'agricoltura biologica, infatti, grazie alle pratiche utilizzate, permette di consumare meno acqua e meno energia fossile; preserva la qualità del suolo non causandone l'erosione, in molti casi sottraendolo a un possibile futuro di abbandono; evita l'inquinamento della terra e dei bacini idrogeologici; conserva il paesaggio, implementando siepi e macchie boschive, conservando gli habitat e tutelando la biodiversità.

Si tratta di 'valori nascosti' che, se direttamente calcolati al momento dello sbocco del prodotto sul mercato finale, consentirebbero di quantificare un giusto prezzo per i prodotti biologici, ovvero un prezzo tale da includere la qualità di un lavoro retribuito equamente lungo tutta la filiera, nel rispetto dei diritti degli agricoltori e di tutti gli operatori (trasformatori, venditori) che diffondono uno stile di vita e una cultura alimentare a difesa dell'ambiente e della salute delle persone e degli animali (Giuca, 2016); nella formazione del prezzo, però, le logiche di mercato non tengono conto delle esternalità positive dell'agricoltura biologica che vanno a beneficio dell'intera collettività ma il cui costo è a carico degli agricoltori (Boatto *et al.*, 2004). In tal senso gli aiuti pubblici erogati in Europa all'agricoltura biologica (oltre la fase di conversione) possono essere interpretati come una compensazione dei benefici ambientali apprezzati dalla collettività ma che il mercato non è in grado di remunerare o valorizzare in modo adeguato (Pretty *et al.*, 2001).

[6] Secondo i risultati di una meta-analisi degli studi internazionali le rese sono mediamente inferiori del 25%; la produzione di latte biologico per vacca per anno è inferiore a quella convenzionale del 70-80% (Seufert *et al.*, 2012).

Molte evidenze empiriche - dove la redditività viene espressa attraverso una serie di indici che prendono come unità di riferimento l'azienda, le Unità di lavoro (UL) e la Superficie agricola utilizzata (SAU) - sostengono la convenienza economica della produzione biologica che, a fronte di rese e costi di poco inferiori, e prezzi uguali, beneficerebbe di aiuti comunitari (come premio per il minor impatto ambientale del processo produttivo) nettamente maggiori che determinerebbero un margine lordo in media superiore rispetto a quello ottenuto dal convenzionale (Offermann e Lampkin, 2005; Abitabile e Arzeni, cit.).

Un recente studio di Reganold e Wachter (2016), il primo che analizza 40 anni di scienza a livello internazionale confrontando l'agricoltura biologica e convenzionale attraverso i quattro obiettivi di sostenibilità individuati dalla National Academy of Sciences (produttività, economia, ambiente, benessere della comunità), giunge alla conclusione che a fronte di rendimenti più bassi, l'agricoltura biologica è più redditizia per gli agricoltori perché i consumatori sono disposti a pagare prezzi più elevati che possono essere giustificati come un modo per compensare i produttori per la fornitura di servizi eco-sistemici che evitano danni ambientali ed esternalità negative.

Secondo altri autori, invece, il *premium price* (ovvero il differenziale di prezzo del prodotto biologico rispetto al suo omologo non biologico) essendo in parte 'giustificato' dalla certificazione, dai maggiori costi di lavorazione e dalla complessa e onerosa gestione logistica lungo la filiera, rispecchierebbe solo in parte la disponibilità dei consumatori a pagare per le esternalità positive di cui beneficiano (Dabbert *et al.*, 2000). Anzi, i benefici dell'agricoltura biologica dovrebbero essere riportati alla dimensione locale, coerentemente ai principi ispiratori di questo metodo, tenendo conto di un insieme di fattori produttivi tecnici e ambientali che influenzano i risultati sia del sistema produttivo biologico sia di quello convenzionale (Boatto *et. al.*, 2008); l'agricoltura biologica, infatti, per effetto dell'internazionalizzazione del mercato dei prodotti biologici e del crescente interesse delle imprese multinazionali si sarebbe parzialmente slegata dalla componente etico-ambientale nella ricerca di obiettivi di convenienza economica (Altieri, 2008).

Nello studio FAO (Nemes, cit.) le aziende biologiche mostrano, altresì, una maggiore capacità di contribuire all'occupazione delle aree rurali in termini dimensionali e reddituali, ma le loro *performance* sono strettamente connesse al loro orientamento produttivo, alle pratiche colturali adottate e alla particolarità del contesto territoriale e degli andamenti meteoclimati-

ci: evidenze già riscontrate in passato da altri autori (Offermann e Nieberg, 2000). Il confronto tra le due tipologie produttive – anche alla luce delle proposte per l'armonizzazione della selezione (Offermann, 2004) – resta problematico (Offermann e Lampkin, 2005; Boatto *et. al.*, cit., Abitabile e Arzeni, cit.): oltre a dover tener conto, come già detto, della dipendenza dal sistema/contesto delle variabili utilizzate e della conduzione aziendale in termini di capacità manageriali, altri autori hanno posto l'ulteriore problema dell'autoselezione:

> «se tutte le aziende avessero le stesse informazioni a proposito di massimizzazione dei profitti, allora non riusciremmo a trovare aziende convenzionali confrontabili con quelle biologiche perché tutte avrebbero optato per la tecnica produttiva più premiante» (Cisilino e Madau, 2007, p.94).

4. *L'indagine RICA 2014 sulla performance delle aziende biologiche e convenzionali*[7]

Nonostante i numerosi studi in materia, dunque, non è ancora possibile fornire risposte univoche al quesito sulla maggiore o minore sostenibilità economica delle aziende agricole biologiche (Abitabile e Arzeni, cit.). L'Italia sconta, in particolare, limiti informativi per la valutazione della sostenibilità delle attività agricole condotte con il metodo biologico, in quanto i dati sono difficilmente accessibili e/o comparabili. Tuttavia, la Rete di informazione contabile agricola (RICA)[8] rappresenta una fonte statistica particolarmente interessante, dal momento che annualmente fornisce informazioni sulla situazione economica di un campione ampio e rappresentativo di aziende agricole professionali italiane, comprese quelle di un

[7] Le tabelle di questo paragrafo sono a cura di Simonetta De Leo, CREA-Centro di ricerca Politiche e Bio-economia.

[8] La RICA è una indagine campionaria annuale istituita dalla Commissione Economica Europea nel 1965, svolta con un'impostazione analoga in tutti i Paese membri (FADN) e rappresenta l'unica fonte armonizzata di dati microeconomici sul funzionamento economico e le dinamiche economico-strutturali delle aziende operanti nel settore agricolo. La RICA italiana si basa su un campione di circa 11.000 aziende agricole professionali strutturato in modo da rappresentare le diverse tipologie produttive e dimensionali presenti sul territorio nazionale, selezionato sulla base di un piano di campionamento redatto per singola regione e provincia autonoma. Il campione RICA consente una copertura media a livello nazionale del 95% della SAU, del 97% del valore della Produzione Standard, del 92% delle Unità di Lavoro e del 91% delle Unità di Bestiame (cfr. <http://rica.crea.gov.it>).

collettivo di aziende agricole biologiche certificate che ricade nel campione RICA. Le analisi condotte in più annualità mostrano come la conversione al biologico migliori i risultati economici delle aziende e, dunque, il biologico si pone come una possibilità gestionale di successo nell'ambito delle aziende professionali; alla formazione del risultato reddituale, ad ogni modo, concorrono in modo importante l'ordinamento produttivo dell'azienda (Doria e Valli, 2008; Abitabile e Arzeni, cit., Sturla e Trione, 2017) e i contributi percepiti attraverso la PAC (Boatto *et al.*, cit.; Abitabile e Povellato, 2010; De Leo, 2017).

Nell'ultima indagine RICA, riferita all'anno contabile 2014 (CREA, 2017a), le *performance* economiche delle aziende biologiche sono confrontate con quelle delle aziende convenzionali[9], attraverso l'estrazione dalla banca dati di un campione di 1.105 aziende agricole professionali iscritte all'albo nazionale delle aziende biologiche e di un campione di 5.945 aziende convenzionali, queste ultime ritenute simili alle prime per condizioni e orientamento produttivo, dimensione[10], dotazione di fattori produttivi e localizzazione. Nel campione RICA le aziende biologiche occupano circa 46.000 ettari di superficie, con una maggiore localizzazione nel Sud e nelle Isole (57%) e nel Centro Italia (28%), analogamente a quanto si riscontra sul totale delle aziende biologiche italiane (SINAB, 2017).

Circa il 75% del campione delle aziende biologiche RICA coltiva frutta, vite, olivo e agrumi, in forma specializzata e non; il resto delle aziende biologiche, invece, si dedica all'allevamento del bestiame. Le tecniche di coltivazione e di allevamento sono più estensive (Tab. 1): la superficie agricola utilizzata (SAU), in media, dalle aziende biologiche è di 41,7 ettari (con

[9] Va detto, tuttavia, che le potenzialità della RICA con riferimento al biologico potrebbero essere ulteriormente valorizzate sia attraverso l'ampliamento del numero di aziende biologiche in banca dati sia attraverso l'integrazione del sistema contabile CREA-RICA con quello dell'analisi del reddito consuntivo tradizionale e dei rapporti con l'ambiente esterno e, in particolare, con i canali di commercializzazione e le diverse forme che questi possono assumere, al fine di poter procedere con una comparazione più aderente alla realtà e quindi all'universo delle aziende biologiche e non biologiche.

[10] Le aziende del campione RICA sono caratterizzate da una dimensione che, in termini economici, è superiore a 8.000 euro di produzione lorda standard. La produzione standard aziendale equivale alla somma dei valori di produzione standard di ogni singola attività agricola, moltiplicati per il numero delle unità di ettari di terreno o di animali presenti in azienda per ognuna delle suddette attività. La produzione standard di una determinata produzione agricola, sia essa un prodotto vegetale o animale, è il valore monetario della produzione, che include le vendite, i reimpieghi, l'autoconsumo e i cambiamenti nello stock dei prodotti. Le produzioni standard sono calcolate a livello regionale come media quinquennale (Sturla e Trione, 2017).

un'incidenza maggiore, pari a 79 ettari, nelle aziende zootecniche, condizionate dalla presenza di una quota elevata di superficie foraggera), contro i 31,2 delle aziende convenzionali, fattore che comporta un maggior impiego di forza lavoro, mentre gli allevamenti sono più consistenti nelle aziende biologiche (16,1 UBA[11]) che in quelle convenzionali (15,0 UBA).

Tab. 1 - Struttura delle aziende biologiche e convenzionali RICA. Valori medi. Anno 2014.

	Biologiche	**Convenzionali**
Superficie Agricola Utilizzata - SAU (ha)	41,7	31,2
Unità Bestiame Adulto - UBA (n.)	16,1	15,0
Unità Lavoro Aziendali - ULT (n.)	1,9	1,6
Capitale fondiario - KF (euro)	429.090	461.434
SAU/ULT (ha)	21,4	20,9
UBA/ULT (n.)	8,3	8,8
UBA/SAU (n.)	0,4	0,5
Capitale fondiario/SAU (euro)	10.291	14.795

Fonte: CREA, banca dati RICA

A fronte di un analogo fatturato, espresso in termini di valore della produzione lorda vendibile (PLV) per le due tipologie di aziende, circa 100.000 euro in media per azienda, quelle biologiche mostrano una maggiore propensione a diversificare le fonti di reddito: l'incidenza media dei ricavi ottenuti dalle attività connesse (gestione di agriturismi e fattorie didattiche, conto-terzismo, affitti attivi) sulla PLV, infatti, è dell'8% nelle aziende biologiche (pari a 8.381 euro), quasi il doppio di quella delle aziende convenzionali (Tab. 2).

Altro aspetto economico significativo che si riscontra nelle aziende biologiche è la più bassa entità dei costi correnti (mezzi tecnici per la difesa sanitaria, beni di consumo, servizi prestati da terzi e altre spese dirette), che incidono per il 33% sulla PLV (incidenza che sale al 40% per le aziende convenzionali). Al contrario, i costi pluriennali (ammortamenti), i costi relativi al lavoro, agli oneri sociali e agli affitti passivi risultano superiori nelle aziende biologiche, dove si registra un maggiore impiego di manodopera, così come richiesto dalle tecniche di produzione biologiche (Tab. 2)

[11] L'UBA (Unità bovine adulte) è l'unità di misura della consistenza di un allevamento che, rapportata alla SAU, consente di determinare la densità dell'allevamento stesso.

Tab. 2 - Risultati economici delle aziende biologiche e convenzionali RICA. Valori medi 2014.

	Biologiche	*% su Plv*	**Convenzionali**	*% su Plv*
Plv	101.787		100.026	
di cui attività connesse	8.381	*8%*	4.176	*4%*
Costi Correnti	34.055	*33%*	39.942	*40%*
Valore Aggiunto	67.732	*67%*	60.084	*60%*
Costi Pluriennali	10.316	*10%*	8.374	*8%*
Lavoro e affitti passivi	20.899	*21%*	14.591	*15%*
Reddito Operativo	36.517	*36%*	37.118	*37%*
Reddito Netto	42.987	*42%*	38.665	*39%*

Fonte: CREA, banca dati RICA

Le tecniche adottate connotano il carattere estensivo dell'agricoltura biologica, evidente nei valori assunti dagli indici che esprimono la produttività della terra e del lavoro (Tab. 3), inferiori, rispettivamente, del 23,9% e del 14,5% rispetto a quello delle aziende convenzionali.

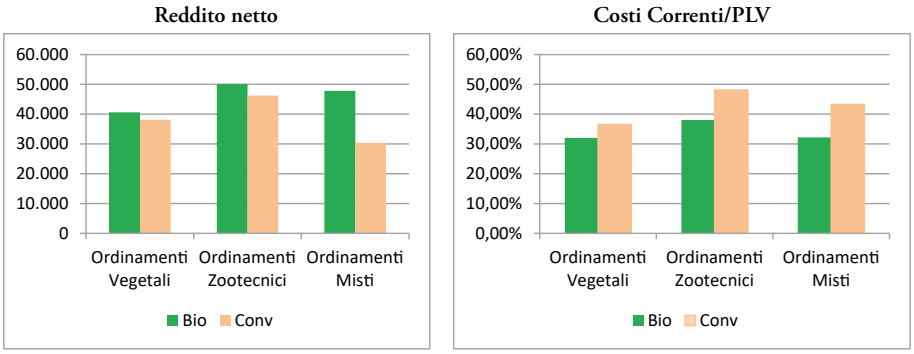
Tab. 3 - Produttività e redditività dei fattori terra e lavoro. Valori 2014.

	Biologiche	**Convenzionali**	**Variazione %**
Plv / SAU	2.441	3.207	*-23,9*
Plv / ULA	52.261	61.153	*-14,5*
Costi Correnti / SAU	817	1.281	*-36,2*
Costi Pluriennali / SAU	247	268	*-7,8*
Reddito Netto / SAU	1.031	1.240	*-16,8*
Reddito Netto / ULF	39.346	32.237	*22,1*

Fonte: CREA, banca dati RICA

Il reddito netto (Tab. 1), inteso quale compenso di tutti i fattori apportati dall'imprenditore e dalla sua famiglia, è comunque maggiore (+11,2%) nelle aziende biologiche (42.987 euro) rispetto a quelle convenzionali (38.665 euro), indipendentemente dalla specializzazione produttiva (indirizzo vegetale o zootecnico) e ciò si verifica anche nel caso di aziende a

Fig. 2 - Risultati economici per i principali ordinamenti produttivi, RICA 2014



Fonte: CREA, banca dati RICA

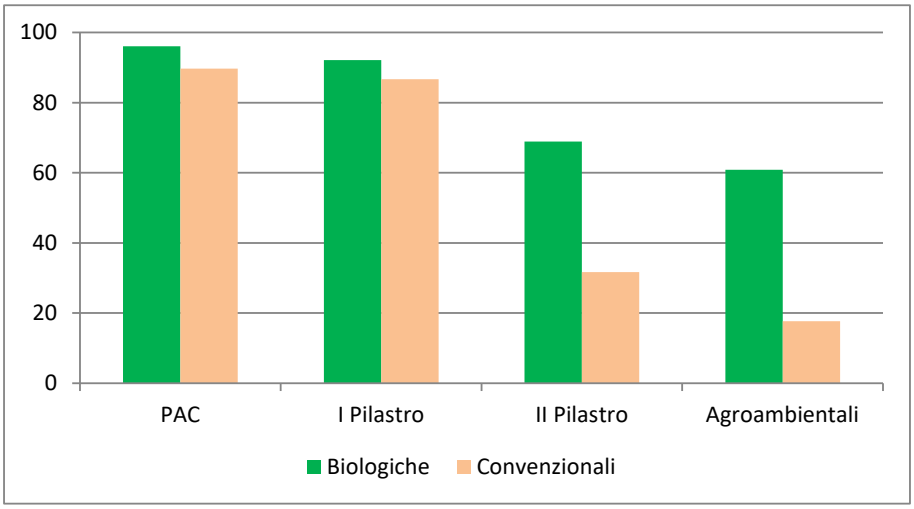
orientamento misto agricoltura-allevamento. Tuttavia, tra le aziende biologiche, quelle a carattere solitamente più estensivo, specializzate in seminativi e a indirizzo misto, conseguono i migliori risultati economici (Fig. 2). Specificatamente, nelle regioni del Nord sono le aziende specializzate zootecniche a produrre il reddito più elevato per l'imprenditore e la sua famiglia, mentre nelle regioni meridionali e insulari i risultati migliori derivano dalle aziende con coltivazioni; le due tipologie produttive generano una redditività simile nelle regioni centrali ma inferiore a quella che si realizza nel resto dell'Italia (CREA, 2017a).

Alla formazione del risultato reddituale delle aziende del campione RICA concorrono i contributi comunitari percepiti con la PAC che nel 2014 interessano il 96% delle aziende biologiche e il 90% di quelle convenzionali. Entrambe le tipologie aziendali beneficiano degli aiuti diretti connessi al I Pilastro della PAC, mentre un terzo delle aziende convenzionali e addirittura il 70% di quelle biologiche beneficiano delle misure di sviluppo rurale (II Pilastro della PAC). Il 60% delle aziende biologiche aderisce alle misure agroambientali, contro il 18% di quelle convenzionali (Fig. 3).

Sommando gli aiuti del primo e del secondo pilastro, questi rappresentano il 55% del reddito per le aziende biologiche, contro il 39% delle aziende convenzionali (Fig. 4).

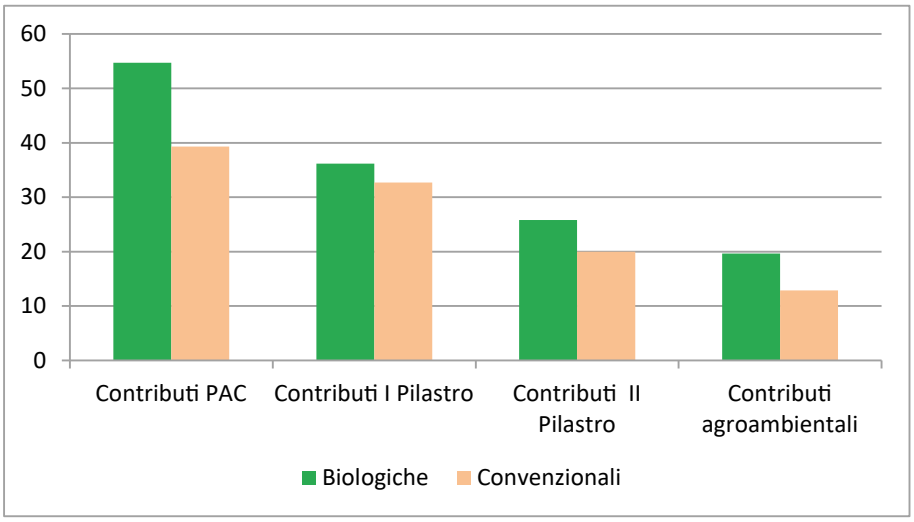
Riguardo alla distribuzione dei contributi, per le aziende biologiche la quota di sostegno legato al I Pilastro della PAC è di circa il 62% (è l'80% per le aziende convenzionali, valore che sale quasi al 90% nel caso delle aziende specializzate nei seminativi) ed è più elevata per le aziende a se-

Fig. 3 - Aziende che percepiscono aiuti comunitari per tipo di contributo ricevuto. Valori percentuali 2014.



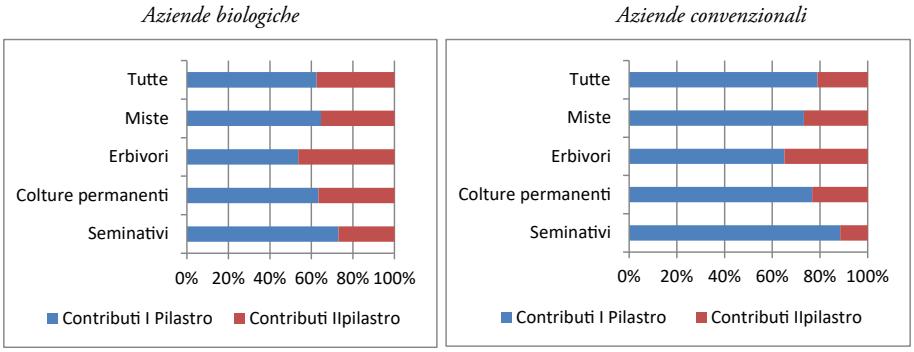
Fonte: CREA, banca dati RICA

Fig. 4 - Incidenza dei contributi comunitari sul reddito netto delle aziende. Valori percentuali 2014.



Fonte: CREA, banca dati RICA

Fig. 5 - Distribuzione dei contributi PAC tra I e II Pilastro. Valori percentuali, 2014.



Fonte: CREA, banca dati RICA

minativi e per quelle con colture permanenti; al contrario, per le aziende biologiche con allevamenti bovini e ovi-caprini e per quelle miste coltivazioni-allevamenti, è più elevata la quota di sostegno legata all'adesione alle misure di sviluppo rurale (Fig. 5).

5. *Conlusioni*

Le fonti statistiche ufficiali non soddisfano la domanda di informazioni e di dati economici necessari ai fini della valutazione della maggiore o minore sostenibilità economica delle aziende biologiche rispetto alle aziende convenzionali italiane. Ciascuna azienda biologica, tra l'altro, anche in base all'ordinamento produttivo e alle capacità gestionali, è diversamente soggetta al contesto in cui opera, alla variabilità degli andamenti meteoclimatici e alla progressiva internazionalizzazione del settore che la espone oltretutto alle fluttuazioni del mercato. La letteratura economica agraria, lo si è detto, spesso mostra studi di valutazione comparata dei risultati economici delle aziende agricole biologiche e non-biologiche riconducibili, nel Mondo come nel nostro Paese, a casi di successo e di studio in relazione a comparti produttivi piuttosto che per singole colture nonché per gruppi non molto numerosi di aziende, operanti in aree geografiche limitate.

In questo scenario, le aziende biologiche presso le quali il CREA provvede alla raccolta dei dati strutturali e contabili per conto della RICA, a causa della limitata numerosità non consente di esprimere valutazioni sull'efficienza economica della totalità delle aziende biologiche del Paese

né tanto meno di ottenere una risposta univoca sulla sostenibilità economica con riferimento alle aziende non biologiche. Tuttavia, l'analisi dei due collettivi presi in esame (aziende biologiche e aziende non biologiche) nell'indagine RICA offre utili spunti di riflessione a conferma di quanto evidenziato in generale da diversi autori sulle caratteristiche strutturali e sulla capacità gestionale e quindi sulla capacità di creare reddito degli agricoltori biologici. Nelle aziende biologiche risultano mediamente superiori sia il valore della produzione, sia il reddito netto, con una maggiore propensione verso le attività connesse a quelle agricole, come agriturismo e fattorie didattiche, possibile elemento di stabilizzazione dei redditi.

Emerge, in particolare, la superiorità del collettivo biologico rispetto al convenzionale nel remunerare il lavoro dell'imprenditore e della manodopera familiare impiegata in azienda (sia per l'azienda nel suo complesso che per singola unità di lavoro), di contro ad una minore redditività del fattore terra. La redditività del lavoro familiare rappresenta un elemento significativo nel valutare i risultati dell'attività agricola biologica quando si consideri la rilevanza della quota di lavoro prestato dalla famiglia su quello totale, quota che varia dal 50% delle regioni del Sud Italia al 65% delle regioni settentrionali, per le aziende a produzione vegetale, e che aumenta sensibilmente nelle aziende con allevamenti (fino al 75% nelle regioni del Nord). Pertanto, le aziende specializzate zootecniche, al Nord, e quelle con coltivazioni, al Sud e nelle Isole, producono, rispettivamente, il reddito più elevato per l'imprenditore e la sua famiglia; nelle regioni del Centro queste due tipologie produttive generano una redditività simile ma inferiore a quella che si realizza nel resto dell'Italia. È possibile supporre che, con minore disponibilità di terra, le scelte delle imprese biologiche si orientino verso soluzioni a più elevata produttività.

Le aziende biologiche, inoltre, mostrano di poter competere con quelle convenzionali in termini di rese, anche se ciò dipende dalle colture, dalle varietà, dalle tecniche di coltivazione e dalle condizioni agro-ecologiche. Le rese, tuttavia, sono solo una parte di una serie di fattori economici (ai quali vanno aggiunti quelli sociali e ambientali) da considerare quando si analizzano i vantaggi dell'agricoltura biologica, non senza dimenticare che la struttura dei sussidi nell'Unione Europea crea un vantaggio per gli agricoltori biologici sia in fase di conversione che di mantenimento, a garanzia di sostenibilità anche in virtù dei benefici sociali che il metodo biologico è in grado di offrire rispetto ai sistemi di agricoltura convenzionale.

Bibliografia

C. Abitabile, A. Povellato (a cura di), *Le strategie per lo sviluppo dell'agricoltura biologica. Risultati degli Stati generali 2009 - Strategie e interventi per lo sviluppo del settore*, Inea, Roma, 2010.

C. Abitabile, A. Arzeni, *Misurare la sostenibilità dell'agricoltura biologica*, Inea, Roma, 2013.

M.D. Altieri, Agroecology: the science to transition organic farming towards a truly sustainable and equitable form of agriculture in: the XXI century, comunicazione al 16-esimo Congresso Ifoam, Modena 16-20 giugno 2008.

M. Barboni, *Sempre più cercati sugli scaffali*, Largo Consumo, 1 marzo 2017, pp. 60-62.

R.M. Bertino. A. Mingozzi, E. Mingozzi (a cura di), Rapporto Bio Bank, Egaf Edizioni, Forlì, 2016.

V. Boatto, A. Menguzzato, L. Rossetto L., *Valutazione monetaria dei benefici esterni dell'agricoltura biologica*, Working Paper Sabio n.6, Università degli Studi di Padova, 2008.

F. Cisilino, F.A. Madau, *Analisi della distanza economica tra aziende biologiche e convenzionali: un'applicazione ai dati RICA*, in *Sostenibilità e qualità delle produzioni agricole biologiche*, Atti del 3° Workshop Grab-IT, Roma, 2007, pp.93-97.

Crea, *Annuario dell'agricoltura italiana 2015*, Vol. LXIX, Roma, 2017a.

Crea, *Bioreport 2016. L'agricoltura biologica in Italia*, Rete Rurale Nazionale 2007-2013, Roma, 2017b.

S. Dabbert, M. Stolze, A.M. Häring, A. Piorr, A policy relevant assessmentof the environmental impacts of organic farming in T. Alfoldi, W. Lockeretz, U. Niggli (Eds.), Proceedings of the 13th International Ifoam Scientific Conference, Zurigo (CH), 2000, pp. 148-151.

S. De Leo, Il sostegno, *Bioreport 2016. L'agricoltura biologica in Italia*, Rete Rurale Nazionale 2007-2013, Roma, 2017, pp. 69-75.

S. Giuca, *La commercializzazione dei prodotti biologici*, in F.M. Santucci, C. Abitabile (a cura di), *Efficienza economica dell'agricoltura biologica*, Dseea, Facoltà di agraria, Perugia, Ali&no Editrice, 2009, pp.129-157.

S. Giuca, Alimenti "bio" tra sostenibilità e business, *Aggiornamenti Sociali*, anno 67, n.5, 2016, pp. 378-388.

S. Giuca, *La normativa*, in *Bioreport 2016. L'agricoltura biologica in Italia*, Rete Rurale Nazionale 2007-2013, Roma, 2017, pp. 47-50.
A. Giuliano, *Biologico italiano. Un focus su consumi e prezzi nel mercato nazionale*, Ismea, 2016, <http://www.sinab.it/sites/default/files/share/20160907sana%202016def.pdf>.
P. Mader, A. Liessbach, D. Dubois, L. Gunst, P. Fried, U. Niggli, Soil Fertility and Biodiversity in Organic Farming, Science, vol. 296, n. 5573, 2002, pp. 1694-1697.
Informabio, *Tecnica, alimentazione, ambiente e benessere*, anno 16, n. 37, 2016.
Istat, La struttura delle aziende agricole, Indagine SPA 2013, Roma, 2015.
Istat, *Spese per consumi delle famiglie. Anno 2015*, 2016, <http://www.istat.it/it/files/2016/07/Spese-famiglie-2015.pdf>.
N. Nemes, *Comparative analysis of organic and non-organic farming systems: a critical assessment of farm profitability*, Fao, Rome, 2009, <ftp://ftp.fao.org/docrep/fao/011/ak355e/ak355e00.pdf>.
Nomisma, Tutti i numeri del Bio italiano, Osservatorio Sana 2016, <http://www.sana.it/iniziative/osservatorio-sana/osservatorio-sana-2016/6476.html>.
F. Offermann, H. Nieberg, Economic Performance of Organic Farms in Europe, Organic Farming in Europe: Economics and Policy, Volume 5, Stuttgart-Hohenheim, 2000.
F. Offermann, Comparing organic and conventional farm incomes in Fadn – Issues in international harmonisation and quality assurance, Proceedings 1st Eisfom Seminar 26-27 April 2004, Berlin.
F. Offermann, N. Lampkin, Organic Farming in Fadns – Comparison Issues and Analysis, in Towards a European Framework for Organic Market Information, Eisfom European Seminar, Brussels, Fibl, 2005.
J. Pretty, G. Brett, D. Gee, R. Hine, C. Mason, J. Morison, M. Rayment, G. Van Der Bijl, D. Thomas, Policy Challenges and Priorities for Internalizing the Externalities of Modern Agriculture, Journal of Environmental Planning and Management, 44(2), 2001, 263–283.
J. P. Reganold, J.M. Wachter, Organic agriculture in the twenty-first century, Nature Plants, 2, Article number: 15221, 2016, pp. 265-286.
V. Seufert, N. Ramankutty, J.A. Foley, *Comparing the yields of organic and conventional agriculture*, Nature 485, 10 May 2012, pp. 229-232.
Sinab, *Bio in cifre 2015*, 2017, <http://www.sinab.it>.

A. Sturla, S. Trione, La situazione economica delle aziende, *Bioreport 2016. L'agricoltura biologica in Italia*, Rete Rurale Nazionale 2007-2013, Roma, 2017, pp.19-27.
C. Valli, *Aspetti produttivi ed economici di alcune colture biologiche: una rassegna bibliografica*, P. Doria, C. Valli, *La produzione agricola mediterranea tra biologico e convenzionale*, Inea, Working Paper Sabio n. 5, 2008, Roma, pp. 149-157.
L. Viganò, Il mercato, *Bioreport 2016. L'agricoltura biologica in Italia*, Rete Rurale Nazionale 2007-2013, Roma, 2017, pp. 29-38.
H. Willer, J. Lernoud (Eds.) *The World of Organic Agriculture. Statistics and Emerging Trends 2017*. Research Institute of Organic Agriculture (Fibl), Frick, and Ifoam - Organics International, Bonn. Version 1.3 of February 20, 2017.

Walter Tortorella*, Giorgia Marinuzzi**

I comuni italiani delle eccellenze alimentari

1. *Introduzione*

Sebbene oltre il 70% del valore aggiunto dell'Italia sia riconducibile al terziario e poco più del 2% al settore primario, il nostro Paese ha un'economia profondamente legata al comparto agricolo[1]. Solo nel 2013 l'intero sistema agroalimentare, a cavallo dei 3 settori economici (fasi di produzione e trasformazione materie prime, distribuzione e commercializzazione dei prodotti), ha un peso del 17% sul PIL[2]. Inoltre, il contributo dell'agricoltura italiana alla formazione del valore aggiunto nazionale è aumentato nel 2013, giungendo al 2,1%, sopra alla media dei Paesi UE (1,7%), nonostante la congiuntura economica non certo favorevole degli ultimi anni (diminuzione del PIL in volume del -1,9% nel 2013 e del -2,4% nel 2012)[3].

Anche rispetto all'estensione della superficie agricola l'Italia presenta dati importanti: la superficie agricola utilizzata (SAU) è pari a 12,8 milioni di ettari, il 75% di quella a disposizione (SAT[4]), con una densità di popolazione pari a 464 abitanti per 100 ettari di SAU, evidentemente al di sopra della media europea (293)[5].

La produzione della filiera agroalimentare italiana si distingue nel panorama europeo per la numerosità di prodotti riconosciuti come eccellenze alimentari. Tali prodotti sono l'output di produzioni certificate o

* IFEL-Fondazione ANCI (Dipartimento Studi Economia Territoriale)
** IFEL-Fondazione ANCI (Dipartimento Studi Economia Territoriale)
[1] Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat, 2014.
[2] Fonte: INEA, *L'agricoltura italiana conta*, 2014.
[3] Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Eurostat, 2014.
[4] Superficie agricola totale.
[5] Ib.

biologiche, attivate grazie a processi di diversificazione produttiva (Henke et al. 2012, Arfini et al. 2010), e realizzate nel pieno rispetto dei parametri di qualità, sicurezza alimentare e sana alimentazione. Molti comuni, specie di piccole dimensioni, con l'intento di valorizzare e proteggere le loro specificità territoriali, si sono associati per poter essere identificati attraverso i loro prodotti agroalimentari di eccellenza. A novembre 2015, l'Italia vanta il 22% di prodotti dell'agroalimentare certificati negli ambiti di Denominazione di Origine Protetta o Indicazione Geografica Protetta o Specialità tradizionale garantita (Belletti et al. 2007). In Europa, l'Italia occupa la prima posizione per numero di eccellenze alimentari. L'analisi della specializzazione produttiva dei comuni è la base informativa di riferimento, per l'identificazione dei punti di forza e di debolezza dei territori, al fine di garantire una *governance* consapevole, in grado di rafforzare il tessuto produttivo, migliorare i servizi alle imprese e ai cittadini.

2. *La specializzazione dei comuni italiani*

A livello territoriale, un'analisi della specializzazione economica[6] dei comuni evidenzia come in Italia siano ancora prevalenti le economie dedicate ad agricoltura e pesca: il 59,2% dei comuni è infatti specializzato nel primario, contro il 31,0% dei comuni a vocazione industriale ed il 9,8% specializzato nei servizi.

Dalla Tab. 1 è possibile evidenziare la diversa specializzazione dei comuni su base regionale. Tra i territori locali con vocazione agricola prevalgono quelli umbri (90,2%), seguiti da quelli lucani (90,1%), sardi (88,1%) e molisani (83,8%). Percentuali elevate si osservano anche nelle realtà locali di molte altre regioni, in particolare in Trentino-Alto Adige (73,6%), Abruzzo (72,5%), Marche (72,0%), e Puglia (71,3%). Nel resto delle regioni italiane, ad eccezione di Lombardia, Valle d'Aosta e Toscana, oltre la metà dei comuni è specializzato nel settore primario. In Lombardia e Toscana invece, si rilevano le percentuali più elevate di comuni con

[6] L'indice di specializzazione economica di un comune è calcolato considerando l'incidenza delle imprese attive in un determinato settore economico rapportata al totale delle imprese attive nel comune. Se tale rapporto risulta maggiore dello stesso rapporto calcolato a livello nazionale, un comune può essere definito specializzato in quel dato settore. Da un punto di vista analitico si è proceduto al calcolo, per ciascun comune, dei quozienti di localizzazione (QL) dei tre settori (primario, secondario, terziario). A ciascun comune poi è stata attribuita la specializzazione economica corrispondente al massimo valore di QL osservato.

specializzazione industriale: questi ammontano infatti rispettivamente al 63,3% ed al 41,2% del totale regionale.

Parallelamente, dalla Tab. 2 emerge come la specializzazione economica sia fortemente legata alla popolosità dei comuni. La percentuale di comuni con vocazione nel settore primario, ad esempio, è inversamente proporzionale alla taglia demografica degli enti: dal 74,5% di comuni con meno di 2.000 abitanti specializzati nell'agricoltura e nella pesca, si passa ad un 60,3% tra i comuni con un numero di residenti compreso tra i 2mila e 5mila cittadini, scendendo fino al 15,1% tra le amministrazioni di taglia 60.000 - 249.999. La maggiore incidenza di comuni a vocazione industriale si registra invece tra le realtà locali di media taglia demografica, quelle cioè che contano una popolazione tra i 5.000 ed i 19.999 abitanti. Infine, la forte prevalenza del terziario si conferma tra i comuni con più di 20mila individui: nella classe 20.000 - 59.999 la percentuale ammonta al 41,6%, passa al 67,7% nei comuni con una popolazione tra i 60.000 e 249.999 residenti, fino al 100% delle 12 città italiane che oltrepassano la soglia dei 250mila abitanti.

Tab. 1 - La specializzazione economica dei comuni italiani, per regione, 2014

Regione	Settore Primario		Settore Secondario		Settore Terziario	
	N. comuni	%	N. comuni	%	N. comuni	%
Piemonte	787	65,3%	358	29,7%	61	5,1%
Valle d'Aosta	35	47,3%	28	37,8%	11	14,9%
Lombardia	433	28,3%	969	63,3%	128	8,4%
Trentino-Alto Adige	240	73,6%	54	16,6%	32	9,8%
Veneto	302	52,2%	232	40,1%	45	7,8%
Friuli-Venezia Giulia	133	61,6%	64	29,6%	19	8,8%
Liguria	121	51,5%	81	34,5%	33	14,0%
Emilia-Romagna	203	59,7%	120	35,3%	17	5,0%
Toscana	137	49,1%	115	41,2%	27	9,7%
Umbria	83	90,2%	6	6,5%	3	3,3%
Marche	170	72,0%	47	19,9%	19	8,1%
Lazio	227	60,1%	97	25,7%	54	14,3%
Abruzzo	221	72,5%	52	17,0%	32	10,5%
Molise	114	83,8%	16	11,8%	6	4,4%
Campania	362	65,8%	60	10,9%	128	23,3%
Puglia	184	71,3%	45	17,4%	29	11,2%
Basilicata	118	90,1%	8	6,1%	5	3,8%
Calabria	289	70,7%	54	13,2%	66	16,1%
Sicilia	270	69,2%	60	15,4%	60	15,4%
Sardegna	332	88,1%	29	7,7%	16	4,2%
ITALIA	**4.761**	**59,2%**	**2.495**	**31,0%**	**791**	**9,8%**

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Infocamere, 2015

Tab. 2 - La specializzazione economica dei comuni italiani, per classe demografica, 2014

Classe di ampiezza demografica	Settore Primario		Settore Secondario		Settore Terziario	
	N. comuni	%	N. comuni	%	N. comuni	%
0 - 1.999	2.623	74,5%	742	21,1%	157	4,5%
2.000 - 4.999	1.270	60,3%	716	34,0%	119	5,7%
5.000 - 9.999	514	43,3%	538	45,3%	135	11,4%
10.000 - 19.999	230	32,3%	350	49,2%	132	18,5%
20.000 - 59.999	110	26,4%	133	32,0%	173	41,6%
60.000 - 249.999	14	15,1%	16	17,2%	63	67,7%
>= 250.000	0	0,0%	0	0,0%	12	100,0%
ITALIA	**4.761**	**59,2%**	**2.495**	**31,0%**	**791**	**9,8%**

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Infocamere, 2015

Dunque, la maggior parte dei comuni italiani vive grazie ad un'economia che si basa prevalentemente sull'agricoltura e la pesca e proprio questa caratteristica (la specializzazione economica nel settore primario), che va di pari passo con la loro taglia demografica, li ha resi più vulnerabili, in quanto il settore primario ed i piccoli comuni sono stati i più colpiti dalla crisi che ha investito le imprese con maggiore forza a partire dal 2008[7].

Secondo i dati definitivi del VI Censimento generale dell'agricoltura dell'Istat, relativo al 2010, il modello predominante delle aziende agricole in Italia è quello familiare: le aziende agricole individuali[8] sono il 96,1% del totale e coltivano il 76,1% della SAU. Strutturalmente queste aziende sono di piccole dimensioni, con una forte radicazione nella famiglia imprenditrice. In Italia la frammentazione del comparto è legata anche alla conduzione diretta del coltivatore[9] (95,4% delle aziende che coltiva l'82,8% della SAU)

[7] G. Marinuzzi, W. Tortorella, *La specializzazione economica dei sistemi italiani e la crisi dell'imprenditoria*, in «Comuni d'Italia», n. 1/2 2013, Maggioli Editore, pp. 80-90.
[8] Costituita da persona fisica che esercita attività di coltivazione di fondo e/o di allevamento in maniera costante e sistematica, al fine di produrre o scambiare beni i servizi.
[9] Si intende l'azienda in cui il conduttore presta egli stesso lavoro manuale all'azienda, da solo o con l'aiuto dei familiari e parenti.

e alla propensione a gestire terreni di proprietà (90,6% delle aziende che coltiva il 61,9% della SAU), anche se il trend degli ultimi anni rileva un maggior ricorso ai terreni in affitto e a quelli in uso gratuito, a dimostrazione di una tendenza ad allargare la dimensione media dell'azienda[10].

La struttura produttiva appena illustrata, se accompagnata dai risultati del Censimento relativi alla dimensione economica aziendale esigua, alla mancanza di ricambio generazionale ed alla connessa minore propensione ad innovare, potrebbero legittimare a considerare che tutti gli elementi suddetti siano sintomatici di una struttura produttiva agricola arretrata.

La frammentazione, naturalmente, non può che nuocere al corretto sviluppo dell'economia agricola, ma, allo stesso tempo, non bisogna dimenticare che queste aziende svolgono un importante ruolo nell'economia rurale: contribuiscono alla sicurezza alimentare, forniscono diversi prodotti di alta qualità, migliorano la vitalità dell'economia rurale, il loro interesse nella cura dell'ambiente favorisce la produzione di beni pubblici.

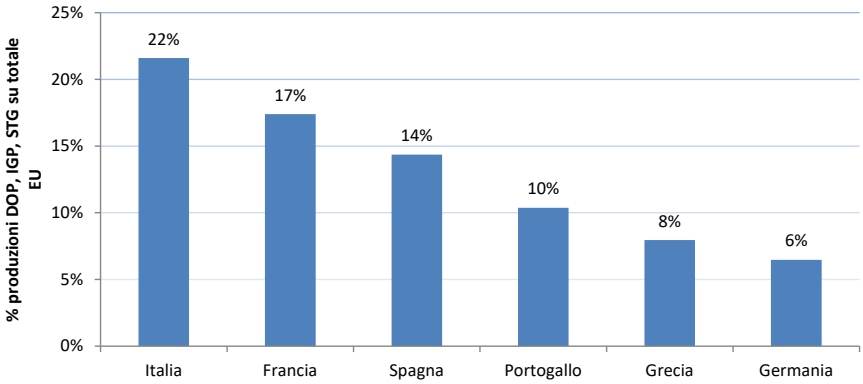
Non solo, il nostro paese riesce a produrre il maggior numero di prodotti alimentari di eccellenza (DOP, IGP e STG) in Europa (Fig. 1). A novembre 2015, l'Italia, con circa il 22% di prodotti di qualità certificata (per un totale di 277 produzioni) ha mantenuto la *leadership* in Europa, insieme a Francia (17%), Spagna (14%) e Portogallo (10%), dimostrando che l'impianto produttivo del settore agricolo è tutt'altro che arretrato.

I prodotti di qualità certificata ricoprono una posizione importante nel panorama agroindustriale nazionale e il tipico di qualità traina l'agroalimentare sia dal punto di vista produttivo che economico, perché anche all'estero si vende meglio. La qualità, dunque, è un importante *asset* per la competitività del comparto agroalimentare, oltre che come risorsa strutturale del *Made in Italy*, da proteggere e costantemente valorizzare.

La qualità agroalimentare certificata italiana continua a presentarsi come una realtà nazionale importante, per superfici in ettari coinvolte (162.154 ettari[11]), per volumi di produzione generati (circa 1,27 milioni di tonnellate nel 2013), per un fatturato complessivo al consumo[12] che si attesta intorno ai 13,2 miliardi di euro e per un numero di produttori che raggiunge – nelle varie tipologie organizzative censite – le 80.500 unità,

[10] Fonte: Istat, VI Censimento dell'agricoltura, 2010.
[11] Dati: Istat, 2013.
[12] Dati: Fondazione Qualivita-Ismea, *Rapporto sulle produzioni agroalimentari DOP, IGP, STG*, 2014. Dato stimato ipotizzando che l'intera produzione sia venduta in Italia al prezzo di consumo italiano.

Fig. 1 - Distribuzione percentuale del numero di denominazioni (DOP, IGP e STG) per i primi sei Paesi europei, 2015



Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Eurostat, 2015

sparse abbastanza uniformemente sul territorio nazionale, ma con una significativa concentrazione nel centro-nord del paese[13].

Ed è vero che il Grana Padano DOP, il Parmigiano-Reggiano DOP e il Prosciutto di Parma DOP da soli rappresentano oltre il 52% del valore totale delle DOP e IGP e che le prime dieci DOP e IGP assommano l'81% del fatturato totale del comparto, ma è anche vero che sono *driver* su diversi fronti: per tutto il comparto, per i rispettivi settori, per i territori di riferimento.

Inoltre, ridurre l'impatto sul territorio dei prodotti alimentari certificati al fatturato è riduttivo, ma si dovrebbe pensare anche:

» all'incidenza sul PIL locale, che è una misura dell'impatto economico direttamente generato;
» all'influenza sulla capacità di attrazione turistica dell'area, attraverso la creazione di un *brand* forte capace di esportare il nome del territorio;
» all'ascendenza sull'identità culturale che rappresenta un valore inestimabile per la comunità locale;
» all'effetto sulla morfologia del territorio, che viene caratterizzato dalla natura delle produzioni agricole che sono lì localizzate;

[13] Dati: Fondazione Qualivita-Ismea, *Rapporto sulle produzioni agroalimentari DOP, IGP, STG*, 2014.

» alle conseguenze sulla qualità della vita date dalla tutela dell'habitat naturale, dalla qualità alimentare, ecc., che derivano dalle produzioni locali;
» al sostegno alla professionalizzazione e innovazione del comparto agricolo.

3. *I comuni delle produzioni DOP e IGP*

La percezione dell'importanza strategica delle produzioni di qualità per i nostri comuni è palese se si leggono i dati relativi al numero di comuni coinvolti. Le amministrazioni che possiedono aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP sono 4.868[14], ben il 60,4% del totale dei comuni italiani (Fig. 2 e Tab. 3). Quasi la metà di questi (45,5%) è concentrata nel nord Italia, prevalentemente in Piemonte (588 comuni), Veneto (473) e Lombardia (334). Al sud emerge, invece, il dato dei comuni della Campania: il 78,5% di questi ospita aziende agricole con tali coltivazioni.

L'ampia diffusione nei comuni italiani di aziende agricole capaci di passare a produrre coltivazioni DOP e/o IGP è indicativa di un dinamico processo di professionalizzazione e innovazione del comparto, oltre che di una diffusione di una cultura enogastronomica di qualità, che ha favorito la capacità del singolo produttore di consorziarsi, innovarsi, avviare produzioni complesse con disciplinari di qualità.

La maggiore percentuale di comuni sul totale della regione con aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP si osserva in Toscana (95,7%), Puglia (93,4%) ed Umbria (89,1%), dato che naturalmente si lega alla specializzazione economica e alle caratteristiche economiche del territorio regionale. La regione con la concentrazione più bassa è, invece, la Lombardia, con una percentuale del 21,8%.

Le aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP sono 152.012 e rappresentano il 9,4% delle aziende di tale comparto. La maggior parte si concentra nei comuni settentrionali, in particolare in Veneto (22.076 aziende), Trentino-Alto Adige (19.474), Piemonte (13.753) ed Emilia-Romagna (11.648). Al centro e al sud, valori superiori a 13.000 aziende agricole DOP e/o IGP si osservano nei comuni toscani (15.789) e pugliesi (13.995 unità).

[14] Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat, VI Censimento generale dell'agricoltura, 2010.

Fig. 2 - I comuni italiani con aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP, Censimento dell'agricoltura 2010

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat, 2012

Tab. 3 - Le aziende agricole con coltivazioni DOP e IGP nei comuni italiani, per regione, Censimento dell'agricoltura 2010

Regione	N. comuni con aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP		N. aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP	
	v.a.	% sui comuni della regione	v.a.	% sul totale delle aziende agricole
Piemonte	588	48,8%	13.753	20,5%
Valle d'Aosta	51	68,9%	680	19,1%
Lombardia	334	21,8%	6.044	11,1%
Trentino-Alto Adige	209	62,8%	19.474	53,1%
Veneto	473	81,7%	22.076	18,5%
Friuli-Venezia Giulia	145	66,8%	3.040	13,6%
Liguria	147	62,6%	2.448	12,1%
Emilia-Romagna	266	78,2%	11.648	15,9%
Toscana	268	95,7%	15.789	21,7%
Umbria	82	89,1%	2.873	7,9%
Marche	197	83,5%	3.259	7,3%
Lazio	255	67,5%	5.106	5,2%
Abruzzo	183	60,0%	8.353	12,5%
Molise	92	67,6%	734	2,8%
Campania	432	78,5%	8.752	6,4%
Puglia	241	93,4%	13.995	5,1%
Basilicata	92	70,2%	1.039	2,0%
Calabria	246	60,1%	2.607	1,9%
Sicilia	288	73,8%	5.843	2,7%
Sardegna	279	74,0%	4.499	7,4%
ITALIA	**4.868**	**60,4%**	**152.012**	**9,4%**

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat.

La maggiore concentrazione di aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP sul totale delle aziende del comparto si registra nei comuni del Trentino Alto-Adige (53,1%), della Toscana (21,7%) e del Piemonte (20,5%). Le percentuali più contenute, inferiori al 3%, si rilevano invece in Molise (2,8%), Sicilia (2,7%), Basilicata (2,0%) e Calabria (1,9%).

La quota di comuni con aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP sul totale delle amministrazioni comunali facenti parte delle singole classi di ampiezza demografica, cresce all'aumentare della popolosità, passando dal 48,1% dei comuni con meno di 2.000 abitanti, al 91,7% dei comuni con oltre 250.000 residenti (Tab. 4). Discorso inverso se si analizza il valore assoluto del numero di comuni in cui si trovano aziende agricole con tali coltivazioni: il maggior numero di amministrazioni, 1.697, ha una popolazione inferiore a 2.000 cittadini, 11 un numero di residenti con oltre 250.000 unità. In quest'ultima classe si registrano 1.120 aziende, contro le 39.535 presenti nei comuni con una popolazione compresa fra i 2.000 e i 4.999 abitanti.

Tali dati sembrano confermare che avviare percorsi produttivi che giungano ad una certificazione necessita un grosso sforzo organizzativo del produttore agricolo, possibile solamente se l'azienda si mostri consapevole dei vantaggi e sia adeguatamente supportata da un territorio e da strategie promozionali, consorziali e di cooperazione, più facilmente attuabili in aree con comuni di dimensioni più grandi, che spesso offrono una maggiore disponibilità di servizi di supporto ed una più diffusa conoscenza collettiva delle DOP e delle IGP.

Analizzando infine la percentuale di aziende con coltivazioni DOP e/o IGP sul totale delle aziende agricole registrata nelle diverse classi di ampiezza demografica comunale, si nota che i valori oscillano tra il 10,6% dei comuni con meno di 5.000 residenti e il 6,6% di quelli con popolazione tra 20.000 e 59.999 abitanti. Da evidenziare che tra i comuni più grandi le aziende con coltivazioni DOP e/o IGP raggiungono una percentuale importante, ovvero il 12,0% del totale di quelle agricole.

I primi tre comuni italiani per numero di aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP sono Appiano sulla strada del vino/*Eppan an der Weinstrasse* (BZ) con 1.022 aziende, Manduria in provincia di Taranto con 950 aziende e Caldaro sulla strada del vino/*Kaltern an der Weinstrasse* (BZ) con 914 aziende.

Tab. 4 - Le aziende agricole con coltivazioni DOP e IGP nei comuni italiani, per classe demografica, Censimento dell'agricoltura 2010

Classe di ampiezza demografica	N. comuni con aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP		N. aziende agricole con coltivazioni DOP e/o IGP	
	v.a.	% sui comuni della classe demografica	v.a.	% sul totale delle aziende agricole
0 - 1.999	1.697	48,1%	26.860	10,6%
2.000 - 4.999	1.359	64,3%	39.535	10,6%
5.000 - 9.999	833	70,3%	32.353	10,1%
10.000 - 19.999	555	77,9%	24.326	8,9%
20.000 - 59.999	329	79,3%	18.908	6,6%
60.000 - 249.999	84	90,3%	8.910	8,7%
>= 250.000	11	91,7%	1.120	12,0%
ITALIA	**4.868**	**60,4%**	**152.012**	**9,4%**

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat.

4. *I comuni bio*

Il comparto delle produzioni biologiche ha un ruolo di grande importanza nell'agricoltura, legato in particolare alla propria capacità di porre al centro del mondo agricolo interrogativi circa il ruolo degli agricoltori nei confronti dell'ambiente e della salute. Rappresenta, infatti, un modello di produzione alternativo che non ha simili nel settore dell'agroalimentare e questa forza gli è data dall'esistenza di un sistema di certificazione che lo caratterizza fortemente[15].

[15] Normativa comunitaria di riferimento della produzione biologica:
- Regolamento (CE) n. 834/2007 del Consiglio del 28 giugno 2007 relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici;
- Regolamento (CE) n. 889/2008 della Commissione del 5 settembre 2008 recante modalità di applicazione del regolamento (CE) n. 834/2007 del Consiglio relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici, per quanto riguarda la produzione biologica, l'etichettatura e i controlli;
- Regolamento (CE) n. 271/2010 della Commissione del 24 marzo 2010 recante modifica del Regolamento (CE) n. 889/2008, recante modalità di applicazione del

L'Europa conferma la sua *leadership* per estensione delle superfici bio (29,8% del totale delle superfici bio nel mondo), preceduta solo dall'Oceania, i cui terreni biologici rappresentano il 32,4% del totale mondiale. I paesi europei con le maggiori estensioni di superfici bio sono Spagna (1,6 milioni di ettari), Italia (1,2 milioni) e Germania (1 milione); tuttavia, il primato della maggiore incidenza delle estensioni biologiche sul totale dell'agricoltura è del Liechtenstein, dove oltre un quarto delle superfici coltivate è biologico (29,6%), seguito da Austria (19,7%) e Svezia (15,6%). L'Italia si colloca all'ottavo posto con il 9,1% di superfici bio sul totale dell'agricoltura[16].

Volendo ragionare sulla diffusione in Italia di tali produzioni a livello comunale, si fa riferimento ancora una volta all'ultimo Censimento generale dell'agricoltura dell'Istat, relativo al 2010. I dati hanno evidenziato come le aziende con superficie biologica e/o allevamenti certificati biologici rappresentano i 2,8% del totale delle aziende agricole nazionali, mentre le superfici costituiscono il 9,7% delle estensioni agricole italiane, con una dimensione media di 28 ettari, notevolmente superiore a quella delle aziende agricole nel complesso (7,9 ettari).

Il fenomeno biologico riguarda in particolare il Mezzogiorno, che conta il 62,5% del totale delle aziende agricole biologiche nazionali. Nord e centro presentano quote tra loro simili ma molto più basse: rispettivamente il 19% e il 18,5% del totale delle aziende bio del nostro paese. La Sicilia da sola detiene il 17,4% delle aziende del settore, mentre Basilicata (in questa regione le aziende biologiche rappresentano il 6,2% del totale delle aziende agricole), Sicilia, Calabria e Puglia insieme superano il 51% del totale delle aziende biologiche italiane. Quote importanti di attività bio sono presenti anche nei comuni di Lazio (6,1%), Emilia-Romagna (6,0%) e Toscana (5,4%)[17].

Il comparto biologico in Italia continua a crescere dimostrandosi un ambito economico di modernità, capace di rispondere alle esigenze del consumatore sempre più colto ed evoluto e sostenuto da imprenditori agricoli prevalentemente più giovani di coloro che praticano l'agricoltura tradizionale.

Il bio, dunque, come i prodotti con marchio di qualità, si sta trasformando in una nicchia di innovazione dell'agricoltura tradizionale, spin-

Regolamento (CE) n. 834/2007 del Consiglio, per quanto riguarda il logo di produzione biologica dell'Unione europea.

[16] Fonte: Dati FIBL-IFOAM, 2014.

[17] Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat, VI Censimento generale dell'agricoltura, 2010.

gendo il comparto verso nuove forme imprenditoriali, più adatte alle trasformazioni del mercato. Ciò è possibile anche in relazione all'uniformità di distribuzione sul territorio nazionale - considerando l'incidenza percentuale delle aziende con SAU biologica sulle aziende tradizionali, il 45% delle regioni supera la media nazionale (2,8%) - e all'alto grado di coinvolgimento dei comuni italiani in questo settore[18].

I comuni, infatti, nei quali sono presenti aziende con superficie biologica e/o allevamenti certificati biologici sono ben 4.992, il 61,7% del totale dei comuni italiani, di cui il 43,6% collocati al nord, il 39,9% al sud e nelle isole e il 16,5% al centro (Figura 3 e Tab. 5). Ben l'11,6% (577) dei comuni con aziende agricole biologiche è piemontese, quasi la metà (47,8%) del totale dei comuni della regione. Anche la Lombardia presenta un alto numero di comuni con aziende che hanno scelto di produrre biologico (435, l'8,7% del totale dei comuni italiani), seguono i comuni del Veneto, che rappresentano il 7,2% del totale. Al sud, le percentuali più alte riguardano la Calabria (7,1% del totale dei comuni italiani), la Campania (7,0%) e la Sicilia (6,9%).

Se si analizzano i dati relativi alla percentuale dei comuni con aziende biologiche sul totale dei comuni della regione di appartenenza, è possibile rilevare che regioni come Basilicata e Umbria hanno la quasi totalità dei comuni coinvolti in attività di agricoltura biologica (rispettivamente il 94,7% e 93,5% del totale dei comuni del territorio). Seguono, con percentuali altrettanto elevate, la Puglia (91,9%), le Marche (89,1%), la Toscana (88,9%), la Sicilia e l'Emilia-Romagna (entrambe con l'87,9%) e la Calabria (86,1%)[19].

[18] Ib.
[19] Ib.

Fig. 3 - I comuni italiani con aziende agricole con superficie biologica e/o allevamenti certificati biologici, Censimento dell'agricoltura 2010

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat.

Tab. 5 - Le aziende agricole con superficie biologica e/o allevamenti certificati biologici nei comuni italiani, per regione, Censimento dell'agricoltura 2010

Regione	N. comuni con aziende agricole biologiche		N. aziende agricole biologiche	
	v.a.	% sui comuni della regione	v.a.	% sul totale delle aziende agricole
Piemonte	577	47,8%	2.034	3,0%
Valle d'Aosta	25	33,8%	75	2,1%
Lombardia	435	28,2%	929	1,7%
Trentino-Alto Adige	211	63,4%	1.075	2,9%
Veneto	361	62,1%	1.101	0,9%
Friuli-Venezia Giulia	128	58,7%	281	1,3%
Liguria	133	56,6%	382	1,9%
Emilia-Romagna	306	87,9%	2.725	3,7%
Toscana	255	88,9%	2.444	3,4%
Umbria	86	93,5%	1.275	3,5%
Marche	213	89,1%	1.869	4,2%
Lazio	272	72,0%	2.751	2,8%
Abruzzo	220	72,1%	1.463	2,2%
Molise	66	48,5%	194	0,7%
Campania	347	63,0%	1.832	1,3%
Puglia	237	91,9%	5.295	1,9%
Basilicata	124	94,7%	3.210	6,2%
Calabria	352	86,1%	6.769	4,9%
Sicilia	343	87,9%	7.873	3,6%
Sardegna	301	79,8%	1.590	2,6%
ITALIA	**4.992**	**61,7%**	**45.167**	**2,8%**

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat.

Tab. 6 - Le aziende agricole con superficie biologica e/o allevamenti certificati biologici nei comuni italiani, per classe demografica, Censimento dell'agricoltura 2010

Classe di ampiezza demografica	N. comuni con aziende agricole biologiche		N. aziende agricole biologiche	
	v.a.	% sui comuni della classe demografica	v.a.	% sul totale delle aziende agricole
0 - 1.999	1.817	51,5%	8.033	3,2%
2.000 - 4.999	1.393	65,7%	11.678	3,1%
5.000 - 9.999	828	68,9%	8.823	2,7%
10.000 - 19.999	536	74,8%	6.485	2,4%
20.000 - 59.999	328	78,1%	6.961	2,4%
60.000 - 249.999	79	84,9%	2.923	2,9%
>= 250.000	11	91,7%	264	2,8%
ITALIA	**4.992**	**61,7%**	**45.167**	**2,8%**

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati Istat.

La percentuale di comuni con aziende agricole biologiche sul totale della classe demografica di appartenenza mostra percentuali che crescono con l'aumentare della popolosità (Tab. 6): se è coinvolto in produzioni biologiche il 51,5% dei comuni con meno di 2.000 abitanti, questa percentuale aumenta progressivamente fino a raggiungere l'84,9% dei comuni appartenenti alla classe demografica compresa fra i 60.000 e i 249.999 abitanti e la quasi totalità (il 91,7%) delle amministrazioni con oltre 250.000 cittadini. Percentuali maggiori alla media nazionale del peso delle aziende agricole bio sul totale delle aziende agricole (2,8%) si registrano nelle amministrazioni meno popolose: 3,2% nei comuni fino a 1.999 abitanti e 3,1% nelle amministrazioni con un numero abitanti compreso fra i 2.000 e i 4.999. Leggermente più basse le percentuali dei comuni compresi fra i 10.000 e i 59.999 abitanti (2,4%).

L'elevata diffusione delle aziende biologiche nei comuni italiani non può che dare un segnale incoraggiante al sistema produttivo agricolo: il biologico, in quanto sistema globale di gestione dell'azienda agricola e di produzione agroalimentare, che persegue metodi produttivi innovativi tesi ad ottenere prodotti di qualità compatibili con l'ambiente, non solo ha un

ruolo importante nella produzione di prodotti agroalimentari di alta qualità, ma ha anche un valore commerciale ed economico rilevante.

Basti pensare che secondo i dati FiBL-IFOAM, aggiornati al 2012, l'Italia è il quarto paese europeo, dopo Germania, Francia e Regno Unito, per giro d'affari intorno ai prodotti biologici (1,9 miliardi di euro di valore del mercato interno ed un peso sul fatturato europeo dell'8%) ed è prima nel mondo per valore dell'*export* bio con 1,2 miliardi di euro. Tuttavia, il nostro paese non eccelle ancora sul fronte del consumo pro-capite interno (31 euro annui contro i circa 190 del paese in testa a tale graduatoria mondiale, ossia la Svizzera) ed in termini di peso delle vendite bio sul totale agroalimentare (1,5% contro il 7,6% della Danimarca, *leader* mondiale).

5. *I comuni del tipico*

L'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI), ha dato vita alla più grande rete nazionale di associazioni di identità - Res Tipica – per promuovere politiche e azioni di tutela, valorizzazione e promozione legate alle identità locali. Le associazioni di identità rappresentano uno dei principali strumenti attraverso cui sostenere le specificità territoriali, facendo leva sulla creazione e sulla forza di un network, e diffondendone il loro valore anche oltre i confini locali per raggiungere un pubblico nazionale ed internazionale.

L'offerta delle associazioni delle città di identità che fanno parte della rete Res Tipica, ruota intorno al concept attraverso cui specialmente i piccoli comuni definiscono verso l'esterno il motivo della loro unicità ed attrattività: dal prodotto (il vino, l'olio, la nocciola, le ciliegie, ecc.) alla filosofia di produzione o consumo alimentare (slow, bio), all'accoglienza/offerta turistica (borghi più belli od autentici, ecc.).

Di fatto, è di fondamentale importanza che un comune individui ciò che lo rappresenta, che lo caratterizza e lo identifica verso l'esterno. La tipicità, infatti, non è solo lo strumento attraverso il quale un territorio salvaguarda e promuove il proprio patrimonio ambientale, culturale, turistico ed enogastronomico, ma consente alle realtà locali di definire ed affermare una propria identità che le differenzia le une dalle altre, creando uno stretto legame tra popolazione, luogo e peculiarità. Le associazioni di identità che fanno parte di Res Tipica si inseriscono, così, in una politica nazionale di sviluppo locale per la quale i comuni italiani svolgono un ruolo importante nella rappresentazione del mosaico di valori che le iden-

tità sintetizzano, sono i portatori di questo patrimonio e contribuiscono a diffonderlo presso la comunità locale, nazionale e internazionale[20].

In Italia, a giugno 2014, sono 1.903 i comuni che partecipano a Res Tipica[21], circa il 24% del totale dei comuni italiani (Tab. 7). L'Associazione Città del vino registra il maggior numero di comuni aderenti (505), seguita dalla Città dell'olio (322), dai Borghi più belli d'Italia (227), dalla Città della nocciola (220) e dalla Città del bio (170). Presentano, invece, il minor numero di iscrizioni, ma non per questo sono da considerarsi meno importanti nel panorama italiano delle tipicità locali: le Città dello zafferano e del tabacco (entrambe con 6 comuni partecipanti).

Tab. 7 - Le associazioni partecipanti a Res Tipica, giugno 2014

Associazione	**N. comuni partecipanti**	**Associazione**	**N. comuni partecipanti**
Città del vino	505	Città del pane	42
Città dell'olio	322	Città della terra cruda	35
I borghi più belli d'Italia	227	Città della ceramica	34
Città della nocciola	220	Città della chianina	31
Città del bio	170	Paesi dipinti	25
Borghi autentici d'Italia	168	Città del riso	23
Paesi Bandiera Arancione	134	Città dell'infiorata	21
Città del castagno	133	Città delle grotte	19
Città dei sapori	111	Città del pesce di mare	16
Città slow	74	Città della bufala	15
Città delle ciliegie	63	Licor (liquori)	10
Città del miele	53	Città del Tabacco	6
Città del tartufo	53	Città dello Zafferano	6

Nota: un comune è conteggiato in tale tabella tante volte quante sono le associazioni a cui partecipa. Le amministrazioni comunali che aderiscono a Res Tipica a giugno 2014 sono 1.903.

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su Res Tipica, 2014

[20] Da ormai oltre un decennio, l'ANCI ha promosso Res Tipica proprio con l'obiettivo di salvaguardare e promuovere l'immenso patrimonio ambientale, culturale, turistico ed enogastronomico dei comuni piccoli e medi del nostro Paese. Le associazioni di identità che ne fanno parte rappresentano un importante strumento attraverso cui sostenere le specificità territoriali, facendo leva sulla creazione e sulla forza di un *network*, e diffondendone il valore anche oltre i confini locali, così da poter raggiungere un più ampio pubblico nazionale ed internazionale. Tale realtà rappresenta una risorsa organizzativa per facilitare l'adozione di politiche di tutela dell'autenticità e genuinità delle produzioni contro eventuali falsificazioni, così come di politiche per la tracciabilità degli alimenti o per definire interventi omogenei sulla filiera piuttosto che sui sistemi di ospitalità.

[21] Un comune può partecipare a più associazioni di identità contemporaneamente.

L'Italia dunque, con i propri territori, borghi unici, tradizioni e prodotti enogastronomici risponde a pieno all'idea di 'fare turismo' che nasce da una nuova e diversa consapevolezza intorno al concetto di cultura, molto più ampio, che comprende beni culturali, attività culturali, industria creativa, enogastronomia, artigianato, natura, divertimento e relax.

Il patrimonio culturale, enogastronomico e artigianale del paese consegna, dunque, al turismo italiano, un importante vantaggio competitivo rispetto ai paesi concorrenti e la ristorazione, come la lavorazione artigianale da elementi di servizio al viaggio, diventano un elemento culturale, di cui fruire e attorno al quale spesso organizzare il proprio itinerario. Non a caso, osservando i dati relativi al 2012 dell'Osservatorio nazionale del Turismo di Unioncamere sulle attività svolte in viaggio, si può rilevare che l'86% delle attività riguarda il patrimonio immateriale, ovvero l'enogastronomia, la cultura, l'intrattenimento, l'artigianato ed in particolare la sola enogastronomia, intesa come degustazione di prodotti tipici e partecipazione ad eventi gastronomici, è protagonista del 31,7% delle attività svolte.

In questo quadro i comuni sono il motore della vacanza alla scoperta delle identità locali e, attraverso la leva del governo del territorio e della promozione, contribuiscono a rendere più accogliente e più visibile, sia in Italia che all'estero, la destinazione. Turismo e patrimonio immateriale rappresentano, quindi, una strada attraverso cui favorire una crescita sostenibile del territorio, grazie alla gestione dei flussi turistici in entrata (politiche di destagionalizzazione e decongestione), al rafforzamento delle produzioni locali (verso il biologico e le certificazioni d'eccellenza) ed alla preservazione delle tradizioni (tutela dell'artigianato e delle produzioni tipiche).

6. *Conclusioni*

Il ruolo chiave giocato dal settore agricolo e dall'intera filiera agroalimentare nell'economia italiana è noto, tuttavia bisogna ancora intervenire su alcune caratteristiche del comparto per aumentarne il valore: dalle criticità strutturali delle aziende, alle difficoltà di avviare processi innovativi, forme di aggregazione e percorsi collaborativi tra operatori della filiera.

Il valore dei prodotti agroalimentari italiani, siano essi tradizionali, certificati o biologici, è racchiuso nel loro essere identità alimentari, ovvero nella loro capacità di andare al di là del singolo prodotto e di costituire una nuova e complessa entità, costruita non solo dalla produzione, ma anche dalle modalità di distribuzione, dai servizi e dalle tradizioni del territorio di appartenenza.

In questo contesto, i comuni italiani non possono limitarsi a promuovere il singolo prodotto enogastronomico, compito che spetta al tessuto imprenditoriale, ma piuttosto devono lavorare alla costruzione di una *governance* che garantisca, per i cittadini e per chi scopre il territorio per la prima volta, alti indici di vivibilità e per le imprese un sistema competitivo. È opportuno, inoltre, che si creino le condizioni utili perché gli operatori locali possano costruire intorno ai prodotti agroalimentari tipici di un territorio, intesi come parte di un più ampio patrimonio immateriale, composto da arte, cultura, natura, artigianato e tradizioni, non solo l'acquisto, ma soprattutto una vera esperienza di consumo, come offerta economica a sé.

Bibliografia

F. Arfini F., G. Belletti, A. Marescotti (2010), Prodotti tipici e denominazioni geografiche. Strumenti di tutela e valorizzazione, Edizioni Tellus, Roma 2010.

G. Belletti, A. Marescotti (2007), Costi e benefici delle denominazioni geografiche (Dop e Igp), Agriregionieuropa», anno 3, n. 8, 2007.

FiBL-IFOAM, *The world of organic agriculture*, FiBL, Frick 2014.

Fondazione Qualivita-Ismea, XII *Rapporto sulle produzioni agroalimentari DOP, IGP, STG*, Edizioni Qualivita, Roma 2014.

G. Marinuzzi, W. Tortorella, *La specializzazione economica dei sistemi italiani e la crisi dell'imprenditoria*, in «Comuni d'Italia», n. 1/2 2013, Maggioli Editore, pp. 80-90.

R. Henke, A. Povellato, La diversificazione nelle aziende agricole italiane in «Agriregionieuropa», anno 8 n.31, dicembre 2012.

INEA, *L'agricoltura italiana conta*, Inea, Roma 2014.

ISTAT, *VI Censimento dell'agricoltura 2010*, Istat, Roma 2012.

RES TIPICA, *Verso il manifesto dei valori di Res Tipica*, Res Tipica–ANCI, Roma 2012.

UNIONCAMERE, *Impresa turismo*, a cura di ISNART, Roma 2013.

CAPITOLO II

Le regole

Francesco Alicino*

Il diritto fondamentale "a togliersi la fame". Banco di prova per il costituzionalismo contemporaneo

1. *Introduzione*

Dalla fine della seconda guerra mondiale l'affermazione in Costituzione dei diritti fondamentali, del principio di eguaglianza e della dignità come prerogativa di ogni essere umano ha generato un'estesa attitudine culturale, arrivando a ridefinire il ruolo e la funzione dello Stato. Tanto che ora in molti contesti normativi non è più l'uomo che vive per lo Stato, ma è lo Stato che si pone al servizio della persona umana.

Una persona che, con la dignità e l'eguale tutela dei diritti, è elevata a soggetto sovrano o, se si vuole, a individuo, nell'accezione latina e primaria del termine: da *in-divìduus*, che non è divisibile; la particella elementare e imprescindibile della società[1]. Per le stesse ragioni, tali elementi vengono ora iscritti fra i limiti assoluti alla volontà e alle decisioni delle maggioranze politiche, per un verso, e del potere di revisione costituzionale, per l'altro[2]. Di modo che, quantomeno in Occidente, la dignità, il principio di eguaglianza e il riconoscimento dei diritti umani rappresentano la parte

* Facoltà di Giurisprudenza della LUM Jean Monnet di Casamassima (Bari), Professore Associato in Diritto pubblico comparato.

[1] H. Joas, *Die Sakralität der Person. Ein neue Genealogie der Menschenrechte*, Suhrkamp Verlag, Berlin 2012, trad. it. di A.M. Maccarini, *La sacralità della persona. Una nuova genealogia dei diritti umani*, FrancoAngeli, Milano 2014, pp. 97 ss.

[2] Sul punto per tutti si veda M. Ruini, *Referendum popolare e revisione della Costituzione*, Giuffrè, Milano 1953, p. 66; S. Gambino, *La revisione della Costituzione fra teoria costituzionale e tentativi (falliti) di 'decostituzionalizzazione'. Limiti sostanziali e 'costituzione materiale'*, in S. Gambino, G. D'Ignazio (a cura di), *La revisione costituzionale e i suoi limiti. Fra teoria costituzionale, diritto interno, esperiente straniere*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 58-60.

più stabile e duratura della Costituzione che, già nel suo etimo (*cum-statuere*), significa stabilire e fondare: qualcosa che regola la tensione dialettica fra stabilità e tempo, fra persistenza e divenire dell'ordinamento. Non sorprende allora che la dignità, il principio di eguaglianza e diritti umani fondino e stabiliscano i principali connotati delle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri dell'Europa unita[3].

Contro il pregiudizio maggioritario, l'analisi delle Costituzioni consente per vero di definire le due dimensioni della tradizione del costituzionalismo europeo-occidentale: la dimensione politica, che risolve la democrazia nel governo della maggioranza e nella tutela delle minoranze; la dimensione dello Stato costituzionale di diritto che, a garanzia della dignità e della tutela dei diritti dell'uomo, sottopone a limiti stringenti il potere delle maggioranze. In nome di queste garanzie l'ordine giuridico può ora rivolgere alla politica e all'economia le sue pretese di contenimento[4]: se il potere politico ed economico derivano dal diritto la propria legittimazione

[3] Così come si evince dalla normativa dell'UE, a cominciare dall'art. 6.2 del Trattato sull'Unione europea, dove si fa esplicito riferimento alla nozione di tradizione costituzionale comune. Sul punto la letteratura è vastissima. Fra i più recenti lavori, a titolo esemplificativo si veda P. Ridola, *La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e le 'tradizioni costituzionali comuni' degli stati membri*, in Id., *Diritto comparato e diritto costituzionale europeo,* Giappichelli, Torino 2010, p. 54; A. Pizzorusso, *Common constitutional traditions as Constitutional Law of Europe*, in «Sant'Anna Legal Studies», SALS Research Paper n. 1/2008, e A. Pizzorusso, *Il patrimonio costituzionale europeo,* Il Mulino, Bologna 2002; O. Pollicino, *Corte di giustizia e giudici nazionali: il moto 'ascendente', ovverosia l'incidenza delle "tradizioni costituzionali comuni" nella tutela apprestata ai diritti dalla Corte dell'Unione*, in «Consulta Online», 1, 2015, p. 250; S. Gambino, *Identità costituzionali nazionali e primauté eurounitaria*, in «Quaderni di diritto costituzionale», 3, 2012, pp. 533 ss. S. Ninatti, *Ieri e oggi* delle *tradizioni costituzionali comuni: le novità nella giurisprudenza comunitaria,* in G. D'elia, G. Tiberi, M.P. Viviani Schlein (a cura di), *Scritti in memoria di Alessandra Concaro,* Giuffrè, Milano 2012, pp. 533 ss.; G. Marini, *La costruzione delle tradizioni giuridiche nell'epoca della globalizzazione*, in «Comparazione e Diritto civile», 2010, pp. 1 ss.; G. Repetto, *Argomenti comparativi e diritti fondamentali in Europa. Teorie dell'interpretazione e giurisprudenza sovranazionale*, Jovene, Napoli 2011; G. Cozzolino, *Le tradizioni costituzionali comuni nella giurisprudenza della Corte di giustizia delle Comunità europee,* in P. Falzea, A. Spadaro, L. Ventura (a cura di), *La Corte costituzionale e le corti d'Europa,* Giappichelli, Torino 2003, pp. 3 ss.; V. Sciarabba, *Tra fonti e corti. Diritti e principi fondamentali in Europa: profili costituzionali e comparati degli sviluppi sovranazionali,* CEDAM, Padova 2008; G. De Vergottini, *Tradizioni costituzionali comuni e Costituzione europea,* in «Forum dei quaderni costituzionali», 2005 A. Ruggeri, *Struttura e dinamica delle tradizioni costituzionali nella prospettiva dell'integrazione europea*, in «Anuario Iberoamericano de Justicia Constitucional», n. 7, 2003.

[4] L. Favoreu, *La politique saisie par le droit*, Economica, Paris 1988.

e capacità di agire[5], è logico nonché coerente che il diritto imponga su di essi la propria istanza di limitazione[6]. Ne consegue il motivo principale della democrazia costituzionale[7], per cui la dignità e la tutela dei diritti dell'uomo si attestano come strumenti indispensabili e imprescindibili affinché ciascuno possa esistere in modo libero e dignitoso, svolgendo al meglio la propria personalità[8].

Tutto ciò spiega l'esigenza di una tutela diretta dello *ius existentiae*, del diritto cioè a una esistenza, appunto, libera e dignitosa[9]. Ciò che, mediante la costituzionalizzazione della persona[10], si afferma in forma crescente e progressiva, ramificandosi in tutti i settori di normazione giuridica[11]: lo *ius existentiae* procede dagli individui alle formazioni sociali (famiglia, religioni, imprese, sindacati, partiti, etc.), arrivando a condizionare una buona parte dell'attività normativa e giurisprudenziale[12].

Ciononostante, il valore della persona umana e dello *ius existentiae* resta seriamente invalidato da altri fattori, a cominciare dalla povertà che ancor oggi condiziona la vita di milioni di persone. Si aggiunga che nell'odierno contesto mondiale le condizioni di indigenza e povertà portano ad accentuare il valore di molti beni della natura fino a pochi anni fa non considerati neppure come beni, ma semplicemente come cose. Basti dire di alcune risorse vitali, come l'aria, l'acqua e il cibo naturale[13], che oggi richiedono di essere garantiti a tutti come beni comuni. Tanto che, vincolando

[5] Come ha dimostrato B. Tierney, *Religion, Law, and the Growth of Constitutional Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1982, pp. 12 ss.
[6] R. Pound, *The Spirit of the Common Law*, Marshall Jones, Francestown 1921, p. 64. Sul punto si veda anche F. Calasso, *Medio Evo del diritto*, Giuffrè, Milano 1954, pp. 327 ss.
[7] R. Bin, *Lo Stato di diritto*, il Mulino, Bologna 2004.
[8] N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1997, in part. pp. XII ss. e pp. 157 ss.
[9] Sul punto C. Tripodina, *Reddito di cittadinanza come 'risarcimento per mancato procurato lavoro. Il dovere della Repubblica di garantire il diritto al lavoro o assicurare altrimenti il diritto all'esistenza*, in «Costituzionalismo.it», 2015, 1, pp. 1-47 e alla bibliografia ivi pure riportata, reperibile in <http://www.costituzionalismo.it/download/Costituzionalismo_201501_497.pdf> (ultimo accesso 03/01/2016).
[10] Sulla distinzione fra tutela diretta e tutela indiretta si permetta il rinvio a F. Alicino, *Costituzionalismo e diritto europeo delle religioni*, CEDAM, Padova 2011, pp. 127 ss., e alla bibliografia ivi pure riportata.
[11] S. Rodotà, *Il Diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 184.
[12] G. Alpa, M. Adenas, *Fondamenti di diritto privato europeo,* Giuffrè, Milano 2005, p. 44.
[13] P. De Castro, *La grande crisi e la lotta per le risorse primarie: acqua, terra, cibo*, in *Treccani geopolitico*, reperibile su <http://www.treccani.it/geopolitico/saggi/2014/la-grande-crisi-e-la-lotta-per-le-risorse-primarie-acqua-terra-cibo.html> (ultimo accesso 31/01/2016).

le decisioni e l'agire dell'autorità pubblica, la loro tutela influenza e limita le attività dei privati[14].

E non va neppure dimenticato che con il progresso scientifico si sono moltiplicati beni, come i farmaci essenziali, la cui produzione è opera esclusiva dell'uomo. Possiamo definirli come "beni sociali" che, in forza del diritto umano alla salute, con il passare del tempo sono parimenti diventati fondamentali, in quanto decisivi per la vita e la dignità di ogni persona[15]. E lo sono soprattutto con riferimento alle odierne dinamiche globali, nell'ambito delle quali l'esistenza non è più solamente un fatto naturale. È anche, e a volte e soprattutto, un fatto sociale.

In questo modo, la stipulazione dei limiti all'attività privata e dei vincoli alla sfera pubblica non può che corrispondere a una nuova concezione delle norme giuridiche, comprese quelle di rango costituzionale. Non può cioè che collegarsi a una rinnovata, e al contempo improrogabile, dimensione del costituzionalismo contemporaneo, basata sul rispetto e la tutela del principio di eguaglianza, dei diritti fondamentali e dello *ius existentiae* che ne è necessaria premessa[16]. E, d'altra parte, ciò giustifica l'attenzione dei giuristi e dei costituzionalisti per il diritto al cibo e per l'autosufficienza alimentare, il cui fine è proprio quello di stabilire condizioni minime e necessarie per l'affermazione di una esistenza libera e dignitosa[17].

Secondo tale diritto, ogni persona dovrebbe avere il libero accesso a un cibo sano, nutriente, adeguato e culturalmente appropriato. La quantità e la qualità degli alimenti devono essere idonee ad assicurare una vita sana e la dignità degli esseri umani.[18] Per gli stessi motivi, il diritto al cibo e l'autosufficienza alimentare assurgono a opportuno laboratorio costituzionale, dove è possibile misurare l'impatto concreto, la valenza reale e le capacità effettive dei diritti e delle libertà fondamentali, così come impresse dalle attuali Costituzioni democratiche. Comprese quelle che presentano una marcata connotazione 'sociale' e che, come tali, richiedono un intervento in positivo dello Stato: l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica ed economica, per dirla con la Carta italiana (art. 2).

[14] L. Ferrajoli, Principia iuris. *Teoria del diritto e della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2007, vol. 1, p. 779.
[15] *Idid.*, p. 780.
[16] G.M. Flick, *Elogio della dignità*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2015, pp. 12-21.
[17] Sulla triplice concezione del diritto al cibo, una concezione basata sulle categorie del *rispetto*, della *protezione* e della *realizzazione*, si veda *infra*.
[18] A. Rinella, *Food Sovereignty*, in «Rivista quadrimestrale di diritto dell'ambiente», 1, 2015, pp. 17-35, spec. pp. 17-19.

Il diritto al cibo si afferma insomma come un vero banco di prova per le odierne democrazie costituzionali: il terreno su cui misurare le capacità di questi sistemi normativi nel rispondere ai bisogni e alle sfide di un mondo sempre più globalizzato[19]. Anche perché «mangiare, o non mangiare, in un modo o nell'atro 'impatta'»[20].

Il cibo, d'altronde, narra la vita dell'umanità, nelle sue molteplici realtà identitarie, da quella antropologica a quella religiosa, da quella storica a quella economica, da quella politica a quella – appunto – giuridica. La relazione tra uomo e cibo rileva non solo nella molteplicità di culture, stili di vita, sistemi di senso, ma anche e soprattutto nelle norme di comportamento. Il cibo è in breve connaturato alla vita delle persone, alla loro dignità e identità, individualmente e collettivamente riguardate[21]. Identità e dignità che, come sottolinea l'art. 3 della nostra Costituzione, porta all'aspettativa negativa dell'uguaglianza davanti alla legge: al divieto di irragionevoli distinzioni nei confronti di alcune categorie di persone, raggruppate in base al sesso, alla razza, alla lingua, alla religione, alle opinioni politiche e alle condizioni economico-patrimoniali di partenza. Ciò non esclude la dimensione propositiva dell'eguaglianza e delle libertà fondamentali. Una dimensione che, come si dichiara nel secondo comma del medesimo art. 3, si definisce nell'aspettativa positiva della rimozione degli ostacoli che, riducendo di fatto le possibilità per l'affermazione dello *ius existentiae*, impediscono all'uomo di sviluppare e svolgere la propria personalità.

2. *Il diritto al cibo e l'autosufficienza alimentare*

La Dichiarazione universale dell'ONU del 1948 riconosce il diritto di ciascun individuo a un «livello di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della propria famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, alle cure mediche e ai servizi sociali necessari»[22]. Con variazione più o meno marcate, questa formula si riflette

[19] Sul punto P. Conforti, F. De Filippis, *Geopolitica dell'alimentazione e della sicurezza alimentare, in Atlante Geopolitico 2015* Treccani, reperibile su <http://www.treccani.it/enciclopedia/geopolitica-dell-alimentazione-e-della-sicurezza-alimentare_(Atlante_Geopolitico)/> (ultimo accesso 31/01/2018).
[20] A. Segré, *Cibo*, il Mulino, Bologna 2015, p. 5.
[21] Sul punto si permetta il rinvio a F. Alicino, *Religion and Sustainable Food in the Age of Consumer Culture*, in «Review of studies on sustainability», 1, 2014, pp. 101-124, e alla bibliografia ivi pure riportata.
[22] Art. 25 comma 1.

a livello domestico, e in particolare nelle Costituzioni di 23 Stati, diventati indipendenti dopo la scomparsa degli imperi coloniali e caratterizzati, normalmente, da reddito basso: in questi casi il diritto all'alimentazione è previsto in modo espresso e diretto[23]. Viceversa, nelle Costituzioni nazionali e nelle Carte sovrastatali del ricco Occidente, compresa l'Europa, il diritto al cibo è al più implicito, sotteso ai principi di dignità, eguaglianza e solidarietà.

Senza scelte economiche adeguate e politiche di crescita che portino all'aumento equo e sostenibile del reddito, esplicite o implicite che siano, le previsioni normative non servono tuttavia alla soluzione del problema della fame e della malnutrizione[24]. E ciò vale anche per le disposizioni e i principi di rango e valore costituzionali[25].

In vista di promuovere le politiche più coerenti con gli obiettivi sanciti con tali previsioni normative, l'ONU ha riaffermato – nel Patto sui diritti economici, sociali e culturali del 1966 (PIDESC) – il diritto fondamentale di ogni individuo di liberarsi dalla fame, che premette e implica l'affrancamento dallo stato di bisogno e di povertà. Ne consegue il dovere da parte dei Paesi membri di adottare, singolarmente o attraverso la cooperazione internazionale, misure necessarie per renderne effettivo il godimento e l'esercizio, mediante anche il miglioramento dei metodi di produzione,

[23] Sul punto L. Knuth, M. Vidar, *Constitutional and Legal Protection of the Right to Food around the World*, FAO, Rome 2011. Per fare qualche esempio, si veda l'art. 12 della Costituzione della Repubblica del Niger afferma «il diritto alla vita, alla salute, all'integrità fisica e morale, all'accesso a cibo sano e sufficiente, all'acqua potabile, all'istruzione». Come pure la Costituzione della Repubblica delle Maldive, che dal 2008 afferma la necessità che lo Stato si adoperi «per realizzare il progressivo rispetto di tali diritti attraverso azioni che rientrino nella sua capacità e risorse» che includono anche il diritto a «un'alimentazione adeguata e nutriente, e acqua pulita» (art. 23). Allo stesso modo, la Costituzione dello Stato Plurinazionale della Bolivia afferma che «ogni persona ha il diritto all'acqua e al cibo» e che «lo Stato ha l'obbligo di garantire la sicurezza alimentare, attraverso cibo sano, adeguato e sufficiente per tutta la popolazione» (art. 16). Dal 2008, la Costituzione della Repubblica dell'Ecuador prevede una protezione che persone e comunità abbiano «il diritto ad avere accesso sicuro e permanente ad una alimentazione sana, sufficiente e nutrizionale, preferibilmente di produzione locale e in linea con le loro diverse identità e tradizioni culturali» (art. 13) (traduzione mia).

[24] Quanto agli indici di povertà e di soglie di reddito "di felicità", si vedano per tutti gli studi di A. Deaton, a cominciare dal suo *The Great Escape. Health, Wealth, and the Origin of Inequality*, Princeton University Press, Princeton 2013, trad. it. di P. Palminiello, *La Grande fuga. Salute, ricchezza e origini della diseguaglianza*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 45 ss.

[25] Quanto all'analisi dell'impatto delle previsioni costituzionali concernenti la povertà si veda l'interessante e analitico studi di L. Minkler, N. Prakash, *The Role of Constitutions on Poverty: A Cross-National Investigation*, in «IZA DP No. 8877», February 2015.

conservazione e distribuzione degli alimenti[26]. E questo spiega perché con il passare degli anni il diritto al cibo si sia intrecciato con quello della sicurezza degli alimenti. Al punto che nella Risoluzione del 18 dicembre 2008 (n. 63/187) l'Assemblea Generale dell'ONU lo collega a un oculato governo della filiera alimentare, da perseguire con l'ausilio delle conoscenze tecniche e scientifiche più avanzate.

Il diritto al cibo ha in altre parole subito nel corso degli anni un processo di successiva identificazione con i diritti umani, fondati anche sull'equità e sulla solidarietà, necessari presupposti per l'affermazione di una esistenza libera e dignitosa. Ogni persona ha diritto non solo ad alimenti sufficienti, sani e nutrienti, ma anche a un accesso sistematico e ragionevole, soprattutto quando le questioni legate all'alimentazione si rapportano alle politiche demografiche, idriche, energetiche e quelle dell'immigrazione. Politiche che, incidendo sulla carne viva di milioni di persone, devono garantire l'approvvigionamento equo e solidale di cibo, imprescindibile premessa per il riconoscimento e la tutela dello *ius existentiae*.

Resta il fatto che l'effettiva affermazione del diritto all'alimentazione non è sempre puntuale e immediata. Anche perché, se la fame e la malnutrizione sono sempre esistite, la valenza *erga omnes* del diritto al cibo in quanto diritto umano è una novità piuttosto recente. Si aggiunga che il godimento e l'esercizio del diritto al cibo si lega, come si diceva, agli interventi di natura pubblica: ai programmi di azioni positive (di fare) da parte delle autorità nazionali e locali, volte a rimuovere le cause della povertà e dell'ingiustizia sociale; azioni a loro volta subordinate alle scelte della politica, all'andamento dell'economia e alla gestione delle risorse naturali. La dimostrazione empirica di queste affermazioni è data dalla circostanza per cui il possesso da parte di uno Stato di materie prime e di alimenti potenzialmente sufficienti a sfamare tutta la popolazione non sempre si traduce nell'eliminazione della piaga della denutrizione; che, non a caso, continua a colpire i soggetti più poveri e vulnerabili della società. Di là delle formali attestazioni, le scelte della politica nei settori economici e ambientali sono d'altra parte condizionate da fattori esogeni e internazionali che, influendo sull'agricoltura e il commercio degli alimenti, finiscono per limitare, talvolta pesantemente, l'effettività, il concreto godimento e la portata universalistica del diritto al cibo. Ciò che, in fondo, giustifica la rinnovata attenzione per il concetto di 'sovranità alimentare', benché ancor oggi dibattuto e per alcuni piuttosto controverso, anche per la scarsa attenzione riservata in questo ambito per la questione della distribuzione degli alimenti.

[26] Art. 11 par. 2, *lett. a* del PIDESC.

A fronte dell'azione tendenzialmente oligopolistica delle multinazionali nell'acquisto (c.d. *land grabbing*) e nell'uso di terre come commodity – è quanto stanno sperimentando le zone più povere del mondo, per esempio l'Africa subsahariana – il concetto di *food sovereignty* accentua ad ogni modo il carattere multidimensionale del diritto al cibo che, fra gli altri, include il diritto alla terra, o quantomeno uno sfruttamento terriero non foriero di effetti discriminatori rispetto alle comonenti più deboli e indifese della società. In questo senso, il carattere multidimensionale del diritto al cibo finisce per esaltare il legame fra il valore culturale della terra, il funzionamento dello Stato sociale, la lotta alla povertà e, appunto, la battaglia contro la fame e la malnutrizione[27].

La nozione di *food sovereignty* sottolinea in altre parole la dimensione spaziale del diritto al cibo, la cui efficacia è sottoposta agli orientamenti della rete internazionale dei soggetti che governano l'economia sovra/transnazionale, come la *World Trade Organization* (WTO), l'*International Monetary Fund* (IMF) e la *World Bank*. Si tratta di una dimensione che, per le implicazioni proprie della globalizzazione (non ultime l'immigrazione, l'inquinamento, le guerre, il terrorismo) rischia, in prospettiva, di minacciare anche gli Stati del ricco Occidente. Motivo per cui il concetto di sovranità alimentare riarruola l'interesse per quelle politiche volte, da un lato, a ridurre la povertà nelle aree rurali e, dall'altro, a eliminare, o perlomeno a ridimensionare, i problemi legati alla fame e alla denutrizione di milioni di persone[28].

Insomma, seppur non da tutti condiviso, il concetto di sovranità alimentare ha comunque il merito di suscitare l'attenzione per il diritto al cibo «inteso come fondamentale diritto umano dal quale scaturiscono,

[27] United Nations, General Assembly, *Report submitted by the Special Rapporteur on the right to food, Olivier De Schutter*, rapporto presentato durante la 19° Sessione del Consiglio dei diritti umani, 26 dicembre 2011, p. 10 e p. 17, reperibile in http://www.ohchr.org/english/bodies/hrcouncil/docs/19session/A.HRC.19.59_English.pdf (ultimo accesso 04/02/2016).

[28] Non è un caso se questo concetto sia stato inserito in alcuni recenti Costituzione del cosiddetto Sud del Mondo. Basti dire della citata Costituzione della Repubblica dell'Ecuador del 2008, nella quale si prevede che «[…] las personas y colectividades tienen derecho al acceso seguro y permanente a alimentos sanos, suficientes y nutritivos»; «preferentemente producidos a nivel local y en correspondencia con sus diversas identidades y tradiciones culturales». Motivo per cui «[…] el Estado ecuatoriano promoverá la soberanía alimentaria» (art. 13). Allo stesso modo la Costituzione ad interim del Nepal del 2007 si afferma che «[…] every citizen shall have the right to food sovereignty as provided for in the law» (art. 18). Sul punto R. Prasad Chapagai, *Review of the legislative framework and jurisprudence concerning the right to adequate food in Nepal*, FAO, Rome 2014, pp. 6-13.

anche in virtù dei trattati internazionali sui diritti umani, una serie di obblighi a carico degli Stati»[29]. Di modo che, per quanto la *food sovereignty* evochi la classica concezione del diritto internazionale incentrata sulla soggettività sovrana degli Stati, in realtà essa è sempre riferita allo spazio fisico e alle politiche nazionali e locali, a cominciare da quelle che attengono ai comparti agricolo e ambientale. Non per nulla la sovranità alimentare promuove riforme che consentano il libero accesso alle risorse naturali e vitali, favorendo al contempo la progressiva riduzione della sottoalimentazione e dei danni causati alla salute dell'uomo e al mondo animale e vegetale da un uso indiscriminato del patrimonio ambientale[30].

3. *Il processo di definizione del diritto all'alimentazione*

La *food sovereignty* si pone così come un ulteriore tassello nel lungo processo definitorio del diritto internazionale all'alimentazione, caratterizzato da una progressiva accentuazione degli strumenti applicativi volti a renderne concreto il godimento e l'esercizio. Ciò connota in particolare l'azione del Consiglio PIDESC dell'ONU, il quale nel 1999 cerca di fissare con maggiore precisione i contenuti normativi del diritto al cibo e, conseguentemente, gli obblighi derivanti da esso a carico degli Stati. Inserita nel *General Comment* n. 12, in questo caso si stabilisce che tutti gli esseri umani hanno il diritto di disporre in quantità sufficiente di alimenti, accessibili sul piano economico e adeguati su quello nutrizionale e della salute dell'uomo. Detto altrimenti, «il diritto all'alimentazione si realizza quando, ogni uomo, donna e bambino, da solo o in comunità con le altre persone, ha sempre la possibilità fisica ed economica di accedere ad alimenti adeguati e ai mezzi idonei per procurarseli»[31].

Ne consegue un periodo di negoziati e confronti multilaterali, che portano alle Linee guida del 2004 (*Right to Food Guidelines*), approvate all'unanimità dal coevo Consiglio della FAO. Si tratta di un vademecum

[29] Rinella, cit., p. 15.

[30] Sulla relazione fra alimentazione e conservazione del patrimonio ambientale da ultimo L.R. Brown, *Un pianeta da nutrire*, in «Aspenia», 69, 2015, pp. 41-49.

[31] «The right to adequate food is realized when every man, woman and child, alone or in community with others, has the physical and economic access at all times to adequate food or means for its procurement»; FAO Council, *Voluntary Guidelines to Support the Progressive realization of the Right to Adequate Food in the Context of National Food Security. Adopted by the 127th Session of the FAO Council, November 2004,* FAO, Rome 2005 (traduzione mia). Si veda anche FAO, *Les directives sur le droit à l'alimentation. Document d'information et étused des cas*, FAO, Rome 2006.

che, promuovendo azioni dirette alla progressiva realizzazione del diritto a un'adeguata alimentazione, evidenzia un approccio basato sulla valenza *erga omnes* propria dei diritti umani. Fatto sta che, derivando dalle Nazioni Unite, cioè a dire da un contesto giuspolitico dominato dalla visione classica dei rapporti internazionali, queste Linee guida non si impongono in modo tassativo e perentorio[32]. Più semplicemente, esse possono essere utilizzate dalle Alte Parti contraenti, gli Stati sovrani, su base volontaria per ridefinire la disciplina interna e orientare le politiche economico-sociali in questa materia[33].

La formulazione internazionale del diritto all'alimentazione[34] inizia comunque a impattare sull'ordine e sulla politica statali, determinando passi in avanti verso la sua attuazione e il suo immediato godimento, rispetto ai quali i giudici si trovano a svolgere un ruolo di primaria assoluta importanza. Al punto che l'adempimento degli obblighi da parte dello Stato e delle relative autorità pubbliche è sempre più spesso assoggettato alla quotidiana fatica della giurisprudenza, alimentata nel caso di specie dal colloquio fra le Corti nazionali (giudici costituzionali o comunque apicali), regionali (per esempio, la Corte di Strasburgo, la Corte interamericana e la Corte africana dei diritti dell'uomo) e internazionali (Corte di giustizia dell'ONU).

[32] Sul punto si vedano M. Immink, *The Current Status of the Right to Adequate Food in Food Security and Nutrition Policy Designs*, FAO, Rome 2014; S. Blondeau, *Institutional Framework For the right to Adequate Food*, FAO, Rome 2014; M. Vidar, Y. Jee Kim, L. Cruz, *Legal Developments in the Progressive Realization of the Right to Adequate Food*, FAO, Rome 2014; L. Cruz, M. Vidar, *Natural Resources Governance and the Right to Adequate Food*, FAO, Rome 2014; S. Pepino, *Nutrition, Education and Awareness Rising for the Right to Adequate Food*, FAO, Rome 2014; S. Alemahu Yeshanew, M. Windfuhr, *International Dimensions of the Right to Adequate Food*, FAO, Rome 2014.

[33] Da notare che durante la 41° Sessione del Comitato sulla *Food Security* (CFS41) tenutosi nell'ottobre 2014 è stata fortemente rimarcata la necessità che gli Stati si impegnino nel rendere effettive le obbligazioni derivanti dal diritto al cibo e, al contempo, si è dato ampio spazio alla valutazione del percorso fatto a livello globale in dieci anni di applicazione delle *Right to Food Guidelines*. Sul punto si veda FAO, *The Right to Food: Past commitment, current obligation, further action for the future. A Ten-Year Retrospective on the Right to Food Guidelines*, FAO, Rome 2014.

[34] Sul punto va ricordato che il diritto al cibo è contenuto anche in carte di rilevanza regionale o settoriale, riferite cioè a beneficiari particolarmente vulnerabili come, ad esempio, ai civili che si trovano in zone di guerra (Convenzione di Ginevra del 1949); ai minori (Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia del 1989). L'impegno a riconoscere tale diritto è ribadito solennemente nella Dichiarazione di Roma sulla sicurezza alimentare mondiale del 1996. Il diritto a vivere liberi dalla fame è affermato dalla Dichiarazione del Millennio, adottata nel 2000 con Risoluzione n. 55/2 dall'Assemblea Generale dell'ONU: in questa occasione 189 leader mondiali si sono impegnati a dimezzare entro il 2015 la percentuale di persone che soffrono la fame e la sete.

In questo modo, oltre a fornire un importante contributo all'immediata applicazione del diritto al cibo, l'azione dei giudici supporta anche l'opera del legislatore internazionale, contribuendo a fissare dei parametri meno aleatori, che gli Stati sono chiamati a rispettare[35]. E va pure ricordato che il diritto al cibo deve essere garantito all'interno e all'esterno dei confini statali: proprio perché, come si è detto a proposito della sovranità alimentare, le problematiche legate al cibo denotano una natura eminentemente globale e transnazionale[36].

Il risultato più evidente di questo processo è che il diritto al cibo è sempre più spesso affrancato dal carattere programmatico – un carattere per vero legato a una risalente concezione dei diritti sociali – per entrare a pieno titolo nella categoria dei diritti immediatamente e direttamente azionabili in sede giudiziaria[37]. Aumenta in altre parole la consapevolezza che l'effettiva e corretta attuazione del diritto al cibo debba necessariamente passare dalla sua giustiziabilità e, di conseguenza, dal controllo degli organi giurisdizionali. Organi che, allo stato attuale della giurisprudenza, sembrano sul punto marcare due tendenze:

a. per sciogliere le questioni legate al cibo, in alcuni casi le Corti attingono alle previsioni normative che fanno espressa menzione del diritto all'alimentazione;
b. in altri casi, invece, i giudici ne garantiscono il rispetto in modo mediato e indiretto, facendo leva su disposizioni non specificatamente originate con riferimento al tema della fame e della malnutrizione.

In entrambi i casi emerge un legame stretto fra il diritto al cibo e lo *ius existentiae.* Il che, attraverso le sue vari specificazioni – come quelle che rinviano a una alimentazione adeguata, sicura e sana –, porta tale diritto a diventare una componente della cittadinanza globale[38].

[35] C. Courtis, *The Right to Food as a Justiciable Right: Challenges and Strategies*, in «Max Planck UNYB», 11, 2007, pp. 317-337.

[36] Tanto che «la question de l'impact de l'application des règles de l'Organisation Mondiale du Commerce sur le droit à l'alimentation constitue une illustration pertinente des obligations que les États membres de l'OMC pourraient se voir imposer en vertu de ce droit»; C. Nivard, *Le droit à l'alimentation*, in D. Roman (a cura di), *Droits des pauvres, Pauvres droits. Recherches sur la justiciabilité des droit sociaux*, 2010, reperibile su <https://revdh.files.wordpress.com/2012/06/droits-des-pauvres-pauvres-droits.pdf> (ultimo accesso 04/01/2018), p. 247.

[37] M.J. Cohen, M. Ashby Brown, *Access to Justice and the Right to Adequate Food: Implementing Millennium Development Goal One*, in «Sustainable Development Law & Policy», Fall. I, 2005, pp. 54-81.

[38] Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 127.

4. *La diretta giustiziabilità del diritto al cibo*

Quanto alla prima tendenza, l'impressione è che in questo caso un ruolo decisivo sia giocato dal citato *General Comment* n. 12 del Consiglio PIDESC, al quale si sono sistematicamente riferite alcune giurisdizioni internazionali, regionali e nazionali.

Ad esempio, a proposito delle conseguenze derivanti dalla costruzione del muro di Israele, meglio definito come barriera di separazione israeliana, la Corte internazionale di giustizia ha dichiarato la violazione dell'art. 11 PIDESC. Essa è determinata dagli ostacoli causati nei confronti dei cittadini palestinesi nell'esercizio del diritto a un equo e dignitoso standard di vita che, come ribadito nel Commento generale n. 12, include un'alimentazione, un vestiario e un alloggio adeguati[39].

Allo stesso modo, nella decisione riguardante l'etnia degli Ogoni, la Commissione africana dei diritti dell'uomo e dei popoli[40] ha condannato la Nigeria per inosservanza del diritto all'alimentazione, la cui definizione è stata espressamente mutuata dalla normativa delle Nazioni Unite, e in particolare dal summenzionato *General Comment* n. 12[41]. Una formulazione, questa, invocata anche da alcuni giudici nazionali che, in relazione alle problematiche sottese alla fame e alla malnutrizione, hanno potuto

[39] *International Court of Justice*, *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the occupied Palestinian Territory*, Advisory Opinion, I.C.J. Reports 2004, p. 136.

[40] La Commissione africana sui diritti dell'uomo e dei popoli è alla base di un meccanismo di salvaguardia e organo quasi-giudiziario istituito dalla Carta africana dei diritti umani e dei popoli (artt. 30-63). Alla Commissione sono attribuite tre funzioni principali (art. 45): promuovere i diritti umani e dei popoli; proteggere i diritti umani e dei popoli; interpretare la Carta africana dei diritti umani e dei popoli. La Commissione ha mandato di interpretare le disposizioni della Carta africana dei diritti umani e dei popoli, dietro richiesta di uno Stato parte, degli organi dell'Unione africana (UA) e da parte di organizzazioni non governative riconosciute dall'UA (art. 45.3). L'attività interpretativa della Commissione, più che attraverso l'art. 45.3 della Carta, è avvenuta per mezzo del sistema delle "Comunicazioni" alla Commissione. Le comunicazioni che riceve e prende in considerazione la Commissione possono essere: comunicazioni statali di cui agli artt. 48-49 della Carta (uno Stato può in questo caso lamentare la violazione di una o più disposizioni della Carta da parte di un altro Stato membro); altre comunicazioni *ex* art. 55 della Carta (qui le Comunicazioni sono presentate da individui o organizzazioni che accusano uno Stato membro di aver violato uno o più diritti garantiti dalla Carta).

[41] *Social and Economic Rights Action Center (SERAC), and Center for Economic and Social Rights (CESR)/Nigeri*a, 13 October 2001, 155/96: «[…] elle pourrait consister en la fourniture directe des besoins fondamentaux tels que la nourriture ou les ressources qui peuvent être utilisées pour l'alimentation (aide alimentaire directe ou sécurité sociale)» (para. 48).

conferire una rinnovata interpretazione alle disposizioni interne, in modo da garantire con maggiore efficacia il diritto al cibo.

È il caso della Corte costituzionale colombiana, che ha letto alcune previsioni della Costituzione alla luce di quanto sancito in sede ONU, nello specifico nel Consiglio PIDESC. Secondo il giudice colombiano, ai cittadini titolari di terreni soggetti a una pubblica espropriazione, con il risarcimento in forma specifica deve essere garantito il diritto a un'esistenza dignitosa, che comprende l'obbligo da parte dello Stato di fornire alimenti sufficienti e adeguati[42].

Ciò dimostra come il processo definitorio operato dalle Nazioni Unite abbia fornito ai giudici nazionali e regionali risorse normative idonee per orientare la giurisprudenza, in modo da conferire al diritto al cibo maggiore concretezza ed effettività. Il che si è tradotto anche in una maggiore chiarezza e trasparenza nella definizione degli obblighi nei confronti delle autorità pubbliche statali, come del resto testimonia la cosiddetta giustiziabilità indiretta: quella tendenza volta ad assicurare il diritto al cibo con un procedimento mediato, interpolato cioè dall'applicazione di altri diritti e di altri principi previsti dalle Carte costituzionali e dai Trattati sovrastatali; a ulteriore conferma, peraltro, del carattere multidimensionale del diritto a un'alimentazione sufficiente e adeguata.

5. *La giustiziabilità indiretta del diritto al cibo*

La giustiziabilità indiretta si addice in particolare a soddisfare due esigenze. Per un verso, consente di far fronte ai problemi creati dalla mancanza nell'ordinamento interno di una specifica previsione che disciplini in modo mirato ed espresso il diritto al cibo. Per l'altro, legittima il ruolo

[42] *Corte Constitucional, Repùblica de Colombia*, 22 gennaio 2004, *Acción de tutela instaurada por Abel Antonio Jaramillo y otros*, T-025/04: «[…] el derecho a una subsistencia mínima como expresión del derecho fundamental al mínimo vital, según está precisado en el Principio 18, lo cual significa que "las autoridades competentes deben proveer a las personas desplazadas, así como asegurar el acceso seguro de las mismas, (a) alimentos esenciales y agua potable, (b) alojamiento y vivienda básicos, (c) vestidos apropiados, y (d) servicios médicos y sanitarios esenciales» (par. 4). Da notare che in questa stessa sede la Corte costituzionale chiarisce che «[…] el goce efectivo de los derechos de fuerte contenido prestacional - como los derechos sociales - depende de que el Estado cree y mantenga las condiciones para dicho goce y adopte políticas encaminadas a su progresiva realización. Un Estado dispone de un margen amplio de decisión al respecto. Sin embargo, de las obligaciones adquiridas por la ratificación del Pacto Internacional de Derechos Económicos, Sociales y Culturales (PIDESC), se derivan unos requisitos mínimos» (8.3.2).

del giudice: innanzitutto perché gli permette di intervenire anche in assenza, appunto, di un'esplicita disposizione normativa; poi perché, con il richiamo ai diritti umani fondamentali e ai relativi beni costituzionali, attenua le critiche rivolte all'attivismo giudiziario in questa materia. Critiche che, non a caso, si accentuano in relazione al diritto al cibo, in ragione del suo carattere politico-programmatico, per cui il rispetto e l'attuazione premette e implica l'adempimento di obblighi in positivo (di fare) a carico degli Stati. Questi sono chiamati a rimuovere gli ostacoli che, di fatto, ne impediscono il godimento e l'esercizio da parte delle persone, a cominciare da chi si trovi in condizione di bisogno e povertà.

Ad ogni modo, facendo leva sui pilastri portanti del costituzionalismo occidentale (il principio di eguaglianza, la dignità umana e i diritti fondamentali che ne rappresentano la necessaria premessa), con il metodo della giustiziabilità indiretta i giudici sono in grado di rispondere ad alcune elementari esigenze derivanti dal diritto al cibo, nel senso multidimensionale della formula. Lo dimostra, fra le altre, una decisione del Tribunale federale svizzero che, con rifermento alla dignità umana prevista dalla Costituzione all'art. 7[43] del Titolo II (Titolo significativamente denominato «[…] diritti fondamentali, diritti civili e *obiettivi sociali*»[44]), ha sancito il diritto di ogni persona a condizioni minime di esistenza: si tratta di un diritto costituzionale non scritto (*un droit constitutionnel non écrit*), che presuppone e implica un'alimentazione sufficiente ed adeguata[45].

Nello stesso periodo, e precisamente nel 1994, durante la conferenza stampa successiva alla sentenza (n. 240) del 10 giugno dello stesso anno sulle misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, il Presidente della Corte costituzionale italiana, Francesco Paolo Casavola, sottolinea che il primo dei diritti fondamentali dei cittadini è il «diritto a togliersi la fame», base necessaria per una vita libera e dignitosa[46]. Una formula che, partendo da un efficace espediente retorico, sottolinea e rivendica il ruolo della Corte nella salvaguardia dei diritti fondamentali, anche in relazione a prestazioni sociali, e di là dei vincoli di bilancio. Sedici anni dopo si assiste a un passo ulteriore: il medesimo giudice perviene alla definizione di un vero e proprio «diritto a conseguire le prestazioni imprescindibili per alleviare situazioni di estremo bisogno, *in particolare alimentare*», affermando contestualmente «*il dovere*

[43] Per cui «[…] la dignità della persona va rispettata e protetta».
[44] Corsivo mio.
[45] *Trib. Féd.*, ATF 121, I, 27 Ottobre 1995, p. 367.
[46] F.P. Casavola, *Conferenza stampa* del 15 giugno 1994.

dello Stato di stabilirne le caratteristiche qualitative e quantitative, nel caso in cui la mancanza di una tale previsione possa pregiudicarlo»[47].

Anche in questo caso, quindi, i problemi legati alla povertà (in generale) e all'alimentazione (in particolare) rilevano nel diritto costituzionale implicito di liberarsi dalla fame. Un diritto che, per quanto riguarda l'ordinamento italiano, può essere definito in base agli artt. 2, 3, 36 e 38 della Carta repubblicana. In base cioè a quelle disposizioni costituzionali che rispettivamente rinviano: ai diritti inviolabili dell'uomo e al dovere inderogabile di solidarietà politica, economica e sociale; al principio di eguaglianza, che premette e implica il diritto alla pari dignità e all'uguaglianza formale e sostanziale delle (e fra le) persone; al diritto a una retribuzione sufficiente ad assicurare al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa; al diritto all'assistenza sociale e ai mezzi adeguati alle esigenze di vita per chi è inabile al lavoro e sprovvisto di tali mezzi. E tutto ciò indipendentemente dalle diversità culturali e della sfera sociale di appartenenza degli individui volta in volta considerati.

Siamo insomma innanzi a beni costituzionali fondamentali che, con riferimento alle problematiche legate all'alimentazione, rimandano alla dignità umana e, di conseguenza, allo *ius existentiae*. Una dignità e un diritto che, oltre ad essere menzionati nell'art. 3 Cost. consacrato all'eguaglianza, si congiungono con il principio di cui all'art. 41, secondo il quale l'iniziativa economica privata, pur essendo libera, non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e «alla dignità umana».

Del resto, superando la barriera alpina questi stessi valori-principi sono alla base dell'orientamento del Tribunale costituzionale tedesco. Un orientamento che, mediante il combinato fra la nozione di Stato sociale (art. 20, comma 1, Legge fondamentale)[48] e il principio della dignità umana (art.1., Legge fondamentale)[49], arriva a enucleare il diritto ai beni essenziali, fra i quali si annoverano l'alimentazione, l'abbigliamento e l'alloggio. Premessa questa che, in base al contenuto normativo impresso nei principi in questione, permette al giudice tedesco di sindacare la legittimità costituzionale del metodo di calcolo utilizzato dalle autorità governative per definire l'ammontare minimo del sussidio sociale. Da notare che il controllo è qui

[47] Corte cost., sent. 15 gennaio 2010, n. 10, *Considerato in diritto*, p.to 6.4 (corsivi miei).
[48] «La Repubblica Federale Tedesca è uno Stato federale democratico e sociale (*Die Bundesrepublik Deutschland ist ein demokratischer und sozialer Bundesstaat*)».
[49] «La dignità dell'uomo è intangibile. È dovere di ogni potere statale rispettarla e proteggerla (*Die Würde des Menschen ist unantastbar. Sie zu achten und zu schützen ist Verpflichtung aller staatlichen Gewalt*)».

effettuato partendo dalla valutazione degli aiuti concessi ai bambini bisognosi per garantire le loro esigenze nutrizionali[50].

Ciò dimostra che, pur in assenza di appigli testuali e letterali, i principi afferenti al costituzionalismo occidentale – e in particolare a quello innervato dalle Costituzioni e dalle Carte sovrastatali nate dalle ceneri del secondo conflitto mondiale – consentono ai giudici non solo di monitorare il rispetto del diritto al cibo, ma anche la sua concreta attuazione. Al punto che questo modo di operare risulta estremamente utile in quei contesti legali dove, pur essendo sancito in una disposizione, il diritto al cibo non è giustiziabile. E non lo è per espressa previsione normativa.

È quanto si evidenzia con riferimento all'ordinamento indiano, dove il diritto all'alimentazione è espressamente previsto dalla Costituzione del 1948, nella quale però si specifica che esso non è suscettibile di controllo giurisdizionale. Tale diritto è affermato nell'art. 47[51], che fa parte dei principi direttivi della politica statale di cui alla Parte IV della Carta costituzionale. E, com'è noto, la principale caratteristica di questi principi consiste proprio nella loro non diretta giustiziabilità: essi non rappresentano dei precetti *erga omnes*, vincolanti per tutti i soggetti dell'ordinamento; si tratta piuttosto di disposizioni che, volte a orientare l'attività del legislatore, escludono l'intervento del giudice[52]. Senza disconoscere questa base normativa, la Corte Suprema indiana ha tuttavia interpretato il diritto fondamentale alla vita e alla libertà personale (art. 21 Cost.) in modo da includervi il diritto di godere dei beni necessari per una esistenza dignitosa. E, come nei casi or ora menzionati, tra questi beni figura il diritto a una alimentazione sufficiente e adeguata, cui si accosta il diritto ad essere vestiti e a una decente abitazione[53].

[50] *BVerfGE*, 9 febbraio 2010, Hartz IV, RDSS, 2010, p. 653. Si veda anche *BVerfGE* 1, 97 [104 s.], 19 dicembre1951, *Hinterbliebenenrente* I, 40, p. 121; nonché *BVerwGE* 1, p. 25 [27] 1, p. 159 [161-162].

[51] Lì dove si afferma che il «[…] duty of the State to raise the level of nutrition and the standard of living and to improve public health».

[52] Sul punto da ultimo si veda M. Dicosola, *La Costituzione economica: i principi direttivi della politica statale*, in D. Amirante, C. Decaro, Eva Pföstl (a cura di), La *Costituzione indiana. Profili introduttivi*, Giappichelli, Torino 2013, pp. 297-310, e alla bibliografia ivi pure riportata.

[53] *Supreme Court of India, Shantistar Builders v. Narayan Khimalal Totame, Civil Appeal No. 2598/1989*, (1990) 1 SCC 520: «[…] the right to life is guaranteed in any civilized society. That would take within its sweep the right to food, the right to clothing, the right to decent environment and a reasonable accommodation to live in. The difference between the need of an animal and a human being for shelter has to be kept in view. For the animal it is the bare protection of the body; for a human being it has to be a suitable

Lo stesso si dica dell'art. 12 del Protocollo di San Salvador del 1988[54]: da un lato, l'articolo in questione sancisce in modo esplicito il diritto al cibo[55]; dall'altro, il Protocollo nega al singolo individuo la possibilità di esigerne il rispetto con i ricorsi presso gli organi giurisdizionali della Convenzione, ossia presso la Commissione e la Corte interamericana dei diritti dell'uomo[56]. Ciononostante, la non-giustiziabilità esplicita è stata compensata dall'applicazione del diritto alla vita *ex* art. 4 della Convenzione che, particolare non secondario, è interpretato alla luce di quanto stabilito dall'art. 12 del Protocollo di San Salvador[57]. Ciò che di fatto ha comportato una riaffermazione della competenza dei giudici in questo ambito. Secondo i giudici, infatti, il diritto convenzionale alla vita deve essere inteso come diritto a un'esistenza dignitosa che, di fronte a situazione di disagio estremo, premette e implica l'adempimento degli obblighi a carico dello Stato membro. Questo è in particolare chiamato ad assicurare con la massima sollecitudine condizioni di vita dignitosa, attraverso una serie di misure e d'interventi, tra i quali spicca la distribuzione di alimenti in modo sufficiente e adeguato. Se lo Stato non soddisfa questi doveri nei confronti, ad esempio, di alcune comunità indigene, la Corte non si limita a rilevarne la violazione: con atti successivi (sentenze e ordinanze) monitora costante-

accommodation which would allow him to grow in every aspect – physical, mental and intellectual». Si veda anche *Supreme Court of India, Shantistar Builders v Narayan Khimalal Gotame & Ors,* 1996 AIR 786; nonché *Supreme Court of India, Ahmedabad Municipal Corporation v Nawab Khan Gulba Khan & Ors* (1997) 11 SCC 121, dove si afferma che «[…] right to life has been assured as a basic human right under Article 21 of the Constitution of India. Article 25(1) of the Universal Declaration of Human Rights declares that everyone has the right to standard of living adequate for the health and well-being of himself and his family; it includes food, clothing, housing, medical care and necessary social services».

[54] Il nome esatto è «Protocollo addizionale alla Convenzione americana dei diritti umani nel campo dei diritti economici, sociali e culturali del 1988».

[55] In particolare, il diritto di (1) ognuno a «un nutrimento adeguato che garantisca la possibilità di godere del più alto livello di sviluppo fisico, emotivo e intellettuale. 2. Al fine di promuovere l'esercizio di tale diritto e sradicare la malnutrizione, gli Stati Parti si impegnano a migliorare i metodi di produzione, fornitura e distribuzione del cibo e, a tal fine, concordano di promuovere una maggiore cooperazione internazionale a sostegno delle politiche nazionali in materia».

[56] Si vada l'art. 19 del Protocollo di San Salvador.

[57] *Inter American Court of Human Rights*, *Villagrán Morales et al. case (the "street children" case)*, 19 novembre 1999, n. 63(1999), para. 148-177.

mente l'atteggiamento delle autorità pubbliche affinché, nel settore considerato, sia ripristinata la legalità convenzionale[58].

6. *Rispettare*

Gli esempi che precedono dimostrano che, direttamente o indirettamente, l'opera dei giudici ha contribuito in modo importante al processo di definizione (prima) e di effettivo rispetto (dopo) del diritto all'alimentazione, precisando al contempo gli obblighi a carico dello Stato per una sua concreta realizzazione. Sotto quest'aspetto, l'analisi della giurisprudenza sembra confermare la concezione tripartita, così come elaborata dal Consiglio PIDESC dell'ONU: per cui gli Stati hanno l'obbligo di rispettare (*respect*), proteggere (*protect*) e realizzare (*fulfill*) il diritto al cibo.

In primo luogo, gli Stati devono evitare azioni che potrebbero compromettere il rispetto del diritto all'alimentazione. Rilevando nell'aspettativa negativa da parte degli individui, ciò si traduce nell'obbligo da parte delle autorità pubbliche di assumere un atteggiamento astensionista. Come tale, l'adempimento di questo dovere non richiede alcun investimento economico o finanziario[59]. Il che però non esclude l'intervento del giudice, su cui incombe il dovere di condannare interventi legislativi e condotte governative foriere di pregiudicare il godimento e l'esercizio del diritto all'alimentazione.

Lo attesta, ad esempio, una decisione dell'Alta Corte del Sudafrica (divisione provinciale di Capo di Buona Speranza) del 2007. In questo caso il

[58] *Inter American Court of Human Rights*, *Case of the Yakye Axa Indigenous Community v. Paraguay (Merits, Reparations and Costs)*, 17 giugno 2005, para. 163, p. 84: «[…] in the instant case, the Court must establish whether the State generated conditions that worsened the difficulties of access to a decent life for the members of the *Yakye Axa* Community and whether, in that context, it took appropriate positive measures to fulfil that obligation, taking into account the especially vulnerable situation in which they were placed, given their different manner of life (different worldview systems than those of Western culture, including their close relationship with the land) and their life aspirations, both individual and collective, in light of the existing international *corpus juris* regarding the special protection required by the members of the indigenous communities, in view of the provisions set forth in Article 4 of the Convention, in combination with the general duty to respect rights, embodied in Article 1(1) and with the duty of progressive development set forth in Article 26 of that same Convention, and with Articles 10 (Right to Health); 11 (Right to a Healthy Environment); 12 (Right to Food); 13 (Right to Education) and 14 (Right to the Benefits of Culture) of the Additional Protocol to the American Convention, regarding economic, social, and cultural rights,204 and the pertinent».

[59] Consiglio PIDESC, *General Comment* n. 12, par. 15.

giudice ha ritenuto che, negando l'accesso al mare, l'adozione di una legge sulla protezione delle risorse naturali[60] si ponga in contrasto con il diritto al cibo di una comunità di pescatori tradizionali. Ragione per la quale, oltre alla possibilità di utilizzare la costa marittima, a questa comunità deve essere concessa l'opportunità di partecipare all'elaborazione di una nuova legge, che tenga conto del diritto all'alimentazione dei loro membri[61].

D'altra parte, il rispetto di questo diritto non si esaurisce nell'aspettativa negativa, nell'obbligo di non fare da parte degli Stati. Questi sono anche chiamati a tutelarlo assicurandosi, ad esempio, che soggetti privati (come le multinazionali) non ne compromettano l'accesso ad alcune categorie di persone, a cominciare dai più deboli e vulnerabili. Motivo per cui la legislazione di un Paese dovrebbe prevenire tali violazioni facilitandone, al contempo, la repressione mediante sanzioni efficaci e la possibilità per le vittime di essere risarciti con rimedi adeguati.

È quanto si afferma in una decisione della Corte di Strasburgo, laddove il diritto alla vita di cui all'art. 2 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) impone allo Stato membro non solo di astenersi dalla violazione di questo diritto. Esso obbliga anche di adottare misure volte a proteggere concretamente lo *ius existentiae* che, come si è notato in precedenza, implica il riconoscimento e la tutela del diritto a un'alimentazione sufficiente e adeguata[62].

7. *Proteggere (l'esempio del contesto europeo)*

Sul punto va chiarito che, quantomeno a livello di fonti primarie, in Europa il diritto al cibo non trova espresse previsioni normative: sia nell'ambito del Consiglio d'Europa sia nel contesto dell'Unione europea (UE) non si rinvengono riferimenti espliciti in questo senso. A dimostrazione del fatto

[60] La *Marine Living Resources Act 18* del 1998.

[61] *South Africa, High Court*, *Kenneth George and Others v. Minister of Environmental Affairs & Tourism*, 2 maggio 2007, para. 1-7. Si veda anche l'ordinanza, *in the Equality Court Held at the High Court of South Africa (Cape of Good Hope Provincial Division) no. 1/2005*, con la quale la medesima Corte ha stabilito che «[…] the framework will be developed taking into account the principles and objectives contained in section 2 of the Act and should take into account international and national legal obligation and policy directives to accommodate the socio-economic rights of these fishers and to ensure equitable access to marine resources for those fishers» (par. 8, p. 3).

[62] Corte EDU, *Akkoç v. Turkey*, 10 ottobre 2000, para. 77. Si veda anche Corte EDU, *L.C.B. v. United kingdom*, 9 giugno 1998, para. 36; Corte EDU, *Osman v. United kingdom*, 28 ottobre 1998, para. 115.

che nel processo post-bellico di elaborazione dei diritti umani l'alimentazione adeguata non sempre figura fra gli obiettivi primari del costituzionalismo contemporaneo. Un risultato, questo, dettato in gran parte da un distorsivo ottimismo, basato sulla convinzione dei 'padri costituenti' per cui, una volta tutelato il diritto al lavoro e assicurata la piena occupazione, non ci sono ragioni per garantire in modo specifico e diretto il diritto a un'alimentazione sufficiente e adeguata[63]. Com'è noto, le cose purtroppo non sono andate in questo modo. Al contrario, la crisi degli ultimi anni ha definitivamente spezzato il nesso ideale tra esistenza dignitosa e lavoro.

Il che è reso con ancora più evidenza mediante il trend crescente della disoccupazione, i possenti fenomeni migratori e l'ambiguo sviluppo della globalizzazione[64]. Tutti elementi che, per converso, sottolineano la necessità di cambiare rotta, prevedendo delle garanzie che consentano all'odierna platea dei poveri (inoccupati, disoccupati, lavoratori malpagati, immigrati, anziani, malati) di non veder con la dignità pregiudicata la loro stessa esistenza. Da qui l'esigenza di individuare i fondamenti normativi del diritto al cibo anche su scala europea. Ciò che, rispecchiando il peculiare percorso normativo e giurisprudenziale dell'integrazione, si è spesso tradotto nel rinvio alle disposizioni adottate in seno al Consiglio d'Europa: in particolare, alle norme della CEDU e alla Carta sociale europea (adottata nel 1961 e riveduta nel 1996).

Per quanto riguarda la CEDU, il diritto fondamentale a un'alimentazione adeguata non è rinvenibile solo tra i cosiddetti diritti sociali. Anzi, allo stato attuale della giurisprudenza, sembra che esso possa essere implicitamente garantito attraverso principi inderogabili e diritti fondamentali di immediata e diretta esigibilità. Tanto più che, così come si è notato con riferimento ad altri ordini statali e sovrastatali, l'alimentazione adeguata è tutelata con il diritto alla vita (art. 2 CEDU), attraverso il quale risulterebbe protetto, ad esempio, il diritto a una pensione sufficiente, premessa necessaria per garantire alle persone anziane una esistenza libera e dignitosa[65].

[63] Sul punto sembra opportuno ricordare quanto affermava Giuseppe Dossetti in Assemblea Costituente a proposito del diritto al lavoro: «[…] il diritto ad avere i mezzi per una esistenza libera e dignitosa non deriva infatti dal semplice fatto di essere uomini, ma dall'adempimento di un lavoro, a meno che non si determinino quelle altre condizioni da cui derivi l'impossibilità di lavorare per i motivi che saranno indicati, negli articoli concernenti l'assistenza e la previdenza»; Atti della Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, *Seduta dell'8 ottobre 1946*, vol. VI, p. 201. Sul punto di veda anche P. Alston, *International Law and the Human Right to Food*, in P. Alston, K. Tomasevski (a cura di), *The Right to Food*, Martinus Nijhoff, Utrecht 1984, pp. 17 ss.

[64] Sul punto, per quanto riguarda il contesto italiano, si veda Tripodina, cit., pp. 7-10.

[65] Corte CEDU, *Budina v. Russia*, 18 giugno 2009.

Lo stesso si dica con riferimento all'art. 3 CEDU, per il quale negare il cibo adeguato a una persona in stato di detenzione rientra tra le pene e i trattamenti inumani o degradanti, espressamente vietati dalla Convenzione[66]. Un divieto che rileva anche in relazione a un detenuto di religione islamica al quale, ai sensi dell'art. 9 CEDU (dedicato alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione) deve essere riconosciuto il diritto di cibarsi in conformità ai propri precetti e orientamenti di fede. Come pure è illecito vietare a un detenuto buddista di alimentarsi secondo una dieta vegetariana[67]. E non sorprende che, attraverso il legame povertà-cibo-abitazione, già reso noto in sede ONU e nelle altre Convenzioni regionali, le problematiche del diritto all'alimentazione siano state dalla Corte di Strasburgo connesse con il diritto alla vita privata e familiare (art. 8 CEDU), che implica il rispetto del domicilio e della corrispondenza[68].

Quanto alla Carta sociale europea, essa non riconosce esplicitamente il diritto al cibo, bensì tutela i diritti che, una volta realizzati, dovrebbero assicurare il godimento di un'alimentazione adeguata. In rilievo si pongono il diritto al lavoro e a una remunerazione equa (art. 4), il diritto alla protezione sociale (art. 12), il diritto all'assistenza sociale e a ogni tipo di sussistenza necessario per prevenire, eliminare o alleviare lo stato di bisogno personale e familiare (art. 13). A differenza delle norme della Convenzione europea, direttamente azionabili dagli individui dinanzi alla Corte di Strasburgo (ma solo quando siano state esperite tutte le vie di ricorso interno), le disposizioni tutelate nella Carta sociale non sono oggetto di controllo da parte del giudice. Sono invece sottoposte a un sindacato di natura para giurisdizionale, determinato mediante l'opera di esperti indipendenti, che dal 1998 si raggruppano sotto l'egida del Comitato europeo dei diritti sociali[69].

Con riferimento poi al processo di integrazione della Comunità/Unione europea, vero è che in questo ambito l'ordine sovrastatale si presenta con una delle più avanzate legislazioni alimentari del mondo. Ma è altrettanto manifesto che questa legislazione qualifica il cibo essenzialmente come merce. L'Unione europea si occupa prevalentemente del diritto alla

[66] Corte CEDU, *Valašinas v. Lithuania*, 24 ottobre 2001; Corte CEDU, *Kudła v. Poland*, 26 ottobre 2000.
[67] Corte CEDU, *Jakóbski v. Poland*, 7 dicembre 2010; Corte CEDU, *Gagiu v. Romania*, 24 febbraio 2009.
[68] Corte CEDU, *Butan and Dragomir v Romania*, 14 febbraio 2008.
[69] E. Straziuso, *La Carta sociale del Consiglio d'Europa e l'organo di controllo: il Comitato europeo dei diritti sociali. Nuovi sviluppi e prospettive di tutela*, in *Gruppo di Pisa*, 2012, reperibile su <http://www.gruppodipisa.it/wp content/uploads/2012/09/StraziusoDEF.pdf>(ultimo accesso 04/01/2016).

sicurezza alimentare e dei diritti del consumatore[70]. Lo evidenzia, fra gli altri, l'art. 38 della Carta dei diritti fondamentali che, tutelando i consumatori, rimanda all'ulteriore profilo della sicurezza alimentare, su cui l'Unione ha con gli anni adottato una copiosa legislazione[71], arrivando a istituire un'apposita Autorità di vigilanza, la *European Food Safety Authority*. Lo stesso si dica con riferimento alla Politica agricola comune (PAC), che ha tra i propri obiettivi quello di garantire agli operatori del settore un equo tenore di vita e di mantenere prezzi ragionevoli, così come si afferma nell'art. 43 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea. E non mancano casi (piuttosto noti in quanto esaltati dagli organi di stampa) di sovraregolamentazione[72]. A conferma del fatto che, da essere fattori propulsivi per il processo di integrazione, la PAC e la sicurezza alimentare stanno via via diventando dei veri e propri ostacoli per gli equilibri interni ed esterni dell'Europa[73].

L'assenza nella normativa europea di riferimenti espliciti al diritto a una alimentazione adeguata sottolinea tuttavia le carenze che, alla luce della tutela approntata da altri ordinamenti, rischiano di divenire sempre più insostenibili. E ciò spiega i contenuti della Risoluzione (n. 1957) su *La Sicurezza alimentare – una sfida permanente che riguarda tutti*, approvata dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa il 3 ottobre 2013. Pur trattandosi di un atto di indirizzo, che come tale non ha valore vincolante,

[70] Si veda, fra gli altri, il cosiddetto Pacchetto igiene, definito mediante i Regolamenti (CE) 852, 853, 854, 882/2004, e dalla Direttiva 2002/99. Sul punto vanno anche considerati gli atti collegati, tra cui si annoverano: il Regolamento (CE) n. 2073/2005 della Commissione, del 15 novembre 2005, *sui criteri microbiologici applicabili ai prodotti alimentari*, in *GU* L 338 del 22.12.2005; e il Regolamento (CE) n. 2074/2005 della Commissione, del 5 dicembre 2005, che stabilisce le misure di applicazione relative a taluni prodotti di cui al regolamento (CE) n. 853/2004 del Parlamento europeo e del Consiglio e all'organizzazione dei controlli ufficiali a norma dei regolamenti (CE) n.°854/2004 e (CE) n. 882/2004 del Parlamento europeo e del Consiglio, deroga al regolamento (CE) n. 852/2004 del Parlamento europeo e del Consiglio e modifica i regolamenti (CE) n. 853/2004 e (CE) n. 854/2004, in *GU* L 338 del 22.12.2005.

[71] Si vedano i dati reperibili su http://eur-lex.europa.eu/summary/chapter/food_safety.html?root_default=SUM_1_CODED%3D30&locale=it (ultimo accesso 04/01/2016).

[72] Su cui da ultimo M. Dassu, A. Palacio, *Qualche idea per nutrirsi*, in «Aspenia», 69, 2015, p. 8.

[73] Sul punto si veda M. Bottiglieri, *Il diritto al cibo adeguato. Tutela internazionale, costituzionale e locale di un diritto fondamentale "nuovo"*, in «POLIS Working Papers n. 222», 2015, pp. 190-198, nonché Id., *Le autonomie locali sono tenute ad attuare il diritto al cibo adeguato dei cittadini europei? Commento a risoluzione assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa n. 1957/2013 adottata il 3 ottobre 2013*, in «OPAL – Osservatorio per le Autonomie Locali», 4, pp. 60-77.

questa Risoluzione è importante, non foss'altro perché ha esplicitamente innestato nel linguaggio giuridico europeo il diritto al cibo e a una alimentazione adeguata. Di modo che, normalmente attenta agli indirizzi dell'Assemblea, la Corte di Strasburgo può ora avvalersene, interpretando le disposizione della CEDU in modo evolutivo; in base cioè a quanto sostenuto dalla suddetta Risoluzione[74]. E non va neppure sottostimato il richiamo in questo documento all'esigenza di una maggiore omogeneità fra gli Stati membri nella tutela e nella protezione del diritto all'alimentazione. Troppo Paesi, infatti, rifiutano ancora oggi di riconoscerne l'immediata applicabilità quando, al contrario, se ne dovrebbe rimarcare l'assoluta inderogabilità: sia in termini soggettivi (tutti devono poter beneficiare del diritto a un'alimentazione sufficiente e adeguata) che in quelli temporali e spaziali (questo diritto deve essere garantito sempre e in ogni luogo)[75].

Anche perché, come dimostrano gli studi di Amartya Sen sulle cause delle carestie, esiste un rapporto inversamente proporzionale tra fame e libertà, cui si accosta un altro rapporto direttamente proporzionale fra il diritto fondamentale al cibo, da un lato, e i diritti politici, civili e sociali, dall'altro[76].

8. *Realizzare*

La normativa europea ha peraltro il merito di porre l'accento sulla rimozione degli ostacoli che, di fatto, impediscono a molte persone di godere e di esercitare il diritto a un'alimentazione sufficiente e adeguata. Il che si traduce in un'aspettativa *positiva* di queste persone e, conseguentemente, nell'obbligo *positivo* (di fare) da parte dello Stato, affinché vengano adottate misure necessarie per la sua concreta realizzazione (*fulfill*).

Va detto che l'obbligo nei confronti delle autorità statali si riflette non solo nell'attuazione delle politiche tese a eliminare la piaga della fame e della malnutrizione, ma anche nel diritto dei singoli a un immediato adempimento[77]. La questione della fame si riverbera così in un problema di ca-

[74] Sul punto si veda il F. Boden, *Food Security – A Permanent Challenge for Us all. Report*, Parliamentary Assembly, 13 Settembre 2013, Doc. 13302.
[75] *Ibid.*, p. 6
[76] A. Sen, *Resources, Values, and Development*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.[u.a.] 1984, pp. 313-315 (trad. it. *Risorse, valori e sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino 1992; Id., *Poverty and Famines: An Essay on Entitlements and Deprivation,* Oxford University Press, Oxford 1981, pp. 154-167.
[77] A. Sen, *L'economia della fame*, in «Aspenia», 69, 2015, pp. 50-59.

rattere costituzionale della massima importanza; come del resto evidenzia il duplice ruolo attribuito al potere giudiziario in questo ambito. Da un lato, infatti, l'azione del giudice può concretarsi nella determinazione di un 'obbligo' nei confronti delle autorità governative, in modo da rispettare e proteggere nell'essenziale il diritto fondamentale all'alimentazione. Dall'altro, il giudice è chiamato a controllare la sua effettiva realizzazione durante la fase operativa.

Lo testimonia la già citata sentenza della Corte interamericana dei diritti umani, che il 17 giugno 2005 ha rilevato la violazione del diritto alla vita imputandone le cause all'omissione da parte dello Stato: più precisamente al mancato intervento governativo, necessario per garantire la sopravvivenza dei membri di una comunità indigena, costretti a lasciare le terre su cui avevano vissuto per secoli. Di qui l'ordine del giudice nei confronti delle autorità statali, chiamate a fornire al gruppo in questione alimenti in quantità, varietà e qualità sufficienti per liberarsi dalla fame e dalla malnutrizione[78].

Allo stesso modo, a livello domestico la Corte Suprema argentina ha obbligato le autorità pubbliche nazionali a somministrare acqua potabile e cibo a favore di alcune popolazioni che versano in condizione di assoluta povertà. Da notare che in questo caso il Supremo giudice ritiene di non interferire nell'esercizio del potere politico, proprio perché le evidenze sottostanti il ricorso sottolineano una situazione di estrema urgenza e gravità: pregiudicando il godimento dei beni essenziali alla vita e alla salute dell'uomo, questa situazione impone l'obbligo costituzionale di intervenire con efficienza ed efficacia[79]. Gli altri poteri dello Stato – a cominciare

[78] *Inter American Court of Human Rights*, *Case of the Yakye Axa Indigenous Community v. Paraguay (Merits, Reparations and Costs)*, cit., para. 222: «[…] in view of the above, the Court orders that, as long as the Community remains landless, given its special state of vulnerability and the impossibility of resorting to its traditional subsistence mechanisms, the State must supply, immediately and on a regular basis, sufficient drinking water for consumption and personal hygiene of the members of the Community; it must provide regular medical care and appropriate medicine to protect the health of all persons, especially children, the elderly and pregnant women, including medicine and adequate treatment for worming of all members of the Community; it must supply food in quantities, variety and quality that are sufficient for the members of the Community to have the minimum conditions for a decent life; it must provide latrines or any other type of appropriate toilets for effective and healthy management of the biological waste of the Community; and it must supply sufficient bilingual material for appropriate education of the students at the school in the current settlement of the Community».

[79] Sulla povertà intesa come un permanente "stato di eccezione" si veda J. Nice, *Poverty as an Everyday State of Exception*, in «University of San Francisco Law Research Paper No. 2011-26», 2011, pp. 67-110, e alla bibliografia ivi pure riportata.

dalla *Provincia del Chaco* – devono pertanto agire con la massima celerità, in modo da garantire il rispetto e la concreta realizzazione dei diritti fondamentali, che includono un'alimentazione adeguata[80]. Ciò spiega anche la decisione del giudice colombiano che, in base agli stessi presupposti giuridico-costituzionali, ordina alle autorità statali di attuare un programma di aiuto alimentare a favore delle persone sfollate per cause, fra l'altro, non imputabili alla loro volontà[81].

Sotto quest'aspetto va detto che il punto più avanzato della giurisprudenza sembra essere quello segnato dalla Corte Suprema indiana. In rilievo si pongono una serie di ordinanze cautelari relative all'applicazione dei programmi di approvvigionamento e di distribuzione di alimenti a favore delle persone povere presenti sul territorio statale[82]. Dopo aver dichiarato costituzionalmente illegittimo il comportamento delle autorità nazionali e federali, con le suddette ordinanze la Corte si è preoccupata di controllare l'esecuzione dei programmi in questione imponendo, se del caso, dei correttivi. Lo attesta l'atto con cui il giudice ordina le autorità pubbliche locali di attingere alle riserve di cereali statali, in modo da distribuirle equamente fra le popolazioni che versano in uno stato di estremo bisogno[83]. In un'altra ordinanza la medesima Corte arriva a specificare nel dettaglio coloro che

[80] *Suprema Corte*, *Defensor del Pueblo de la Nación c/ Estado Nacional y otra (Provincia del Chaco) s/proceso de conocimiento,* 18 settembre 2007, D. 587. XLIII, p. 11: «[…] hacer lugar a la medida cautelar solicitada y, en consecuencia, ordenar al Estado Nacional y a la Provincia del Chaco el suministro de agua potable y alimentos a las comunidades indígenas que habitan en la región sudeste del Departamento General Güemes y noroeste del Departamento Libertador General San Martín de esa provincia, como así también de un medio de trasporte y comunicación adecuados, a cada uno de los puestos sanitarios».

[81] *Corte Constitucional, Repùblica de Colombia*, 22 gennaio 2004, *Acción de tutela instaurada por Abel Antonio Jaramillo y otros*, cit., para. 10.1.4. Si veda anche *Corte Constitucional, Repùblica de Colombia*, *Acción de tutela instaurada por Abel Antonio Jaramillo, Adela Polanía Montaño, Agripina María Nuñez y otros contra la Red de Solidaridad Social, el Departamento Administrativo de la Presidencia de la República, el Ministerio de Hacienda y Crédito P*, 21 giugno 2012, reperibile in <https://www.escr-net.org/docs/i/399053>(ultimo accesso 4 gennaio 2016).

[82] L. Birchfield, J. Corsi, *The Right to Life Is the Right to Food: People's Union for Civil Liberties v. Union of India & Others*, in «Human Rights Brief», 2010, 17(3), pp. 15-18.

[83] *Supreme Court of India*, *Order of 17 September 2001*, *Civil Original Jurisdiction Writ Petition (Civil) no. 196 of 2001, People's Union for Civil Liberties … Petitioner(s) v. Union of India & Ors. … Respondent (s)*, p. 2: «[…] in the meantime, we direct all the State Governments to forthwith lift the entire allotment of foodgrains from the Central Government under the various Schemes and disburse the same in accordance with the Schemes. The Food for Work Programme in the scarcity areas should also be implemented by the various States to the extent possible. To come up on 5th November, 2001».

possono beneficiare di tali programmi, fra cui si annoverano i membri della casta cosiddetta degli intoccabili e delle popolazioni tribali[84]. E non va dimenticato l'atto con cui la Corte ha cambiato letteralmente il contenuto di un programma governativo, prescrivendo alle autorità di fornire nelle scuole primarie un pasto caldo ai bambini bisognosi, dal minimo contenuto calorico e di proteine rispettivamente di 300 grammi e di 8-12 grammi[85].

La mente corre allora al 1973 quando, da un'altra latitudine e in contesto socio-economico completamente differente, i giudici della Suprema Corte degli Stati Uniti d'America, rivendicando il potere di controllare la legittimità costituzionale di alcuni programmi di distribuzione alimentare, censurarono i criteri fissati dal Congresso per individuare coloro che potevano beneficiarne[86].

9. *Conclusioni*

Tutto ciò rileva come il diritto al cibo si sia col tempo attestato quale necessario presupposto per individuare, definire e tutelare le capacità fondamentali[87] e potenziali[88] della persona umana, premessa necessaria per il godimento e l'esercizio di una pluralità di libertà e di diritti. Compresi quelli che, in vista di una esistenza libera e dignitosa, sono stipulati dalle

[84] *Supreme Court of India*, *Order of 27 gennaio 2010*, *Civil Original Jurisdiction Writ Petition (Civil) no. 196 of 2001, People's Union for Civil Liberties Petitioner(s) v. Union of India & Ors. Respondent (s)*, p. 3-6. Sul punto si rinvia a Eva Pföstl, F. Alicino, La *reservation policy* alla prova del principio di eguaglianza (sostanziale), in Amirante, Decaro, Pföstl (a cura di), cit., pp. 55-83, e alla bibliografia ivi pure riportata.

[85] Supreme Court of India, *Order of May 2, 2003*, *Civil Original Jurisdiction Writ Petition (Civil) no. 196 of 2001, People's Union for Civil Liberties Petitioner(s) v. Union of India & Ors. Respondent (s)*, p. 6: «[…] regarding Mid Day Meal, on 28th November, 2001, this Court directed the State Government/Union Territories to implement the Mid Day Meal Scheme (MDMS) by providing every child in every Government and Government assisted Primary Schools with a prepared mid day meal with a minimum content of 300 calories and 8-12 grams of protein each day of school for a minimum of 200 days».

[86] U.S. Suprem Court, *U.S. Department of Agriculture v. Moreno* 25 giugno 1973, 413 US 528, in cui, fra le altre cose, si afferma che «the challenged classification must rationally further some legitimate governmental interest other than those specifically stated in the congressional 'declaration of policy'».

[87] A. Sen, *Inequality Reexamined*, Harvard University Press, Harvard (Mass.) 1995, p. 45: «[…] a basic capabilities is the ability to satisfy certain elementary and crucially important functionings up to certain levels».

[88] M.C. Nussbaum, *Women and Human Development. The Capabilities Approach,* Cambridge University Press, Cambridge 2000.

odierne Costituzioni, sul punto sempre più spesso coadiuvate dagli ordinamenti sovrastatali e, soprattutto, dalla quotidiana fatica della giurisprudenza. Il che ha contribuito alla circolazione dei modelli e delle singole esperienze normative, con un'intensità mai prima d'ora sperimentata dalla storia umana. In questo modo, la strategia per il riconoscimento del diritto al cibo si è progressivamente dilatata, arrivando a condizionare la maniera di produrre e – laddove possibile – di consumare gli alimenti[89]. Tanto che l'art. 41 della Costituzione italiana, ad esempio, si configura oggi come un limite alla libertà d'impresa e all'iniziativa economica privata in questi settori: la produzione e il consumo di cibo non possono infatti «svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana».

Ma tutto ciò spiega anche perché in questo ambito l'intervento delle Corti giudiziarie susciti spesso delle critiche basate su una supposta violazione del principio di separazione dei poteri. Critiche che si intensificano se rapportate alla funzione del giudice che, normalmente, non trova fondamento nella legittimità democratica, bensì in quella tecnica. Per quanto riguarda la lotta alla fame e alla povertà, al giudice è difatti data la possibilità di definire interventi e misure che fino a pochi anni fa erano a riservate al potere politico[90]. Al punto che oggi, come si è notato con riferimento al diritto al cibo, le Corti sono non solo abilitate a richiedere azioni legislative e interventi governativi, ma sovente vengono anche chiamate a controllarne l'esecutività e a misurarne l'adeguatezza. E questo per alcuni provoca degli sconfinamenti nel territorio della politica, dal quale il giudice dovrebbe tenersi alla larga pena, appunto, la violazione del principio dei poteri separati.

In merito va però anche ricordato che nell'odierna formula dello Stato sociale e di diritto l'intervento del giusdicente sembra essere consustanziale al rispetto del principio di eguaglianza, della dignità umana e dei diritti fondamentali; anche quando, come nel tema del presente lavoro, la loro realizzazione è determinata attraverso le scelte e gli interventi della politica. E va pure ricordato che questo risultato è il frutto non tanto di un iperattivismo del potere giudiziario, quanto del fatto che la tutela concreta di tali elementi è presupposto necessario per il funzionamento di un ordine democratico e costituzionale: il principio di eguaglianza, la dignità umana e i diritti fondamentali non sempre traggono legittimazione dal consenso

[89] Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 128

[90] J.-M. Thouvein, A. Trebilcock, *Introduction généreale*, in Id. (a cura di), *Le droit international social: Droits économiques, sociaux et culturels*, Bruylant, Bruxelles 2013, pp. 2-18.

popolare e dalle relative maggioranze politiche, ma sono consustanziali per la vita di qualsivoglia democrazia costituzionale[91]. Tanto più nelle fasi di crisi economica e sociale, quando i suddetti presupposti si tramutano (dovrebbero tramutarsi) in priorità vincolanti, cui la politica deve necessariamente sottostare[92]. Nelle sue varie specificazioni, il diritto al cibo partecipa così delle difficoltà nel tutelare concretamente i diritti di tutte le persone. Una problematica, questa, che deve essere affrontata avendo bene in mente il modo in cui può essere realizzato il collegamento tra determinati beni e specifici diritti fondamentali[93].

Tutto ciò, quindi, spiega perché la tutela del diritto all'alimentazione, presupposto per una vita libera e dignitosa, finisca per svolgere un compito cruciale non solo per il singolo individuo, ma anche per i fondamenti del costituzionalismo contemporaneo, in cui non a caso è assorbita la formula dello Stato sociale e di diritto. Non per nulla il diritto al cibo si connette con la dignità e l'eguaglianza, che premettono e implicano il rispetto delle diversità. Tale diritto si presenta così come ineludibile punto di convergenza di molteplici principi giuridici: esso riempie questi principi di particolare concretezza, contribuendo alla fondazione di un nuovo modo di intendere la democrazia costituzionale.

Si aggiunga che la rinnovata funzione del giudiziario trova una sua giustificazione nel carattere obbligatoriamente astratto e indeterminato della dignità dell'uomo, del principio di eguaglianza e, appunto, del diritto fondamentale all'alimentazione che rappresenta una delle necessarie premesse. Dignità, eguaglianza e diritti fondamentali che, proprio per queste loro qualità, dopo che sono stati definiti in atti normativi (Costituzioni, Trattati internazionali e di aree regionali, leggi statali) perché 'vivano' devono essere realizzati. Devono cioè essere interpretati e applicati con riferimento ai casi e alle situazioni concrete ove, non bisogna dimenticarlo, il disagio e la miseria estrema sono preponderanti.

[91] Sul punto cfr. S. Loffredo, *Poverty, Inequality, and Class in the Structural Constitutional Law Course*, in «Fordham Urban Law Journal», XXXIV, 4, 2007, lì dove si afferma che «[…] constitutional law may not afford the full measure of relief needed to end poverty and its associated indignities. But our students should at least be informed of the role that law plays in perpetuating social isolation, economic abasement, and political marginalization and be educated in ways to imagine law's improvement» (p. 1267). Si veda anche Id., *Poverty, Democracy and Constitutional Law*, in «University of Pennsylvania Law Review», 141, 1993, pp. 1277-1389.

[92] M. Fasciglione, *La tutela del diritto all'alimentazione in situazioni di crisi economico-finanziaria: alcune riflessioni*, in «Diritti umani e diritto internazionale», 2, 2014, pp. 429-450.

[93] Sul punto Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, cit., pp. 129-130.

Del resto, non bisogna dimenticare che un sistema giuridico si misura anche e soprattutto da come tratta i deboli, i poveri e gli svantaggiati. Se l'odierno costituzionalismo rinuncia a migliorare le condizioni di vita di queste persone, allora finisce per tradire la sua storia, i suoi valori, e le ragioni del suo essenziale divenire.

Raffaele Torino*

Conoscere il cibo. Informazione e tutela del consumatore nella prospettiva del diritto europeo

1. L'evoluzione della società e, in particolare, l'inurbamento di masse sempre più numerose della popolazione mondiale ha reso nell'arco di un secolo esponenzialmente più complessi i modi con cui le persone si procurano il cibo necessario al proprio sostentamento (per alcuni, invero, un bulimico mangiare), con l'inevitabile conseguenza di una sempre più difficile conoscenza e piena consapevolezza del cibo che scegliamo e portiamo sulle nostre tavole[1].

I luoghi di produzione del cibo si sono allontanati dai luoghi in cui lo stesso viene consumato, con la necessità di predisporre "catene di distribuzione" del cibo che assicurino non solo la conservazione delle sue qualità nutritive nella fase del trasporto dal luogo di origine (produttiva) al luogo del consumo, ma soprattutto che consentano di fare in modo che la salubrità del cibo permanga nonostante le fasi del (a volte assai lungo) trasporto. Anche per assicurare l'appena richiamata salubrità, ma soprattutto per consentirne una maggiore conservazione nel tempo (che significa una maggiore commerciabilità, anzitutto a beneficio di chi il cibo lo vende), il cibo subisce (pressoché sempre) uno o più trattamenti (contemporanei o successivi alla fase di produzione) che comportano l'aggiunta di conservan-

* Professore associato di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma Tre.

[1] Secondo alcune ricerche (B. Wansink, J. Sobal, *Mindless Eating: The 200 Daily Food Decisions We Overlook*, in «*Environment and Behaviour*», 2007, 39/1, p. 106) ogni consumatore compie una media di 200-300 decisioni al giorno con riguardo al consumo di cibo. In argomento, in generale, v. D.R. Just, *Behavioral economics and the food consumer*, in *The Oxford Handbook of the Economics of Food Consuption and Policy*, J.L. Lusk, J. Roosen, J.F. Shogren (eds.), Oxford 2011.

ti e stabilizzanti, naturali o chimici; senza considerare gli altri trattamenti diretti a modificarne colori, sapori, odori e forma.

In tal modo il cibo è divenuto oscuro e l'atto del mangiare pressoché privato di quella consapevole immediatezza (in realtà non molto lontana nel tempo) che oggi appare riservata (forse) a pochi individui che riescono (volenti o nolenti) a controllare appieno l'origine, le caratteristiche, i modi di produzione e il trattamento del cibo che mangiano.

In questa situazione suona quasi presuntuoso ritenere di 'conoscere' pienamente il cibo che mangiamo.

2. Le appena descritte difficoltà nella acquisizione della conoscenza del cibo e nella comprensione della sua intrinseca composizione rendono vieppiù importante il ruolo di regolazione, controllo e informazione svolto dallo Stato e dagli organismi sovranazionali (internazionali e europei) che si occupano di tutelare la salute dei consumatori che acquistano cibo, ovvero dai vari enti (*in primis*, le associazioni dei consumatori) che a diverso titolo promuovono e perseguono gli interessi e i diritti dei consumatori svolgendo una utilissima funzione di monitoraggio, segnalazione e diffusione delle informazioni sul cibo e le sue caratteristiche.

Sotto questo profilo e per quanto più interessa i consumatori che acquistano il cibo in Italia o comunque vi accedono nel nostro paese, va anzitutto osservato che anche in relazione al cibo il sistema giuridico è caratterizzato da un approccio multilivello[2], in cui la disciplina nazionale è conformata dalla normativa europea, secondo una relazione dialettica in cui – come si vedrà in appresso – si intrecciano la tutela del consumatore e la creazione e il rafforzamento del mercato unico europeo.

Sin dalla fine degli anni settanta del ventesimo secolo, nell'ambito del processo di realizzazione e miglioramento del funzionamento del mercato comune, il legislatore europeo ha inteso armonizzare le regole vigenti nei diversi Stati membri della Comunità economica europea in materia di etichette, presentazione e pubblicità dei prodotti alimentari. È del dicembre 1978 la direttiva 79/112/CEE che ha stabilito in questa materia una

[2] Sul sistema giuridico multilivello generato dal processo di integrazione europea v. L. Moccia, *Appunti sull'idea di 'diritto privato multilivello'*, in *Il diritto privato regionale alla luce del Titolo V della* Costituzione, ESI, Napoli 2007, a cura di F.P. Traisci, p. 305, L. Moccia, *La 'cittadinanza europea' come 'cittadinanza differenziata' a base di un sistema 'multilivello' di diritto privato*, in *Il diritto privato regionale nella prospettiva europea, Atti del convegno internazionale Macerata 30 settembre – 1 ottobre 2005*, a cura di E. Calzolaio, Milano 2006, p. 69.

prima disciplina di carattere generale/orizzontale, ossia applicabile a tutti prodotti alimentari destinati al consumatore finale; ad essa faranno seguito negli anni successivi sia normative c.d. 'verticali' (ossia riguardanti singoli prodotti alimentari), sia normative riguardanti i prodotti alimentari non immediatamente destinati al consumatore finale, ma che devono essere ancora sottoposti ad ulteriori trasformazioni e preparazioni. Nel corso del tempo questa normativa è stata migliorata e aggiornata, venendone altresì ampliato il raggio di azione, le fonti europee occupandosi di regolamentare (armonizzando), fra gli altri profili, anche la etichettatura nutrizionale e le informazioni sulla presenza di ingredienti allergenici, senza considerare quella parte di disciplina doviziosamente dedicata (ma non per questo assente di problematicità) alla tutela delle denominazioni o luoghi di origine protetti[3]. Preme al riguardo segnalare che l'insieme di questa normativa e i suoi specifici atti si sono progressivamente sempre più focalizzati sul fine della protezione della salute e degli interessi dei consumatori, senza tuttavia far venire meno l'altra (e, forse, ancora prevalente) 'anima' di ogni atto di armonizzazione, ossia la realizzazione del mercato comune/interno/unico a beneficio delle imprese degli Stati membri.

3. Allo stato il nucleo centrale della disciplina legislativa che tutela l'interesse del consumatore a ben 'conoscere' il cibo è contenuta nel Regolamento (UE) n. 1169/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio del 25 ottobre 2011 relativo alla fornitura di informazioni sugli alimenti dei consumatori (che ha modificato i regolamenti (CE) n. 1924/2006 e (CE) n. 195/2006 del Parlamento europeo e del Consiglio e ha abrogato la direttiva 87/250/CEE della Commissione, la direttiva 90/496/CEE del Consiglio, la direttiva 1999/10/CE della Commissione, la direttiva 2000/13/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, le direttive 2002/67/CE e 2008/5/CE della Commissione e il regolamento (CE) n. 608/2004 della Commissione).

La maggior parte della disciplina contenuta nel Regolamento 1169/2011 è entrata in vigore nel dicembre 2014 (ossia si applica agli alimenti immessi sul mercato o etichettati successivamente al 13 dicembre 2014), mentre la regolamentazione concernente le informazioni nutrizionali entrerà in vigore nel dicembre 2016.

[3] In argomento, in via generale, v. L. Costato, P. Borghi, S. Rizzioli, V. Paganizza, L. Salvi, *Compendio di diritto alimentare*, Wolters Kluwer - Cedam, Vicenza, 2015.

Non essendo questa l'occasione e la sede per un dettagliato esame del nuovo regolamento europeo, mi limiterò ad alcune osservazioni generali, anzitutto sottolineando la perdurante vitalità della 'doppia anima' del processo di armonizzazione-regolamentazione: infatti, i due obiettivi generali del regolamento sono, da una parte e primariamente (alla luce di una valutazione complessiva del regolamento), «un livello elevato di protezione della salute e degli interessi dei consumatori, fornendo ai consumatori finali le basi per effettuare scelte consapevoli e per utilizzare gli alimenti in modo sicuro, nel rispetto in particolare di considerazioni sanitarie, economiche, ambientali, sociali ed etiche» (art. 3, par. 1) e, dall'altra parte, «stabilire nell'Unione le condizioni per la libera circolazione degli alimenti legalmente prodotti e commercializzati, tenuto conto, ove opportuno, della necessità di proteggere gli interessi legittimi dei produttori e di promuovere la fabbricazione di prodotti di qualità» (art. 3, par. 2).

Interessante notare che il legislatore europeo, nel momento in cui stabilisce quale obiettivo del Regolamento 1169/2011 la messa a disposizione del consumatore delle informazioni necessarie (di base) per «effettuare scelte consapevoli» faccia riferimento non solo alle considerazioni che il consumatore potrà effettuare rispetto ai profili sanitari ed economici del cibo che gli viene proposto quale possibile scelta, ma anche alle «considerazioni […] ambientali, sociali ed etiche» (art. 3, par. 1). In tal modo il Regolamento 1169/2011 mostra di essere attento alla possibile valorizzazione delle informazioni che un numero sempre maggiore di consumatori sembra voler avere a propria disposizione nel momento in cui decide quale prodotto alimentare preferire: le informazioni concernenti l'impatto ambientale del cibo, quelle relative ai profili di trattamento dei lavoratori del settore di produzione del cibo e, infine, le valutazioni aventi in senso ampio carattere etico (quali, ad esempio, quelle relative al trattamento degli animali durante l'allevamento e al momento della macellazione[4]). Tale valorizzazione avviene in realtà solo in via di principio, poiché nessun obbligo concreto appare discendere dal Regolamento 1169/2011 in relazione a tali possibili informazioni[5].

[4] Il considerando n. 50 recita: «I consumatori dell'Unione mostrano crescente interesse all'applicazione della normativa dell'Unione in materia di benessere animale al momento della macellazione, compresi i metodi di stordimento prima della macellazione».

[5] Ove fornite su base volontaria a tali informazioni si applicano tuttavia le disposizioni normative di cui al Capo V – Informazioni volontarie sugli alimenti – del regolamento, che impongono che tali informazioni non inducano in errore il consumatore, non siano ambigue o confuse per il consumatore e sono, se del caso, basate sui dati scientifici pertinenti (art. 36, par. 2).

Sempre in via generale appare meritevole la scelta del legislatore europeo di consolidare in un unico testo regolamentare le norme, prima sparse in una molteplicità di testi, relative alla etichettatura, presentazione e pubblicità dei prodotti alimentari (già contenute nella dir. 2000/13/CE, per come successivamente modificata), alla etichettatura nutrizionale (già contenute nella dir. 496/1990/CEE, per come successivamente modificata) e alle informazioni sulla presenza di ingredienti allergenici (già contenute nella dir. 2003/89/CE, per come successivamente modificata)[6], cogliendo tale occasione non solo per semplificare la lettura del quadro normativo e aggiornare alcune disposizioni, ma soprattutto per passare (ma forse in maniera non del tutto convincente, vero quanto si osserverà in appresso) dalla fase di armonizzazione della disciplina vigente nei diversi Stati membri ad una fase di sempre più profonda identità di regolamentazione, che – in via di principio – non può che facilitare sia il rafforzamento del mercato interno, sia (se lo standard di tutela proposto dal legislatore europeo rimane "agganciato" alla tutela offerta dagli Stati più rigorosi) la protezione degli interessi dei consumatori[7].

Fra le principali novità introdotte con il Regolamento 1169/2011 vanno rapidamente segnalate le seguenti.

[6] Tuttavia, come è stato sottolineato «[…] le norme relative all'informazione commerciale sui prodotti alimentari sono tuttavia disperse in centinaia di provvedimenti europei e nazionali, di natura orizzontale (vale a dire applicabili alla generalità degli alimenti, es. nutrition & health claims) e verticale (le normative che riguardano singoli prodotti e/o loro categorie, es. prodotti di cacao e cioccolato). Queste normative si sovrappongono e derogano alle regole generali, sebbene ciò talora comporti dubbi interpretativi e incongruenze applicative. Di conseguenza gli operatori, i consumatori e le autorità di controllo devono affrontare un ginepraio di norme di varia origine (storia, tempo, livello di governo) e applicazione, nel tentativo di identificare quali di esse debbano prevalere sulle altre. Il Parlamento europeo nella sua prima lettura del progetto di regolamento aveva proposto di attribuire alla Commissione europea i compiti di: raccogliere in un unico database accessibile al pubblico tutte le normative, orizzontali e verticali, applicabili all'informazione commerciale sui prodotti alimentari; verificare la coerenza di tali disposizioni con i principi generali stabiliti nel nuovo regolamento; presentare, ove del caso, le opportune proposte di modifica delle norme speciali per garantire la congruità dell'intero sistema. Questa occasione è tuttavia sfumata nel corso dei successivi dibattiti con il Consiglio» (D. Dongo, *L'etichetta*, ilfattoalimentare.it, Milano 2011, p. 11).

[7] Una delle maggiori lacune della disciplina di informazione obbligatoria del consumatore riguarda gli alimenti non preimballati (ossia alimenti offerti in vendita al consumatore senza preimballaggio, oppure imballati sui luoghi di vendita su richiesta del consumatore o, infine, preimballati per la vendita diretta), rispetto a cui – fatta eccezione per le indicazioni di cui all'art. 9, par. 1, lett. c) – i consumatori (salvo che gli Stati membri non emanino prescrizioni differenti) non disporranno delle indicazioni obbligatorie di cui agli artt. 9 e 10 del regolamento.

È stato chiarito (art. 8) che l'operatore del settore alimentare responsabile delle informazioni sugli alimenti è l'operatore con il cui nome o la cui ragione sociale è commercializzato il prodotto; qualora tale operatore non sia stabilito nell'Unione, sarà ritenuto responsabile il soggetto che provvede all'importazione del prodotto alimentare nel mercato interno.

Poiché la disciplina previgente non aveva assicurato l'effettiva leggibilità delle informazioni riportate nelle etichette, il Regolamento 1169/2011 ha introdotto (artt. 13 e seguenti, Allegato IV) la possibilità della Commissione di emanare atti delegati in materia di leggibilità e specifiche prescrizioni (altezza minima dei caratteri, spessore contrasto luminoso e cromatico fra le diciture e lo sfondo) dirette a realizzare tale obiettivo.

La novità di maggior rilievo del Regolamento 1169/2011 è rappresentata dalla obbligatorietà (salve alcune eccezioni: integratori alimentari e acque minerali[8]) dell'inserimento di una tabella nutrizionale sulla confezione del prodotto alimentare (secondo determinate forme) in cui devono essere riportate le informazioni concernenti il valore energetico e le proprietà nutrizionali del prodotto in questione (grassi, acidi grassi saturi, carboidrati, zuccheri, proteine e sale). I valori relativi vanno espressi in 100g o in 100ml o, eventualmente, per porzione, la Commissione potendo adottare regole sull'espressione per porzione o per unità di consumo per categorie specifiche di alimenti. Le informazioni di cui alla tabella nutrizionale obbligatoria possono essere integrate su base volontaria con ulteriori elementi (acidi grassi monoinsaturi e polinsaturi, polioli, amido, fibre, sali minerali e vitamine). Il regolamento consente forme di informazione nutrizionale sintetica, quale le G.D.A. (*Guideline Daily Amounts*), che esprimono in termini percentuali il contributo di una porzione di alimento rispetto ai fabbisogni medi quotidiani[9].

[8] L'art. 29, par. 2, del Regolamento 1169/2011 fa altresì salva la disciplina specificamente prevista dalle direttive concernenti gli alimenti destinati a una alimentazione particolare (dir. 2009/39/CE e le direttive di cui all'art. 4 di tale direttiva).

[9] È stato osservato (Dongo, *L'etichetta*, cit., p. 13 e seg.) che «i consumatori europei, abituati da oltre vent'anni a tabelle nutrizionali così composte sotto il vigore della previgente disciplina in materia di etichettatura nutrizionale (la dir. 90/946/CEE e successive modifiche), l'industria alimentare europea e quella italiana avevano assunto l'impegno di inserire sulle etichette di tutti i prodotti alimentari – su base volontaria – una tabella nutrizionale (a 4 o a 8 elementi, secondo gli schemi previsti dalla dir. 90/946/CEE), se del caso accompagnata dall'indicazione delle G.D.A., applicata uniformemente nell'intera Unione europea, sulla base di parametri definiti da Eurodiet e convalidati dall'*European Food Safety Authority*, dovranno ora adeguarsi al nuovo schema informativo stabilito dal regolamento che altera l'ordine consolidato dei valori e costringe gli operatori che intendano citare sul fronte etichetta la quantità giornaliera indicativa (GDA) relativa al valore

Sempre in relazione al valore nutrizionale degli alimenti, il Regolamento 1169/2011 introduce espressamente (art. 35.1) la possibilità – purchè siano rispettati alcuni requisiti[10] – di indicare il valore energetico e la quantità di sostanze nutritive (di cui all'art. 30) «mediante altre forme di espressione e/o […] usando forme o simboli grafici oltre a parole o numeri», di cui gli Stati membri possono raccomandare l'utilizzazione agli operatori economici del settore alimentare. Alcuni hanno visto in questa esplicita previsione la legittimazione dei sistemi di "informazione sintetica", quali i *traffic-lights* del Regno Unito, gli *healthy logo* olandesi e i *keyhole systems* dei paesi scandinavi, che molte polemiche hanno sollevato da parte degli operatori economici del settore alimentare e di alcuni Stati membri (fra cui l'Italia) in quanto ritenuti in realtà disinformativi o, quanto meno, parzialmente informativi, specie per i prodotti dell'area mediterranea. La situazione non appare chiara e, mentre alcuni paesi stanno pensando di imporre tali indicazioni per legge (è il caso della Francia, dove si sta pensando di introdurre la c.d. 'etichetta a cinque colori'), altri paesi sono stati sottoposti a procedure di infrazione per averne consentito l'uso (è il caso del Regno Unito, che nell'ottobre 2014 ha visto avviata nei propri confronti una procedura di infrazione per contrasto con la libera circolazione delle merci della c.d. 'etichetta a semaforo" sviluppata dalla *Food Safety Agency*). Come accennato, tali indicazioni devono comunque rispettare i requisiti richiesti dal Regolamento 1169/2011 e non possono esprimere un giudizio sulla pretesa 'salubrità' dell'alimento (in quanto l'indicazione delle virtù nutrizionali degli alimenti è rigorosamente soggetta alle prescrizioni del c.d. 'Regolamento claims', ossia del Regolamento (CE) n. 1924/06). Al di là

energetico a riportare tale valore non solo riferito alla porzione, ma anche ai 100g/ml di prodotto: notizia, quest'ultima, di scarso rilievo in particolare per i cibi destinati al consumo in quantità assai lontane dal parametro dei 100g/ml (es. un paio di chewing-gum, un cucchiaio d'olio extra-vergine d'oliva destinato a condire un'insalata)».

[10] Tali indicazioni devono rispettare i seguenti requisiti: «a) si basano su ricerche accurate e scientificamente fondate condotte presso i consumatori e non inducono in errore il consumatore come previsto all'articolo 7; b) il loro sviluppo deriva dalla consultazione di un'ampia gamma di gruppi di soggetti interessati; c) sono volti a facilitare la comprensione, da parte del consumatore, del contributo o dell'importanza dell'alimento ai fini dell'apporto energetico e nutritivo di una dieta; d) sono sostenuti da elementi scientificamente fondati che dimostrano che il consumatore medio comprende tali forme di espressione o presentazione; e) nel caso di altre forme di espressione, esse si basano sulle assunzioni di riferimento armonizzate di cui all'allegato XIII oppure, in mancanza di tali valori, su pareri scientifici generalmente accettati riguardanti l'assunzione di elementi energetici o nutritivi; f) sono obiettivi e non discriminatori; e g) la loro applicazione non crea ostacoli alla libera circolazione delle merci».

della conformità della singola 'informazione sintetica' con il Regolamento 1169/2011, da verificare evidentemente caso per caso (sulla scorta della concreta articolazione dell'indicazione nel suo complesso), in via generale merita di essere osservato che la scienza nutrizionale ritiene che non siano i singoli alimenti ad essere più o meno "adeguati", "buoni" o "salubri", ma che sia la dieta nel suo complesso a dover essere valutata, periodicamente e in base alle condizioni e specifiche esigenze del singolo individuo. Sicchè, meno fuorviante e più adeguata a correttamente tutelare il consumatore (evidentemente quello che ha cura di leggere l'etichetta e pianifica una dieta giornaliera e/o settimanale), appare l'indicazione delle GDA, che presentano una maggiore oggettività.

Il Regolamento 1169/2011 introduce anche una serie di miglioramenti rispetto alle informazioni relative alla presenza di allergeni negli alimenti. Infatti, fatti salvi i casi in cui la denominazione dell'alimento fa chiaramente riferimento all'allergene, il Regolamento 1169/2011 prevede che il nome dell'allergene andrà ripetuto ogni qualvolta esso sia presente in più ingredienti e coadiuvanti tecnologici impiegati nella preparazione dell'alimento (art. 21.1, terzo capoverso) e che la presenza dell'allergene sia enfatizzata mediante un carattere, uno stile o uno sfondo differente da quello degli altri ingredienti (art. 21.1, b).

Infine, in relazione all'origine (per ciò intendendosi il luogo dove il prodotto alimentare ha subito l'ultima trasformazione sostanziale) e alla provenienza dei prodotti alimentari e delle materie prime le principali novità sono le seguenti: a) qualora l'origine o la provenienza del prodotto indicata sia diversa da quella dell'ingrediente primario (per ciò intendendosi l'ingrediente prevalente o caratterizzante), dovrà essere indicata anche quest'ultima o comunque si dovrà precisare la non coincidenza con il luogo di origine del prodotto (art. 26); b) dovrà essere indicata la provenienza delle carni fresche e congelate non solo bovine, ma anche suine, ovine e caprine, nonché del pollame.

4. Come accennato, con il Regolamento 1169/2011 il legislatore europeo ha inteso accrescere l'uniformazione della disciplina concernente l'etichettatura, la presentazione e pubblicità dei prodotti alimentari. Tuttavia tale obiettivo rischia di essere compromesso dalla possibilità che gli Stati membri integrino la legislazione europea con provvedimenti nazionali relativi a singoli prodotti e loro categorie, secondo quanto stabilito nel Capo VI del regolamento medesimo.

In particolare, l'art. 38, par. 2, del Regolamento 1169/2011 stabilisce che «[…] fatto salvo l'articolo 39, gli Stati membri possono adottare disposizioni nazionali concernenti materie non specificamente armonizzate dal presente regolamento purché non vietino, ostacolino o limitino la libera circolazione delle merci conformi al presente regolamento».

In aggiunta a quanto consentito dall'art. 38, l'art. 39, par. 1, del Regolamento 1169/2011 autorizza gli Stati membri a poter adottare ulteriori (rispetto a quelle di cui agli artt. 9 e 10) indicazioni obbligatorie per tipi o categorie di specifici alimenti purché giustificate da «uno dei seguenti motivi: a) protezione della salute pubblica; b) protezione dei consumatori; c) prevenzione delle frodi; d) protezione dei diritti di proprietà industriale e commerciale, delle indicazioni di provenienza, delle denominazioni d'origine controllata e repressione della concorrenza sleale»[11].

Infine, secondo quanto disposto dall'art. 39, par. 2, gli Stati membri potranno anche introdurre ulteriori prescrizioni concernenti l'indicazione obbligatoria del paese d'origine o del luogo di provenienza degli alimenti ove «esista un nesso comprovato tra talune qualità dell'alimento e la sua origine o provenienza»; tali Stati membri dovranno fornire alla Commissione «elementi a prova del fatto che la maggior parte dei consumatori attribuisce un valore significativo alla fornitura di tali informazioni».

Questo insieme di disposizioni è parzialmente temperato dal principio generale previsto dall'art. 38, par. 1, del Regolamento, che stabilisce (avendo in mente la libertà economica fondamentale della 'libera circolazione delle merci' assicurata dall'art. 34 del TFUE): «[…] quanto alle materie espressamente armonizzate dal presente regolamento, gli Stati membri non possono adottare né mantenere disposizioni nazionali salvo se il diritto dell'Unione lo autorizza. Tali disposizioni nazionali non creano ostacoli alla libera circolazione delle merci, ivi compresa la discriminazione nei confronti degli alimenti provenienti da altri Stati membri».

In relazione a questo tema va osservato che alcuni paesi non hanno atteso molto per utilizzare la possibilità di introdurre discipline più rigorose. Ad esempio, sulla scorta delle sopra richiamate disposizioni (in particolare, dell'art. 38) il governo italiano – fortemente sollecitato in tal senso dalle aziende alimentari italiane, soprattutto preoccupate del fenomeno del c.d. '*Italian sounding*' (ossia di prodotti alimentari che hanno una denomina-

[11] Lo Stato membro che intenda introdurre un nuovo provvedimento nazionale in materia di informazioni sugli alimenti dovrà seguire la procedura stabilita dall'art. 45 del Regolamento (notifica alla Commissione, sospensione dell'adozione del provvedimento nazionale per almeno tre mesi, difetto di parere negativo della Commissione).

zione e/o una etichetta che "suona" italiana e che possono indurre il consumatore – specie straniero – a credere che il prodotto sia stato prodotto in Italia, mentre in realtà è prodotto all'estero, finanche con ingredienti non provenienti dal territorio italiano) – ha deciso di notificare alla Commissione europea la reintroduzione nel nostro ordinamento della indicazione obbligatoria della sede dello stabilimento di produzione o confezionamento dei prodotti alimentari prodotti o confezionati in Italia e destinati al mercato italiano (prevista dalla abrogata direttiva 2000/13/CE).

5. Il tema da ultimo accennato (l'*Italian sounding*) conduce a svolgere alcune considerazioni finali sul ruolo rivestito dall'informazione sul cibo, che deve essere principalmente inteso nella sua complessità non di mera *commodity*, ossia di 'bene indifferenziato', bensì di prodotto in senso ampio 'culturale', non solo organoletticamente, ma anche culturalmente legato a un territorio, a una modalità di manifattura collegata a persone che in quel territorio vivono e lavorano, secondo certe tradizionali modalità e/o principi di vita e d'impresa, e rispetto a cui entrano in gioco componenti ulteriori, a volte sfuggenti, ma di cui avvertiamo imprescindibilmente la presenza. Parafrasando le parole di Carlo Petrini[12], le persone non "consumano" il cibo, ma "mangiano"; e quando mangiano consapevolmente e in maniera "sana" per il loro essere – oltre ad essere ragionevolmente certi della non dannosità del prodotto alimentare (per dirla più semplicemente, che il cibo non faccia male) – le persone vogliono sentire che nel cibo ci sono territori, culture, salute, bellezza, futuro, giustizia, gusti.

In questa ottica il diritto riesce ad intervenire solo in parte e, in particolare, il diritto europeo appare in qualche modo "limitato" rispetto a questa più ampia considerazione del cibo da uno degli obiettivi del processo di integrazione europea (a mio avviso, ancora fortemente centrale nell'azione di tutte le istituzioni europee): la realizzazione e il miglioramento del funzionamento del mercato interno.

Infatti, sebbene –come sopra visto– il diritto europeo presti attenzione alla tutela del consumatore e richieda un'ampia informazione del medesimo rispetto ad alcune caratteristiche del cibo (i particolare, i suoi ingredienti), esso rimane comunque "ancorato" alla considerazione del cibo anzitutto come merce che deve circolare nel mercato e rispetto alla quale deve applicarsi, salvo consentite eccezioni (quelle di cui all'articolo 36 del TFUE, che tuttavia non appare essere d'aiuto in questo settore), la fon-

[12] C. Petrini, *Buono, pulito e giusto. Principi di nuova gastronomia*, Einaudi, Torino 2005.

damentale libertà economica della libera circolazione delle merci di cui al Titolo II del TFUE. Questo, oltre che dalla giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione europea a partire dalla celebre sentenza resa nel caso Cassis de Djion[13], risulta dal duplice richiamo dell'art. 38 del Regolamento 1169/2011 in relazione alle disposizioni nazionali, che non devono vietare, ostacolare – ivi compresa la discriminazione nei confronti degli alimenti provenienti da altri Stati membri – o limitare la libera circolazione delle merci.

Per tale ragione, non appare scontato che si concluda favorevolmente la notificazione alla Commissione europea da parte del governo italiano della reintroduzione nel nostro ordinamento della indicazione obbligatoria della sede dello stabilimento di produzione o confezionamento dei prodotti alimentari prodotti o confezionati in Italia e destinati al mercato italiano, che pure appare essere ispirata a perseguire l'obiettivo di consentire al consumatore una più ampia, più profonda, conoscenza del cibo, proprio nell'ottica del cibo non mera *commodity*. Sempre in tale contesto va rammentata la lettera di messa in mora della Commissione europea all'Italia in merito alla produzione dei formaggi, che, per assicurare il pieno rispetto della libera circolazione delle merci e contrariamente a quanto previsto nell'ordinamento italiano sin dal 1974 (legge n. 138 del 1974), va consentita anche utilizzando il latte in polvere, in tal modo aprendo il mercato italiano a formaggi prodotti all'estero anche se contenenti quale ingrediente il latte in polvere: sì che una mozzarella potrebbe giungere sulle tavole degli italiani anche se prodotta utilizzando semilavorati industriali; cosa che, sembra, farebbe "inorridire" ogni italiano.

[13] Corte di giustizia, sentenza 20 febbraio 1979, in causa C-120/78, *Rewe Zentrale*, in *Racc.*, 1979, p. 649.

Benedetta Agostinelli*

Cibo e diritto privato: quale regime giuridico per i "gruppi di acquisto solidale"?

Il tema dei prodotti alimentari, della loro origine e qualità può essere guardato da una particolare prospettiva giusprivatistica -così come rispetto ad esso una speciale veste può essere assunta dal consumatore -che rivela come il modo di negoziare il prodotto può essere connesso, in modo circolare, al modo di produrlo e come intorno ad esso possono tessersi relazioni meritevoli di un puntuale inquadramento giuridico.

Il peculiare fenomeno che si prenderà in considerazione è quello dei "gruppi di acquisto solidale" che si inscrive nel più ampio e variegato ambito della c.d. "economia solidale", o "sociale": linea di pensiero tesa a promuovere una diversa visione della produzione e del consumo e a favorire lo sviluppo di un mercato più attento alla tutela delle situazioni di svantaggio, alla relazionalità dei rapporti -anche economici-, alla sostenibilità ambientale, quali la c.d. finanza etica, il microcredito, il commercio "equo e solidale" con paesi in via di sviluppo, le banche del tempo, il turismo solidale, i distretti di economia solidale, le filiere corte e partecipate.

Nei "gruppi di acquisto solidale", o "gas", il nomen tipico è assurto a "ragione sociale" di tale genere di aggregazioni, con un'efficacia distintiva che può dirsi ormai acclarata.

È recente (2010) una ricerca nazionale condotta dall'Osservatorio CoRes dell'Università di Bergamo sugli oltre 900 gas esistenti in Italia (che si siano autocensiti per l'occasione, per cui si stima che potrebbero essere arrivati ad oltre duemila) che ha inteso indagarne le caratteristiche comuni ricorrenti, idonee a delineare il fenomeno che si fa risalire al 1994, data di nascita del primo gas di Fidenza[1].

* Professore associato di Diritto privato, Università degli Studi Roma Tre.

[1] Sugli esiti dell'indagine, sugli sviluppi ulteriori e per una panoramica sull'argomento, cfr. *Un'economia nuova, dai Gas alla zeta. L'economia solidale e le sue reti: Gruppi di acquisto solidali, Distretti di economia solidale, filiere corte. Per cambiare il sistema economico con le*

Il settore agroalimentare (dove quindi si producono, ad esempio, grano, farina e derivati, latticini, frutta e ortaggi) è quello infatti dove di più e meglio si sono sviluppati ma ne esistono anche in altri ambiti (quello tessile, specialmente) e si vanno sperimentando forme di assicurazione, di finanziamento (esemplare la c.d. banca etica), di produzione di energia da fonti rinnovabili ed altri ancora dove possa essere applicata la stessa filosofia, alternativa a quella economica tradizionale.

Perché, come si formi e che cosa sia un gruppo di acquisto solidale lo si può ricavare con un sufficiente grado di attendibilità (a fronte di un panorama scientifico specialistico ancora alquanto rarefatto) dalla "rete nazionale di collegamento" di tali gruppi che agglomera in una sorta di federazione molti di quelli già esistenti e diffonde informazioni e metodi allo scopo di promuoverne sviluppo ed espansione[2].

Da loro stessi è allora dato conoscere la nozione di un gruppo d'acquisto solidale: un insieme di persone che decidono di incontrarsi per acquistare all'ingrosso prodotti alimentari (o di uso comune) da ridistribuire tra loro.

Tale nozione, ulteriormente precisata, è stata recepita persino dal legislatore che, prendendola in considerazione, l'ha fatta emergere normativamente nella legge finanziaria del 2008 per escludere la natura commerciale della redistribuzione ai fini dell'applicazione dell'iva e dell'imposta sui redditi[3].

Lo spirito di solidarietà che, come si desume dalla stessa loro denominazione, anima il gruppo è la sua cifra peculiare e la sua stessa ragion d'essere, manifestandosi, come si vedrà, all'interno, nelle modalità di svolgimento delle attività cui i soci a titolo volontario si dedicano, all'esterno, nel criterio guida nella fondamentale scelta dei produttori presso cui acquistare i beni. I primi "beneficiari" di tale solidarietà sono, infatti, proprio loro, di solito piccoli coltivatori locali che, grazie alla garanzia di ordini

relazioni e il consumo critico, a cura del Tavolo per la Rete italiana di Economia solidale, Milano, 2013; *Il capitale delle relazioni. Come creare e organizzare gruppi di acquisto e altre reti di economia solidale, in cinquanta storie esemplari*, a cura del Tavolo per la Rete italiana di Economia solidale, Milano, 2010; M. Perotta, *Gruppi d'acquisto. Cosa sono, come si costituiscono, come funzionano*, Roma, 2005.

[2] Per una documentazione costantemente aggiornata sui gruppi registrati e sulle attività di coordinamento e informazione è consultabile il sito www.retegas.org., gestito appunto dalla Rete nazionale di collegamento dei G.A.S.

[3] Art. 1, c. 266, l. n. 244/2007: «Sono definiti "gruppi di acquisto solidale" i soggetti associativi senza scopo di lucro costituiti al fine di svolgere attività di acquisto collettivo di beni e distribuzione dei medesimi, senza applicazione di alcun ricarico, esclusivamente agli aderenti, con finalità etiche, di solidarietà e di sostenibilità ambientale, in diretta attuazione degli scopi istituzionali e con esclusione di attività di somministrazione e di vendita».

consistenti, appunto perché collettivi, e regolari, riescono a sopravvivere nel mercato o, per meglio dire, riescono a configurarne uno parallelo.

L'idea di collettivizzare gli acquisti su prodotti commissionati ha consentito, infatti, a singoli coltivatori locali di impiantare aziende vere e proprie, uscendo talvolta dalla "clandestinità", nonché ad aziende già esistenti di restare sul mercato, resistere alla crisi economica e non venire sopraffatte dalla grande distribuzione.

Il produttore che entra in rapporto con un gas condivide con esso la spinta ideale verso un mercato più vicino al consumatore e promuove la c.d. "filiera corta" per minimizzare l'impatto ambientale legato all'imballaggio ed al trasporto, favorendo così sia il contatto diretto tra le parti sia una conoscenza più consapevole del bene acquistato. A un essenziale rispetto per gli equilibri naturali si associa quello per il lavoro delle persone e molto spesso viene valorizzato l'apporto di quelle con disabilità o altrimenti svantaggiate, inserite nel processo produttivo.

Al di là delle motivazioni contingenti e a prescindere da forma e dimensioni raggiunte da ciascuno, alla base della nascita di ogni gas, espressione chiara del c.d. "consumo critico", vi è una conclamata critica al modello di economia e mercato globale tradizionali, dominati dalla distribuzione di massa che, spersonalizzando del tutto il procedimento negoziale, ha altresì indotto ad un naturale e generalizzato disinteresse per una cognizione più attenta e specifica dei prodotti acquistati, della loro origine e della loro qualità.

Appare dunque un fenomeno tutt'altro che marginale nell'attuale sistema economico e, proprio nella contingente condizione di crisi dell'economia e nel dibattito sui criteri per determinarne lo stesso stato di salute e le soluzioni da adottare, presenta alcuni aspetti meritevoli di una più attenta riflessione sul piano giuridico oltreché su quello economico e sociologico[4].

[4] Che il sistema economico attuale abbia mostrato i suoi limiti e le sue contraddizioni è questione largamente dibattuta e molte sono le voci critiche che negli ultimi anni si sono agglomerate dando vita a movimenti di pensiero, quale, ad es., tra i più noti, quello per la c.d. "decrescita felice", che propugna l'idea che gli indicatori del benessere reale di un società non risiedano unicamente nel livello di PIL raggiunto dal singolo Paese e che altri siano i fattori di cui tenere contro e le direzioni da seguire per recuperare il senso più autentico della qualità della vita (www.*movimentodecrescitafelice.it*).

Del resto il più generale tema del "ben vivere" -che va sostituendo quello tradizionale di "benessere"- è quantomai attuale e si snoda attraverso ambiti specifici come lo sfruttamento più responsabile delle risorse naturali scarse, una maggiore attenzione per l'impatto ambientale e l'utilizzo più saggio e condiviso dei beni comuni. Al tema (*Benessere e regole dei rapporti civili. Lo sviluppo oltre la crisi*) è stato dedicato il 9^ Convegno Nazionale della Società Italiana degli Studiosi del diritto civile, svoltosi a Napoli l'8-10 maggio

Non v'è dubbio che, se mercato è luogo di scambio di beni o servizi[5], i gas ne pensino e ne strutturino uno speciale, "a dimensione umana", verrebbe da dire, tendenzialmente nuovo nella filosofia che lo sorregge.

Di qui, la centralità del concetto di solidarietà che permea da un lato lo "scopo sociale" dell'organizzazione in sé considerata (qualunque veste giuridica abbia deciso di adottare), dall'altro, lo scambio (manifestamente di tipo economico) con i produttori selezionati (a volte riuniti in consorzi o cooperative, spesso aziende agricole individuali o a conduzione familiare, più raramente società a responsabilità limitata) diffusi nel territorio nazionale e collegati ai gas in modo tendenzialmente stabile e continuativo.

Se le singole realtà, dunque, possono essere e sono, a quanto è dato apprendere, anche diverse tra loro per dimensioni e livello di imprenditorialità raggiunto, comune è lo "schema" cui prendono parte. Il fenomeno, in sé, nasce però da relazioni amicali tra persone che, condividendo una certa idea di agricoltura (sfruttamento non intensivo del territorio, trattamento non artificiale del prodotto, rispetto delle biodiversità, della stagionalità e dei cicli naturali) si recavano a turno da un coltivatore diretto per acquistare i suoi prodotti, che sapevano rispondere a quelle caratteristiche, ed instaurando con lo stesso un rapporto fiduciario destinato a durare[6].

Nell'esperienza dei gas si intrecciano allora in maniera evidente profili associativi, legati al modello organizzativo prescelto, e profili negoziali relativi alle modalità di acquisto in gruppo di prodotti da soggetti predeterminati per la successiva distribuzione da parte del socio incaricato agli altri.

Questo intreccio di rapporti, tutt'altro che occasionale o sporadico ma, al contrario, organizzato e sistematico induce ad attribuire al fenomeno un certo tasso di giuridicità ed ad indagare le relative implicazioni.

Dei valori posti a base del fenomeno in esame, non è purtuttavia dato rintracciare una sicura e univoca nozione, sfuggendo, per loro stessa natura, a nomenclature "positivizzate" ed avendo ricevuto storicamente letture anche molto differenti tra loro, conservando sempre contorni imprecisi e sfumati[7].

2014; v. anche le recenti riflessioni di S. Rodotà, *Crescita e benessere*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 2014, p. 3 ss.; Id., *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Bari, 2014, p. 71 ss.

[5] Ma per la polisemia del termine e le accezioni ricavabili v., per tutti, P. Perlingieri, *Mercato, solidarietà e diritti umani*, in *Rass. dir. civ.*, 1995, p. 85 ss.; N. Irti, *L'ordine giuridico del mercato*, 2^ ed riveduta e ampliata, Roma-Bari, 2004, *passim*.

[6] È infatti quanto emerge, circa la loro genesi storica, dal censimento del 2010: cfr. F. Forno - C. Grasseni- S. Signori, *"Dentro il capitale delle relazioni". La ricerca "nazionale" sui Gas in Lombardia*, in *Un'economia nuova, dai Gas alla zeta*, cit., p. 36 ss.

[7] Vedi G. Alpa, *Solidarietà*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 1994, II, p. 366, che dipinge un quadro, ricco di riferimenti storici dal giusnaturalismo alla concezione cattolica e a quella socialista, nelle varianti in cui è stato propugnato anche in altri ordinamenti; in tema,

Se il gas nasce da un bisogno spontaneo ed individuale che per realizzarsi necessita di un'organizzazione collettiva che si dà regole proprie, tale scopo risulta essere modulabile nei tre obiettivi che il recente "censimento" rivela come quelli principalmente raggiunti e condivisi nella pratica: sostenere i produttori locali, stimolare stili di vita più responsabile, costruire legami con le persone[8].

Proprio la nota solidale, emerge anche a livello normativo, seppure in termini meramente ricognitivi, nel momento in cui le «finalità etiche, di solidarietà sociale e di sostenibilità ambientale» (art. 1, c. 266, l. 244/2007 cit.) giustificano, con l'esistenza del gas, il regime fiscale cui lo stesso è sottoposto che corrisponde, se il gruppo si è costituito in associazione, a quello proprio degli enti non profit.

Talvolta, sono gli stessi membri dei gas a farsi carico di cooperare con il produttore per la materiale raccolta del bene, specialmente ove si tratti di prodotti della terra non destinati a lavorazione ulteriore (è il caso del settore ortofrutticolo) e questo aspetto esprime quel bene "relazionale" curato da entrambe le parti che è il vero quid novi di tale genere di scambi.

---

rispetto al sistema costituzionale, v. S. Galeotti, *Il valore della solidarietà*, in *Dir. soc.*, 1996, p. 6 ss.; e, diffusamente, F.D. Busnelli, *Solidarietà: aspetti di diritto privato*, in *Iustitia*, 1999, p. 435 ss., il quale rileva come «soprattutto nella sua proiezione sul diritto privato» il tema della solidarietà «è un crocevia di dubbi, di contrasti, di incomprensioni, di ideologie, di banalizzazioni»; Id., *Può la solidarietà sopravvivere al mercato? Riflessioni a margine de "La compravendita" di Angelo Luminoso nel giorno della solenne consegna del* Liber Amicorum, in *Riv. giur. sarda*, 2013, II, p. 89 ss.; Id., *Il principio di solidarietà e "l'attesa della povera gente"*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2013, p. 413 ss.; Id., *Idee-forza costituzionali e nuovi principi: sussidiarietà, autodeterminazione, ragionevolezza*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 2014, p. 9 ss.. Sul rilievo della solidarietà nel contesto europeo e sull'intitolazione ad essa del titolo IV della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea v. S. Rodotà, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, cit., p. 5 ss., che, per come compare nella Costituzione italiana, con la triplice specificazione del riferimento politico, economico e sociale, la ritiene non una nozione «chiusa» ma uno dei «quei principi o clausole generali flessibili, che la tecnica giuridica ha apprestato perché il sistema giuridico potesse disporre di finestre aperte sulla società» (p. 42). Rispetto, in particolare, al suo rapporto dialettico con la nozione di mercato v. N. Lipari, *"Spirito di liberalità" e "spirito di solidarietà"*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1997, p. 9 ss.; Id., *Riflessioni di un giurista sul rapporto tra mercato e solidarietà*, in *Rass. dir. civ.*, 1995, p. 24 ss.; N. Irti, *Concetto giuridico di mercato e solidarietà*, in *Riv. dir. civ.*, 1997, I, p. 185 ss.; P. Perlingieri, *Mercato, solidarietà e diritti umani*, cit., p. 84 ss.

[8] V. D. Biolghini, *I Gas alla prova del fuoco: spunti di riflessione a partire dalla ricerca sui Gas in Lombardia*, in *Un'economia nuova, dai Gas alla zeta*, cit., 54: «Questi "assi" sono per molti versi proposti per descrivere i processi di "ricontadinizzazione" a livello mondiale dell'agricoltura industriale in crisi e quelli che emergono dalle esperienze raccontate da "nuovi contadini" italiani».

Non è, però l'intento di ottimizzare un risparmio di spesa, abbassando il prezzo finale, come accade negli ordinari gruppi di acquisto non connotati dalla solidarietà, a spingere i soci del gruppo a collettivizzarla, ossia a promuovere un ordine cumulativo di un bene da acquistare senza intermediari. La ricerca sui gas mostra infatti come quella del risparmio sia l'ultima delle motivazioni all'origine di tale scelta, dopo salute, sostegno ai piccoli produttori locali, costruire relazioni, voglia di partecipare con azione concreta, problemi ambientali[9].

È infatti più che frequente che accada il contrario, ossia che il prodotto scelto, proprio per le caratteristiche che sono state perseguite dal gruppo, e sulle quali si è impegnato il produttore -che spesso non ha altri anelli della catena su cui scaricare oneri e costi- sia venduto ad un prezzo più alto di quello raggiunto da un prodotto del medesimo settore merceologico reperibile nel mercato ordinario.

Le componenti che sembrano caratterizzare il fenomeno sono: dal lato interno, il profilo associativo, la fase della raccolta degli ordini, del ritiro della merce e della redistribuzione tra i soci; dal lato esterno, la scelta dei produttori e l'acquisto dei prodotti; infine, il collante della "causa" solidale che sorregge l'intera rete di operazioni e mentre lega tra loro i membri del gruppo li guida altresì nella scelta dei produttori cui approvvigionarsi.

Il modello seguito dai gas per strutturarsi non è univoco ed è naturalmente rimesso alla scelta discrezionale dei fondatori.

Il gruppo può darsi o meno una struttura associativa. La realtà, variegata, presenta sia gruppi informali, che non hanno ritenuto di fissare in uno schema predefinito l'attività del gruppo nelle sue varie fasi e i compiti di ciascuno, sia associazioni non riconosciute; di solito è l'ente di fatto, quando il gruppo si consolida, l'opzione preferita ed è quella unicamente presa in considerazione dalla citata legge finanziaria 2008 che ha escluso, ai fini del trattamento fiscale, insieme alla natura commerciale del gruppo

[9] Ne riferiscono F. Forno - C. Grasseni- S. Signori, *"Dentro il capitale delle relazioni". La ricerca "nazionale" sui Gas in Lombardia*, cit., p. 23. Questo specifico aspetto –l'entità del prezzo- già era stato colto in dottrina da P. Perlingieri, *Mercato, solidarietà e diritti umani*, cit., p. 97 ss., che, nell'individuare quali testimonianze di questo approccio al mercato proprio le istituzioni del commercio alternativo (le *non profit organizations* e gli enti che commerciano solo prodotti ecologici e nel rispetto di una «equità commerciale» e di una «etica internazionale anche nei confronti delle aree deboli del mondo»), osservava che «qui grande è il potere e la responsabilità dei consumatori: gioca un ruolo decisivo il grado non tanto del loro reddito quanto della loro cultura. Il boicottaggio dei prodotti senza etica negli affari sarebbe un segnale per recuperare il mercato all'etica».

la possibilità di qualunque ricarico del prezzo della merce collettivamente acquistata (art. 1, c. 267, l. 244/2007 cit.)[10].

Il numero dei partecipanti, prevalentemente famiglie (che possono essere poche unità o diventare qualche centinaia), orienta di solito tale tipo di scelta.

Ed è però interessante rilevare che dal censimento fatto emerge la tendenza a scindere un gruppo in realtà più piccole quando le sue dimensioni crescono oltre dati livelli per l'ingresso i nuovi soci e ciò appunto per preservare quella partecipazione diretta e quel contatto stretto che una realtà numericamente troppo estesa potrebbe compromettere.

Se si struttura in associazione, i compiti dei soci, di solito disponibili a farsi carico a turno, e naturalmente a titolo gratuito, dei vari compiti (distribuzione dei fogli d'ordine, raccolta degli ordini, inoltro al singolo produttore, ritiro della merce, pagamento, se centralizzato, deposito e distribuzione) possono essere in modo più o meno rudimentale definiti nello statuto e troveranno applicazione le relative norme del libro primo del codice civile.

Atteso, tuttavia, che di solito gli ordini partono comunque dal singolo socio richiedente in distinti "fogli d'ordine", non intestati al gruppo, ciò consente di configurare tanti rapporti di mandato, o commissione, quanti gli ordini emessi.

Il socio appare dunque titolare di due distinti generi di rapporti: quello squisitamente associativo e quello, reiterato e sempre nuovo, di mandato a comprare[11].

[10] Anche la l.r. Puglia, 13 dicembre 2012, n. 43, su cui vedi *infra*, pur esordendo con una definizione di gas molto lata ed apparentemente indifferente alla veste adottata, prescrive poi quale requisito per l'accesso ai benefici della legge che il gruppo debba «essere costituito in associazione senza scopo di lucro, mediante atto pubblico o scrittura privata autenticata o registrata. L'atto costitutivo o lo statuto dell'associazione devono contenere le disposizioni di cui alla lettera b) del comma 4-quinquies dell'articolo 111 del testo unico delle imposte sui redditi - Testo ante riforma 2004, emanato con decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917/A» (art. 4, n. 2).

[11] Qualcosa di analogo, sembrerebbe, a quanto avviene in caso di acquisto di alloggio da parte del socio di cooperativa edilizia, cui fanno capo «due distinti, ma collegati rapporti: l'uno di carattere associativo direttamente discendente dall'adesione al contratto sociale (…) e l'altro che deriva dal contratto sinallagmatico di scambio mediante il quale il socio si appropria del bene o del servizio che la cooperativa gli offre»: v. Cass. 16 aprile 2003, n. 6016, in *Giur. comm.*, 2004, II, p. 384, con nota di V. Buonocore, *Rapporto sociale e rapporto mutualistico: una distinzione ineludibile*. Quanto alla commissione, sembra da escludere il ricorso a tale figura, se si ritenga di assegnare una qualifica professionale al commissionario rispetto al mandatario occasionale: sul punto v., da ultimo, A. D'Adda, *Il contratto di commissione*, in G. Gitti-M. Maugeri-M. Notari, *I contratti per l'impresa*,

Ove, invece, come accade nelle realtà più esigue, il gruppo non si sia formalizzato in associazione, ciò sembra incidere sul fronte interno: non emergendo, infatti, per l'assenza di un contratto -o meglio del "segmento" costitutivo del rapporto, ossia l'atto costitutivo[12]- un vincolo associativo giuridicamente rilevante che comporti l'obbligatorietà tanto degli acquisti quanto della più complessiva partecipazione attiva, il gas in quanto tale rileverà solo sul piano sociale, non arrivando a varcare la «soglia della giuridicità»[13].

Le fasi della raccolta degli ordini, del ritiro della merce e della redistribuzione tra i soci attengono specificamente ai rapporti interni tra i soci stessi e saranno dunque oggetto di apposita regolamentazione da parte del gruppo verosimilmente anche quando non sia organizzato in associazione; in quest'ultimo caso, invece, delibera in tal senso l'assemblea. Se di norma si designano a rotazione uno o più responsabili, deputati a tenere i rapporti con uno o più dei fornitori abituali, proprio nel rispetto del principio di partecipazione attiva posto a base del gruppo, ad essi spetterà il compito di raccogliere, con certe scadenze, gli ordini presso i soci, inoltrarli, ritirare la merce alla data stabilita e mettere a disposizione gli spazi per la custodia e distribuzione ai singoli: il tutto su base rigorosamente volontaria.

Il legame primario che si instaura, dunque, è quello tra i soci nella spesa collettiva, che è l'occasione ed il mezzo per intessere tra loro relazioni sociali tese a condividere stili di vita più responsabili: «la spesa collettiva, in altre parole, diventa un veicolo che quotidianamente ritesse relazionalità nella tela degli scambi»[14].

I, *Produzione, circolazione, gestione e garanzia*, Bologna, 2012, p. 361 ss.; R. Amagliani, *Il contratto di commissione*, in *Studi in onore di Antonino Cataudella*, a cura di E. del Prato, Napoli, 2013, p. 75 ss.

[12] Sui due «segmenti» in cui si snoda il contratto associativo e sul rapporto intercorrente tra atto costitutivo e statuto v. E. del Prato, *I regolamenti privati*, Milano, 1988, 153 ss. e, più recentemente, Id., *Associazioni e comitati. Regolamenti e regole organizzative*, in Id., *Dieci lezioni sul contratto*, Padova, 2011, 119, che esamina anche la particolare caratteristica delle regole organizzative dei gruppi ove «si tratta di contemperare l'autonomia individuale, salvaguardata dal principio del consenso, con l'autonomia del gruppo, il quale deve funzionare».

[13] E. del Prato, *Le basi del diritto civile*, I, Torino, 2014, p. 6; Id., *L'ente privato come atto di autonomia*, in *Riv. dir. civ.*, 2009, I, p. 451 ss., ove si indaga, in particolare, il rapporto tra soggettività e contratto nel fenomeno associativo e l'attitudine del secondo a "creare" la prima; Id., *Parti, contratti associativi, fenomeni organizzativi, soggettività*, in Id., *Dieci lezioni sul contratto*, cit., p. 103 ss.

[14] «Socializzando un certo tipo di spesa si impara anche a pensare e praticare il "bene comune". La continua pratica deliberativa, il fatto di dover prendere collaborativamente delle decisioni, reperendo informazioni, tessendo contatti, trovando soluzioni a piccole e

Come si è detto, è l'idea-guida di un mercato alternativo, l'istanza di un consumo "critico" e non eteroguidato da una pervasiva comunicazione pubblicitaria dei marchi a guidare il gas nella scelta del produttore.

Questo nucleo di valori distingue i gas, lo si accennava, da qualunque altro gruppo di acquisto generato per la mera convenienza economica dell'ordine massivo o per la difficoltà di reperire altrimenti un prodotto non di largo consumo ma di nicchia o addirittura esclusivo.

I primi soggetti cui è rivolta tale spinta solidale sono proprio i produttori, cui è spesso dato di riuscire ad ottenere la certificazione di qualità biologica del prodotto grazie agli investimenti che il sostegno dei gas ha in qualche misura, a fronte di una certa difficoltà di accesso al credito, indirettamente finanziato, garantendo un ricavo fisso.

Dal punto di vista giuridico quello della scelta di prodotto e produttore si presenta come il cuore dell'"oggetto sociale".

Nella maggior parte dei casi, i gas si rivolgono direttamente ai produttori perché privilegiano un rapporto immediato che permette un controllo diretto, sia della qualità del prodotto sia delle tecniche di produzione, garantito dalla fase della c.d. "verifica"[15] che si realizza con l'accesso in azienda, la conoscenza personale del produttore scelto da parte del socio responsabile o di qualunque altro e l'illustrazione delle fasi produttive.

Rispetto al produttore o ai produttori si apre, a questo punto, un ventaglio di rapporti negoziali in cui si intrecciano i profili di varie figure contrattuali a seconda delle modalità adottate dal singolo gas per realizzare la sua attività ed anche dei beni stessi che vengono negoziati.

Se come si è visto, rispetto ai soci si può prospettare il mandato (configurando gli ordini al socio incaricato quali procure speciali), nei rapporti esterni con il fornitore l'acquisto si potrà configurare come mera vendita, o vendita di cosa futura o generica, o, ancora, somministrazione, a seconda dell'atteggiarsi nel caso concreto dell'impegno reciprocamente assunto dalle parti, del suo contenuto e del suo dispiegarsi nel tempo.

Quando possibile un inquadramento, il rapporto sarà dunque disciplinato dalle norme speciali relative, ove le parti non abbiano, potendolo, inteso derogarvi.

---

grandi problematiche di carattere tecnico forgia un *modus operandi*, crea un'*expertise* condivisa, e calibra sulla pratica repertori attivi di partecipazione democratica», v. F. Forno, C. Grasseni, S. Signori, *"Dentro il capitale delle relazioni". La ricerca "nazionale" sui Gas in Lombardia*, cit., p. 41.

[15] M. Perotta, *Gruppi d'acquisto. Cosa sono, come si costituiscono, come funzionano*, cit., p. 46 ss.

Sebbene i gas propongano proprio una differente modalità di consumo e si discostino dal "paradigma" disegnato dal d.lgs. n 206/2005 (cod. consumo), non sembra dubitabile che quanto alla natura rivestita dal compratore (tanto i soci mandanti quanto il responsabile mandatario) esso incarni, per quanto "critico" e "atipico", un consumatore, in quanto persona fisica o, al più, gruppo di persone fisiche che agiscono «per scopi estranei all'attività imprenditoriale, commerciale, artigianale o professionale eventualmente svolta» (art. 3 cod. consumo).

D'altro canto, il produttore-fornitore diretto, comunque sia configurato giuridicamente (azienda agricola, cooperativa sociale, s.r.l.) è senz'altro un professionista, quindi gravato dai noti obblighi (oltreché ovviamente da quelli, di matrice pubblicistica, relativi alla sicurezza agro-alimentare e alla vendita al pubblico, ecc.); quando, però, vi sia una notevole collaborazione del gas nell'attività produttiva, v'è da chiedersi se, livellando in qualche misura l'asimmetria informativa tra le parti, detta collaborazione non incida sulla qualifica di consumatore del socio.

Infine, il pagamento può avvenire a merce ritirata, o redistribuita, ovvero anche anticipatamente, contestualmente all'ordine (in tale caso rivelando l'ulteriore intento di sostegno finanziario indiretto alla produzione).

Quanto alla formula "solidale", elevata a nomen del modello, non è in realtà del tutto univoco il significato da attribuirle: essa evoca, infatti, insieme alla più tradizionale e consolidata nozione di sostegno altruistico a soggetti, per ragioni varie in posizione di svantaggio, anche una serie di valori socialmente apprezzati come etici, quali in primis la sostenibilità ambientale della produzione e l'instaurazione di relazioni "virtuose" anche all'interno di uno scambio economico.

Come detto, alla base della scelta dei gas, infatti, non si rintraccia l'intento di perseguire la convenienza in senso economico-giuridico "classico", e il costo finale può essere addirittura più alto rispetto al mercato ordinario -che si giova della larga scala della produzione e della distribuzione- e venendo, peraltro, il prezzo spesso maggiorato dalla quota di rimborso delle spese di trasporto (ed altre accessorie eventuali), calcolata per ciascun socio in proporzione del proprio acquisto. Non di mera corrispettività, dunque, si tratta ma di cooperazione in senso più ampio e, forse, più autentico.

In ciò sembra doversi cogliere il profilo più originale del fenomeno: per il gruppo, infatti, è considerato "equo" il prezzo del prodotto quando tramite esso si siano realizzati i principi che lo stesso gruppo condivide con i produttori prescelti, al punto da essere questa condivisione l'anima della relazione che li lega.

È certo vero, e fin troppo noto, che anche nei traffici quotidiani del mercato ordinario accada che si crei nel tempo una sorta di "fidelizzazione" del cliente o che gli scambi possano essere sospinti anche da altre ragioni, ma quello che connota i gas è che in essi tale ragione rappresenta il sostrato del gruppo e determina ciascuno dei singoli acquisti cui esso è preordinato.

Considerata la solidarietà in quest'accezione più lata, e inevitabilmente più vaga, che sembra dover essere accolta nel caso di specie, ossia agglomerato di valori di sostegno e protezione[16], si può prospettare –in una più puntuale ottica giusprivatistica- la sua incidenza in chiave, da un lato, di causa, dall'altro, di oggetto del negozio.

Quanto al primo profilo (causa), la componente etica del fascio di scambi generati dal gruppo non sembra rappresentare mera motivazione individuale del socio, seppur condivisa, destinata a restare sullo sfondo, ma è idonea a permeare tanto la causa associativa, quale comunione di scopo, quanto quella dello scambio commerciale scaturito, incidendo, per quest'ultimo, sia sull'an sia sul quantum della controprestazione.

È allora plausibile che un simile nuovo modo di negoziare implichi un nuovo tipo di negozio? In altri termini, se tale nota sociale impronta, complessivamente, un modello alternativo di economia può dirsi che contrassegni giuridicamente i negozi a questo modello riconducibili?

Avendo sin qui tenuto distinti i due fronti della vicenda -quello interno, organizzativo, e quello esterno, propriamente negoziale e di scambio- occorre provare a verificare come la nota solidale reagisca su entrambi.

Dal lato organizzativo essa sembra rifluire nella tradizionale "comunione di scopo" e quindi forse per questo non si presenta come autenticamente nuova.

Che alla base di un'organizzazione collettiva, anche quella giuridicamente più elementare, infatti, vi sia un intento comune spesso di natura solidaristica è dato talmente diffuso da risultare finanche scontato: su di esso si è persino, e ormai da tempo, normativamente costruita, per portare l'esempio più evidente, la stessa figura delle onlus[17] e, successivamente, quella diversa dell'impresa sociale. Casi, questi, dove l'utilità sociale caratterizza il fenomeno organizzativo e il legislatore o ha delineato un sottoinsieme negli enti del libro primo del codice (le onlus), ovvero ha previsto

[16] Del resto, come osserva G. Alpa, *Solidarietà*, cit., p. 372, gli interventi (normativi) «a favore della salute, della casa, dell'ambiente, del consumo e del risparmio sono dettati anche da ragioni di solidarietà».

[17] Com'è noto con il d.lgs. 4 dicembre 1997, n. 460.

che tale finalità imprima il suo stampo sull'oggetto dell'attività svolta, indipendentemente dalla struttura prescelta (impresa sociale).

A questo punto è lecito chiedersi se i gas possano essere considerati di utilità sociale nella medesima accezione ed, eventualmente, con quali conseguenze.

Una nozione di solidarietà ampia, quale quella assunta, sembra assimilabile alla utilità sociale che caratterizza i modelli organizzativi che alla utilità sociale sono proprio "intestati" per quella nota di vantaggio collettivo generalizzato che si prefiggono tanto gli uni quanto gli altri.

Se ne dovrebbe desumere che i gruppi di acquisto possano essere interessati da norme uguali o affini a quelle attinenti, ad esempio, alle onlus, ovviamente per quanto compatibili con la mancanza dell'esercizio di una vera e propria attività, offerta all'esterno. La citata finanziaria 2008 costituisce un, seppur minimo, indizio della loro emersione ed alcune leggi regionali ne forniscono conferma. La legge della regione Puglia, 13 dicembre 2012, n. 43 fornisce un'ulteriore conferma che i gas sono coinvolti nelle politiche pubbliche proprio (e solo) in quanto orientati al "bene comune" e che sono considerati parte del tessuto economico del Paese ed interlocutori qualificati delle amministrazioni locali.

Tale legge, dal titolo significativo «Norme per il sostegno dei Gruppi acquisto solidale (GAS) e per la promozione dei prodotti agricoli da filiera corta, a chilometro zero, di qualità» all'art. 1 (Principi) proclama che «La Regione riconosce e valorizza il consumo critico, consapevole e responsabile quale strumento di tutela della salute, del benessere dei cittadini e del territorio e di promozione di un'economia solidale e della sua rete nel territorio: i Distretti di economia solidale (DES) e le Reti di economia solidale (RES)».

Ma dicevamo che rispetto, dunque, all'incidenza della nota solidale sul profilo associativo, quello sembra assorbito dallo scopo dell'ente, mentre quella che appare realmente nuova è allora la combinazione della valenza sociale dell'attività con l'aspetto negoziale oneroso.

Mentre, infatti, normalmente la solidarietà siamo abituati a declinarla come motivo di atti gratuiti (si pensi alla donazione), qui la solidarietà incide su di un negozio di scambio al punto da determinarlo. Il negozio però (quindi la serie di acquisti compiuti dal gas) resta a titolo oneroso, essendo pagato un prezzo per lo scambio.

La nota solidale irrompe, quindi, nello schema dell'atto oneroso per antonomasia (la vendita o i suoi sotto-tipi), qualificandolo in modo del tutto originale. L'atto di acquisto del gruppo ne risulta modificato, senza,

tuttavia, che ne sia snaturata la causa astratta -intesa come giustificazione dello spostamento patrimoniale- che è e resta quella tipica dell'atto prescelto (vendita, somministrazione, ecc.).

Ma allora che cosa distingue un acquisto "solidale" da un mero acquisto?

Innanzi tutto occorre sgombrare il campo dal possibile equivoco che la nota in questione alteri lo scambio al punto da inserirvi un elemento di liberalità e che quindi il sacrificio in capo al gruppo sia superiore al vantaggio che consegue dagli acquisti, a beneficio dei fornitori.

Qui, infatti, non viene menomata la corrispettività[18] dell'operazione, né si può configurare alcuna commistione di onerosità e gratuità neppure quando il prezzo del prodotto risulti più alto rispetto al mercato ordinario perché esso è comunque remunerativo della sua produzione da parte del coltivatore che, di norma, non ricava alcun vantaggio aggiuntivo dal rifornire i gruppi oltre a quello -fondamentale- di vedere assicurati gli ordinativi e, quindi, la sua stessa attività.

Quand'anche vi fosse un aiuto squisitamente economico, esso –solo eventuale- non varrebbe a qualificare il modello e dunque non modificherebbe i termini del ragionamento.

Esclusa allora ogni mistione di tal genere, non si ravvisa un'eccedenza di valore in senso economico ma semmai una preferenza assiologica che induce ad impegnarsi in un acquisto seriale.

Di fronte al dubbio circa il peso giuridico da assegnare ad un simile intento, la prima, più radicale (e forse più facile) opzione è certo quella di lasciarlo sullo sfondo alla stessa stregua di quanto accade, appunto, nell'ampio bacino degli atti liberali.

Escludere che rilevi nell'alveo più naturale del dono -al punto da connotare un tipo- non dovrebbe, tuttavia, pregiudicare un diverso inquadramento nel contrapposto ambito dei negozi onerosi, posto che nella sfera degli atti gratuiti è l'unilateralità del sacrificio a rendere ultronea l'indagine sul suo scopo, che resta individuale, anche se conosciuto. È, semmai, proprio nell'atto oneroso teso a soddisfare anche un fine egoistico (gli acquirenti beneficiano, e direttamente, del prodotto) che ha ben più senso chiedersi se l'intento solidale rilevi e come.

Volendolo anche qui (come per gli atti gratuiti) considerarlo un motivo, dovrebbe in ogni caso riconoscersi che esso è comune alle parti: o in quanto esternato nel contenuto del contratto (le caratteristiche richieste esplicitamente sono dichiaratamente il riflesso delle scelte etiche di en-

[18] Sul tema, per tutti, A. Cataudella, *Bilateralità, corrispettività, onerosità*, ora in Id., *Scritti sui contratti*, Padova, 1998, p. 31 ss.

trambe); ovvero in quanto considerabile «naturalmente comune». Solidale, infatti, è attributo tanto del gruppo in sé quanto dell'acquisto da esso compiuto.

Per la stessa ragione, poi, risulta anche determinante, nel senso che l'acquisto dei beni da quei fornitori si spiega solo in funzione della condivisione di quelle scelte etiche.

Se allora l'assetto di interessi è bilateralmente orientato ad un medesimo scopo, in re ipsa lecito in quanto meritevole, si può affermare che ad essere incisa è la causa concreta di ciascun atto di acquisto, intesa, appunto come motivo lecito comune.

Occorre sondare quali gli effetti di tale approdo.

La solidarietà, a conferma della duttilità che le è propria, ben può essere perseguita attraverso un negozio oneroso senza mutarne la natura, atteso che la funzione primaria di questo è realizzata dallo scambio di bene contro prezzo, ma altresì senza restare relegata a motivo individuale. Con ciò non la si vuole assimilare alla "causa solidale" che una parte della dottrina sembra configurare come causa astratta, prevista dunque dall'ordinamento, ritenendo di poterla enucleare da quelle norme che prevedono attribuzioni patrimoniali gratuite dove sia, tuttavia, escluso in radice l'inquadramento nella donazione[19].

Trattasi, dunque, di una causa concreta, che, tuttavia, appare "socialmente tipica": sulla base del rilievo empirico che l'intento solidale descritto si proietta su una serie indeterminata di negozi conclusi non solo dal singolo gruppo d'acquisto ma da tutti i gruppi che abbiano la medesima "ragione sociale", in quanto si riconoscono, adottando quella speciale sigla, in un modello sotto questo aspetto sufficientemente omogeneo e ormai alquanto consolidato.

Si configura allora come ragione che concretamente giustifica non solo il singolo atto del singolo gruppo ma tutti quelli conclusi da ciascun gruppo con le medesime caratteristiche.

Tale inquadramento consente di dare rilievo ad aspetti decisivi della vicenda negoziale che altrimenti resterebbero mere circostanze del contratto, ad esso esterne.

In primo luogo, la prospettiva solidale appare idonea ad ingenerare nel produttore un affidamento tutelabile negli acquisti successivi e quindi

[19] Come, ad es., le attribuzioni degli enti pubblici, generalmente ritenuti incapaci a donare, a soggetti aventi diritto in base a certi requisiti in caso di calamità; ovvero a quelle dei sottoscrittori dei comitati rispetto alle oblazioni promesse *ex* art. 41 c.c.: v. P. Morozzo Della Rocca, *Gratuità, liberalità, solidarietà. Contributo allo studio della prestazione non onerosa*, Milano, 1998, pp. 154 e 162 ss.

nella stabilità del rapporto con il gruppo, anche, evidentemente, in assenza di un impegno specifico sulla durata.

L'incidenza della componente etica si riflette allora sulla valutazione della condotta tanto del gruppo quanto del fornitore.

Rispetto al gruppo, potrebbe rilevare ai fini della possibile violazione da parte del medesimo degli artt. 1337 e 1375 c.c., connotando in maniera specifica il canone della buona fede nella fase preparatoria del rapporto o durante il suo svolgimento e fornendo, quindi, un ulteriore riferimento cui parametrare la correttezza dovuta (da ritenersi trasgredita, ad esempio, nel caso di ordini revocati o particolarmente impegnativi da evadere o di ritardi eccessivi nei pagamenti).

In modo speculare, quanto al fornitore, alla luce delle medesime istanze etiche sarà valutato anche il suo adempimento, potendosi giustificare, di contro, l'interruzione anche improvvisa del rapporto negoziale da parte del gruppo in caso di mancato rispetto dei detti criteri: viene meno, infatti, la ragione di sostenere colui che tradisca le originarie idealità.

Si diceva che la nota solidale incide oltreché sulla causa anche sull'oggetto.

L'aspetto solidale, infatti, si riverbera nelle prestazioni, incidendo sulla impegnatività della condotta, tanto degli acquirenti quanto dei venditori.

E quindi la "causa solidale" indurrà a ritenere implicitamente dedotti, e dunque vincolanti, tutti quegli aspetti del processo produttivo che coinvolgono criteri etici, che andranno così a combinarsi con il principio di conformità del bene, informandolo in modo nuovo.

Si pensi al caso in cui il prodotto sia dotato delle qualità biologiche richieste ma il produttore abbia cambiato il fornitore di una materia prima, approvvigionandosi da uno che non rispetta i canoni ecologici richiesti, o abbia mutato in pejus le condizioni di lavoro, sfruttando la manodopera, o abbia cessato di avvalersi di quella regolare o appartenente a fasce sociali svantaggiate. Che la prestazione isolatamente considerata resti possibile e che il prodotto conservi in sé le caratteristiche attese non salverebbe il negozio dalla risolubilità per inadempimento[20].

Le modalità di produzione non incidono, infatti, solo sulla qualità in senso giuridico del bene in sé ma sulla natura del rapporto negoziale che

[20] Nel presupposto che «la valorizzazione del concetto di causa in concreto porta ad attribuire rilevanza, in chiave funzionale, allo specifico assetto di interessi divisato dai contraenti» e che alla sua luce possano essere letti gli istituti legati alla mancata realizzazione del programma (risoluzione): v. A. Cataudella, *I contratti. Parte generale*, IV ed., Torino, 2014, p. 237.

su quelle modalità si regge e che sono atte a generare una sorta di intuitus personae sui cui si fonderanno gli acquisti successivi.

La "relazione" che ne scaturisce, dunque, quale aspetto non (solo) economico della vicenda, che le parti manifestamente promuovono quale "capitale sociale"[21, b]en può arrivare anch'essa a penetrare nel contenuto del contratto, arricchendo l'entità e il valore di quello che resta pur sempre uno scambio e uno scambio oneroso.

In un certo qual modo, diventa anch'essa oggetto del contratto e non resta mero "effetto collaterale", positivo, di un rapporto giuridico reiterato o, addirittura, mero rapporto sociale o di cortesia[22,] confinato nel cono d'ombra dell'irrilevanza giuridica.

Certamente essa, intesa in senso strettamente spirituale, se non altro per essere priva del carattere della patrimonialità ex art. 1174 c.c., non potrebbe essere dedotta in quanto tale, ma occorre che si concreti oggettivamente nel momento, questo sì deducibile, della "verifica" (con l'accesso in azienda e l'illustrazione dell'attività) e dell'incontro personale tra gruppo e produttori. Anche un diniego in tal senso e, quindi, il rifiuto delle visite dirette che fosse opposto ai membri del gas sarebbe idoneo a compromettere esattezza e completezza dell'adempimento.

Non si può, da ultimo, fare a meno di osservare che se siamo (stati) abituati a vedere nel consumatore la parte debole del rapporto, assistita da molte forme di tutela, qui, in una sorta di (voluto) ribaltamento della realtà, il consumatore è la parte, attiva, che promuove, e difende, un mercato più equo, più attento, più responsabile.

Ma allora il mercato che i gas configurano si discosta da quel luogo di «innumerevoli conflitti» e di «innumerevoli paci»[23]; ad essere scambiata qui è, infatti, insieme con il bene, la reciproca collaborazione in vista di una comune idealità.

Concludendo, si potrebbe, osservare che, superato (in quanto esplicitamente criticato) il modello dello scambio impersonale di massa, nel

[21] Sulla teoria del "capitale sociale" da intendersi come «insieme dei legami di fiducia, solidarietà ed interdipendenza tra le persone di una comunità», v. G. Moro, *Contro il* non *profit*, Bologna, 2014, p. 41 ss., che, peraltro, stigmatizza l'uso distorto che spesso si fa della sua "ideologia" nel settore non profit.

[22] Cfr. G. Ghezzi, *Cortesia (prestazioni di)*, in *Enc. dir.*, X, Milano, 1962, p. 1049 ss.; G.B. Ferri, *Dall'intento liberale al cosiddetto impegno etico e superetico. Ovvero l'economia della bontà*, in *Diritto privato 1999-2000*, V-VI, *L'invalidità degli atti privati*, Padova, 2001, p. 426 ss.

[23] Secondo la nota definizione di N. Irti, *Concetto giuridico di mercato e solidarietà*, cit., 186.

fenomeno dei gas si recupera con lo scambio singolo (seppure collettivo) un modello originario di negozialità nella sua dimensione più sostanziale di incontro di volontà sui termini dell'accordo (qualità del bene, modalità della sua produzione, prezzo finale) rispetto a beni – e questa sembra essere la peculiarità del caso esaminato – normalmente offerti e scambiati nel mercato anonimo del consumo ordinario.

Un simile scambio, manifesta un coinvolgimento personale e diretto tra le parti, pur negozialmente antagoniste, che, incrementando la consapevolezza "sociale" dell'atto economico, ne recupera anche, in ultima analisi, la più pura ed autentica natura giuridica.

Stefania Rosini*

Il diritto al cibo tra accesso e giustiziabilità: il contributo dell'Italia sul tema nei principali sistemi multilaterali

1. *Introduzione*

La promozione e la protezione del diritto al cibo, fattispecie giuridica introdotta tra i diritti di seconda generazione nell'ambito della disciplina internazionale dei diritti umani in vigore nel sistema delle Nazioni Unite dalla metà degli anni '70, assume oggi un rilievo centrale non soltanto se viene letta nella dimensione astratta ed in relazione alla necessità di riaffermare la titolarità collettiva del diritto di accesso al prodotto alimentare, in una accezione ampia e complessa. Indubbiamente un peso maggiore assume la componente dinamica e concreta di tale fattispecie allorché divenga tema centrale in numerosi processi di natura cooperativa, in contesti programmatici e progettuali prevalentemente multibilaterali, che vedono la partecipazione attiva di donatori pubblici e privati, imprese ed organizzazioni non governative, a supporto di interventi tradizionali Nord-Sud o anche di nuovi ed interessanti percorsi propri della cooperazione Nord-Nord e Sud-Sud.

Questo lo spirito che ha animato la preparazione e l'articolazione dei molteplici eventi che hanno avuto ed avranno luogo sino al prossimo 31 ottobre nel quadro dell'Esposizione Universale di Milano 2015. L'Italia ha dedicato EXPO 2015, come noto, al tema dell'alimentazione e dell'accesso al cibo, riassunto nella formula «feeding the planet, energy for life». Nell'ambito delle attività del Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale, oltre al sostegno logistico all'evento per l'accoglienza delle

* Ministro Plenipotenziario, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale-Servizio per gli affari giuridici, del contenzioso diplomatico e dei trattati.

delegazioni stranieri a Milano, è stato creato un tavolo di coordinamento sui temi dello sviluppo sostenibile e dei nuovi *Sustainable Development Goals*, in discussione negli ultimi giorni all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Non va inoltre dimenticata l'iniziativa per la fondazione del Milan *Centre for Food and the Law*, che si inserisce in questo nuovo quadro di azioni per la promozione di una visione sostenibile dell'alimentazione e dello sviluppo economico e sociale.

Come ricordato in un editoriale del 27 settembre dei Ministri Gentiloni e Martina, l'anno 2015 rappresenta un'opportunità storica nell'impegno contro la fame e la povertà e per il progresso umano – con gli appuntamenti di Addis Abeba (luglio, finanziamento allo sviluppo), l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in corso con l'approvazione dell'Agenda Post-2015 e la COP 21 a Parigi sul clima. Aggiungerei che siamo di fronte a un momento di svolta e di catalizzazione delle attività in materia di alimentazione e sviluppo sostenibile: svolta, in quanto si riparte con degli obiettivi di sviluppo che tengono conto dei progressi fatti finora, ma che riuniscono in sé un afflato maggiormente indirizzato al tema della sostenibilità; catalizzazione, poiché appare evidente come il passo in avanti venga fornito tramite la stretta correlazione tra i vari obiettivi di ordine economico, sociale e ambientale con un punto specifico di carattere giuridico, il Goal 16, dedicato alla giustizia e allo Stato di diritto, condizioni imprescindibili per il raggiungimento di uno sviluppo equo. È proprio in questo dibattito che l'Italia, forte della sua tradizione nei campi giuridico e agro-alimentare, può efficacemente inserirsi come Paese di primo piano in un settore a cavallo tra diplomazia dei diritti e dello sviluppo. A tale scopo, la neonata Carta di Milano, documento non vincolante elaborato nell'ambito di EXPO 2015 e presentato alle Nazioni Unite, è sicuramente uno strumento di *soft law* rilevante per la sua attualità e per il suo valore simbolico. Per poter dare un quadro delle attività italiane in merito a questi temi, è opportuno ora ripercorrere brevemente le tappe dello sviluppo giuridico del diritto al cibo nei sistemi multilaterali.

2. *Definizione giuridica del diritto al cibo*

La definizione giuridica del diritto al cibo è contenuta nel Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, primo strumento giuridico multilaterale del sistema delle Nazioni Unite che introduce la categoria dei diritti c.d. di seconda generazione, ascrivibili ad un titolare collettivo ed implicanti un obbligo positivo di *facere* a carico degli Stati

contraenti del Patto nella conduzione delle rispettive politiche nazionali. Il Patto è stato adottato ed aperto alla firma, ratifica ed adesione con risoluzione dell'Assemblea generale 2200° (XXI) del 16 dicembre 1966, ed è entrato in vigore il 3 gennaio 1976). L'Italia ha recepito lo strumento mediante Legge n. 881 del 25 ottobre 1977.

In particolare l'art. 2 del Patto dispone a carico degli Stati contraenti l'impegno nel promuovere processi interni, ancorché attraverso lo strumento cooperativo sia tecnico che finanziario, per assicurare la protezione e la promozione delle fattispecie introdotte nel Patto medesimo, in primis avviando esercizi di produzione legislativa domestica[1]. Ancora, l'art. 11 richiede che l'accesso al cibo sia misurato in modo generico (*adequate*) benché sia riportato ad uno standard elevato proprio della condizione di benessere che deve essere garantita al singolo ed alla sua famiglia e che assume una connotazione dinamica, progressiva; al contempo è fondamentale la determinazione di una soglia minima significativa: il diritto al cibo si traduce in diritto individuale di essere libero dalla fame e in questa dimensione è essenziale lo strumento cooperativo ovvero l'insieme di misure programmatiche tese a migliorare le metodologie di produzione, conservazione e distribuzione del prodotto alimentare, preservandone i principi nutritivi ed assicurandone l'accesso sulla base delle reali necessità di consumo.

Proprio su questa ultima considerazione, in riferimento all'art. 11, il Comitato di controllo del Patto ha adottato nel 1999 il Commento Generale n. 12. Il diritto in parola si traduce primariamente nell'accesso fisico ed economico al prodotto alimentare, a prescindere dalla qualità e dal valore nutrizionale, in una dimensione progressiva. In questa accezione coesistono due parametri basilari: l'adeguatezza, ovvero la necessità che l'accesso al cibo sia assicurato tenendo in considerazione particolari categorie di prodotti in un determinato contesto sociale, economico, culturale ed ambientale; la sostenibilità, ovvero la sicurezza del cibo in favore delle generazioni presenti e future e dunque la disponibilità in termini quantitativi e qualitativi, rispettosi dei valori nutrizionali ed energetici e pesati in relazione ai consumi stimati e reali del prodotto alimentare.

La garanzia di godimento del diritto al cibo è letta dal Comitato nella prospettiva dell'obbligo a carico degli Stati contraenti di assicurarne l'ac-

[1] «Each State Party to the present Covenant undertakes to take steps, individually and through international assistance and co-operation, especially economic and technical, to the maximum of its available resources, with a view to achieving progressively the full realization of the rights recognized in the present Covenant by all appropriate means, including particularly the adoption of legislative measures» (par. 1).

cesso nel rispetto dei principi sopra richiamati (adeguatezza, sostenibilità, disponibilità): essa si declina nell'obbligo di rispetto, di protezione e di soddisfazione del diritto in parola. Il primo consiste nella mancata adozione di misure che potrebbero impedire l'esercizio del diritto; il secondo implica a contrario l'adozione di misure strumentali in favore dei titolari del diritto affinché possano esercitarlo; il terzo, infine, importa a carico dello Stato sia un obbligo di promozione attiva di misure ed azioni che rafforzino le modalità di accesso al cibo – ancorché la sicurezza dello stesso – sia un obbligo di sostegno diretto ai titolari, individuali o collettivi, impossibilitati ad accedervi (ad esempio nel caso di un disastro naturale).

È chiaro che, qualora tali obblighi siano violati o per motivi di carattere volontario o per una reale impossibilità d'azione, lo Stato contraente è chiamato a risponderne a livello internazionale e deve fornire ampie motivazioni atte a giustificare la violazione stessa sebbene, data l'ampia applicazione delle previsioni in esso contenute nella formula dell'obbligo, allo Stato è pur sempre lasciato un certo margine di discrezionalità per la determinazione delle migliori misure attuative del Patto, siano esse tradotte in strumenti legislativi o strategico-programmatici. In questo assetto, come si dirà oltre, è fondamentale prevedere non soltanto meccanismi di monitoraggio della garanzia del diritto al cibo sul piano interno ed internazionale ma anche procedure di ricorso a fronte della violazione del diritto da parte di individui o gruppi di individui, che reclamano una adeguata riparazione (sia essa restituzione, compensazione, soddisfazione o garanzia di non reiterazione della violazione).

In linea con le indicazioni interpretative del Comitato di controllo del Patto, anche il Relatore Speciale delle Nazioni Unite sul diritto al cibo ha proposto una sua definizione della fattispecie in esame: il diritto al cibo è il diritto ad un accesso regolare, permanente ed illimitato, diretto o sostenuto finanziariamente, ad un cibo quantitativamente e qualitativamente adeguato e sufficiente, nel rispetto delle tradizioni culturali del consumatore, e tale da assicurare una condizione di benessere fisico e mentale, sia individuale che collettiva, ed una vita dignitosa.

Il mandato della Procedura Speciale si sostanzia nel monitoraggio costante del rispetto e del godimento del diritto al cibo in tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite, tenendo in considerazione le tradizioni culturali e le dinamiche della produzione alimentare di carattere nazionale; per verificare tale ultimo aspetto in dettaglio il Relatore Speciale inserisce in agenda visite periodiche in loco, atteso che lo Stato ricevente abbia acconsentito alla procedura della c.d. *standing invitation* nei riguardi delle Procedure

Speciali tematiche.Dal giugno 2014 la Sig.ra Hilal Elver riveste tale incarico, in precedenza assunto da Jean Ziegler, nel periodo 2000-2008, e da Olivier de Schutter, dal 2008 al 2014. Per parte del Ministero, è stato proficuo lo scambio di vedute con la Elver, lo scorso aprile, insieme alla Presidente Livia Pomodoro e a membri del Ministero dell'Agricoltura, al fine di vagliare le attività delRelatore Speciale nel suo primo anno di attività e per dibattere insieme dei progetti italiani, in primis EXPO 2015 e la Carta di Milano.

3. *La violazione del diritto al cibo*

Nel Rapporto intermedio presentato in Assemblea Generale nell'agosto 2014, il Relatore Speciale ha indicato quale primo sub-tema d'indagine la individuazione delle criticità conseguenti la violazione del diritto al cibo nella disciplina giuridica internazionale e nei sistemi legislativi nazionali, con il fine ultimo di identificare buone pratiche utili per lo sviluppo di strumenti e mezzi giudiziali, in conformità peraltro al meccanismo dei reclami collettivi introdotto dal Protocollo Opzionale al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali che l'Italia ha ratificato con Legge n. 152 del 3 ottobre 2014.

Il sub-tema è stato ulteriormente sviluppato nel Rapporto che il Relatore Speciale ha trasmesso al Consiglio dei Diritti Umani e che è stato oggetto di dibattito interattivo nei corso dei lavori della 20^ Sessione dell'organo, il 9 marzo 2015. In questo documento il Relatore illustra innanzitutto il quadro giuridico internazionale di riferimento, citando l'art. 25 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali ed il Commento Generale n. 12 del Comitato di controllo del Patto.

Il Relatore attribuisce un rilievo peculiare al Protocollo Opzionale al Patto, a fronte di una generale riluttanza degli Stati contraenti ad accettare il concetto di giustiziabilità dei diritti di seconda generazione giacché la nozione potrebbe interferire con l'esercizio della sovranità nazionale ed abilitare gli organi giurisdizionali sia nazionali che internazionali a pronunciarsi sulla mancata attuazione di un obbligo positivo di fattispecie che rilevano prevalentemente in un'ottica politica e che non possono essere perciò reclamate e rese esecutive senza alcuna previsione discrezionale da parte degli organi di governo nazionali.La possibilità, dunque, che anche il diritto al cibo possa essere oggetto di reclamo, peraltro – come osserva il Relatore Speciale – in linea con la prassi nazionale pregressa e con i

numerosi contributi scientifici sul tema – porta a riconoscerne il carattere giustiziabile, in funzione sia della elaborazione ed introduzione nei sistemi costituzionali e legislativi della fattispecie in parola e del correlato obbligo progressivo di garanzia sia della predisposizione di «administrative, quasi-judicial and sudicia mechanisms to provide adequate, effective and prompt remedies accessible, in particular, to members of vulnerable groups».

Il Relatore Speciale approfondisce poi nel documento i principali ostacoli per una reale giustiziabilità del diritto al cibo: gli Stati contraenti non hanno tradotto tale impegno nella creazione di apparati e di procedure a fondamento della giustiziabilità del diritto stesso, probabilmente per una scarsa convinzione circa la sua portata e per una generale disaffezione politica sul punto. A ciò si deve aggiungere una limitata attenzione per la diffusione di informazioni utili a supporto dei potenziali reclamanti, superando gli ostacoli procedurali e, talora, finanziari, che impediscono di fatto l'accesso alla giustizia da parte dei titolari del diritto al cibo. In ultimo, si riscontrano criticità strutturali di carattere istituzionale, spesso nella dimensione locale, che alterano in maniera discriminatoria la possibilità di accesso alla giustizia, che presentano elementi di marcata complessità e rigidità operativa, che non sono in grado di interpretare in maniera appropriata il diritto internazionale dei diritti umani sul piano interno, che si prestano ad una lettura politica del caso e che non lasciano spazio ai meccanismi stra-giudiziali, affidati ad esempio ad organismi quali i difensori civici.

4. *La garanzia del diritto al cibo*

Un ulteriore rilevante aspetto esaminato dal Relatore Speciale nel suo Rapporto attiene alla definizione degli obblighi di natura extra-territoriale per la garanzia del diritto al cibo in quanto fattispecie che presenta indubbiamente una natura universale e, per così dire, 'globalizzata'. In questo contesto il ruolo delle imprese multinazionali e delle organizzazioni internazionali di carattere finanziario incide sui processi nazionali di produzione legislativa e di definizione delle politiche alimentari: ne è derivata una evidente disparità interstatale in termini di giustizia sociale, la quale ha inciso pesantemente sul godimento dei diritti economici, sociali e culturali di intere popolazioni. Il Relatore si sofferma, nella sezione del Rapporto dedicata a questo aspetto, sugli obblighi positivi a carico sia degli Stati membri della Comunità internazionale sia degli attori non istituzionali che

rappresentano in prevalenza il mondo imprenditoriale. Riguardo a questo punto, è utile ricordare l'impegno italiano in un altro tavolo multilaterale, quello del Consiglio d'Europa. Infatti, nell'ambito dei gruppi intergovernativi in materia di diritti dell'uomo, l'Italia segue un progetto specifico (insieme ad altri otto Paesi) – il cosiddetto CDDH-CORP – relativo alla redazione di un rapporto e di *Guidelines* per la responsabilità delle imprese multinazionali, da adottarsi in sede di Comitato dei Ministri. Questo nuovo esercizio, che si concluderà a dicembre, rappresenta il secondo tentativo di elaborare strumenti di soft-law, poiché la materia è stata finora normata solo dalle Linee Guida adottate dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE). È significativo, anche nella sede strasburghese, come i nodi più difficili da sciogliere riguardino la questione dei rimedi e dell'accesso alla giustizia, sfide complesse derivanti, come noto, dall'assenza di responsabilità internazionale delle multinazionali, non essendo soggetti di diritto internazionale, e dalla necessità di elaborare strumenti giuridici interni che abbiano, però, caratteristiche simili tra le varie legislazioni nazionali.

5. *Conclusioni*

In conclusione, il diritto al cibo ha visto negli ultimi anni un'attenzione crescente da parte della comunità internazionale e un'attività di elaborazione giuridica sempre più vasta. Se nel diritto pattizio il fenomeno dell'accesso al cibo trova fondamento nel Patto sui diritti economici, sociali e culturali, è negli strumenti di soft-law e nelle attività di cooperazione che esso si sviluppa nella sua pienezza, tenuto conto dell'auspicabile completamento del diritto al cibo con il *volet* interno della giustiziabilità. Il ruolo dell'Italia nell'elaborazione di soluzioni giuridiche si esplicita, come esposto, nell'ambito dei sistemi multilaterali, a partire dalle Nazioni Unite, e per mezzo di una costante attenzione ai temi dell'alimentazione nell'agenda internazionale, con la Carta di Milano a suggello della volontà del nostro Paese di contare e di coinvolgere in questo esercizio tutti i soggetti della società civile.

CAPITOLO III

Storie, Simboli, Identità

Maurizio Zinni*

Dalla fame all'abbondanza. Cibo e società in Italia tra ricostruzione e 'miracolo economico'. Una riflessione per immagini

1. *Cinema e cibo come fonti per lo studio dell'Italia del dopoguerra*

Tra i molti indicatori utilizzati per studiare l'evoluzione della società italiana negli anni che separano la fine del secondo conflitto mondiale dalla stagione del 'miracolo economico', il cibo è sicuramente uno dei più completi oltre che rivelatori. Le statistiche sui consumi alimentari degli italiani permettono di cogliere con estrema puntualità la difficile uscita del paese dalle rovine della guerra e il suo approdo, nell'arco di quindici anni, a una dimensione economica e sociale di tipo consumistico[1].

Allo stesso tempo, spostando l'attenzione dal semplice dato materiale e quantitativo – le statistiche sui consumi alimentari - all'immaginario diffuso che ha accompagnato la popolazione nel suo confronto personale e collettivo con il cibo e con l'universo simbolico e valoriale ad esso collegato, è possibile trovare traccia di un mutamento ancor più profondo e politicamente rilevante. Tale prospettiva, infatti, ci permette di cogliere alcune delle coordinate ideali che accompagnarono gli italiani all'interno della nascente stagione democratica e, di conseguenza, il difficile consolidamento di una nuova identità repubblicana che proprio nel soddisfaci-

* Professore a contratto di Storia del giornalismo e delle comunicazioni di massa. Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi Roma Tre. maurizio.zinni@uniroma3.it

[1] Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 177-179, 270-271; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e anni sessanta*, Donzelli, Roma, 2003, pp. 132-134.

mento di bisogni primari come quello del cibo trovò un banco di prova tra i più impegnativi.

Il rapporto profondo fra la società italiana e il desco diviene così, agli occhi dello storico, un'importante cartina di tornasole per comprendere in una luce nuova l'evoluzione non solo economica del paese a cavallo tra gli anni della ricostruzione e quelli del boom; per dare forma al mutare dei bisogni di una popolazione che passa in un quindicennio dall'indigenza al benessere (pur in maniera non uniforme e con molti squilibri sul territorio); per tracciare la ridefinizione dei rapporti sociali non solo all'interno di una dimensione di classe, ma anche di genere. D'altronde fin dai secoli passati il cibo e la sua percezione nei diversi strati della popolazione sono stati elementi rilevanti nella strutturazione delle appartenenze, qualificando gli individui e le comunità a seconda degli alimenti consumati, delle quantità, dei modi di fruizione del pasto[2]. Cosa mangiare, quando e come si sono evoluti di pari passi con gli altri processi di breve e lungo periodo, divenendo chiave interpretativa per lo studio e la comprensione dei mutamenti del paese allora come nel passato remoto in una prospettiva al contempo storica e antropologica[3].

In un'indagine di questo tipo, fondata sugli orizzonti mutevoli dell'immaginario collettivo, sulle geografie mentali di una popolazione che continua a vedere nel cibo un punto di riferimento simbolico ancora centrale nella lettura della realtà circostante e nella valutazione tutta 'politica' dei cambiamenti in atto, il cinema di finzione, prodotto culturale e commerciale complesso del suo tempo[4], si qualifica come una fonte privilegiata di ricerca. La diffusione territoriale e il numero di biglietti venduti ogni anno (entrambi in crescita esponenziale nel ventennio 1945-1965[5]) rendono infatti il *medium* cinematografico uno degli strumenti più efficaci per cogliere gli elementi caratterizzanti di un'evoluzione epocale nella storia italiana dell'ultimo secolo. La sua capacità di influenzare e, allo stesso

[2] Jacques LeGoff scrisse che il cibo era «la prima occasione per gli strati dominanti della società di manifestare la loro superiorità» (*La civiltà dell'Occidente medievale*, Einaudi, Torino, 1981, p. 251).

[3] Sulla storia del rapporto fra cibo e società in Italia e, più in generale, nel mondo occidentale cfr. P. Sorcinelli, *Gli italiani e il cibo*, Bruno Mondadori, Milano, 1999; M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2003; J.L. Flandrin, M. Montanari, (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

[4] Per una definizione del cinema come fonte della ricerca storica cfr. M. Zinni, *Fascisti di celluloide. La memoria del ventennio nel cinema italiano (1945-2000)*, Marsilio, Venezia, 2010, pp. 3-9.

[5] Cfr. *Lo spettacolo in Italia*, Siae, Roma, annate 1947-1965.

tempo, riflettere la società nel suo porsi rispetto al contesto di riferimento fa sì che attraverso i film realizzati in quegli anni l'osservatore attuale possa ritrovare, con una immediatezza solo in parte deformata dai codici lessicali e rappresentativi proprio del linguaggio cinematografico *tout court* e dei diversi generi che nel corso del tempo si sono definiti e affermati[6], un ritratto articolato del paese nella stagione che vide strutturarsi e poi consolidarsi la nuova identità repubblicana.

Il ruolo svolto dal cibo nel cinema italiano, prima neorealista e poi della commedia all'italiana[7], è stato tutt'altro che marginale. In circa vent'anni vide la luce un *corpus* di pellicole rilevante, dai caratteri anche molto diversi per toni e registri iconografici e tematici, che ha dato forma e sostanza filmica ai sogni, alle speranze, alle delusioni di un paese passato, nel giro di una generazione, dal trauma di una sconfitta non solo militare al benessere caratteristico della nuova società affluente che si era consolidata all'ombra del modello di sviluppo americano[8].

In questo senso, la produzione cinematografica nazionale è sempre stata particolarmente attenta alla realtà e ai suoi aspetti materiali. Il genere neorealista si era qualificato agli occhi degli spettatori coevi come un cinema fatto di cose, di bisogni essenziali che si concretavano nel reperimento di beni di prima necessità come pane, acqua, vestiti: le rovine che lo schermo mostrava erano specchio delle macerie civili lasciate dal fascismo in un paese allo sbando e in cerca di nuovi punti di riferimento etici e morali. Il cinema del *boom* e, soprattutto, la commedia all'italiana ribaltano quasi completamente questo assunto pur mantenendolo nella sua essenza, è un cinema dell'opulenza mostrata, della ricchezza esibita (poco importa se goduta o meno), del benessere che si definisce in oggetti di consumo

[6] Negli ultimi anni sempre maggior attenzione è stata riservata alle produzioni più popolari e di genere nello studio del complesso rapporto fra cinema italiano e storia repubblicana. Al riguardo, fra i tanti contributi che hanno visto la luce, cfr. C. O'Rawe, *"I padri e i maestri": Genre, Auteurs, and Absences in Italian Cinema*, in «Italian Studies», 2, 2008, pp. 173-194.

[7] Come rileva giustamente Sandro Bernardi, «possiamo leggere il cinema degli anni '50 non più come degenerazione di una grande esperienza, quella neorealista, ma come un assorbimento in un progetto diverso e di più ampio pubblico: […] inizia un processo di rinnovamento dei generi e dei modelli narrativi, attraverso compromessi e ibridazioni fra la sterzata neorealista, la tradizione teatrale italiana e i modelli del cinema americano, ottenendo spesso risultati di notevole interesse». S. Bernardi, *Introduzione*, in S. Bernardi (a cura di), *Storia del cinema italiano. Volume IX – 1954/1959*, Marsilio – Edizioni di Bianco & Nero, Venezia – Roma 2004, p. 24.

[8] Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 317-322.

posseduti o semplicemente desiderati: la stella polare che orienta l'agire individuale e collettivo nella continua ricerca di affermazione e riconoscimento diviene lo status sociale associato alla ricchezza. Nel passaggio da una stagione all'altra, la ricerca del *vero* così importante nella rinascita del cinema italiano si manifesta nella concretezza delle storie raccontate, nell'importanza degli oggetti, dei beni che caratterizzano la vita di ogni giorno. Il cibo con tutte le sue implicazioni socio-culturali e per la profonda valenza simbolica ha per questo un ruolo centrale nello svolgimento delle vicende narrate, dei sentimenti descritti e dei rapporti privati, sociali, di genere dei protagonisti in scena.

2. *Pasta, pace e lavoro: il cibo e la costruzione della nuova identità repubblicana*

Il film simbolo della rinascita civile e politica del paese vide la luce quando ancora la seconda guerra mondiale non era terminata. *Roma città aperta* (1945) divenne ben presto in Italia e all'estero la rappresentazione più vera di una lotta di popolo per la riconquista della libertà e della democrazia dopo anni di sofferenze e dittatura. Il regista Roberto Rossellini, autore formatosi nel cinema del ventennio ma guidato fin dalle sue prime opere da un forte afflato religioso di matrice cristiana[9], diede un ritratto della Roma occupata e dei suoi cittadini che metteva da parte gli aspetti più problematici dei rapporti intercorsi fra società e regime che l'aveva condotta alla guerra[10] ed esaltava l'impegno collettivo contro l'occupante in vista di una vittoria che fosse, prima di tutto, una liberazione morale ed etica delle coscienze[11]. All'interno di questa prospettiva profondamente antifascista ma in una chiave ancora compiutamente ciellenistica, il cibo viene utilizzato da Rossellini per rendere manifeste non solo le difficoltà materiali della popolazione, ma anche le caratteristiche che dovranno dare forma alla nuova Italia democratica che si prospetta all'orizzonte e le domande che le forze al potere dovranno evadere per permettere l'afferma-

[9] Sul percorso personale e professionale di Roberto Rossellini cfr. G.P. Brunetta, *Cinema italiano dal neorealismo alla dolce vita*, in G.P. Brunetta (a cura di), *Storia del cinema mondiale.* Vol. III. *L'Europa. Le cinematografie nazionali*, 2 tt., Einaudi, Torino 2000, p. 595; V. Zagarrio, *Cinema e fascismo. Film, modelli, immaginari*, Marsilio, Venezia 2004, p. 192.
[10] Zinni, *Fascisti di celluloide*, cit., pp. 21-23.
[11] Cfr. V. Fantuzzi, *Riflessioni dell'iconografia religiosa nel film «Roma città aperta» di Roberto Rossellini*, in «La Civiltà Cattolica», quaderno 3489, 4 novembre 1995, pp. 264-276.

zione e il consolidamento di una stagione di giustizia e pace che passi al di sopra delle divisioni di parte in una prospettiva solidaristica e comunitaria. La scena che introduce la protagonista femminile, la sora Pina, è anche una delle più forti e suggestive di tutta la pellicola. In una fredda mattina invernale un gruppo di donne dà l'assalto a un forno per impossessarsi del pane e della farina su cui speculano non solo i commercianti, ma anche i borsari neri. Lo spettro della fame guida l'agire di queste madri di famiglia timorate di Dio ma mosse da un imperativo superiore: assicurare ai loro figli di che sfamarsi nei difficili giorni dell'occupazione nazista. In pochi minuti il cibo, nella sua forma più riconoscibile e al contempo elementare, il pane, appare come il simbolo di tutto ciò che manca e che dovrà essere assicurato nuovamente. Semplici pagnotte divengono una ricchezza inestimabile e i cittadini della capitale, in una prospettiva disincantata e fideistica allo stesso tempo, attendono la conclusione della guerra fatalisticamente, sopportando quelle sofferenze in vista di una rinascita che non è solo o soltanto di carattere politico, ma allo stesso tempo materiale (la disponibilità di generi di prima necessità) e spirituale (la sconfitta del male e il trionfo della fede, esemplificata dall'ultima scena in cui i piccoli orfani s'incamminano solitari verso un destino incerto con la cupola di S. Pietro che campeggia imponente sullo sfondo).

Il cinema neorealista, fin dal suo primo capolavoro, si mostra così come un cinema di bisogni e di speranze, di assenze e di domande: la liberazione tanto agognata è vista in una prospettiva quasi messianica, come dimostra la sora Pina quando invoca una salvezza divina che pare non arrivare mai («Ma Cristo nun ce vede») e si manifesta nelle aspirazioni della gente a poter accedere liberamente al cibo, inteso come diritto essenziale ed imprescindibile per la rinascita del paese. Nella vicenda il cibo, rubato, desiderato, vissuto ancora come occasione di gioia e convivialità (la scena della torta in forno per il matrimonio che non si farà) restituisce non solo la difficile situazione in cui si trovava la popolazione in quel difficile inverno, ma anche il sogno di una stagione di giustizia ancora di là da venire: è la metafora di una riappropriazione di diritti necessaria per l'instaurazione di una comunità di credenti rigenerata e pronta alla costruzione di un sistema politico improntato alla collaborazione e ai valori cristiani.

Tre anni dopo, nel 1948, un altro classico neorealista poneva il cibo al centro di una riflessione sia politica sia morale sulle carenze della giovane Repubblica italiana. In *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica (1948) un padre con suo figlio attraversa una Roma finalmente libera, ma non ancora liberata dalla fame e dalle ingiustizie sociali, alla ricerca della bici-

cletta indispensabile per ottenere il posto da attacchino municipale. Senza quell'impiego il padre sa di non poter mantenere la sua famiglia, così nel film si compie una saldatura diretta fra il diritto al lavoro e il diritto alla vita attraverso il cibo. Nella prospettiva fortemente politica presente nella pellicola, la ricostruzione del paese passa attraverso la riaffermazione di un valore base come quello della giustizia sociale. Ancora imperante su molti strati della società (per la maggior parte degli italiani i livelli di reddito non consentivano spese che non fossero di tipo alimentare[12]) la fame appare come una minaccia tutt'altro che debellata con la fine della guerra e l'affermazione della nuova stagione democratica. Esemplare al riguardo la sequenza della trattoria in cui entrano i due protagonisti dopo un'inutile giornata di ricerca, quasi a voler esorcizzare con un lusso che non si potrebbero permettere la paura di un futuro di stenti e privazioni. All'interno di un ambiente in cui emergono con forza le fratture sociali e le distinzioni di classe (ricchezza e povertà sono vicine di tavolino, come dimostra la contiguità fra i due e una numerosa famiglia borghese elegantemente vestita ed intenta a mangiare un pranzo ricco di portate succulente), lo spettatore comprende attraverso le parole del padre di famiglia il legame profondo fra la dignità individuale, smarrita dalle fasce più emarginate della società, e l'assenza di diritti essenziali come quello al lavoro e al conseguente soddisfacimento dei bisogni primari. Il cibo come nel film di Rossellini diviene così il banco di prova del nuovo assetto politico, ma in una chiave interpretativa che è fortemente critica dei successi ottenuti dai primi governi repubblicani. Nella miglior tradizione neorealista le paure e le speranze dei protagonisti si concretizzano nei loro gesti e negli oggetti dei loro desideri, in questo caso la mozzarella in carrozza filante che mangia il piccolo Enzo Staiola con gli occhi illuminati dalla gioia, o il mozzicone di matita con cui il padre lo invita a fare i conti per capire quanto importanti sarebbero i soldi dello stipendio tanto agognato (un materialismo che si riflette in una delle battute più belle del cinema di quegli anni, quella con cui il padre sollecita il figlio a rimettersi alla ricerca della bicicletta rubata: «Mica la ritrovamo co' le candele de tu madre, mica la ritrovamo co' li santi»). Lo sguardo del bambino traccia anche il confine fra giustizia ed ingiustizia: l'invidia con cui osserva il piccolo borghese mangiare con aria quasi di sfida le sue pietanze costose palesa agli occhi dello spettatore le profonde diseguaglianze sociali che ancora vigono nel paese. Il sentimento pauperistico

[12] Cfr. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 179.

così presente nel neorealismo non solo cinematografico[13] si manifesta così in precise scelte tematiche ed iconografiche che divengono lo specchio di una distanza che non è tanto economica, quanto etica e morale. Da una parte vi sono individui alteri ritratti lombrosianamente che mascherano sotto le spoglie del benessere e del prestigio sociale un sotterraneo egoismo ed una latente ipocrisia, dall'altra vi è una comunità di gente povera ma 'perbene' che si riconosce nei valori della solidarietà e della morigeratezza.

Pur con orientamenti diversi, i due film vedono nel problema del cibo il momento di verifica di una società in costruzione e di una classe politica che proprio nella lotta alla fame e all'indigenza stava combattendo una delle sue battaglie più importanti. L'identità repubblicana che si cerca di consolidare nella coscienza della popolazione passa così per una serie di bisogni fondamentali cui i partiti che si contendevano il potere all'alba delle elezioni del 18 aprile 1948 danno risposte diverse: la battaglia per il cibo diviene prima politicamente poi cinematograficamente il terreno di scontro per diversi modelli di sviluppo e per altrettanti ipotesi di democrazia.

La rilevanza del problema della povertà endemica venne percepita anche da un regista come Luigi Zampa, per formazione e sensibilità estraneo sia al moderatismo di marca cattolica della Democrazia cristiana, sia al radicalismo dei partiti di sinistra[14]. Strenuo fustigatore dei cedimenti e dei compromessi che avevano a suo dire caratterizzato la società italiana negli anni della dittatura e poi in quelli della Repubblica, Zampa nel film del 1947 *L'onorevole Angelina* mise in scena con vena ironica uno scambio di battute fra un militante comunista ed uno dello scudocrociato tutto incentrato sul cibo e sui modelli 'politico-alimentari' alla base delle loro ipotesi di governo («il nostro programma se po' dì in du' parole: pane e lavoro, lavoro e pane» sostiene il comunista, al quale ribatte il democristiano: «vi sprecate assai a far sgobbare la gente come bestie e a fargli mangiare pane solo. […] Noi vogliamo dar loro la pastasciutta, […] polli arrosto. […] Noi vogliamo far diventare tutti quanti capitalisti: pane, lavoro, vino e prosciutto di montagna!»). Anche in questa pellicola il cibo svolge un ruolo centrale, dimostrando in maniera evidente l'importanza del tema nel dibattito pubblico dell'epoca indipendentemente dai definiti recinti delle appartenenze ideologiche. La vicenda ambientata nella periferia romana di Pietralata comincia con un assalto a un magazzino di generi alimentari

[13] Cfr. N. Zapponi, *I miti e le ideologie. Storia della cultura italiana 1870-1960*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981, pp. 225-234.
[14] Cfr. A. Pezzotta, *Ridere civilmente. Il cinema di Luigi Zampa*, Edizioni Cineteca di Bologna, Bologna 2012, pp. 11-18.

che pare ricalcare molto da vicino la famosa scena del film di Rossellini (anche perché protagonista della vicenda è ancora una volta l'attrice Anna Magnani) in una cronaca tutt'altro che forzata di quanto accadde a Roma proprio nei mesi successivi la sua liberazione[15]. Anche in questo caso, l'atto illecito appare come la necessaria conseguenza di una domanda individuale e collettiva di diritti non ascoltata dai primi governi repubblicani: è un'intera borgata che reclamando e poi impossessandosi di questi beni di prima necessità mette in atto autonomamente una ridefinizione dell'identità nazionale repubblicana nella direzione di un allargamento della sua base sociale. Fin da queste prime rappresentazioni cinematografiche, quindi, si mette in relazione diretta la sopravvivenza della nuova Italia democratica e la crescita del consenso popolare alla presenza o meno di alcuni consumi fondamentali che devono essere assicurati dal sistema politico[16].

Merita di essere sottolineato come questa sollevazione in nome della pasta e dei diritti smarriti veda come artefici e assolute protagoniste le donne del quartiere guidate dalla sora Angelina. Il film diviene così anche un sogno ad occhi aperti in cui la volontà d'inclusione all'interno della cittadinanza repubblicana avanzata dagli esclusi e centrata sul bene primario del cibo si fonde con una rivendicazione di *status* che è al contempo politica e di genere. Attraverso le immagini si delinea con lo svolgersi della vicenda un ribaltamento dei rapporti tradizionali in anticipo sui tempi: sono le donne che domandano con forza ed ottengono quanto il governo e i loro uomini (personificazione in tutta la pellicola della politica nella sua accezione deteriore, come ricorda lo scambio di battute riportato precedentemente) non sono in grado di assicurare. La scena in cui la protagonista reclama di fronte ad un piatto di spaghetti scotti tutte le sue prerogative di donna *impegnata* di fronte ad un marito ridotto all'impotenza e stanco di assolvere in sua assenza alle mansioni casalinghe è la realizzazione momentanea di una completa rivoluzione domestica (anche a tavola Angelina pare il capo famiglia: si siede per ultima e dopo aver indossato gli occhiali, legge il giornale lamentandosi della cottura della pasta portata in tavola dal consorte) che si conclude con le parole urlate verso la finestra della casa

[15] Si vedano ad esempio i resoconti presenti sui quotidiani nei mesi dell'amministrazione americana e riportati in F. Fiorentino, *La Roma di Charles Poletti (giugno 1944 – aprile 1945)*, Bonacci, Roma 1986.

[16] Come rileva giustamente Stefano Cavazza: «il consumo è stato all'interno della nozione di benessere uno degli elementi che hanno contribuito alla stabilizzazione delle democrazie postbelliche in Europa». S. Cavazza, *La politica di fronte al consumo di massa negli anni '60 e '70*, in S. Cavazza (a cura di), *Consumi e politica nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 13.

dalle altre donne riunitesi in strada per dare manforte alla loro rappresentante: «Brava sora Angelina, fateve sentì! Bisogna che 'sti omini la piantano di fare i prepotenti! Adesso il voto ce l'abbiamo pure noi!». Tuttavia Zampa ed i suoi sceneggiatori utilizzano la questione femminile solo come strumento per una denuncia che vuole sì mettere alla berlina le mancanze del nuovo assetto politico, ma non porre in discussione gerarchie e ruoli consolidati. Proprio per questo, alla fine della pellicola, la rivoluzione di genere iniziata da Angelina in nome del diritto al cibo verrà denunciata e rinnegata dalla stessa protagonista la quale, finita in carcere e con una famiglia sull'orlo dello sfascio, vi riconoscerà l'anticamera della dissoluzione dei rapporti parentali (madre-figli ma anche moglie-marito) e della società tradizionale con i suoi valori morali ed etici.

3. *La cuccagna: cibo e cambiamenti sociali nell'Italia del boom*

All'inizio degli anni Cinquanta *l'Inchiesta sulla miseria in Italia* disposta dal Parlamento nel biennio 1951-1952 poneva all'attenzione pubblica una situazione ancora allarmante in diverse zone del paese. La dieta nazionale era ancora basata su alimenti considerati 'poveri', con pasta e pane regine incontrastate della tavola degli italiani mentre carne e zuccheri erano un privilegio degli strati sociali più abbienti[17]. Nel centro-nord Italia, tuttavia, sempre più evidenti erano i segni tangibili di un cambiamento negli stili di vita e, di conseguenza, negli stessi modelli di alimentazione: l'*american way of life* portato in Italia dal cinema americano e dalla musica[18] iniziava, anche se in forma embrionale e in maniera sostanzialmente superficiale, ad informare di sé gli orizzonti morali e materiali di una società in rapida trasformazione[19].

Un classico sordiano del 1954, *Un americano a Roma*, condensa nella scena di culto del 'maccherone' i germi di una rivoluzione comportamentale messa in atto da parte delle giovani generazioni all'ombra di una ritrovata stabilità alimentare. Con il linguaggio codificato della commedia popolare il regista Steno ironizza in maniera beffarda su questo prototipo di «americano del Kansas City» della periferia romana che sogna ad occhi aperti il mondo a stelle e strisce diffuso da Hollywood ma che, nel

[17] *Inchiesta sulla miseria in Italia 1951-1952. Materiali della Commissione parlamentare*, a cura di P. Braghin, Einaudi, Torino 1978, p. 23.
[18] Sul ruolo svolto dalla musica d'importazione nella modernizzazione dei costumi nazionali cfr. M. Merolla, *Rock' n' Roll Italian Way. Propaganda americana e modernizzazione nell'Italia che cambia al ritmo del rock 1954-1964*, Coniglio Editore, Roma 2011.
[19] Cfr. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 317-322.

momento della verità, abbandona il cibo *made in Usa* che permette agli americani di «vincere gli *apache*» per un più tradizionale e gustoso piatto di pasta. Tra il 1950 e il 1955 l'azienda Motta aveva iniziato a produrre per il mercato italiano cibi provenienti da oltreoceano pubblicizzandoli con i nomi d'origine *ice cream* e *crakers*[20]; sono i prodomi di una internazionalizzazione dell'offerta alimentare che metterà radici salde solo negli anni Sessanta ma che testimonia di un processo in atto, strettamente collegato al miglioramento delle condizioni di vita, che si sviluppa e convive con la diffusione di una dieta di tipo nazionale sempre più alla portata degli strati medio-bassi della popolazione. Nella sequenza poc'anzi citata non si deridono solo le nuove mode indotte da un'americanizzazione agli albori ma già fortemente percepibile nei comportamenti degli adolescenti[21], si sancisce l'oramai stabile approdo della maggior parte dei cittadini ad una condizione alimentare in cui la fame non è più una minaccia pressante: Sordi-Moriconi può scegliere fra pasta, pane, yogurt, marmellata, senape, latte e vino, a conferma di una stagione economicamente oramai molto diversa da quella ritratta da De Sica o Zampa nelle loro pellicole. Si arricchisce lentamente l'offerta di cibo ma inizia a mutare anche l'approccio degli italiani ad esso e il significato profondo che la società vi riconosce.

La costruzione di un'identità democratica fondata su una sicurezza alimentare tutta da conquistare nell'immediato dopoguerra inizia a lasciare il posto alla percezione oramai diffusa di una situazione economica consolidata. Nel nuovo contesto che prepara il passaggio dagli anni della ricostruzione a quelli del benessere lo spazio filmico riservato al cibo diviene agli occhi dell'osservatore di oggi non soltanto il metro di una ritrovata stabilità sociale, ma anche uno dei primi terreni di confronto fra modelli tradizionali avvertiti come tipicamente nazionali ed altri esterni portati dalla nuova stagione consumistica alle porte. È in questi anni che si sviluppa, ad esempio, una crescente attenzione per la tradizione culinaria regionale e per la cucina detta *del territorio*[22] quale crogiolo di alimentazione sana e

[20] G. Gallo, R. Covino, R. Monicchia, *Crescita, crisi, riorganizzazione. L'industria alimentare dal dopoguerra ad oggi*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XIII, *L'alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, Einaudi, Torino 1998, p. 276.

[21] Per un'analisi generale dell'influenza del modello americano e sulle sue origini cfr. V. De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006.

[22] Massimo Montanari sottolinea come «proprio il processo di omologazione e, tendenzialmente, di mondializzazione dei mercati e dei modelli alimentari ha provocato una nuova attenzione alle culture locali, l'invenzione […] di "sistemi" che ci piace chiamare cucine regionali. Non si può dire che siano nate da zero, perché le differenze locali sono

saporita in opposizione ai presunti cibi industriali diffusi dalla grande distribuzione, dall'opinione pubblica sempre più avvertiti come simbolo di omologazione e mancanza di qualità. Il cibo perde progressivamente agli occhi degli italiani il carattere fisiologico di bene di prima necessità, così riconoscibile precedentemente anche nei film neorealisti, per assumerne invece un altro tutto culturale e simbolico che negli anni a venire si legherà indissolubilmente nell'immaginario collettivo ai miti del consumo, dell'opulenza[23] (si veda il film-manifesto di questa compiuta identificazione: *La grande abbuffata* di Marco Ferreri del 1973), della ricchezza, spesso più sognato che realmente esperita.

È questo il caso del filone dei film vacanzieri che si afferma sugli schermi nazionali proprio in concomitanza del miracolo economico tanto da diventare, cinematograficamente parlando, un vero e proprio specchio delle fantasie consumistiche degli italiani negli anni del *boom*[24]. Anche se in una prospettiva ribaltata, il cibo rimane uno dei principali marcatori sociali dei protagonisti sulla scena: mentre prima l'ottica con cui si guardava ad esso era sostanzialmente dal basso, coincidente con i desideri e le aspirazioni di una popolazione affamata desiderosa solo di sopravvivere, ora lo sguardo che vi si getta si identifica con quello di un paese che si sente più ricco e sicuro, liberato dall'incubo dell'indigenza e per questo capace di porsi rispetto al tema dell'alimentazione in maniera pienamente consumistica[25]. Le pietanze appaiono, così, come una delle tante espressioni del benessere in grado di definire l'appartenenza ai diversi gruppi sociali, uno *status symbol* al pari di altri oggetti di consumo anche più onerosi quali macchine, barche, capi d'abbigliamento o gioielli.

---

sempre esistite: ma la territorialità come *nozione* e come *dato positivo* è un'invenzione nuova» (*Il cibo come cultura*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 114-115).

[23] Cfr. S. Colafranceschi, *Autogrill. Una storia italiana*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 45.

[24] Sul genere dei film vacanzieri e sul valore documentario di questa produzione per lo studio della società italiana del *boom* cfr. M. Zinni, *Rappresentare il benessere. Gli italiani e le vacanze nel cinema del "miracolo"*, in P. Cavallo, P. Iaccio (a cura di), *Penso che un sogno così non ritorni mai più. L'Italia del miracolo tra storia, cinema, musica e televisione*, Liguori, Napoli 2016, pp. 217-233.

[25] Nel 1960 ancora il 49,2% del consumo privato veniva assorbito dai generi alimentari, tuttavia la disponibilità pro capite di alimenti tipici di una nutrizione diversificata e più opulenta quali frutta e legumi freschi, ortaggi, latte, formaggi, zucchero aveva oramai raggiunto se non superato quella di altri già affermatisi nei decenni precedenti come frumento, carne, pesce, uova. Cfr. R. Petri, *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia.* Vol. 5. *La Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 425-426.

I sogni di ricchezza di una società proiettata verso un futuro apparentemente perfettibile trovano espressione in tavole imbandite con piatti raffinati e costosi prima inimmaginabili nelle vicende al centro del rinato cinema italiano. Esemplare al riguardo il film *Racconti d'estate* di Gianni Franciolini (1958) il quale, su soggetto anche di Alberto Moravia, ritrae la bella vita di un gruppo di villeggianti sulla costiera ligure alternando ristoranti lussuosi a locali alla moda. Tra le molte scene dedicate al cibo, quella in cui il 'commendatore' di turno ostenta a tavola la propria ricchezza e il proprio potere illustrando alla sua giovane e avvenente ospite le pietanze cucinate, in una indiretta manifestazione di superiorità e relativa subordinazione («olive farcite alla portoghese, […] un po' di *foie gras*? Gradisce un po' d'insalata di pesce… qualche gamberetto. […] e per finire un po' di caviale del Volga e abbiamo finito il giro del mondo»), evidenzia in maniera quasi didascalica da un lato la ridefinizione dei confini non solo culinari, ma immaginifici del paese nei nuovi scenari portati da una globalizzazione economica oramai in atto; dall'altro il profondo significato simbolico del cibo, ancora una volta metafora di identità individuali e collettive in conflitto, espressione di un benessere sempre più percepibile e, allo stesso tempo, di fratture sociali non ancora assorbite dal sistema politico[26].

La tavola imbandita appare così in molte pellicole come uno dei principali terreni di verifica dei nuovi orizzonti cui ambisce la società italiana, non più spaventata dalla povertà e dalla fame ma anelante beni e consumi in grado di saziarne il desiderio di affermazione e di modernità. Allo stesso tempo nel cinema degli anni Sessanta essa diviene il luogo di confronto per antonomasia fra padri legati a un mondo fatto di valori in via di rapida trasformazione e figli estranei ad usi e costumi oramai percepiti come antiquati. Il punto d'incontro della unità base del vivere sociale, la famiglia, assiste così al deflagrare dei conflitti generazionali e politici, fornendo la cornice ideale per un confronto diretto fra vecchio e nuovo, passato e presente, tradizione e modernità.

Mafioso di Alberto Lattuada del 1962 gioca apertamente con l'immagine del sud come luogo-altro rispetto al resto della penisola, alla quotidianità nuova del 'miracolo'. Nel film, in particolare nella scena del grande pranzo domenicale che riunisce la famiglia nucleare del *picciotto* emigrato al nord con quella patriarcale rimasta 'al paese', si possono cogliere dettagli

[26] Cfr. S. Cavazza, *Dal consumo desiderato al consumo realizzato: l'avvento della società dei consumi nell'Italia postbellica*, in S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa 1945-2000*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 61-62.

utili a comprendere *per contrasto* il nuovo rapporto degli italiani con il cibo e le diverse anime che ancora coesistevano nella complessa geografia sociale dell'Italia del *boom*[27]. La sequenza è dominata da una tavola tradizionale cui siede una famiglia che in nulla pare essere cambiata rispetto a quella d'inizio secolo (numerosa, gerarchicamente strutturata, legata a valori etici e comportamentali tipici del mondo contadino). Al suo interno, tuttavia, si segnala subito la presenza di un elemento estraneo: una giovane donna settentrionale, emancipata e incapace di comprendere i gesti arcaici che ancora scandiscono la fruizione del cibo in questo contesto per lei quasi primitivo. Ai suoi occhi i complessi rituali che sovraintendono allo svolgimento di questa cerimonia conviviale appaiono privi di significato, l'incapacità di penetrarne il profondo peso simbolico dimostra iconograficamente l'esistenza di codici non scritti che hanno il fine ultimo di definire le regole di un dialogo *muto* che esclude chi non li conosce e quindi non può rispettarli. Attraverso la moglie del protagonista, 'straniera in terra straniera' fin dal primo impatto visivo (lei bionda ossigenata vestita di bianco, le *comari* siciliane scure ed ombrose nei loro abiti neri), si delinea così un confronto fra diversi modi di concepire il pranzo. Per i suoi ospiti è un momento in cui rinsaldare i rapporti intimi che legano i consanguinei, un'occasione di festa che viene celebrata con una ritualità alimentare che passa per molte portate legate alla tradizione del posto. L'abbondanza del cibo assume un significato per certi versi apotropaico, atto a scacciare il ricordo dell'indigenza e degli stenti con cui si aveva a che fare abitualmente. Per lei è invece un'attività fra le tante da affrontare ogni giorno, il suo valore simbolico è praticamente assente come anche il suo significato rituale (la donna pare quasi disgustata da tutto quel cibo, evidenziando così indirettamente un'attenzione maggiore per l'aspetto fisico e la linea tipica della nuovo contesto sociale e delle nuove mode che allora si andavano affermando[28]). È evidente come lo stile di vita introdotto dalla modernità consumistica abbia profondamente mutato la percezione generale del cibo e la sua fruizione, oramai avvertita come passaggio fra un momento e l'altro della giornata, una pausa da impegni cui è riservata una partecipazione e un'importanza molto maggiore. Le stesse pietanze, tipiche del posto e sicuramente molto saporite (pesce spada arrosto, spaghetti al nero di seppia, melanzane alla griglia), appaiono estranee al gusto della donna, probabilmente costruito su sapori più nordici ma anche su un'alimentazione più

[27] Sul passaggio da un modello all'altro di unità familiare e sul mutare dei rapporti interni cfr. P. Wilson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Bari 2011, pp. 12-13, 201-202.
[28] *Ibidem*, p. 204.

leggera e veloce, come ad esempio la fettina, carne forse meno saporita e nutriente di altre ma molto più semplice e veloce da preparare[29].

Anche il comportamento a tavola marca le differenze tra le diverse aree del paese e tra vecchi e nuovi modi di concepire i rapporti familiari e di genere, a dimostrarlo il silenzio che cala sui commensali quando la visitatrice si accende una sigaretta a tavola. Con quel semplice gesto fa irruzione in un contesto familiare ancora legato a valori fondati su una rigida gerarchizzazione dei ruoli e dei sessi un modello di donna almeno formalmente emancipata, figlio dei nuovi orientamenti culturali e delle possibilità che il benessere, le nuove idee provenienti dagli Stati Uniti e la crescita economica concedono alle nuove generazioni femminili e alla loro capacità di realizzazione personale e professionale, pur in una dimensione ancora fortemente orientata alla vita domestica e al maschilismo[30]. Il valore per certi versi sacrale del cibo, ancora così forte nelle zone più arretrate e povere, nella nuova realtà consumistica tende a scomparire di fronte ad una disponibilità alimentare che muta la percezione dello stesso tramutandolo, agli occhi dei più giovani, in uno dei tanti beni di consumo a disposizione: facilmente reperibile e, per questo, non più risorsa primaria da preservare e difendere. Le due bambine figlie del 'miracolo' che gettano ridendo il cibo sotto le sedie non solo danno libero sfogo a quel bisogno di divertimento e gioco tipico della loro età, ma dimostrano tutto la scarto che intercorre fra il loro modo di porsi rispetto al mangiare e quello che caratterizzava il piccolo protagonista di *Ladri di biciclette*: gli sguardi e i gesti differenti marcano visivamente il passaggio dalla stagione della fame a quella dell'abbondanza.

In poco meno di un ventennio si assiste, così, ad una vera e propria rivoluzione nella rappresentazione filmica del cibo e del modo di relazionarsi ad esso da parte della società italiana. Nei fotogrammi analizzati fino ad ora (ma molti altri potrebbero far parte di questa rassegna) si percepisce in maniera nitida e immediata, grazie alla natura stessa del mezzo cinematografico, il mutare dei parametri di riferimento e delle coordinate al contempo immaginifiche e concrete del confronto fra gli italiani e il tema dell'alimentazione. In poco tempo, il cibo passa da grande assente dalle tavole nazionali negli anni della ricostruzione a presenza consolidata e rassicurante in quelli del *boom* economico; da fattore cardine nella ricostruzione materiale e morale del paese e nel consolidamento della nuova identità repubblicana a bene di consumo in grado di definire *status* socia-

[29] Cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Giunti, Firenze 1995, p. 157.
[30] Cfr. G. Bock, *Le donne nella storia europea*, Laterza, Bari 2012, p. 144; E. Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, Roma 2007, p. 52.

li ed economici; da elemento rilevante all'interno della finzione scenica proprio per la sua funzione fisiologica – espressa iconograficamente dalla 'concretezza' delle immagini ad esso dedicate - a simbolo in grado di marcare appartenenze, al contempo reali ed ideali, in via di definizione. Proprio la continua oscillazione tra reale e simbolico, corpo e mente, accompagna l'immaginario collettivo nel suo viaggio dagli anni della fame a quelli del benessere, sancendo non solo l'emersione nel corpo sociale di bisogni nuovi, in grado di caratterizzare l'identità degli italiani negli anni del *boom economico* (non a caso il cibo, perso progressivamente il suo valore soprattutto in relazione alla sopravvivenza dell'individuo, smarrisce anche quella capacità visiva di sollecitare i sensi del pubblico in sala che ne aveva contraddistinto la rappresentazione nel cinema neorealista), ma anche la nuova dimensione pienamente consumistica dei generi alimentari e, più in generale, del vivere contemporaneo. In quegli anni, l'immagine di una società sempre più massificata si fonde con la convinzione diffusa che la ricchezza crescente e il benessere acquisito, ma non necessariamente guadagnato, siano all'origine dello scadimento dei valori morali ed etici di riferimento oltre che del senso critico dei cittadini[31]. In una parte sempre più rilevante di opinione pubblica l'agire degli individui anche in ambito alimentare pare trovare la sua prima ragion d'essere non tanto in bisogni realmente avvertiti, quanto in quelli indotti dal sistema economico capitalistico. Come viene illustrato in un divertente commento all'interno dell'episodio *Il pollo ruspante* di Ugo Gregoretti nel film *Ro.Go.Pa.G.* (1963), il rapporto fra consumo e necessità è oramai influenzato da ben altri fattori: «Si dovranno perciò studiare sempre nuove campagne di richiamo per far nascere nuovi desideri nuovi bisogni e procurare qualcosa come uno stato di scontentezza sistematica nei consumatori […]»[32].

Il romanzo *La vita agra* di Luciano Bianciardi fornisce nel 1964 la base per l'omonimo film di Carlo Lizzani in cui, all'interno di una rilettura marxista dei processi economici, politici e sociali allora in atto, si utilizza ancora una volta il cibo per descrivere i limiti e le insidie della modernità consumistica che si sta affermando in Italia. In una Milano, in cui «non muore di fame nessuno», il protagonista scopre durante una lezione

[31] Indicativo il fatto che in quegli anni la diffidenza verso il consumo fosse trasversale a diverse culture politiche, le quali credevano che l'italiano dovesse essere educato a gestire l'improvviso benessere. Cfr. M. Marchi, *Mondo cattolico e società dei consumi dagli anni '50 ai primi anni '70*, in S. Cavazza (a cura di), *Consumi e politica nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 81 ss. e Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, cit., pp. 198 ss.

[32] Evidente il rimando ad un tema allora molto dibattuto, come conferma il grande successo del testo di Vance Packard *I persuasori occulti* (trad. di Carlo Fruttero, Einaudi, Torino 1958).

al «Centro studi per la persuasione di massa» come il cibo sia diventato a tutti gli effetti un bene voluttuario pari agli altri e, come tale, con un valore economico legato non alla sua funzione, quanto alle leggi del mercato, agli interessi dell'industria che lo produce, all'influenza della pubblicità. L'apparenza vale più della sostanza, e i tradizionali significati simbolici ad esso collegati oltre che le sue caratteristiche intrinseche (il sapore; le materie prime impiegate; il lavoro che è dietro la sua realizzazione ma, soprattutto, il suo consumo; la tradizione alimentare del paese e tutti i rimandi sociali e comunitari ad essa collegati) divengono semplicemente il marchio per vendere meglio un prodotto oramai privo di qualsiasi connotazione originaria e qualificante. Come afferma senza paura di smentita l'esperto di pubblicità di fronte al suo uditorio, dopo aver dimostrato attraverso dei semplici biscotti il potere di suggestione della parola sulla psiche e sul gusto degli individui: «Voi avete sentito la presenza o l'assenza del burro con le orecchie, non col palato. I biscotti erano perfettamente uguali! I sapori il pubblico li deve sentire con le orecchie, con la vista, col tatto. Il palato non serve. Non serve il vero burro, il vero grasso, non serve l'uva nel vino. Le sostanze naturali nell'industria moderna sono destinate a scomparire. L'importante è che non scompaia nella mente dell'uomo moderno il desiderio di consumare vero vino, vero burro, vero latte e questo principio vale per tutta la produzione, non solo per quella alimentare». Nella percezione collettiva e, di riflesso, sul grande schermo pare essersi oramai smarrita quella forza evocativa e simbolica del cibo che era stata fattore fondante la nuova identità repubblicana nell'immediato dopoguerra, la sua capacità di riunire all'interno di un unico processo al contempo sensoriale ed emotivo il gusto della pietanza, il significato sociale e familiare del pasto, il sacrificio indispensabile per ottenerlo: il sapore della sofferenza e del lavoro.

Il cibo, come molti altri aspetti del vivere civile, tende dunque non solo cinematograficamente a perdere 'consistenza' nell'immaginario in evoluzione dell'italiano del *boom*, a divenire uno dei tanti prodotti di uso comune che costellano un'esistenza materialmente più ricca, ma emotivamente meno stimolante; quasi che con la scomparsa della fame fosse venuta meno anche la capacità di godere fino in fondo degli aspetti più semplici e veraci del quotidiano. Nell'ottica del comunista Lizzani e di molti altri che la pensavano alla stessa maniera pur partendo da presupposti anche antitetici, la modernità consumistica dell'Italia degli anni Sessanta appariva così non molto diversa dall'uovo al tegame che la giovane protagonista del film, interpretata da Giovanna Ralli, mangia con sguardo dubbioso ed insoddisfatto: questo, al pari di quella, «pare de plastica» ed è «proprio insipido».

Simone Colafranceschi*

Luoghi di consumo e identità nel boom economico italiano

Il boom economico italiano è stato studiato sotto molteplici aspetti - economici, politici, sociali e culturali - che hanno complessivamente restituito la valenza fondante e al contempo ambivalente di quegli anni[1]. Anni di cambiamenti e persistenze, di speranze e disillusioni, di benessere e povertà che mutano il volto del Paese sotto il segno della modernizzazione e delle sue contraddizioni.

Tra il 1954 e il 1964 il reddito nazionale netto quasi raddoppia, ma le sperequazioni sociali e regionali sono assai marcate. Crescono in modo impetuoso i consumi privati, ma non ugualmente quelli pubblici - scuole, ospedali, trasporti, ecc. - e si inizia a delineare in tal modo il volto di un Paese che primeggia in Europa nelle classifiche delle corsie autostradali ma arranca in quelle degli ospedali ed è devastato dalla speculazione edilizia. Per questo la 'grande trasformazione' appare per molti versi come un'occasione mancata, finanche progenitrice, in alcune letture, di un *paese mancato*[2].

Le pagine che seguono si propongono di ripercorrere queste vicende a partire da un'angolazione peculiare: lo sviluppo di alcuni nuovi luoghi di

* Docente a contratto di storia contemporanea presso Università degli Studi Roma Tre. Dottore di ricerca in Storia dell'Italia contemporanea, collabora alle attività didattiche e di ricerca del Dipartimento di Scienze politiche (Università Roma Tre) ed è autore dei volumi: Maccarese. *Storia sociale di un'impresa agricola dell'agro romano*, Il Mulino, Bologna 2015, *Autogrill. Una storia italiana,* Il Mulino, Bologna 2007, *A guisa di un immenso molo. Le istituzioni per la promozione del commercio estero nell'Italia di fine Ottocento*, Aracne, Roma 2009 e *La nostra storia. Cronologia dell'Italia unita 1861-2011*, Bompiani, Milano 2011.

[1] Per una panoramica sui diversi aspetti considerati mi limito a citare V. Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma 2010.

[2] G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, p. 6.

consumo[3] e, in particolare, di supermercati e autogrill. L'interesse per questi luoghi viene dal fatto che le loro vetrine non sono soltanto specchi del cambiamento in atto e fattori propulsivi dello stesso, ma anche elementi capaci di intercettare, e restituire, il vissuto dei contemporanei in forza delle valenze simboliche di cui sono investiti in quegli stessi anni.

Autogrill e supermercati giungono in Italia a ridosso del boom economico, anticipandolo appena, ed entrambi prendono forma a partire da un riadattamento di quanto già creato negli Stati Uniti. Nel 1956, in occasione di un congresso internazionale sulla distribuzione alimentare, il Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti allestisce un supermarket dimostrativo a Roma, nel quartiere Eur. In poco meno di due settimane il Supermarkets-U.S.A. viene visitato da oltre 450.000 persone. Alla chiusura dell'esposizione imprenditori italiani rilevano tutte le attrezzature e fondano la Supermercato SpA: il primo punto vendita, aperto in viale Libia, ha inizialmente un buon successo e viene ribattezzato il 'negozio americano'[4]. A Milano, nel frattempo, nell'aprile del 1957 viene costituita la Supermarkets Italiani SpA (futura Esselunga). Il capitale sociale è sottoscritto per il 51% dalla Statunitense Ibec, un'azienda che tenta di conciliare finalità politiche, filantropiche ed economiche attraverso investimenti in paesi poveri e a rischio comunismo. Il resto del capitale è sottoscritto da diversi azionisti italiani, tra cui gli industriali tessili Bernardo e Guido Caprotti e Mario e Vittorio Crespi, imprenditori e proprietari del Corriere della Sera. L'obiettivo è di dar vita ad una grande distribuzione alimentare, portando in Italia il modello del supermercato statunitense.

[3] Per una rassegna critica della storiografia sui luoghi di consumo rimando al mio S. Colafranceschi, *La storiografia sui consumi in Italia e lo studio dei luoghi di commercio in età contemporanea*, in *Italia Contemporanea* 268-269, Franco Angeli, Milano 2012. Tra le ricerche che hanno approfondito tali aspetti segnalo in particolare: E. Scarpellini, *L'utopia del consumo totale. L'evoluzione dei luoghi di consumo*, in S. Cavazza, Scarpellini (a cura di), *Il secolo dei consumi*, Carocci, Roma 2006. Si veda anche V. de Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006 [ed. or. 2005], in particolare i capitoli III, *Le catene di negozi a prezzo fisso*, e VIII, *Operazione supermercati.* Sui grandi magazzini si veda anche P. Capuzzo, *Culture del consumo*, Il Mulino, Bologna 2006.

[4] Cfr. Si vedano Scarpellini, *La spesa è uguale per tutti. L'avventura dei supermercati in Italia*, Marsilio, Venezia 2007; EAD, *Comprare all'americana. Le origini della rivoluzione commerciale in Italia 1945-1971*, Il Mulino, Bologna 2001. Per una panoramica più generale cfr. L. Pellegrini, *Il commercio in Italia. Dalla bottega all'ipermercato*, Il Mulino, Bologna 2001; D. Baviello, *I commercianti e i primi anni della Repubblica (1946-1951)*, Franco Angeli, Milano 2008; Id., *Democrazia e modernizzazione. Ambizioni americane e modelli europei nella distribuzione italiana 1947-1978*, "Italia contemporanea", 2010, n. 259.

Negli stessi anni compaiono in Italia, lungo le autostrade di seconda generazione, anche i primi autogrill[5]. A differenza dei supermercati, gli autogrill risentono meno dell'influenza d'oltreoceano, e nascono per iniziativa di alcuni protagonisti dell'industria alimentare italiana interessati a creare delle vetrine per i loro prodotti. Pavesi, Alemagna e Motta, in concorrenza tra loro fino al 1977, propongono modelli di sosta e ristorazione differenti e certamente tra di essi gli autogrill Pavesi rappresentano quelli più direttamente influenzati dalle analoghe strutture sorte lungo le *highways* statunitensi, i *roadside diners*. Dall'ibridazione tra il modello americano, studiato sul posto, e le peculiarità della via italiana alla società dei consumi nasce lo stesso nome auto-grill, falso anglicismo registrato come marchio commerciale da Mario Pavesi[6].

In questi nuovi luoghi di consumo si specchiano gran parte dei cambiamenti in corso in quegli anni: la crescita dei redditi e dei consumi[7], il fenomeno dell'inurbamento e il declino dell'autoconsumo, la motorizzazione di massa[8], la crescita della mobilità e delle autostrade di seconda generazione[9], il mutare delle abitudini alimentari e dell'organizzazione dei pasti.

Nel maggio del 1956, alla presenza del Presidente Gronchi e dell'arcivescovo di Milano Montini si celebra l'inizio dei lavori di costruzione dell'autostrada del Sole (fortemente voluta da Fiat, Eni, Pirelli e Italcementi). L'anno successivo la Fiat immette sul mercato la Cinquecento. Il boom dei trasporti privati sembra seguire lo schema con cui trent'anni

[5] Per una storia della nascita e sviluppo degli autogrill in Italia rimando al mio Colafranceschi, *Autogrill. Una storia italiana*, Il Mulino, Bologna 2007. Cfr. anche E. Bini, *La democrazia dei consumi tra Italia e Stati Uniti. Genere, cittadinanza, motorizzazione di massa negli anni del "miracolo economico"*, in S. Cavazza, Scarpellini (a cura di), *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa 1945-2000*, Il Mulino, Bologna 2010. Per uno sguardo agli aspetti architettonici degli autogrill si veda P. Ciorra (a cura di), *Energy. Architettura e reti del petrolio e del post petrolio*, Electa, Roma 210 3 e L. Greco, *Architetture autostradali in Italia*, Gangemi, Roma 2010.

[6] Si veda A. Colli, *Pavesi Mario*, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 81 (2014)

[7] Tra il 1951 e il 1961 gli occupati in agricoltura scendono dal 40% al 25% della popolazione attiva, mentre la produzione industriale aumenta dell'84%. Per un quadro complessivo delle trasformazioni in corso in quegli anni si veda, tra gli altri, A. Cardini, a cura di, *Il miracolo economico italiano (1958-1963),* Il Mulino, Bologna 2006.

[8] Sulla motorizzazione di massa in Italia rimando a F. Paolini, *Storia sociale dell'automobile in Italia*, Carocci, Roma 2007. Si veda anche D. Marchesini, *L'Italia a quattro ruote. Storia dell'utilitaria*, Il Mulino, Bologna 2012.

[9] Cfr. S. Maggi, *Storia dei trasporti in Italia*, Il Mulino, Bologna 2005; E. Menduni, *L'autostrada del Sole*, Il Mulino, Bologna 1999; L. D'Antone, *Senza pedaggio. Storia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria*, Donzelli, Roma 2008.

prima l'America era entrata nel consumismo di massa. Le automobili, circa 1 ogni 60 abitanti nel 1952, divengono 1 ogni 10 nel 1962 (1 ogni 4 nel 1972)[10] e assumono «nell'immaginario il ruolo macchina per antonomasia»[11]. La 'macchina' risponde ad un bisogno di mobilità derivante dall'industrializzazione, ma è al contempo anche uno *status symbol* e un fattore di rivoluzione degli stili di vita: trasforma il tempo libero, è il simbolo della mobilità, della libertà, del viaggio, del movimento dell'evasione, della modernità e dell'America. Tra il 1956 e il 1965 raddoppiano le presenze negli alberghi e triplicano quelle nei campeggi, perché figli del boom economico sono anche le vacanze di massa e i 'fine settimana' fuori città: il *week end*, e con esso le code lungo l'autostrada, nasce allora.

Figlio del processo di urbanizzazione e dell'aumento dei redditi individuali, il 'periodo dell'opulentismo' segna anche il superamento del costume alimentare tradizionale: le spese per l'alimentazione non assorbono più la maggior parte delle risorse economiche a disposizione ma arrivano a rappresentarne meno della metà. Diminuisce il consumo di alimenti 'poveri' e aumenta quello di carne bovina, zucchero e caffè, mentre i legumi tendono a perdere la loro centralità per essere ridotti al ruolo di contorno. Il nuovo pranzo quotidiano (pastasciutta, fettina e ortaggi freschi) tende a riprodurre il vecchio rito gastronomico della festività ma, al contempo, si cucina meno, si introducono nella dieta più alimenti industriali e si pranza fuori casa con maggiore frequenza.[12]

Nei supermercati, d'altra parte, è possibile conoscere, prima ancora di acquistarlo, il nuovo cibo preparato, preconfezionato, tagliato, pulito, surgelato, mentre nell'autogrill Pavesi è possibile mangiare secondo un modello analogo a quello degli oltre cinquecento punti ristoro della catena statunitense Howard Johnson's. Il pranzo tipo, al costo di 750 lire, offre: *consommé*, *roast-beef* o pollo alla griglia con patate, *chips*, burro, formaggio e crackers, soda Pavesi, dolce con Pavesini.

Il cibo dell'uomo moderno, l'automobilista, vuole essere in primo luogo un'energia razionale depurata dal peso della tradizione. Nasce così il *menu dell'automobilista*, la cui elaborazione è affidata all'istituto di fisiologia dell'Università di Milano: «gli Autogrill - scrive in quegli anni Mario Soldati - rispondono a un bisogno primitivo del viaggiatore, il quale di lontano, ansiosamente, spia in fondo all'infinità del rettilineo, le loro ten-

[10] P. Sorcinelli, *Dalla "via Gluck" al "Miracolo economico": uno sguardo sull'Italia che cambia*, in A. Cardini, op, cit., pp. 177.
[11] S. Maggi, *La cultura della mobilità in Italia*, in «Storia e Futuro», n. 12, novembre 2006.
[12] Scarpellini, *A Tavola! Gli italiani in 7 pranzi*, Laterza, Roma-Bari 2012.

de multicolori e il riflesso dei vetri al sole; o nell'oscurità immensa della campagna notturna, il primo e puntiforme scintillar di quelle luci che poi rapidamente ingrandiscono fino a sfolgorare in grandi parallelepipedi di diamante. [...] Sulle autostrade, gli Autogrill Pavesi, coi loro menus leggeri e sostanziosi, e col loro servizio fulmineo, sono semplicemente l'ideale: un ideale insuperabile e indispensabile»[13].

Il supermercato, ma anche l'autogrill, che propone oltre alla ristorazione il self service sui prodotti confezionati, non è, poi, solo uno specchio delle trasformazioni in corso ma anche un soggetto attivo delle stesse. «Riempite il cestino da soli e recatevi alle casse», avvertono i cartelli degli autogrill Pavesi diffondendo una modalità di 'comprare all'americana' che viene da lontano (i grandi magazzini di fine Ottocento) ed induce ampie ripercussioni sulla struttura produttiva e distributiva colpendo al contempo l'immaginario dei contemporanei: «quando nel 1957 a Milano si aprì il primo supermercato – racconta ad esempio un testimone - l'impressione fu grande. […] tanti prodotti tutti ammassati insieme non erano mai stati messi in vendita nello stesso ambiente. Ma quello che sorprendeva di più era il sistema di vendita a libero servizio, il self-service. I clienti prendevano con le loro mani quello che volevano, senza che lo scambio merci-denaro avvenisse simultaneamente e sotto gli occhi vigilanti del negoziante».[14]

L'acquisto di prodotti esposti e senza l'ausilio di un commesso esalta la funzione della marca, che assume una funzione informativa e crea un valore aggiunto e dunque porta al grande sviluppo del packaging - che assieme al prezzo conferisce all'alimento lo statuto di merce[15] - e, soprattutto, della pubblicità. Significativo che la prima pubblicità televisiva, il *Carosello*[16], vada in onda per la prima volta proprio nel 1957, anno di realizzazione della Supermarkets Italiani. In questo peculiare simbolo della via italiana alla società dei consumi (compromesso tra il modello americano e la morale cattolica) ritroviamo tutti protagonisti degli scaffali dei supermercati:

[13] Comunicazione pubblicitaria realizzata da M. Soldati per gli autogrill Pavesi negli anni Sessanta. Un piccolo archivio di fotografie e materiale pubblicitario relativo alla storia degli autogrill è custodito a Rozzano dalla società Autogrill SpA.

[14] G. Vozza, *Distribuire consumare cooperare*, in AAVV., *Consumatori con stile. L'evoluzione dei consumi in Italia, 1940-1986*, Milano 1987, p. 18. Traggo la citazione da L. Vercelloni, *La modernità alimentare*, in A. Capatti, A. De Bernardi e A. Varni (a cura di) *L'Alimentazione. Storia d'Italia*, Annali 13, Einaudi, Torino 1998, p. 954.

[15] Lo stesso nome dei cibi si connota spesso a partire da lì: "un vasetto di capperi, un pacchetto di biscotti, una scatola di sardine, un sacchetto di pinoli, una lattina di birra" Si veda G. Anceschi e V. Bucchetti, *Il packaging alimentare*, *Ivi*, p.853 e ss.

[16] Cfr. P. Dorfles, *Carosello*, Il Mulino, Bologna 1988.

la pasta confezionata Barilla e Buitoni, i pomodori pelati Cirio e De Rica, la maionese Calvé e il brodo Star, i piselli e i fagioli in scatola Arrigoni, la carne Simmenthal e Manzotin, il tonno Rio Mare, il caffè macinato Paulista, l'olio Bertolli, Dante, Sasso, la margarina Gradina, il panettone Motta e Alemagna, i biscotti e i cracker Pavesi, la Nutella Ferrero, i Bucaneve Doria, i Saiwa, i Plasmon, le caramelle Charms Alemagna, ecc.[17]

Nel 1961 a vedere il Carosello sono già quasi 8 milioni di italiani e nel 1977, a ridosso della nascita della televisione a colori e delle nuove forme di pubblicità televisiva, saranno 19 milioni, di cui 9 milioni di bambini.[18]

Questi nuovi luoghi di consumo sono dunque uno specchio e un vettore delle trasformazioni in atto, ma ancora più significativo è il fatto che sin dalla loro origine essi vengono rivestiti di una valenza simbolica.

Tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta il volto del paese muta con un'intensità fino ad allora sconosciuta. Tra il 1955 e il 1970 si registrano quasi 25 milioni di spostamenti di residenza da un comune all'altro, «una pluralità di percorsi migratori di breve e medio e lungo raggio che denotano una contemporanea molteplicità di direzioni prevalenti: dal sud verso il centro e il nord-ovest, dall'est verso l'ovest, dai piccoli e medi centri verso i medi, grandi e grandissimi aggregati urbani, dalla montagna verso la collina e la pianura, dal settore agricolo verso l'industria, l'artigianato, il terziario».[19] Esodi che, a differenza dell'emigrazione diretta fuori dai confini nazionali, non avvengono nel segno di una conservazione del proprio bagaglio identitario, ma si accompagnano spesso alla ricerca di una nuova cittadinanza urbana. I consumi, e i luoghi di consumo, in quanto elementi che contraddistinguono il territorio urbano e la modernità, tendono in questo contesto a divenire espressione di modelli culturali e finanche strumenti di una socializzazione anticipatoria.[20]

D'altra parte, come ha scritto S. Lanaro, «[…] nell'Italia degli anni Sessanta il consumo assurge a divinità suprema perché una congiuntura

[17] Traggo la lunga elencazione da E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla belle époque al nuovo Millennio,* Laterza, Milano 2008, pp. 211 e ss.

[18] B. Rossi, *Televisione. Le immagini del miracolo,* in A. Cardini, a cura di, op.cit., p.161.

[19] E. Sonnino, *La popolazione italiana: dall'espansione al contenimento*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3**, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, a cura di F. Barbagallo, Einaudi, Torino, 1997, pp. 537-538. Si veda anche L. Gorgolini, *L'Italia in movimento. Storia sociale degli anni Cinquanta*, Mondadori Bruno, Milano 2013 e il recente volume di M. Colucci e S. Gallo*, L'emigrazione italiana, storia e documenti*. Morcelliana, Brescia 2015.

[20] Cfr. A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol 2*, *Le trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri,* a cura di F. Barbagallo, Einaudi, Torino 1995.

storica assolutamente straordinaria – il fatto che la sua espansione coincida con l'effettiva unificazione sociale e demografica del paese – lo carica di cifre simboliche addizionali svincolandolo da obbedienze, discipline e cautele di qualsiasi natura: in altri termini, perché lo trasforma in un segnale di riconoscimento che permette agli uomini del nord e del sud, della città e della campagna, delle classi elevate e dei ceti popolari di accettarsi reciprocamente con una naturalezza che chiesa, lingua, partiti e istituzioni pubbliche e servizio militare non erano mai riusciti ad assicurare».[21]

Nuove identità collettive si plasmano sotto il segno di un passaggio «dall'etica della produzione all'etica dei consumi»[22], mentre si afferma l'estensione del modello urbano all'intera nazione e con esso gli usi di un nuovo ceto medio che «mangia la carne, arreda il tinello, compra al supermercato, si veste al grande magazzino, si sveste sulle spiagge, fa le vacanze su due e su quattro ruote, balla il cha-cha-cha, si appassiona al quiz di Mike Bongiorno […]».[23]

La logica dell'integrazione sociale contribuisce a fare del consumo una sorta di scelta obbligata e in questo contesto il fascino dell'autogrill è amplificato dalla sua modernità «[…] senza compromessi con un passato in Italia onnipresente, ma qui clamorosamente assente […]»[24].

L'Autogrill a ponte di Frascati, forse per questo motivo, è parte della scena del corteggiamento dell'impiegato romano Nino Manfredi nell'episodio *Una giornata decisiva* girato da Dino Risi nel 1965 per il film *I complessi*. La gita aziendale alla villa estiva del 'democratico' presidente contempla una sosta all'autogrill e Manfredi non potrà sottrarsi alla corsa generale all'acquisto dei costosissimi *peluche*. Le stazioni di servizio, i motel e gli autogrill dell'Autosole sono poi la scena del racconto *La Bella di Lodi*, che Alberto Arbasino scrive per la rivista *Il Mondo* e che nel 1963, ad opera del regista Mario Missiroli, diviene il film omonimo. La prima commedia sul miracolo economico italiano, come si autodefinisce, si sofferma più volte sulla «[...] gioia e l'emozione della scoperta, quando hanno inaugurato l'autostrada del Sole [...] e la prima volta che si è messo piede in un Pavesini!».

«Una straordinaria folla domenicale - scrive Arbasino - invade tutto un Pavesini battendo la testa contro i cristalli col segnale del senso vietato,

[21] S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p.276.
[22] Cfr. R. Bodei, *L'ethos dell'Italia repubblicana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3**, cit, p. 669.
[23] P. Corrias, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 146
[24] Si veda E. Menduni, *L'autostrada del Sole*, cit., p.86.

e compra qualsiasi cosa – carrettate di pacchetti luccicanti con animali di pezza, borse di vimini, caschi marziani e da go-kart, anfore etrusche, secchielli fosforescenti, orsetti col miagolio, coccodrilli da appendere al cruscotto e al lunotto, fiori di plastica per la festa dei cuginetti [...]».[25]

I supermercati, dal canto loro, sono tra i simboli più efficaci della fine della povertà e dell'abbondanza delle merci: templi del consumo a cui si può accedere in modo anonimo e, dunque, senza sentire il disagio prodotto dal percepire di continuare ad appartenere più al passato di miseria che allo scintillio di quelle vetrine. Autorità politiche e religiose, frattanto, inaugurano tali nuovi luoghi e spetta spesso a queste ultime il difficile compito di celebrare la modernità di quelle opere facendo salva la morale cattolica, magari attraverso ardite similitudini[26]. Si deve ricordare, d'altra parte, che, individuando nel consumo di massa l'antidoto più efficace contro la 'minaccia comunista', il cattolicesimo italiano era venuto a patti anche con gli aspetti più secolarizzanti della modernizzazione, più di quanto non avesse fatto allora la cultura comunista. Ad ogni modo, riviste e cinegiornali diffondono al vasto pubblico il cammino da percorrere. L'inaugurazione del supermercato dimostrativo americano è presenziata da Gronchi e celebrata dalla Settimana Incom[27] nel 1956, mentre l'inaugurazione del primo autogrill a ponte, quello di Fiorenzuola d'Arda, alla presenza dell'allora Sottosegretario agli Interni Oscar Luigi Scalfaro, viene immortalata da un

[25] Cfr. A. Arbasino, *La bella di Lodi*, Adelphi, Milano 2002, p. 93.

[26] Il 29 aprile 1961, ad esempio, il mottagrill di Cantagallo è inaugurato dal Sottosegretario alla Pubblica istruzione, on. Elkan, e dal Cardinale Lercaro, Arcivescovo di Bologna. Così, sulle pagine di *Amicizia*, viene raccontato l'intervento dell'Arcivescovo. "Il Cardinale Lercaro ha rivolto ai convenuti un ispirato discorso, accostando l'odierna «meravigliosa costruzione» a una realizzazione di duemila anni fa, su una strada che partiva dalla Galilea, scendeva lungo il corso del Giordano, lo valicava a Gerico e si inerpicava su, fino a Gerusalemme. Ebbene, su quella strada c'era un piccolo posto di ristoro che oggi chiameremmo preistorico, ed è invece storico perché lo sfiorò Gesù. «Non sappiamo – ha proseguito sua Eminenza – se Gesù vi sia fermato mai salendo a Gerusalemme, ma ne parlò, una volta, in un racconto meraviglioso, che ha segnato, nella storia dell'umanità, una pagina profondamente incidente, che ha dato una direttiva: la parabola del Samaritano. Ci ha rivelato l'esistenza di quel piccolo posto di soggiorno: ebbene quel piccolo posto di ristoro è rimasto nella memoria di sempre e di tutti, e lo sarà, e lo rimarrà sempre. Proprio per questa sola cosa: che Gesù lo ha sfiorato con la Sua Parola. «E ora abbiamo chiesto al Signore – ha concluso il vescovo di Bologna – di sfiorare con la sua benedizione questo punto ristoro, tanto più grande, tanto più bello, ma che attende dalla solerzia degli uomini e dalla benedizione di Dio le sue fortune". Si veda *Il ponte di Cantagallo*, in *Amicizia*, Milano 1962.

[27] Cfr. "La Settimana Incom" 10419, *Inaugurato all'Eur il supermarket,* 21 giugno 1956. Si veda anche il cinegiornale "*L'Europeo Ciac*" "*Novità per le massaie. Presentazione del supermercato all'americana a Palazzo delle esposizioni*, 21 giugno 1956, E 1010.

Caleidoscopio Ciac del dicembre 1959[28]. Negli autogrill, poi, la possibilità di comunicare ad altri di aver partecipato a quel rito di modernità è anche affidata alle cartoline messe in vendita negli esercizi autostradali con le immagini di quei luoghi di consumo e gli slogan dei prodotti: 'è sempre l'ora dei Pavesini', 'saluti con i Pavesini'.

Strumenti di una socializzazione anticipatoria per alcuni, autogrill e supermercati divengono in altri contesti emblema di una modernità apocalittica che sta distruggendo il passato senza creare alcunché di nuovo. La letteratura degli anni Sessanta, pur con le sue diversificazione interne, è in tal senso assai significative e molto note sono, ad esempio, le avventure di *Marcovaldo al Supermarket* raccontate da Italo Calvino: «Allora Marcovaldo, dopo aver raccomandato alla moglie e ai figlioli di non toccare niente, girò veloce a una traversa tra i banchi, si sottrasse alla vista della famiglia e, presa da un ripiano una scatola di datteri, la depose nel carrello. Voleva soltanto provare il piacere di portarla in giro per dieci minuti, sfoggiare anche lui i suoi acquisti come gli altri, e poi rimetterla dove l'aveva presa. Questa scatola, e anche una rossa bottiglia di salsa piccante, e un sacchetto di caffè, e un azzurro pacco di spaghetti. Marcovaldo era sicuro che, facendo con delicatezza, poteva per almeno un quarto d'ora gustare la gioia di chi sa scegliere il prodotto, senza dover pagare neanche un soldo […]».[29]

Il supermercato diviene dunque uno dei luoghi dove è possibile mimare l'acquisizione di uno status di benessere, raccontato dalla televisione ma nella realtà ancora lontano per la maggioranza delle persone, e non stupisce che anche Luciano Bianciardi, che in quegli anni profetizza sarcastico «fra vent'anni tutta l'Italia si ridurrà come Milano»[30], nel suo *La vita agra* inserisca una lunga descrizione di un supermercato milanese: «[…] Entrando, ti danno un carrettino di fil di ferro, che devi riempire di merce, di prodotti. Continua la musica ipnotica e quando la gente è arrivata alla cassa, ormai paga automaticamente tutto quel che si ritrova a trascinare nel carretto. […] Ci sono anche giovinastri neri e meridionali, con scatole e appositi portacarichi, i quali trascinano fino alle auto la caterva degli acquisti, dodici bottiglie di acqua gazzosa, dieci pacchetti di gallettine, olive verdi col nocciolo e senza, […] i grissini, gli sfilatini, i salatini, gli stecchini, i moscardini e i tovagliolini di carta con le figure a fantasia, tanto spiritosi, tanto divertenti. Io lo dico sempre, metteteci una catasta di libri, e accecati come sono com-

[28] "Caleidoscopio Ciac, Obiettivo sulla cronaca", *Autogrill Pavesi*, 29 dicembre 1959, C. 1194.
[29] I. Calvino, *Marcovaldo. Ovvero le stagioni in città*, Einaudi, Torino 1962.
[30] P. Corrias, op.cit, p.143

prerebbero anche quelli. Ho letto su un giornale specializzato che questo è l'agorà, il forum, la piazza dei nostri tempi, e forse è vero […]».[31]

Dalla vendita di libri nella grande distribuzione alla presenza di 'giovinastri neri e meridionali' in cerca di lavoro, fino alla contrapposizione tra chi vede nei luoghi del commercio nuove piazze metropolitane[32] e chi, al contrario, gli alfieri di un capitalismo disumanizzante, la descrizione di Bianciardi stupisce per la sua attualità. Carlo Lizzani traduce il romanzo nel linguaggio cinematografico già nel 1964 e Ugo Tognazzi porta così ad un pubblico più vasto quelle amare riflessioni, del resto al centro di molti film incentrati sulle storture dell'Italia del boom economico.

Sorprendentemente tempestivo nella sua critica alla nascente società dei consumi è anche *Ro.Go.Pa.G*, film del 1963 con episodi di Rossellini, Gregoretti, Godard e Pasolini. Il film affronta il tema del 'condizionamento dell'uomo nel mondo moderno' e nell'episodio *Il pollo ruspante*, diretto da Ugo Gregoretti, mette in scena un'aperta critica alla modernità. L'occasione è una gita domenicale che il milanese Tognazzi, moglie e due figli, compiono con l'obiettivo di visionare un lotto di terreno in vendita in una squallida campagna vantata come 'svizzera lombarda'. Le scene della gita, ad ogni modo, si alternano con quelle che mostrano la conferenza di tale professor Pizzorno sul tema de *lo sviluppo della produzione e incremento dei consumi: nuove prospettive offerte dall'io segreto del consumatore*[33]. La gita prevede una lunga sosta all'autogrill - quello Pavesi di Fiorenzuola d'Arda, il primo a ponte dell'autostrada del Sole - con tanto di pranzo consumato al tavolo. Il valore simbolico che Gregoretti attribuisce all'autogrill è molto esplicito: tutto, dai cesti per la spesa riempiti (prima dai bambini, ma poi anche dai genitori) di merce inutile e non realmente desiderata, fino alla fastidiosa standardizzazione del pasto, è funzionale al dispiegamento della

[31] L. Bianciardi, *La vita agra*, Rizzoli, Milano 1962, pp. 170 e ss. Cfr. anche F. Ghelli, *Supermercati di parole. Note su un tema/luogo letterario fra moderno e postmoderno*, in *Studi culturali*, anno IV, n.3, dicembre 2007, pp.377-399. Sul rapporto tra letteratura e boom economico si veda il saggio di A. Berardinelli, *Letterati e letteratura negli anni sessanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2**, cit.

[32] Cfr. P. Desideri, *Autogrill: Nuova piazza metropolitana*?, in *Paesaggi ibridi*, a cura di M. Zardini, Milano 1999, p.46. Cfr. anche G. Amendola, *I nuovi spazi pubblici tra agorà e mercato*, in *Sociologia urbana e rurale* n.82, 2007, pp. 13-24 e G. Triani (a cura di), *Casa e supermercato. Luoghi e comportamenti del consumo*, Elèuthera, Milano 1996.

[33] Il riferimento ai testi di A. Pizzorno è esplicito, mentre sullo sfondo non è difficile scorgere l'eco del lavoro di V. Packard (*I persuasori occulti*, Einaudi, Torino 1958) che godeva in quegli anni di notevole fortuna.

metafora finale del film, in cui il moderno uomo-consumatore è visto come un 'pollo in batteria' dimentico della libertà del suo progenitore ruspante.

«Chi è il consumatore medio? – si chiede un austero ma esilarante prof. Pizzorno nel film – è l'Italiano del miracolo economico che in pochi anni ha raddoppiato il suo reddito ed ha superato le tradizionali remore psicologiche del risparmio stimolato dagli incentivi più evidenti l'esempio l'emulazione la pubblicità le facilitazioni d'acquisto [...]. Si dovranno perciò studiare sempre nuove campagne di richiamo per far nascere nuovi desideri nuovi bisogni e procurare qualcosa come uno stato di scontentezza sistematica nei consumatori [...]».

La società dei consumi, insomma, procederebbe implacabile a colpi di persuasione occulta e falsi desideri indotti dalla pubblicità e paradossalmente, a riprova e smentita della genuinità della posizione sostenuta, Ugo Gregoretti sarà poi, di lì a qualche anno, protagonista della pubblicità televisiva dei supermercati Coop. Caroselli davvero singolari, da lui stesso ribattezzati come 'caroselli politici', ma pur sempre pubblicità televisiva di un supermercato. Lo schema messo in scena è il seguente: Gregoretti lavora nello studio della sua abitazione alla preparazione dei caroselli per la Coop ascoltando e selezionando canti delle mondine o altro materiale di taglio storico politico. Quando sopraggiunge suo figlio, attratto da tale documentazione, il regista spiega ciò che sta facendo e il nesso che lega, ad esempio, i canti del lavoro e la Coop. Sulle immagini dei supermercati Coop interviene, infine, la voce fuori campo che recita: «La Coop è un servizio al consumatore. È il nostro negozio. È cooperativo». Siamo ormai nei primissimi anni Settanta e questi brevi filmati sorprendono davvero nel mostrare la compresenza di antagonismo e omologazione, impegno etico politico e logiche commerciali.[34]

Le argomentazioni tipiche della critica alla società dei consumi vengono da molto lontano, anche perché spesso si sovrappongono alle denunce degli effetti negativi prodotti dalla modernizzazione e dalla progressiva affermazione della società di massa. Anche l'attribuzione di valenze simboliche ai luoghi del commercio non è del tutto nuova: il primo grande magazzino europeo, il *Bon Marché*, è ad esempio considerato da E. Zolà alla fine dell'Ottocento un emblema dei tempi che cambiano nel suo *Al*

[34] Sul percorso compiuto dalla Coop si veda V. Zamagni, P. Battilani, A. Casali, *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquant'anni della Coop consumatori: dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*, Il Mulino, Bologna 2004; M. Viviani, R. Dessì (a cura di), *Conad prudenti capitani e bravi commercianti. Un profilo sociale della cooperazione fra dettaglianti*, Il Mulino, Bologna 2005.

paradiso delle signore[35] (esplicitamente ripreso un secolo dopo da D. Pennac nel *Paradiso degli Orchi*[36]), mentre già negli anni Trenta del Novecento J. Ortega y Gasset critica il suo presente anche a partire dai «caffè, pieni di consumatori».[37] Celebri sono, poi, le pagine che W. Benjamin dedica ai *passages* di *Parigi,* pubblicate postume nel 1955 e edite in Italia proprio nei primi anni Sessanta.[38] Autogrill e supermercati non sono, insomma, i primi luoghi di consumo ad essere investiti di significati simbolici e, dunque, quel che preme sottolineare in queste pagine è soprattutto il fatto che tale ruolo nei primi anni Sessanta venga attribuito ad essi e non ad altri esercizi commerciali. Si torna, dunque, al rapporto tra questi luoghi e le trasformazioni in atto e, in definitiva, ad un loro comun denominatore individuabile nell'intersezione di due dinamiche percepite in quegli anni, a torto o ragione, come elementi di forte rottura con il passato: l'americanizzazione del quotidiano e il cambiamento di costumi alimentari legati ad identità secolari.[39]

«[...] Non commetteremo - avverte nel 1960 l'architetto Bianchetti, realizzatore degli autogrill Pavesi - l'errore d'installare in questi edifici funzionalissimi comuni ristoranti, magari con degustazioni di appetitose specialità locali. Tagliatelle, fettuccine, agnolotti, lambrusco, complicati intingoli, il turista potrà facilmente trovare sostando nelle regioni attraversate. Lungo l'autostrada, invece, s'impongono diete e servizi pensati in ragione delle alte velocità e delle numerose ore al volante: cibi leggeri, nutrienti sani e genuini, pronti ad ogni momento del giorno e della notte».[40]

[35] E. Zola, *Au bonheur des dames*, Paris, 1883 [trad. it. *Al paradiso delle signore*, Rizzoli, Milano 2000].
[36] D. Pennac, *Au bonheur des ogres,* 1985, [trad.it*, Il paradiso degli orchi, Feltrinelli,* Milano 1991].
[37] J. Ortega y Gasset, La ribellione delle masse, Il Mulino, Bologna 1962 [1930], pp. 3-4.
[38] Si veda ora W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 2014 e W. Benjamin, *I Passages di Parigi*, Einaudi, Torino 2000.
[39] Si veda, tra gli altri, S. Gundle, *L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, in *Quaderni Storici*, 62, a. XXI, n. 2, 1986. Il modello americano si diffonde in modo capillare, attraverso l'esercito, già tra il 1943 e il 1946. Se in sede storiografica all'immagine dell'americanizzazione si è prevalentemente sostituita quella dell'ibridazione tra le due realtà, ciò non toglie che già dagli anni Cinquanta vi sia una diffusa percezione (e critica) dell'attrattività esercitata dai costumi americani - si pensi, ad esempio, al film "Un americano a Roma" (realizzato da Steno nel 1954) o alla canzone "Tu vuò fa l'americano" (scritta nel 1956 da Carosone).
[40] A. Bianchetti, *Le Oasi in autostrada*, in *Quattroruote*, gennaio 1960.

In conclusione, anche sulla scorta di queste suggestioni, ci si può domandare se gli anni che vanno dal 1958 al 1963 rappresentino davvero per l'Italia un momento di forte discontinuità con il passato o se, al contrario, l'affermazione della società dei consumi avvenga attraverso un processo di lungo periodo[41]. La questione rimanda in fondo alla capillarità con cui si diffonde il cambiamento, alla sua pervasività da un punto di vista sociale e geografico, come anche al rapporto tra identità locali e identità nazionale.

Da questo punto di vista lo studio dei luoghi di consumo sembrerebbe suggerire che la grande trasformazione del paese si compia a livello nazionale solo nei decenni successivi al boom economico. Significativo è, ad esempio, il fatto che nel 1960 i supermercati in Italia siano ancora soltanto 16 (538 nel 1970 e 2000 nel 1982, quando arriveranno a rappresentare il 10% delle vendite).[42] Di fatto, per interi paesi, ma anche per molti quartieri delle grandi città, la piccola distribuzione rimane l'unica realtà di riferimento fino agli anni Ottanta. Negli stessi anni, poi, l'autogrill si configura essenzialmente come un consumo alto-borghese e soltanto dopo la crisi economica degli anni Settanta - e le ristrutturazioni che ne seguono nel mercato dei servizi autostradali - diverrà reale quella vocazione interclassista accentuata sin dal decennio precedente nella comunicazione pubblicitaria.

Si confermerebbe, insomma, l'idea che, se quegli anni rappresentano una tappa importante nella formazione dell'identità collettiva del nostro paese, non è però scontato il modo di intendere quel processo, «[…] esso non è per nulla omogeneo, è soprattutto fortemente dinamico: frutto di tensioni, di realtà conflittuali. L'identità collettiva, insomma, appare principalmente come l'esito del confliggere di diverse identità, di diversi modi di essere italiani […] esito di volta in volta mutevole anche per il modificarsi degli scenari in cui il conflitto si svolge».[43]

Tuttavia, se gli Autogrill e i supermercati, sono a lungo fruiti da una parte minoritaria della popolazione, ciò non di meno sono dotati di enorme visibilità, e in tal senso contribuiscono fortemente, come la televisione e il Carosello, a creare e diffondere in quegli anni una rappresentazione del

[41] Si veda Capuzzo, *Il lungo periodo della storia dei consumi*, "Storia e futuro", 2007, n. 15.
[42] Si veda V. Zamagni, *L'evoluzione dei consumi tra tradizione e innovazione*, in *Storia d'Italia. Annali XIII, L'alimentazione*, Einaudi, Torino 1998, p. 202.
[43] G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2005, p. XIII. Si veda anche V. Vidotto, *Italiani/e. Dal miracolo economico a oggi,* Laterza, Roma-Bari 2005 e P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Bologna, Il Mulino 2011.

nuovo italiano destinata ad imporsi sull'intero territorio nazionale come immagine dominante.

«Nessun centralismo fascista - scrive Pasolini nel 1973 - è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. [...] Come si è potuta esercitare tale repressione? Attraverso due rivoluzioni, interne all'organizzazione borghese: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazioni. Le strade, la motorizzazione ecc. hanno ormai strettamente unito la periferia al centro. Ma la rivoluzione del sistema d'informazioni è stata ancora più radicale e decisiva. Per mezzo della televisione il centro ha assimilato a sé l'intero Paese, che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè i suoi modelli: che sono i modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un "uomo che consuma", ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo [...]».[44]

Come una profezia che si realizza per il fatto di essere stata profetizzata, l'Italia della fine degli anni Settanta - a ridosso del cosiddetto riflusso - vedrà compiersi la grande metamorfosi di un paese ansioso di adeguarsi a tale immagine virtuale, ad uno stile di vita ritenuto, a torto, maggioritario. Per questo, guardando agli anni Ottanta - come ha scritto G. Crainz - si ha «l'impressione di veder riemergere quel modo di intendere la modernità - o meglio quel modo di essere italiani nella fase della modernità - che avevamo già colto nel miracolo economico»[45]. Emblematica di questa cesura appare, allora, nel 1977 la fine di Carosello e l'inizio delle trasmissioni televisive a colori che del resto, come è noto, fu a lungo ritardata per una scelta politica fondata sulla convinzione che ciò avrebbe rappresentato un dannoso incentivo alle spese superflue.

«Il bianco e nero da un lato, il colore dall'altro - scrive P. Ortoleva - si presentano come "segni" forti e immediatamente riconoscibili, portatori di valori: austerità contro consumi, povertà contro benessere, esclusivismo elitario contro piaceri diffusi, vecchio contro nuovo. [...] Non c'è dunque molto da stupirsi se la Tv a colori appare così strettamente associata all'universo dei consumi e all'abbondanza, e se il suo contrario, il bianco e nero, richiama la miseria, o, peggio, i privilegi di quelle élite che vorrebbero ne-

[44] P.P. Pasolini, *Acculturazione e acculturazione*, in *Corriere della Sera*, 9 dicembre 1973, ora contenuto nella raccolta *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1990.
[45] G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di Oggi*. Donzelli, Roma 2012, p.43.

gare i consumi di massa proprio a chi ha potuto accedervi solo da qualche anno [...]».[46]

Si moltiplicano, dunque, a dismisura le identità luminose, colorate come la nuova televisione -Canale 5 nasce nel 1980 - e come gli scaffali dei supermercati e le caramelle degli autogrill, ma forse anche vuote come quelle del *cavaliere inesistente* di Italo Calvino che, procedendo per imitazione, ha costruito la sua immagine esterna, ma non ancora quella interiore.[47]

[46] P. Ortoleva, *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia (1975-1995)*, Giunti, Firenze 1995, pp. 14 e 16.

[47] Sul rapporto tra consumi e identità nell'Italia repubblicana si veda anche F. De Felice, *Nazione e sviluppo, un nodo non sciolto*, in *Storia d'Italia*, vol. 2* cit., e P. Battisti, *Culture e Ideologie,* in *Storia d'Italia,* vol. 6, *L'Italia Contemporanea*, a cura di G. Sabatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma 1999. Sulle trasformazioni della società italiana si veda anche il recente M. Dogliani, S. Scamuzzi, *L'Italia dopo il 1961. La grande trasformazione*, Il Mulino 2015.

Paolo Raspadori*

Gli alimenti industriali in Italia tra anni Cinquanta e Ottanta. Produzione, consumo e rappresentazione mediatica

1. *Introduzione*

Come è noto, a partire dai primi anni Cinquanta del Novecento, e per circa un ventennio, una serie di fattori nazionali e internazionali, quali la liberalizzazione dei mercati esteri e di quello interno, la stabilizzazione monetaria, il trasferimento di tecnologie e *know how* dagli Stati Uniti, la disponibilità di forza lavoro abbondante e a basso costo ed altri ancora, consentirono all'Italia di sperimentare un'intensa fase di crescita industriale e di espansione delle aree urbane. A loro volta, tali fenomeni permisero al reddito nazionale e a quello pro capite di svilupparsi a ritmi sostenuti e indussero delle trasformazioni profonde nel tessuto sociale del Paese[1]. Un aspetto non trascurabile di simili trasformazioni riguardò i consumi da parte delle famiglie; anch'essi conobbero un'impennata notevole nel periodo 1951-1973, per poi rallentare tra l'esplosione della crisi petrolifera e gli inizi degli anni Ottanta[2].

* Università degli Studi di Perugia - Dipartimento di Lettere, ricercatore confermato in Storia contemporanea. Si occupa da anni di storia del lavoro e dell'impresa industriale in Italia. Ha pubblicato svariati saggi e articoli in volumi e su riviste nazionali e internazionali e due monografie, paolo.raspadori@unipg.it.

[1] Cfr. A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, capp. 1-3; P. Battilani, F. Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana. 1945-2008*, il Mulino, Bologna 2008, capp. II-III.

[2] Tra il 1951 e il 1973 i consumi delle famiglie italiane crebbero a un tasso medio annuo composto del 5,6% (maggiore di quello registrato dai consumi pubblici e dal prodotto interno lordo pro capite), che si ridusse al 3,4% tra il 1973 e il 1979 e all'1,3% tra il 1980 e il 1984. Si veda Battilani, Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana*, cit., p. 90, tab. 3.1 e p. 172, tab. 4.5. Sui variegati aspetti legati all'aumento dei consumi in questo periodo, si

Nell'analisi storiografica italiana sui consumi durante la seconda metà del XX secolo ci si è soffermati in particolare sull'andamento della domanda dei beni durevoli (elettrodomestici, auto, ecc.) e sulla tempistica della loro diffusione tra la popolazione italiana, mentre relativamente poca attenzione è stata posta sull'affermazione dei beni alimentari prodotti con metodi industriali, se si eccettuano recenti lavori di Emanuela Scarpellini[3]. Esigua importanza è stata data, inoltre, all'immagine pubblicitaria di quei beni e al tipo di rappresentazione del loro consumo che è stata veicolata attraverso i principali mass media, soprattutto la televisione. Presupponendo che l'ascesa dei consumi nell'intervallo di tempo esaminato abbia comportato non solo un miglioramento del benessere collettivo ma anche l''apprendistato', da parte di fasce via via più consistenti di abitanti della Penisola, alle transazioni di mercato tipiche delle economie avanzate e la progressiva propensione ad acquistare merci standardizzate[4], in questa sede si proverà a dimostrare come, a fronte di una modernizzazione dell'industria alimentare e di una modificazione senza precedenti del consumo di cibo, verificatesi entrambe nel trentennio 1950-1980, sia corrisposto il tentativo di far accettare agli italiani l'utilizzo degli alimenti industriali mediante il ricorso a immagini e concetti rassicuranti, che si richiamavano a schemi mentali e divisioni dei ruoli in parte tradizionali e in parte frutto di nuovi equilibri sociali.

Le fonti a cui si è attinto per confermare una simile tesi sono, da un lato, le consuete serie di dati sulla produzione manifatturiera, sul consumo *pro capite* e sulla spesa delle famiglie per beni alimentari (comprese le bevande) rese disponibili dall'Istat; dall'altro un campione di réclame a stampa e siparietti pubblicitari televisivi, rappresentativi dell'epoca in questione, rinvenibili sia sui principali periodici nazionali e nelle teche della Rai sia su internet. I successivi paragrafi in cui si articola il presente testo

veda E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari 2008, capp. III-IV.

[3] Cfr. G. Maione, *Spesa pubblica o consumi privati? Verso una re-interpretazione dell'economia italiana postbellica*, in «Italia contemporanea», n. 231, giugno 2003, pp. 181-220; S. Cavazza, *Dal consumo desiderato al consumo realizzato: l'avvento della società dei consumi nell'Italia postbellica*, in *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa 1945-2000*, a cura di S. Cavazza e E. Scarpellini, il Mulino, Bologna 2010, pp. 53-78; E. Scarpellini, *A tavola! Gli italiani in 7 pranzi*, Laterza, Roma-Bari 2012, capp. 5-6; EAD., *Alimentazione e cucina: i consumi quotidiani del dopoguerra tra cultura e industrializzazione*, in *I consumi della vita quotidiana*, a cura di E. Scarpellini, il Mulino, Bologna 2013, pp. 11-47.

[4] Cfr. A. Chirco, *Alcune note sul ruolo dei consumi nella crescita italiana del secondo dopoguerra. Un'applicazione della teoria dei mercati esterni*, in «Rivista di storia economica», IV, n. 2, 1987, pp. 269-290.

illustreranno, rispettivamente, l'evoluzione conosciuta dal comparto e dalla fabbricazione di alimenti nel nostro paese, lo sviluppo del loro consumo, la tipologia di raffigurazione pubblicitaria (e di incitamento all'uso) degli alimenti prodotti industrialmente.

2. *Industria e produzione alimentare in Italia tra boom economico e austerity*

Dal punto di vista produttivo e della struttura aziendale, il comparto alimentare partecipò in pieno al cosiddetto boom degli anni Cinquanta e Sessanta, pur se la sua crescita fu più graduale e meno *capital intensive* di quella mostrata, all'epoca, da altri settori manifatturieri quali il siderurgico, il chimico e il meccanico. Tra il 1951 e il 1981, infatti, gli esercizi industriali diminuirono di circa un terzo (passando da 77.876 a 52.472), mentre il numero di addetti aumentò, anche se di poco (da 360.058 a 390.472). Ciò fu il segno di processi di concentrazione e razionalizzazione che si erano attivati nel comparto, innescati dallo smantellamento delle bardature corporative e protezioniste che avevano imbrigliato il mercato italiano fino ad allora e che, però, pur permettendo l'affermazione di medie e grandi imprese e la proiezione verso i mercati internazionali, furono abbastanza soft da consentire l'esistenza di numerose ditte piccole e piccolissime, poco meccanizzate, che si affidavano a un circuito distributivo poco più che locale. Una prova di tutto ciò si può riscontrare sia nel rapporto tra addetti ed esercizi, che aumentò solo da 4,6 a 7,4 nel trentennio di cui parliamo, sia in quello tra hp generati dal macchinario installato e addetti, che dal 1951 al 1971 registrò un lievissimo incremento (da 4,9 a 5,3), per poi balzare a 12,6 nel 1981. Se la quota di addetti alle unità locali (vale a dire i singoli stabilimenti) con oltre 99 occupati salì da poco più di un quinto a un terzo del totale della forza lavoro impiegata nel settore tra il 1951 e il 1981, si deve considerare che il valore medio nazionale di questo indice per tutta l'industria manifatturiera rimase costantemente superiore[5]. Una simile conformazione del tessuto delle imprese risentiva della frammentazione sia del mercato interno, diviso,

[5] Cfr. G. Gallo, R. Covino e R. Monicchia, *Crescita, crisi, riorganizzazione. L'industria alimentare dal dopoguerra a oggi*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 13, *L'alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi e A. Varni, Einaudi, Torino 1998, pp. 269-344 (in particolare pp. 276-283); F. Chiapparino, R. Covino, *Consumi e industria alimentare in Italia dall'Unità a oggi. Lineamenti per una storia*, Crace, Perugia 2002, pp. 95-103. Per una comparazione con gli altri comparti industriali si veda Battilani, Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana*, cit., pp. 103-119.

almeno fino alla metà degli anni Sessanta, per quanto riguardava le consuetudini e i modi di consumare i pasti tra Nord, Centro e Sud (basti pensare al diverso utilizzo dell'olio e del burro nella preparazione dei pasti) sia della distribuzione commerciale, che vedeva ancora agli esordi degli anni Settanta solo 600 supermercati, in cui si effettuava il 4% delle vendite registrate nel Paese, contro oltre 512.000 piccoli negozi al dettaglio[6]. Ciononostante, tale situazione non arrecò particolari svantaggi all'industria alimentare, in quanto essa poteva imporre facilmente i suoi prezzi ai dettaglianti, fintanto che le grandi superfici stentavano ad espandersi, e decidere unilateralmente le politiche di marketing[7].

Anche così si spiega la crescita considerevole della produzione di alimenti elaborati in fabbrica quali carni in scatola, preparati per brodo, birra, concentrati di pomodoro, olio di semi, cioccolato e altri ancora nei decenni in esame. Purtroppo non si dispone di dati consistenti per tutte le produzioni prima della fine degli anni Sessanta; inoltre, anche le serie ricostruibili dalle pubblicazioni dell'Istat da allora in poi presentano numerose lacune. In questa sede, perciò, si presentano gli andamenti produttivi, pur se discontinui, di alcuni beni considerati significativi tanto per la tradizionale composizione della dieta degli italiani quanto per la 'novità' del loro consumo, vale a dire la pasta di grano duro, la birra, i succhi di frutta di vario genere e lo zucchero raffinato.

Tab. 1 - Produzione di alcuni alimenti industriali in Italia dal 1967 al 1980 (valori in migliaia di ettolitri per la birra; in migliaia di quintali per pasta, zucchero e succhi di frutta)

Anno	*Pasta di grano duro*	*Birra*	*Succhi di frutta*	*Zucchero raffinato*
1967	-	-	-	15.428,2
1968	7.356,5	-	-	11.868,5
1969	7.351,1	5.957,9	1.499	12.737,3
1970	7.661,4	6.157,6	1.659,1	11.023,2
1971	-	6.674,9	1.788,8	11.406,9
1972	7.836,2	6.529,3	1.886,7	11.532,7
1973	8.450,8	8.686,1	2.187,7	11.447,8
1974	8.718,9	8.303	2.074,4	10.550,7
1975	8.603,8	6.755,3	1.913,3	14.506
1980	10.590,9	9.314,4	2.620,7	18.216,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat, «Annuario di statistiche industriali», *ad annum*.

[6] Cfr. Scarpellini, *A tavola!*, cit., p. 184; P. Sorcinelli, *Gli italiani e il cibo. Appetiti, digiuni e rinunce dalla realtà contadina alla società del benessere*, Clueb, Bologna 1995², pp. 177-178.

[7] Cfr. L. Vercelloni, *La modernità alimentare*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 13, cit., pp. 949-1003 (in particolare pp. 959-960).

Benché le modalità di raccolta dei dati esposti nella tabella 1 non siano omogenee[8], da essi si possono dedurre tendenze generali abbastanza chiare. Nell'arco di poco più di un decennio la produzione di alcuni alimenti di origine industriale, nonostante un rallentamento verificatosi intorno alla metà degli anni Settanta, quasi raddoppiò (i succhi di frutta) o crebbe da un minimo del 18,07% (lo zucchero) a un massimo del 56,34% (la birra), sebbene dal 1973 in poi si abbattessero sull'economia italiana due crisi petrolifere che, insieme ad altri fattori, fecero innalzare l'inflazione ben oltre il 10% e indussero il Governo a varare misure che promuovevano l'austerità nei consumi e negli stili di vita della popolazione[9]. Se si pensa che nel 1951 lo zucchero prodotto in Italia non raggiungeva i 6 milioni di quintali e la birra non arrivava a 1.300.000 ettolitri[10], si riesce a comprendere meglio la portata dei cambiamenti verificatisi durante il boom economico.

Vi è da aggiungere, inoltre, che le quantità indicate nella tabella 1 furono vendute in buona parte sul territorio nazionale. Rielaborando i dati relativi alle esportazioni dei prodotti corrispondenti, infatti (escluso lo zucchero)[11], si evince come il mercato interno fosse il principale sbocco per le merci in questione. Le vendite all'estero di pasta di grano duro e birra per gli anni 1969-1980, ad esempio, erano irrisorie se confrontate con l'entità della produzione interna (come dimostra la tabella 2). Diverso è il discorso per i succhi di frutta di vario tipo, di cui dal 36 al 50% circa (con un picco di oltre il 69% registrato nel 1980) era destinato a paesi stranieri.

[8] I dati della pasta di grano duro furono ricavati considerando la produzione delle unità locali con 50 addetti e oltre fino al 1975, mentre dal 1980 fu conteggiata anche quella delle unità con 20 addetti e oltre. Alle cifre relative ai succhi di frutta, invece, si arrivò tenendo conto di un certo numero di imprese la cui produzione ammontava al 60% circa del totale nazionale. Per la birra e lo zucchero, infine, fino al 1975 fu conteggiata la produzione di tutte le aziende, mentre nel 1980 fu considerata quella delle unità locali con 20 addetti e oltre.

[9] Cfr. Battilani, Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana*, cit., pp. 163-165 e 172-173; Cavazza, *Dal consumo desiderato al consumo realizzato*, cit., pp. 69-74.

[10] Cfr. ISTAT, «Annuario statistico italiano», s. V, vol. V, 1953, p. 383, tav. 400.

[11] A causa delle diverse classificazioni e disaggregazioni in tipologie varie con le quali furono registrati in Italia produzioni e interscambi commerciali con l'estero di zucchero raffinato, e per non incorrere in errori di conteggio, si è preferito non prendere in considerazione le esportazioni del bene citato.

Tab. 2 - Esportazioni dall'Italia, al lordo delle riesportazioni, di alcuni alimenti industriali dal 1969 al 1980 (valori in migliaia di ettolitri per la birra; in migliaia di quintali per pasta e succhi di frutta)

Anno	*Pasta di grano duro*	*Birra*	*Succhi di frutta*
1969	496,6	32	551,3
1970	484,1	39,8	587
1971	569,5	47,9	645,9
1972	760,9	52,7	960,4
1973	697,3	44	978,7
1974	699,4	58,8	1.008,5
1975	654,4	50,3	858,9
1980	1.482,8	75,9	1.821,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat, «Statistica annuale del commercio con l'estero», vol. II, *ad annum*.

Tali risultati positivi, ottenuti in una fase non certo facile per l'industria manifatturiera nel suo complesso, erano il riflesso della dinamicità manifestata tra anni Sessanta e Settanta dai sottocomparti alimentari in cui era più rilevante il peso della meccanizzazione e della standardizzazione delle lavorazioni. Le imprese medie e grandi nelle branche della pastificazione, della macellazione e preparazione delle carni, della raffinazione dello zucchero, delle conserve vegetali e animali, dei dolci e della birra (si pensi a Barilla, Buitoni-Perugina, Ferrero, Peroni e Star), attraverso oculati investimenti in macchinari e costruzioni e riorganizzazione dei cicli produttivi riuscirono a ridurre consistentemente costi e prezzi[12] e ad intercettare la montante domanda di alimenti convenienti, facili da preparare e comodi da conservare che proveniva da fasce sempre più ampie di popolazione che si inurbavano, abbandonavano il lavoro nei campi e cercavano impiego nelle fabbriche o nei cantieri edili e che si ritrovavano con poco tempo a disposizione per cucinare e consumare i pasti nei modi in cui erano abituate nel passato.

[12] Cfr. Gallo, Covino e Monicchia, *Crescita, crisi, riorganizzazione*, cit., pp. 287-318; Chiapparino, Covino, *Consumi e industria alimentare in Italia*, cit., pp. 109-133 e 141-142; D. Brignone, *Struttura ed evoluzione dell'industria della birra in Italia (1860-1996)*, in «Rivista calabrese di storia contemporanea», I, n. 2, 1998, pp. 154-182 (in particolare pp. 169-178). Non altrettanta dinamicità e capacità di innovazione dimostrarono i sottosettori più legati all'agricoltura e quelli ancora marcatamente artigianali quali il molitorio, l'oleario, il vinicolo, il lattiero-caseario e la panificazione.

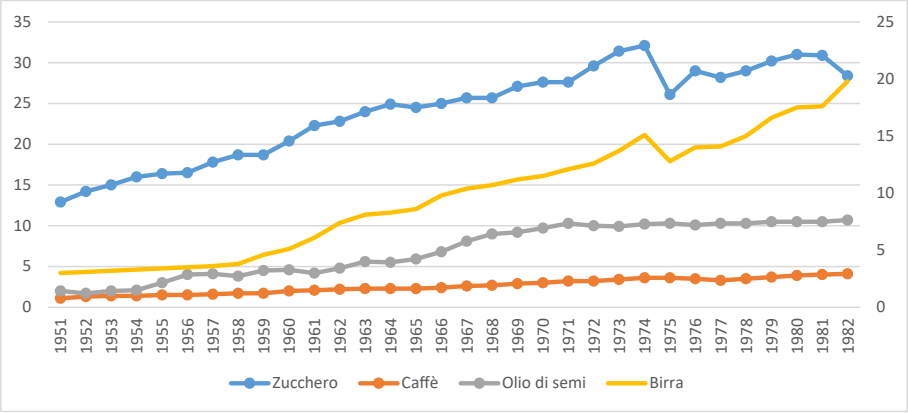
3. *L'ascesa dei consumi*

È risaputo che nel corso del trentennio in esame, nonostante l'incidenza dei consumi alimentari su quelli totali degli italiani calasse da circa il 45% a poco meno del 30%, la quantità e la qualità dei cibi a disposizione della popolazione migliorò nettamente non solo rispetto alle ristrettezze delle guerre mondiali ma nei confronti di tutta la storia nazionale dall'Unità in poi. I consumi di frumento si stabilizzarono intorno ai 160-170 kg pro capite l'anno e quelli di mais si ridussero fino quasi a sparire, mentre i quantitativi consumati di latte, frutti e ortaggi freschi, formaggi, grassi (burro, ma soprattutto olio) e carni si elevarono in misura notevole. Queste ultime, in particolare, dimostrarono un'evoluzione sintomatica del definitivo allontanamento dalla soglia di povertà da parte della maggioranza degli abitanti della Penisola. Se, infatti, nel 1951 la carne bovina consumata, in media, da ogni italiano ammontava a 6,6 kg annui e quella suina, ovina e caprina a 5,4 kg, nel 1981 tali parametri erano saliti, rispettivamente, a 25,2 e 22,6, avvicinandosi, senza tuttavia eguagliarli, a quelli registrati in Francia, Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti. La spesa in termini reali delle famiglie rispecchiò questi mutamenti, visto che, fatta pari a 100 nel 1951 a prezzi costanti in lire 1963, nel 1970 era divenuta 141,2 per pane e farinacei, 171,7 per il latte, 197,8 per i formaggi, 255,4 per patate e ortaggi e 380,5 per le carni[13].

In un simile contesto, anche gli alimenti elaborati industrialmente fecero la loro parte.

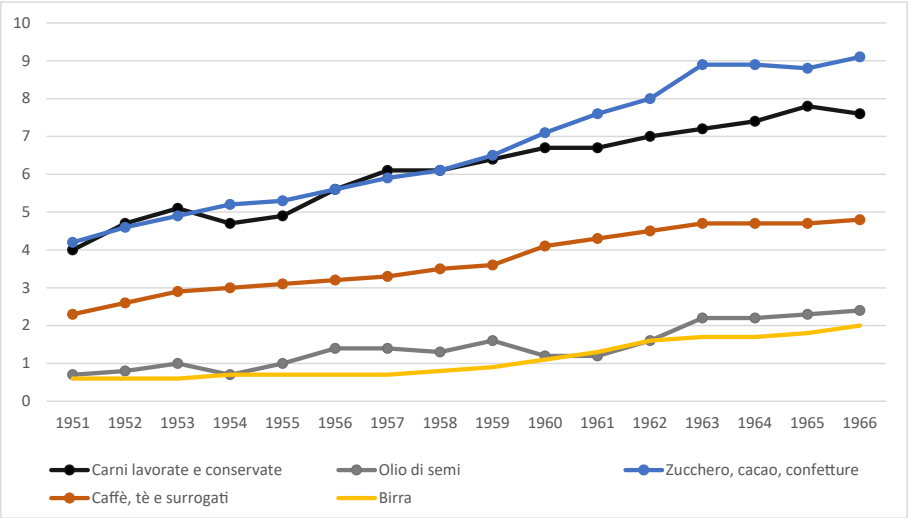
[13] Cfr. C. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, De Donato, Bari 1981, pp. 78 e 151-153; P. QUIRINO, *I consumi in Italia dall'Unità ad oggi*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. ROMANO, vol. III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Einaudi, Torino 1991, pp. 201-249 (in particolare pp. 206-214); V. ZAMAGNI, *L'evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 13, cit., pp. 169-204 (in particolare pp. 188-199). Non è possibile comparare le serie di dati sulla spesa mensile o annuale delle famiglie italiane per consumi tra gli intervalli 1951-70 e 1970-81, a causa dei diversi criteri di rilevazione con i quali si raccolsero ed elaborarono le informazioni al riguardo. Si veda D'APICE, *L'arcipelago dei consumi*, cit., pp. 18-19.

Graf. 1 - Consumo medio pro capite annuo di zucchero, caffè, olio di semi e birra, in Italia, dal 1951 al 1982 (asse destro valori in litri per la birra; asse sinistro valore in kg per gli altri beni)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, «Annuario di contabilità nazionale», vol. IV, t. I, 1974, pp. 100-101; *Ibid.*, vol. XII, t. I, 1983, pp. 106-107.

Graf. 2 - Spesa pro capite annua per alcuni generi alimentari, in Italia, dal 1951 al 1966 (cifre in migliaia di lire a prezzi 1963)



Fonte: Istat, *I consumi alimentari in Italia nel periodo 1951-66*, Roma, «Note e relazioni», n. 32, 1967, pp. 71-72.

Come si può dedurre dal Graf. 1, il consumo medio annuo per abitante di alcuni cibi propriamente industriali conobbe un'impennata nel trentennio indagato. In particolare, lo zucchero più che raddoppiò tra il 1951 e il 1973, la birra più che quadruplicò nel periodo 1951-81, l'olio di semi consumato raggiunse gli stessi quantitativi dell'olio di oliva, quasi decuplicando i suoi livelli di partenza; solo il caffè ebbe un andamento, pur crescente, più regolare e moderato. Nonostante si registrasse nel 1975 una frenata della crescita nella fruizione di tali alimenti (per alcuni brusca, per altri meno), dovuta a una congiuntura particolarmente negativa sperimentata dai principali parametri dell'economia italiana (reddito nazionale, investimenti, importazioni)[14], negli anni successivi vi fu una stabilizzazione su standard comunque più alti di quelli riscontrabili nei decenni Cinquanta e Sessanta. Addirittura il consumo di birra riprese a salire sul finire degli anni Settanta, registrando nel 1982 un incremento del 33,33% rispetto al 1978. Se si sofferma lo sguardo sulla spesa pro capite per l'acquisto di determinati alimenti, limitata al periodo 1951-66, risulta rafforzata la constatazione che la rivoluzione dei consumi avvenuta nell'epoca del boom fu una rivoluzione 'dolce': zucchero, cacao e confetture furono, infatti, generi che conobbero uno sviluppo assai sostenuto[15], seguiti dalle carni lavorate e conservate e, molto più distanziati, dal caffè e dal tè[16].

Naturalmente i dati sopra esposti si riferiscono alla figura un po' astratta di 'cittadino medio' e non aiutano a tenere conto delle notevoli differenze di reddito, di status e di collocazione geografica che influenzavano il consumo di beni, alimentari e non[17]. Recentemente, importanti studiosi si sono impegnati a ridimensionare la portata realmente «di massa» del

[14] Cfr. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi*, cit., pp. 59-72.

[15] Di rivoluzione dolce dei consumi nel corso del boom economico italiano parla la SCARPELLINI, *A tavola!*, cit., pp. 176-77, motivandola con il fatto che, grazie all'aumento del reddito disponibile e ai nuovi modelli educativi che presero piede nelle famiglie (i quali tendevano ad assegnare maggiori cure, comprensione e tolleranza, rispetto al passato, ai figli durante la minore età), si allentarono i freni al consumo di zucchero e dolci. Sul legame tra giovane età e maggiore consumo di saccarosio e cibi dolci si veda S.W. MINTZ, *Storia dello zucchero. Tra politica e cultura*, Einaudi, Torino 1990, p. 208.

[16] In realtà gli articoli che registrarono lo sviluppo più impressionante di tutti, in termini di spesa pro capite a prezzi costanti, furono le carni fresche e refrigerate, per il cui acquisto si passò dalle 12.000 lire annue del 1951 alle 29.600 del 1966. Si veda ISTAT, *I consumi alimentari in Italia nel periodo 1951-66*, Roma, «Note e relazioni», n. 32, 1967, pp. 71-72.

[17] Sulle distorsioni in cui può incappare la misurazione del benessere di una popolazione, nella quale rientrano i livelli di consumo alimentare, se si considera solo «l'agente rappresentativo» (il cittadino medio appunto), si veda D. T. SLESNICK, *Empirical Approaches to the Measurement of Welfare*, in «Journal of Economic Literature», XXXVI, n. 4, 1998, pp. 2108-2165 (in particolare pp. 2110-2112).

boom dei consumi nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta, sottolineando come, in realtà, solo i ceti medi e i residenti nelle regioni del Nord e del Centro ne trassero vantaggio, mentre le classi popolari e gli abitanti del Mezzogiorno dovettero attendere gli anni Settanta e Ottanta per godere appieno dei benefici della società affluente[18]. Se ciò è indubbio per quanto riguarda l'utilizzo di beni durevoli quali auto, lavatrici, frigoriferi, ecc. e i consumi di tipo culturale e ricreativo, non è altrettanto sicuro relativamente alla fruizione degli alimenti, in particolare quelli dalle spiccate caratteristiche industriali. Nel 1953-54, su un campione rilevato dall'Istat di 8.207 famiglie rappresentative della società italiana, è vero che la percentuale di spesa media mensile per le carni effettuata dai nuclei familiari con a capo un lavoratore dipendente, sul totale della spesa alimentare, era inferiore a quella dei nuclei guidati da un dirigente o un impiegato (19,7 contro 20,9) e da un imprenditore o un libero professionista (21,1); le percentuali di spesa per i grassi e per lo zucchero e marmellate, tuttavia, erano perfettamente in linea tra loro (circa i grassi, 8,8 per i lavoratori dipendenti, 8,5 per dirigenti e impiegati, 8,8 per imprenditori e liberi professionisti; circa lo zucchero e marmellate, rispettivamente 3,3, 3,3 e 3,1)[19]. Nel 1969, in base a un campione più ampio di famiglie, pari a 27.000, le distanze tra i gruppi professionali, in termini di consumo di cibo, risultavano minimali. I componenti delle famiglie dei lavoratori autonomi di industria e servizi consumavano, in media a settimana, 189 grammi di farina di cereali, 490 grammi di carni bovine, 462 grammi di olii, 402 grammi di zucchero e 75 grammi di caffè e tè. I componenti delle famiglie dei lavoratori dipendenti di industria e servizi, invece, consumavano 190 grammi di farina di cereali, 465 grammi di carni bovine, 450 grammi di olii, 398 grammi di zucchero e 73 grammi di caffè e tè[20]. Nel 1982, secondo un campione ancora più esteso di famiglie (36.000), la situazione non sembrava granché mutata. La spesa media mensile per componente di famiglie guidate da lavoratori in proprio (in agricoltura, industria e servizi) era pari a 37.275 lire per la carne, 7.544 lire per olii e grassi, 6.490 lire per zucchero, caffè, tè e cacao, 7.955 lire per le bevande. I valori registrati dai componenti di famiglie operaie e assimilate (sempre in agricoltura, industria e servizi), per gli stessi

[18] Cfr. Maione, *Spesa pubblica o consumi privati?*, cit., pp. 201-203; G. Aliberti, *Dalla parsimonia al consumo. Cento anni di vita quotidiana in Italia (1870-1970)*, Le Monnier, Firenze 2003, pp. 155-163; Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, cit., pp. 136-139.
[19] Cfr. ISTAT, «Annuario statistico italiano», 1960, p. 327, tav. 361.
[20] Cfr. id., *Indagine campionaria sui consumi delle famiglie italiane. Anno 1969*, Roma, «Note e relazioni», n. 49, 1971, pp. 8 e 75, tav. 9.

beni, erano rispettivamente 35.492, 7.090, 6.483 e 7.739 lire[21]. Benché tali dati si riferiscano a indagini svolte con procedure e classificazioni diverse tra loro, essi restituiscono comunque un'immagine, da un lato, di accorciamento delle distanze sociali nel consumo di cibo che si verificò tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso; dall'altro di una fruizione di alcuni alimenti industriali, come lo zucchero e il caffè, che era ampiamente diffusa tra gli italiani già durante il boom economico[22].

Tutto questo era dovuto fondamentalmente a due ragioni. In primo luogo, il calo costante dell'autoconsumo alimentare a favore del ricorso, da parte della popolazione, all'acquisto sul mercato di cibi preparati o semilavorati (nel 1951 i beni provenienti dal settore agricolo ammontavano al 16% dell'offerta complessiva destinata al consumo primario, mentre quelli forniti dall'industria alimentare superavano il 33%) fece sì, per un verso, che crescenti quote di italiani, specialmente coloro che abbandonavano i campi per trovare un impiego in città, entrassero in circuiti commerciali a loro estranei in passato e, per l'altro, che si rendessero disponibili alle imprese che producevano alimenti schiere di nuovi, potenziali clienti. Secondariamente, l'allargarsi del mercato spinse le aziende più grandi e più intraprendenti a investire massicciamente in macchinari, attrezzature e innovazioni organizzative e di marketing, la qual cosa si tramutò, tra il 1960 e il 1974, in un aumento dei prezzi al dettaglio degli alimenti industriali nettamente più contenuto di quello registrato dai prodotti freschi (frutta, verdura, uova) e da quelli derivati da lavorazioni artigianali (pane): + 94% i primi, + 145% i secondi e + 146% i terzi[23]. Bassi costi delle merci e acquisizione di abitudini di acquisto e mentalità tipiche del mondo urbano da parte di masse di italiani, quindi, spiegano il successo che conobbero i cibi elaborati industrialmente e, allo stesso tempo, spingono a interrogarsi su quali tecniche di comunicazione e di marketing puntarono le aziende per fare presa sui consumatori e consolidare presso di essi l'appeal dei loro prodotti.

[21] Cfr. ID., «Annuario statistico italiano», 1983, pp. 318-319, tav. 312.
[22] È anche vero, però, che le pubblicazioni dell'Istat sopra citate confermano come le famiglie dei lavoratori dipendenti in agricoltura e quelle residenti nelle regioni meridionali abbiano mostrato per tutto il periodo in questione dei livelli di consumo alimentare decisamente più bassi di quelli rinvenibili tra le famiglie degli altri lavoratori e tra quelle residenti nelle regioni centrali e settentrionali della Penisola.
[23] Cfr. CHIRCO, *Alcune note sul ruolo dei consumi nella crescita italiana*, cit., pp. 280-282; SCARPELLINI, *A tavola!*, cit., pp. 178-180.

4. *Stampa e televisione: la pubblicità degli alimenti tra anni Cinquanta e Ottanta*

Dalle prime indagini motivazionali effettuate in Italia da istituti di ricerca nazionali e internazionali tra la seconda metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, concernenti l'impatto che stavano avendo in quel periodo i nuovi beni di consumo sugli atteggiamenti delle casalinghe, emerse come queste ultime guardassero spesso con sospetto e scetticismo a oggetti quali lavatrici e detersivi, plastica e cibi «industriali». Molte donne rimanevano spiazzate di fronte a dadi da brodo, marmellate e margarina confezionata, temevano che avessero un cattivo sapore, fossero poco nutrienti e fossero composti con ingredienti poco salutari. Tali concezioni furono spiegate dagli psicologi e sociologi che svolsero le ricerche come una reazione di difesa delle italiane a una modernità percepita come invadente, minacciosa, che tendeva a ridimensionare il loro ruolo all'interno dei nuclei familiari[24]. Una simile impostazione trova conferma nelle testimonianze orali rilasciate ad Emanuela Scarpellini da uomini e donne (principalmente lombardi) che avevano tra i venti e i trentacinque anni durante il ventennio 1950-1970, secondo le quali la transizione dall'uso del cibo tradizionale a quello industriale avvenne in forme spurie, con adattamenti alle culture culinarie delle singole famiglie. Queste, infatti, privilegiavano le «innovazioni di processo», vale a dire la preparazione di pietanze consuete, anche se veloci, mediante l'utilizzo di semilavorati di tipo industriale (pasta secca impacchettata, zucchero raffinato conservato in sacchetti, passato di pomodoro imbottigliato, ecc.) con l'ausilio delle attrezzature domestiche a disposizione (forni e cucine a gas, lavabi con acqua corrente), a quelle «di prodotto», cioè la consumazione di cibi già pronti, surgelati o in scatola. Consideravano, inoltre, gli alimenti industriali con un misto di diffidenza, per le eventuali sofisticazioni e scadimento della qualità di cui potevano essere vettori, e di stupore, per la loro velocità di cottura e praticità d'uso[25].

[24] Cfr. A. Arvidsson, *Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra*, in «Contemporanea», IV, n. 4, 2001, pp. 649-672 (in particolare pp. 659-660). Sulla genesi e i contenuti della ricerca motivazionale si veda ID., *Il marketing dalla suggestione al* brand management, in *La rivoluzione dei consumi*, cit., pp. 79-99 (in particolare pp. 87-88).

[25] Cfr. Scarpellini, *Alimentazione e cucina*, cit., pp. 30-37. Va da sé che la possibilità di sfruttare appieno le doti dei cibi industriali, da parte delle famiglie italiane, dipese dal loro accesso alle reti di acqua, luce e gas (e dalle loro condizioni) che, dalla fine dell'Ottocento in poi, vennero impiantate nei centri urbani della Penisola. Si veda in proposito G. Bi-

Proprio per affrontare tali idee e comportamenti che si stavano manifestando tra i consumatori, e contemporaneamente per rassicurarli sulla genuinità e sulla bontà dei cibi in questione, che non avevano nulla da invidiare a quelli soliti e artigianali, le imprese alimentari meglio attrezzate sul piano del marketing decisero di puntare su una strategia pubblicitaria che mirasse, da un lato, ad esaltare i pregi di comodità, risparmio, velocità di preparazione e praticità di fruizione dei nuovi alimenti; dall'altro a sottolineare, come era stato raccomandato dagli stessi istituti di ricerca motivazionale che avevano fatto venire alla luce il fenomeno appena illustrato, la compatibilità delle pietanze moderne con la funzione tradizionale delle massaie[26]. I mezzi di comunicazione di massa che vennero privilegiati dai produttori per trasmettere questi messaggi, sperando che i consumatori li recepissero, furono le riviste illustrate (in particolare i settimanali) e la televisione.

In un paese in cui, dopo la seconda guerra mondiale, il peso dell'analfabetismo era più consistente rispetto alle altre nazioni occidentali industrializzate e in cui i tassi di scolarizzazione media e superiore e la pratica della lettura di quotidiani e libri erano assai bassi, i periodici illustrati, differenziati per settore di interesse (sport, cinema, attualità, moda, ecc.) grazie alle iniziative delle grandi case editrici che li pubblicavano quali Mondadori e Rizzoli, riscuotevano un enorme successo. Attraverso l'uso intensivo delle immagini e di un linguaggio estremamente semplice e ridotto all'essenziale, quasi a completamento delle informazioni contenute nelle foto, con un prezzo relativamente ridotto e l'attenzione assidua verso le cronache, i settimanali a rotocalco catturavano l'interesse di milioni di cittadini già negli anni Cinquanta e ampliarono la loro diffusione fino alla metà degli anni Settanta. Nel 1952, infatti, i settimanali venduti raggiungevano i 12,6 milioni di copie, divenute 15,7 milioni nel 1962 e 21,0 milioni nel 1972. La «Domenica del Corriere», ad esempio, vide aumentare le sue vendite dalle 600.000 copie a settimana del 1950 alle 957.000 del 1957, scendendo a 904.000 nel 1968. «Oggi» passò da 760.000 copie nel 1955 a 848.000 nel 1968, toccando l'apice nel 1972 con 935.000 copie. A fronte di un'utenza così vasta, non stupisce che la gran parte degli investimenti in comunicazione pubblicitaria, almeno fino agli albori degli anni Ottanta, confluisse verso questi *media*[27]. Adattandosi alle regole che il contenitore richiedeva,

GATTI *ET AL.*, *L'acqua e il gas in Italia. La storia dei servizi a rete, delle aziende pubbliche e della Federgasacqua*, Franco Angeli, Milano 1997.

[26] Cfr. ARVIDSSON, *Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 660-661.

[27] Cfr. D. PITTERI, *La pubblicità in Italia. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 9 e 14-17; P. RASPADORI, *Aspetti culturali della qualità della vita in Italia in pro-*

il contenuto delle réclame dei cibi industriali fu rivestito da una o due immagini (disegni o foto) significative affiancate da un breve testo, i cui fini sembrano rimasti invariati nel tempo: esaltare le doti del prodotto, che facilitano la vita ai componenti della famiglia; sottolineare che l'alimento è costituito da componenti naturali e il suo consumo è salutare oppure che equivale a ciò che una buona 'donna di casa' saprebbe fare ma con più tempo, fatica e spesa. Indicativi, a tale proposito, sono alcuni inserti pubblicitari di seguito riprodotti, afferenti a ditte e anni diversi.

Nelle pubblicità riprodotte nelle figure 1, 2 e 3 (ma se ne potrebbero citare molte altre simili) spiccano le immagini di bambini e casalinghe felici, che erano i principali target del marketing aziendale. Le prime, infatti, detenevano il controllo del bilancio familiare e decidevano cosa e quanto comprare; i secondi, invece, potevano influenzare le prime e orientare i consumi di genitori, nonni e zii. Gli sfondi agresti o le ambientazioni vacanziere, la sottolineatura del modo «casalingo» con cui erano preparate le pietanze, l'insistenza su elementi 'naturali' quali il latte e la verdura, sono tutte componenti che «tendono ad enfatizzare i concetti di genuinità e di qualità, funzionali a stemperare il senso di preoccupazione che i beni prodotti industrialmente inducono[28]». Contemporaneamente venivano esaltate le caratteristiche di comodità, praticità e convenienza del cibo confezionato. Sembra quasi che si possa identificare un codice comunicativo che legava tra loro le réclame di prodotti alimentari circolanti nei decenni in questione e che puntava a far accettare agli italiani gli alimenti industriali, ad educarli al loro uso.

Identica aspirazione, sostenuta da un apparato mediatico più sofisticato, è riscontrabile nei particolari messaggi pubblicitari che vennero trasmessi dalla televisione a partire dal 3 febbraio 1957 e presentati nel famoso programma *Carosello*. Tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Settanta, grazie alla crescita del reddito pro capite, gli apparecchi televisivi si diffusero tra la popolazione e si trasformarono da elettrodomestici costosi, la cui fruizione avveniva solitamente in maniera collettiva (nei locali pubblici o nelle abitazioni di altre famiglie che li possedevano), a dispositivi alla portata anche dei ceti meno abbienti e il cui utilizzo si svolgeva individualmente, tra le pareti domestiche. Nel 1954, anno in cui iniziarono le trasmissioni televisive gestite dall'azienda monopolista di Stato, la

spettiva storica, in «Ricerche Storiche», XXXIV, n. 2-3, 2004, pp. 369-403 (in particolare pp. 384-388); G. Fiorentino, *Il mosaico delle immagini. Gli anni Cinquanta ai bordi del consumo*, in *Consumi e mass media*, a cura di F. Anania, il Mulino, Bologna 2013, pp. 11-51 (in particolare pp. 18-23).

[28] Pitteri, *La pubblicità in Italia*, cit., p. 90.

Fig. 1 - Pubblicità di 'Condi Cirio', apparsa su «Mani di Fata», 1954

Fonte: ‹http://trashfood.com/2011/11/19/il-tempo-in-cucina›.

Fig. 2 - Pubblicità di 'Manzotin – Carne alla casalinga', apparsa su «Oggi», 1962

Fonte: ‹http://www.eticamente.net/46434›.

Fig. 3 - Pubblicità di 'Granlatte Buitoni', apparsa su «Epoca», 1969

Fonte: ‹http://vmv.it/buitoni›.

Rai, gli abbonamenti sottoscritti ammontavano a 88.000; nel 1965 erano divenuti 5 milioni, saliti a più di 8 tre anni dopo. Se nel 1966 il televisore era posseduto dal 59% delle famiglie italiane, nel 1975 quasi il 92% di esse ne deteneva uno[29]. Anche l'aumento del pubblico potenziale di *Carosello* fu imponente nell'arco di un ventennio. Tra il 1958 e il 1962, infatti, secondo la Rai gli spettatori durante la fascia oraria 19.00-21.00 (quella in cui veniva trasmesso il programma pubblicitario) erano pari a 500.000 unità (un'altra fonte, tuttavia, stimò nel 1961 che fossero 7.800.000 coloro che guardavano abitualmente *Carosello*); tra il 1963 e il 1968 erano balzati a 6 milioni di unità, divenute 8 milioni tra il 1969 e il 1973 e quasi 13 tra il 1974 e il 1978[30]. Anche se solo dal 1981 in poi la spesa pubblicitaria totale accumulata dalle reti televisive superò quella raccolta dai periodici a stampa, è indubbio che durante gli anni Sessanta e Settanta le aziende alimentari guardarono con sempre maggiore interesse alla televisione quale strumento privilegiato per far conoscere i propri prodotti a una vasta platea di consumatori. Nel 1957, infatti, il 36,7% delle inserzioni pubblicitarie su *Carosello* riguardava alimenti e bevande; nel 1966 tale percentuale era salita a 49,9[31].

La formula che era alla base della rubrica televisiva di cui si parla, e che costituì un unicum nel panorama mediatico occidentale, subì solo lievi modifiche nel corso di un ventennio e rappresentò fino al 1° gennaio 1977 (data della sua cessazione) il principale canale di comunicazione commerciale attraverso il tubo catodico a disposizione degli italiani. Ogni 'spot' che vi veniva trasmesso durava due minuti e quindici secondi, articolati in due parti: la prima, detta «pezzo», era lunga un minuto e quarantacinque secondi e aveva una funzione narrativa, in quanto era costituita da una scenetta con personaggi in carne e ossa o con cartoni animati; la seconda, detta «codino», era lunga trenta secondi e conteneva l'effettiva informazione sulla merce reclamizzata[32]. Nonostante le regole molto rigide che le ditte inserzioniste, le case di produzione televisiva, che giravano i piccoli

[29] Cfr. D'apice, *L'arcipelago dei consumi*, cit., p. 96; E. Menduni, *La nascita della televisione in Italia*, in *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di A. Cardini, il Mulino, Bologna 2006, pp. 115-139 (in particolare p. 125).

[30] Cfr. B. Rossi, *Televisione: le immagini del «miracolo»*, in *Il miracolo economico italiano*, cit., pp. 141-174 (in particolare p. 161); F. Anania, *Consumi di massa e modernizzazione: una questione aperta*, in *Consumi e mass media*, cit., pp. 157-191 (in particolare pp. 167, tab. 5.5 e 182-183).

[31] Cfr. P. Dorfles, *Carosello*, il Mulino, Bologna 1998, p. 53; Anania, *Consumi di massa e modernizzazione*, cit., p. 169, tab. 5.8.

[32] Cfr. L. Ballio, A. Zanacchi, *Carosello Story. La via italiana alla pubblicità televisiva*, ERI, Torino 1987, p. 10; Dorfles, *Carosello*, cit., pp. 7-8.

spettacoli che comparivano su *Carosello*, e le agenzie pubblicitarie dovevano rispettare per veder trasmessi gli spettacolini[33] (frutto dei timori del ceto dirigente della Rai per gli effetti destabilizzanti che la pubblicità poteva avere sulla società), autori, registi e produttori riuscirono a inventarsi una miriade di storielle, di personaggi, di slogan e di jingle che catturavano l'attenzione degli spettatori, facevano sì che associassero nomi e marchi delle merci a situazioni divertenti e rassicuranti e rendessero il consumo di beni standardizzati una piacevole routine.

Nel 1959, ad esempio, la Barilla commissionò una serie di spot interpretati dall'attore e commediografo Dario Fo. Il suo personaggio, che appariva sui teleschermi con il soprannome di *Il ballista*, nei vari pezzi andati in onda tormentava alcuni amici in un bar con delle storie strampalate e clamorosamente inventate di cui era protagonista, fino a che uno di loro sbottava esclamando: «Questa non la bevo!» Fo rispondeva sorridente «E questa la mangi?», impugnando una scatola di pasta all'uovo Barilla. Nel codino una voce fuori campo ribadiva che ogni chilogrammo di «tagliatelle di Parma» conteneva «ben cinque uova» e, sulle note della famosa canzone *Domenica è sempre domenica*, uno stuolo di bambini, donne e cuochi promettevano che avrebbero provato l'indomani la genuina pasta all'uovo. Sei anni più tardi *Carosello* presentò un ciclo di cartoni animati, con protagonisti il re Artù e i cavalieri della tavola rotonda (i quali non potevano mettersi a mangiare senza Lancillotto), che avrebbe avuto lunga fortuna e che terminava con un codino incentrato sui cracker Pavesi. In esso una famigliola contenta sgranocchiava, riunita a pranzo, gli omonimi cracker, mentre la voce off dell'attore Renzo Montagnani declamava le qualità del prodotto, che veniva paragonato a «un buon pane leggero, leggerissimo», e un fotomontaggio trasformava in dissolvenza delle fette di pane o una rosetta in fragranti gallette. Sempre nel 1965 la Invernizzi iniziò a sponsorizzare in tv i suoi formaggini confezionati per i bambini tramite il cartone animato della mucca Carolina e del suo compagno-toro Annibale. Ogni pezzo terminava con quest'ultimo che proclamava il suo amore «vero, naturale e genuino» per Carolina e, subito dopo, il codino

[33] Il prodotto reclamizzato non poteva apparire né essere citato nel pezzo e non poteva essere pronunciato né farsi vedere per più di sei volte nel codino; ogni azienda poteva promuovere solo un prodotto per volta e doveva acquistare obbligatoriamente cicli di presenza in video costituiti da sei passaggi; tra un passaggio e l'altro dovevano trascorrere almeno dieci giorni e, tra la fine di un ciclo e l'inizio di un altro, almeno due mesi; non si potevano dire, durante i 145 secondi di comunicato pubblicitario, parole sconvenienti o volgari né tantomeno si potevano mostrare immagini erotiche e così via. Si veda Pitteri, *La pubblicità in Italia*, cit., p. 68.

ribadiva che ugualmente genuino era *il milione* alla panna Invernizzi «dal buon latte appena munto», mentre sullo schermo scorreva un secchio che si riempiva appunto di latte proveniente, si immaginava dal suono, direttamente da una mucca[34]. Queste réclame e altre ancora (si potrebbero citare l'olio Bertolli, la carne in scatola Montana, la Nutella Ferrero, ecc.) confermano la direzione verso la quale era orientata la comunicazione commerciale delle imprese alimentari più grandi e delle agenzie pubblicitarie di cui si servivano: far adattare le masse di consumatori ai cibi industriali, convincerle, anche attraverso una confezione accattivante e dei messaggi in veste di mini-storie simpatiche e popolari, che i loro prodotti erano al tempo stesso funzionali (semplici e comodi da usare), moderni (perfetti per i ritmi della vita urbana), ma anche salutari (rispondenti ai requisiti nutrizionali e igienici dell'epoca) e non in contrasto con le abitudini domestiche tradizionali e le divisioni dei ruoli in famiglia. I dati sui consumi illustrati nel precedente parawo sembrano dimostrare che tali obiettivi furono sostanzialmente raggiunti, sebbene gli italiani siano stati in grado di selezionare gli input 'educativi' di una simile pubblicità e di conformarli ai loro bisogni specifici nelle pratiche culinarie quotidiane[35].

5. *Conclusioni*

A partire dalla prima metà degli anni Ottanta il sistema che legava produzione, consumo e rappresentazione mediatica degli alimenti industriali mutò irreversibilmente. I processi di concentrazione e ammodernamento delle imprese si interruppero, rendendo il comparto vulnerabile alla penetrazione e all'insediamento delle multinazionali estere quali Nestlè, Danone e Unilever, che acquisirono numerosi marchi e aziende di medie e grandi dimensioni, spingendo i competitori rimanenti a dedicarsi quasi esclusivamente a nicchie particolari del mercato nazionale[36]. I punti vendita della grande distribuzione cominciarono a moltiplicarsi con un ritmo ben superiore al passato, arrivando a superare il 40% delle vendite totali nel Paese alle soglie del 2000. Ciò cambiò i rapporti di forza tra ditte produttrici e grandi superfici commerciali: le seconde poterono avviare politi-

[34] I caroselli citati sono visionabili sul sito internet ‹www.youtube.com› (ultima consultazione 29.12.2015).
[35] Cfr. Scarpellini, *Alimentazione e cucina*, cit., pp. 19-21 e 38-39.
[36] Cfr. Gallo, Covino e Monicchia, *Crescita, crisi, riorganizzazione*, cit., pp. 284-286; Chiapparino, Covino, *Consumi e industria alimentare in Italia*, cit., pp. 104-107 e 148-156.

che autonome dei prezzi e indussero le prime a incrementare ancora di più le somme stanziate per la pubblicità e il marketing, al fine di influenzare direttamente i consumatori senza dover venire a patti con catene di supermercati, ipermercati e hard discount[37]. L'aumento del reddito pro capite (anche se con un tasso inferiore rispetto al periodo pre-1973), la crescita ancora maggiore dei consumi in generale, l'espansione del *welfare state*, i profondi cambiamenti che investirono il ruolo della donna nella società e nella famiglia (parità di diritti e doveri tra marito e moglie, sviluppo del tasso di occupazione femminile, diminuzione di quello di natalità), furono tutti fenomeni che trasformarono i comportamenti dei consumatori italiani. La quota di spesa dei bilanci familiari dedicata all'acquisto di alimenti calò costantemente durante i decenni Ottanta e Novanta, a favore di quelle volte a comprare o mantenere l'abitazione, ai trasporti, alla cultura e al tempo libero. Il consumo divenne sempre più un evento individuale e sempre meno un momento da condividere collettivamente. Crebbe, infatti, l'importanza dei pasti consumati all'esterno delle mura domestiche, nonché degli snack e dello *street food* quali mezzi per soddisfare rapidamente l'appetito, mentre il tempo da dedicare al classico pranzo o cena con i parenti si restrinse. L'uso di piatti pronti e di cibi congelati si ampliò e divenne quindi superfluo continuare nell'opera di convincimento degli italiani all'impiego degli alimenti industriali[38]. Infine, l'irruzione delle reti private nel panorama televisivo nazionale, con il loro massiccio utilizzo della pubblicità quale fonte di finanziamento, e i nuovi modelli di riferimento delle agenzie pubblicitarie per effettuare le loro ricerche di mercato, portarono imprese produttrici e *mass media* ad abbandonare definitivamente i troppo rigidi strumenti di persuasione del consumatore, come *Carosello*, e a optare per tecniche di marketing che puntavano su spot molto brevi e ripetuti sul piccolo schermo e sull'identificazione merce-stile di vita. La comunicazione commerciale, cioè, doveva costruire un apposito stile di vita intorno al bene reclamizzato, caricandolo di un significato che trascendeva la sua mera fruizione. Il lancio e la duratura fortuna del *brand*

[37] Cfr. Zamagni, *L'evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione*, cit., pp. 202-203; P. Capuzzo, *I consumi tra economia e cultura nell'Italia del "dopo boom" (1973-2008)*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. II, *Il mutamento sociale*, a cura di E. Asquer, E. Bernardi e C. Fumian, Carocci, Roma 2014, pp. 179-197 (in particolare pp. 190-192).

[38] Cfr. Scarpellini, *A tavola!*, cit., pp. 198-201 e 216-223; Capuzzo, *I consumi tra economia e cultura nell'Italia del "dopo boom"*, cit., pp. 180-183 e 186-189; S. Cavazza, *Consumi, società e politica in Italia (1980-2000)*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. II, cit., pp. 211-226 (in particolare pp. 211-213).

«Mulino Bianco» della Barilla sono paradigmatici di questa nuova era della rappresentazione mediatica del cibo industriale[39].

Il proseguimento del Paese sulla strada della modernizzazione dopo il 1980 (che si rese evidente anche con lo sviluppo dei tassi di istruzione, di scolarizzazione e di urbanizzazione), in definitiva, rese un dato ormai acquisito l'accettazione degli alimenti industriali da parte degli italiani, per la quale si erano tanto impegnati fabbricanti e comunicatori, e consegnò alla storia un apparato di 'seduzione' di massa che per circa un trentennio aveva accompagnato la loro diffusione tra gli abitanti della Penisola.

[39] Cfr. Vercelloni, *La modernità alimentare*, cit., pp. 964-972; Arvidsson, *Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 669-671; Pitteri, *La pubblicità in Italia*, cit., pp. 123-153; Cavazza, *Consumi, società e politica in Italia*, cit., pp. 214-218.

Michela Fusaschi*

Amata na Fanta/Latte e bibite
Simbologie della socialità nel Rwanda del post genocidio

1. *Introduzione*

Quando si arriva in Rwanda per la prima volta, e a me è successo oramai quasi due decenni fa, le insegne, per altro sempre molto colorate che riportano la scritta che dà il titolo a questo intervento sono quelle che, forse, più colpiscono il/la nuovo/a arrivato/a e di cui solo la seconda parte potrebbe risultare familiare, visto che ricorda una bibita globalmente nota. L'espressione *Amata na Fanta* sta a indicare, in realtà, ciò che più comunemente conosciamo come bar anche se essa traduce il latte (*amata*) e le bibite (*fanta*[1]). In particolare con Fanta i/le rwandesi indicano tutte le bibite gassate e non solo l'aranciata (coca-cola, acqua tonica, limonata ecc.). Ciò che evidentemente può risultare meno conosciuto è il fatto che i bar vengano riconosciuti anche attraverso il latte, *amata* per l'appunto, bevanda che, invece, in questo piccolo paese africano riferisce ad uno dei liquidi, se non il principale, che circonda l'intera socialità.

* Professoressa associata di Antropologia culturale, Dipartimento di Scienze Politiche, Università Roma Tre.

[1] Forse non tutti sanno che le origini della Fanta sono da collocarsi in Germania nel periodo della Seconda guerra mondiale nel momento in cui il principale imbottigliatore tedesco di Coca-Cola fu costretto a interrompere le importazioni della nota bevanda e cercare una formula alternativa alla stessa. Così fece il direttore della società di imbottigliamento tedesca, Max Keith, quando nel 1941 miscelando sidro di mela, marmellata e un po' di frutta, ma non arancia, elaborò la Fanta, diminutivo della parola tedesca fantasie, quale sinonimo di fantasia, inventiva, immaginazione. Ma fu nel 1955, che la Fanta fu lanciata sul mercato italiano e prodotta in uno stabilimento di Napoli e per la prima volta fu aggiunto succo d'arancia ed avere il sapore dello stesso e, in particolare frizzante, ovvero gassata.

È bene ricordare che quella rwandese si caratterizza per essere una società patrilineare e questa patrilinearità si traduce in un forte legame con la terra, intesa sia nei termini di proprietà che, fino alla riforma del diritto di famiglia negli anni Novanta, era appannaggio degli uomini per cui le donne non potevano ereditarla neanche in caso di vedovanza, sia in relazione al mondo circostante, cioè agli altri elementi della natura, in particolare i liquidi, e alla loro circolazione continua anche in relazione ai generi, maschile e femminile[2]. In Rwanda, come in alcuni paesi limitrofi, il bene per eccellenza è costituito davvero dalla proprietà della terra, alla quale si connettono praticamente tutte le simbologie che hanno a che vedere con la vita, in primo luogo la fertilità e la prosperità. In questo senso, il latte/amata; l'acqua/*amazi*; la birra di banane/*urugwagwa* e il miele/*ubuki* circoscrivono senza dubbio l'idea della socialità rwandese e ne costituiscono, appunto, i simboli principali. Come hanno più volte rilevato alcuni autori (Taylor, 1988, 1990, 1992, De Lame 1999) e anche dalla mia etnografia sui generi, nella società rwandese sono proprio i liquidi a consentire una produzione e, allo stesso tempo, una riproduzione sociale delle relazioni, sia in positivo che in negativo, fra il mondo circostante della natura e quello collettivo socioculturale. La birra per gli uomini, il latte per entrambe i generi, così come le bibite, rappresentano propriamente la fluidità sociale consentendo di intrattenere i rapporti con gli amici e i visitatori, anche nelle occasioni ufficiali come il matrimonio che, peraltro, prima e dopo il genocidio hanno visto cambiare le simbologie «politiche» attribuite, per esempio, proprio al latte e alle bibite.

Da questo punto di vista, dunque, in questo intervento vorrei riportare etnograficamente alcuni episodi che mi hanno visto coinvolta riguardo ad *amata* e alla *Fanta* in un contesto come quello del post genocidio dove si tratta di provare a interpretare universi di senso densi e intricati che fanno riferimento a realtà sociali altrettanto dense e intricate nelle quali le persone hanno visto e vissuto ciò che è, e resterà, il genocidio dei rwandesi tutsi, cioè un atto di annientamento. Questa operazione interpretativa del genocidio, come quella del post-genocidio d'altronde, va peraltro condotta nella consapevolezza della sua estrema complessità, generale e specifica, a partire da realtà locali diverse che, ancora oggi, comprendono una vasta area geografica che si spinge fino al Congo. Non a caso, da tempo alcuni autori sostengono che una «ricerca imperativa» sia quella di una «antropologia del genocidio» (Hinton 2009) quale tratto costitutivo dell'antropologia dei mondi contemporanei, ma, si sa, che nel caso rwandese un'et-

[2] Mi permetto di rimandare a fusaschi 2011, 2012, 2013.

nografia del genocidio, in senso strettamente scientifico, non esiste. Essa è stata, ed è possibile come studio di ciò che è successo durante attraverso un esercizio multi-dimensionale, nel post, che sul terreno si traduce nel prendere, e perdere, tempo attraverso lunghi periodi di osservazione, dialoghi formali e informali, discorsi pubblici e privati, con protagonisti diversi. Infatti, accedere al campo in questo contesto di post-conflitto «altamente politicizzato» (Thomson 2010), si traduce anche nel non trascurare la pluralità degli attori sulla scena che sono, in primis, gli interpreti globali nelle figure dei politici, dei giornalisti, degli scrittori, degli umanitari e così via, con i loro differenti approcci e i discorsi pubblici. Poi vi è chi occupa la scena locale, cioè dai cosiddetti "rientrati" ai sopravvissuti. I primi comprendono, da un lato, gli *ordinary rwandans* o *gens du peuple*, cioè i rwandofoni, per lo più paesani Tutsi che vivevano fuori dal paese prima del '94, a seguito delle diverse azioni genocidarie perpetrate contro di loro dagli anni Sessanta, ai quali vanno aggiunti i rifugiati hutu in Congo usciti dal paese nel '94 e ritornati dal '98. Vanno anche contemplati gli ex esiliati o rifugiati Tutsi di lunga data, in provenienza dall'Uganda e dal Burundi, che sono andati a formare le nuove élites delle classi dirigenti dell'apparato statale al comando nel postgenocidio. La seconda categoria, una "minoranza" fra le "minoranze", fa riferimento agli *abacíitse ku icúmu*, i sopravvissuti (Fusaschi 2009; 2013) che hanno visto e vissuto il continuum genocida (Scheper-Hughes 2002) di longue durée, spesso sacrificati al gioco della politica quali testimoni diretti della tragedia. È proprio con questi ultimi, in particolare, che ho avuto modo di interagire nei miei anni di ricerca sul campo soprattutto sulle colline di Kibungo, un'area che oggi occupa il territorio che, dopo il 2005, con la riforma amministrativa è diventata la Provincia dell'Est sul confine con la Tanzania.

2. *Amata nel post genocidio*

Il primo episodio che vorrei qui evocare si è svolto in una giornata dell'aprile di qualche anno fa a casa di un amico, all'epoca sulla cinquantina che chiameremo Faustin, un *rescapé* del genocidio che, nei primissimi anni del post genocidio, aveva occupato un posto di prestigio nell'amministrazione locale di un paese vicino al lago Muhazi e che invitandoci a casa sua voleva farci conoscere[3] la sua famiglia composta da una moglie e

[3] Era un periodo in cui svolgevo la mia ricerca insieme al mio compagno, anche lui antropologo.

sei figli. Di lì a poco si sarebbe laureato (occorre ricordare che prima del genocidio i rwandesi tutsi potevano accedere a scuola e all'università solo per quote) e considerando che fino al postgenocidio le porte dell'istruzione superiore erano a state lui precluse, quindi, la presentazione della famiglia a due docenti universitari costituiva non solo motivo di orgoglio ma anche una tappa fondamentale di ascesa sociale per l'intera famiglia.

Una volta giunti a casa, una piccola costruzione immersa nel verde vicino al lago, venimmo accolti con tutta una serie di saluti di rito e, ancora prima di entrare in casa, il nostro interlocutore ci portò a visitare la stalla. Si trattava di un momento importante attraverso il quale avremmo potuto capire che si trattava di una famiglia di elevate possibilità economiche perché essa conteneva almeno una decina di *inka*, ovvero di vacche[4]. La vacca[5] nella cosiddetta tradizione, era, e rimane, animale molto importante nella vita dei rwandesi, bene di un elevato valore economico, ma anche simbolico al punto da costituire la base del contratto pastorale *ubuhake*[6], prima e durante la colonizzazione, e fra i simboli della potenza del regno prima dell'arrivo dei belgi tanto che le corna delle stesse erano risignificate sulle acconciature tradizionali delle regine madri (Fusaschi 2000).

Va tenuto presente poi che il clima favorisce un buon pascolo perché, come dicono i rwandesi il clima "non è caldo e non è freddo, è sempre temperato", per cui le precipitazioni regolari variano geograficamente garantendo appunto un clima mite e fresco condizioni, si direbbe ideali e

[4] Quando si parla di vacche in questa regione dobbiamo riferirci ad una tipologia animale piuttosto particolare e cioè ad una specie dalle corna lunghe, molto lunghe che possono arrivare anche a più di due metri. Queste vacche in effetti si troverebbero solo in un'area dell'Africa sub sahariana che si estenderebbe dalla regione dei grandi Laghi sino a qualche appezzamento nel Kenya. Oggi sono sempre più sostituite dalla vacca pezzata lattiera.

[5] Si veda anche Fusaschi 2005 in relazione all'etnicizzazione del naturale e la naturalizzazione dell'etnia.

[6] Va ricordato che nel regno rwandese, secondo un'interpretazione classica del periodo coloniale il capitale economico, costituito dal possesso delle vacche, attribuito esclusivamente al gruppo dei Tutsi, non teneva in alcuna considerazione la realtà del paese. Infatti, almeno fino agli anni Trenta del '900 più del 90% della popolazione era costituita da contadini e non si attribuiva alla distinzione fra allevatori e agricoltori, fra tutsi e hutu, alcuna significazione antagonistica per come si venne a creare con la colonizzazione. A dire il vero molti tutsi erano agricoltori e certamente non erano ricchi tanto che spesso ricorrevano proprio al tradizionale *ubuhake* che si configurava come un contratto pastorale, che faceva transitare il capitale bovino, e quindi economico, da un gruppo all'altro, trattandosi di uno scambio, ineguale, ma che univa due lignaggi istituzionalizzando un complesso sistema di usufrutti contro prestazioni venendo a definire, insieme al matrimonio misto, un elevato grado di coesione sociale, si veda Fusaschi 2000.

sostenibili per gli animali. Del resto non sarà un caso che recita un vecchio adagio «il pascolo non appartiene all'uomo, ma alla vacca».

Una volta visitata la stalla fummo fatti accomodare in casa e Faustin chiese alla moglie che chiameremo Ancelle di servirci da bere. La donna si allontanò dal salotto nel quale avevamo preso posto per tornare accompagnata letteralmente da una *jerrican,* la classica tanica gialla da venti litri, la stessa che ogni giorno, soprattutto i bambini e le bambine trasportano, a fatica, una volta raccolta l'acqua in fondo alle colline e che costituisce uno dei contenitori più usati in gran parte dell'Africa subsahariana perché è economico e, allo stesso tempo, capiente resistente. Questa *jerrican* non conteneva *amazi,* acqua, bensì *kivuguto*, cioè il latte fermentato da non confondersi con lo yogurt, una delle bevande per eccellenza della socialità locale.

Il nome di *kivuguto* richiama il verbo *kuvuguta* che può significare, da un lato, il gesto attraverso il quale sfregando le mani, si ottiene un succo e, dall'altro, si usa anche per dire che una conversazione si arricchisce nel senso anche di saper scherzare. Pertanto anche nel suo derivato il latte è un elemento della compagnia, per lo più allegra e simbolo del saper stare insieme e accogliere. Ancelle, fra l'altro prima di versarci il *kivuguto,* il primo dei boccali, quelli usati per la birra tanto per capirci, ci aveva chiesto se ci andava bene quello tradizionale che stava per versare a temperatura ambiente oppure se volevamo quello più fresco, nel senso di frigo. In un caso come nell'altro non solo non era stato possibile non accettare entrambe ma, soprattutto, avevamo dovuto berne, come forma di gradimento e di ringraziamento, almeno tre boccali a testa corrispondente certamente a più di un litro; fatto questo molto apprezzato dai nostri ospiti, forse meno dal nostro apparato digerente, certamente non proprio abituato a quelle quantità di latte prima di pranzo (anche se poi in realtà quello era stato considerato come un vero e proprio pranzo, davvero sostanzioso, considerato l'apporto calorico).

Ma che cosa è il *kivuguto,* e come si prepara? Si tratta di latte fermentato che può ottenersi con metodi tradizionali di fermentazione del latte che comportano l'uso di microrganismi autoctoni, per produrre una varietà di gusti, o anche un prodotto industriale dal sapore standardizzato, oggi in commercio nei supermercati. Da un punto di vista della produzione tradizionale, il latte appena munto viene posto in un primo contenitore chiamato *inkongoro,* un recipiente ricavato da un tronco di legno e, successivamente viene trasferito in un *icyansi,* che è per lo più una *calebasse,* una zucca essiccata e svuotata, e dove viene lasciato a temperatura ambiente

in un luogo che comunque è piuttosto caldo, chiamato *urumbi;* sopra a questo contenitore viene posto un coperchio *umutemeri*, di solito di forma conica e ottenuto dall'intreccio di fibre vegetali che non permette una chiusura ermetica ma che serve per non far entrare polvere e animali, soprattutto mosche. In questi diversi contenitori prende il via l'acidificazione spontanea tradizionale del latte crudo grazie ad una microflora presente in essi[7]. I recipienti utilizzati vengono di volta in volta, puliti e sterilizzati, per affumicature progressive che avvengono nelle case e grazie all'utilizzo di erbe e legni dalle proprietà antisettiche. La fermentazione all'interno dell'*icyansi* avviene di norma in ventiquattro/trentasei ore e viene sempre conservata una piccola quantità di latte per aggiungerla a quello fresco per favorire la fermentazione. In altri casi, il latte crudo viene prima riscaldato fino all'ebollizione e poi raffreddato a temperatura ambiente.

Il latte sotto forma di *kivuguto* è certamente ritornato ad essere un alimento dall'alto valore simbolico nel postgenocidio in alcune cerimonie, non ultimo nel matrimonio. Come ricorda Buscaglia (2009), esso è al centro delle ultime fasi del rituale matrimoniale e, particolarmente nel riconoscimento ufficiale della nuova coppia che avviene durante la cerimonia post-nuziale del *gutwikurura*, che si svolge la sera stessa delle nozze o il giorno seguente. È in questa occasione che arrivano a casa dei due novelli sposi le delegazioni di entrambe le famiglie. Il corteo della parte femminile giunge portando gli *ibirongoranywa*, si tratta di doni; da una parte, una certa quantità di alimenti come fagioli, sorgo, bevande ecc., dall'altra, utensili e decorazioni per la casa, attraverso i quali la famiglia della ragazza si propone di agevolare la vita della giovane coppia. In casa poi, nella stanza nunziale prende il via il *gutwikurura*, letteralmente "togliere il velo" che consiste, da parte del marito, proprio nel togliere letteralmente il velo dal volto della moglie vestita nel suo abito nuziale, e nel tagliare anche una piccola ciocca dei capelli. Di solito poi la *maaséenge*[8], la zia paterna, porge ai due sposi un *icyansi* colmo di latte che viene bevuto all'unisono dalla coppia per poi lasciarlo a un bambino e a una bambina che siedono ai piedi del letto. Una volta finito questo passaggio rituale marito e moglie escono dalla stanza, accompagnati dagli anziani per ottenere, infine dalle famiglie «pieno riconoscimento e piena libertà» (Buscaglia 2009, p. 213) e solo dopo potranno mostrarsi pubblicamente e lavorare.

[7] Dal punto di vista chimico e bioteconologico si veda Karenzi ed altri 2013.

[8] La zia paterna costituisce la vera autorevole figura di riferimento; incarnando al femminile il patrilignaggio, ovvero sorella del padre, ella viene a costituire lungo tutto il corso della vita dei giovani di entrambi i generi, un'autorità dagli enormi poteri. Per un'analisi antropologica della sua figura mi permetto di rinviare a Fusaschi, 2011, 2013, 2015.

Occorre tenere presente che durante gli anni della cosiddetta Rivoluzione sociale e la prima Repubblica di espressione hutu e soprattutto con la seconda, quella di Habyarimana che porterà al tragico 1994, il latte perse man mano il valore simbolico attributo ai soli pastori tutsi, nell'ottica della razziologia dell'epoca, La sua simbologia venne man mano persa in favore del recupero della *ikigage*, la birra tradizionale di sorgo che non a caso venne ribattezzata *amata y'isuka*, letteralmente "il latte della zappa", definizione che intendeva attribuire al sorgo la stessa nobiltà del latte di vacca (De Lame 1996: 207).

Ritornando al nostro incontro con Faustin non c'è dubbio che la visita alla stalla e l'insistenza nel servirci il latte "secondo la tradizione", costituivano anche sinonimi di un suo ancoramento ad un passato simbolico di una pacificazione portata avanti dal presidente Kagame come ideologia di stato. In effetti, già nell'immediatezza del post il nuovo potere di Kigali aveva compreso che se una riconciliazione era indispensabile, questa era possibile solo passando attraverso la rimozione di quell'apparato ideologico che aveva accompagnato la storia dei rwandesi dagli anni Cinquanta e sino al 1994. Il nuovo regime ha recuperato, così, una ricostruzione di un passato precoloniale pacificato e di una divisione etnica imposta dai colonizzatori belgi che, di fatto, attraverso le manipolazioni retoriche dei due regimi che erano seguiti all'Indipendenza, avevano portato al genocidio. È stato eliminato qualsiasi riferimento etnico nella vita pubblica, già dalla menzione sulla carta d'identità, condannati il divisionismo e l'ideologia genocidaria fino a configurare una "legge sul genocidio" nel 1996. Questi principi si consolidarono ben presto in un neonazionalismo fondato su una narrazione che ha riscoperto la tradizione quale soluzione alle divisioni imposte dalla storia, per ricostruire un'unità dei *banyarwanda* nel post-genocidio anche attraverso l'educazione, i campi di solidarietà, i media, i memoriali, l'apparato giudiziario ma anche i simboli del "cibo e società" sui quali resta molto da indagare.

3. *na Fanta o dell'incontro con un genocidario*

Il secondo episodio ha a che vedere con un incontro con un genocidario, ovvero con un giovane uomo che nel 1994 si era macchiato di crimini efferati i cui dettagli etnografici sono stati da me evidenziati altrove[9] mentre qui vorrei sottolineare come, anche in questo caso, i simboli connessi

[9] Si veda a questo proposito Fusaschi 2013.

ai fluidi costituiscano una chiave di lettura del paese, del dramma vissuto dagli individui e della ricerca del perdono.

La storia ebbe inizio una mattina dell'estate del 2008 quando io e una mia cara amica soprannominata Fiacre molto più giovane di me, di cui ero divenuta simbolicamente, in quel periodo, sua *maasenge*, a causa della mia età, reputata matura e status, l'essere sposata, si stava preparando per il suo matrimonio. Entrambe, quel giorno, ci trovavamo a lavorare nella stanza dello zio (un mio informatore per quindici anni), che si trova nella diocesi cattolica di Kibungo; io lavoravo alla mia ricerca, lei preparava un esame. Non avevo notato che Fiacre si fosse allontanata, fino a quando non sentii le sue mani premere sulle mie spalle. Improvvisamente mi voltai per vedere una figura fissa e impallidita. La giovane donna era in stato di shock. Con un'espressione che non dimenticherò mi disse che fuori c'era l'assassino di suo padre e che era venuto con una cassa di Fanta a chiedere perdono.

Mi ricordo molto bene di avere avuto un momento di panico, ma credo, o mi auguro, di aver nascosto la mia ansia. L'uomo sulla porta di ingresso non aveva più di trent'anni e si rivolse a me parlando in francese, mentre cercava di convincere Fiacre ad accettare il sua «gesto di amicizia». Per quei minuti, che sembravano interminabili, lei rimase in silenzio con gli occhi bassi e ancorché provassi a cercare una risposta ad un certo punto fui io a chiedere il motivo della visita all'uomo e lui rispose che aveva commesso un peccato, che in tutti i casi erano vicini di casa: «Lui, il padre [indicando Fiacre] è stato il mio maestro. E oggi sono qui perché lei si sposerà presto, così potremmo festeggiare insieme e iniziare una nuova vita».

In questo clima, avevo provato a cercare un segnale da Fiacre, e allo stesso tempo, avevo cercato di non lasciare mai gli occhi di quest'uomo, mentre sorreggevo con forza la mia amica sul battente. Il silenzio era regnato sovrano fino a quando chiesi al genocida di lasciare alla vittima il tempo di riflettere sulla sua proposta. Improvvisamente Fiacre con la testa aveva fatto cenno che non voleva nulla da lui. Successivamente eravamo andate a prendere un tè alla caffetteria dell'università dove in maniera piuttosto particolare (Fusaschi 2013: 34-37) la mia amica mi raccontò la storia che quell'uomo era stato il suo vicino di casa, e con lui aveva giocato quando erano piccoli, all'epoca del genocidio erano entrambe adolescenti. Quel giorno di aprile del 1994, i suoi genitori erano nel cortile, quando sono furono minacciati da questo "ex studente" con un machete, poi "tagliati" (*gutema*), come sinonimo di uccisi. Lei era riuscita a fuggire e a nascondersi per poi salvarsi, infine, ma portando con sé la camicia insanguinata del padre che era tornata a prendere.

Solo dopo molte ore trascorse insieme a parlare, Fiacre dirà che il giorno dopo, un martedì, lei sarebbe andata al tribunale *gacaca* per testimoniare circa gli eventi[10]. Certo questa sua dichiarazione dava un senso a quell'incontro o perlomeno poteva costituirne una spiegazione. Voleva lui intimidirla? E voleva farlo con una cassa di bibite?

Le spiegazioni non sono così semplici, perché da un punto di vista antropologico occorreva intanto interpretare i silenzi della mia giovane amica. Se, da un lato, i suoi silenzi e la mancanza di respiro, cosa che aveva caratterizzato l'incontro sulla porta, erano indicativi di un trauma, conosciuto con il termine *ihahamuka* (dal verbo *guhahamuka*, a sua volta derivato dal *ibihaha* sostantivo, per dire polmoni, e quindi *umuhahamuke* sarebbe lo stato di una persona il cui respiro è tagliato, il risultato di una grande ansia); dall'altro, si può anche pensare all'orrore fisico, come parte integrante di una dinamica nella «costellazione della paura», in cui «i sintomi corporei [come] orrore fisico non hanno nulla a che fare con la reazione istintiva di fronte alla morte. Ma ha più a che fare con l'avversione istintiva per la violenza» (Cavarero 2007: 15). Poi però c'era lo stato dell'assassino: un uomo che aveva confessato, ma era in attesa di giudizio, quindi libero, almeno sino al giorno successivo. Eppure a fronte dei silenzi che costituivano un codice sociale delle donne rwandesi, lui stesso aveva usato un altro codice sociale, ovvero quello del bere insieme: una cassa di Fanta. In questo senso la cassa delle bibite è ciò che insieme al latte è presente in tutte le occasioni cerimoniali in Rwanda. Proprio nei matrimoni tutte le bevande analcoliche sono parte dello scambio di fluidi che caratterizza questi momenti e che un tempo avevano sostituito il latte di mucca, ora riproposto con forza come liquido per eccellenza simbolico. Dar da bere durante le cerimonie e le feste è un fatto molto apprezzato soprattutto per le persone povere, come era il caso di questo uomo, il quale nel comperare le Fanta aveva effettuato un investimento a livello economico e anche simbolico.

Eppure un gesto di riconciliazione e di perdono a quel livello era difficile da accettare. L'uomo, con la sua offerta, aveva provato a ricercare un dialogo con la futura sposa attraverso codici simbolici che potevano, però, essere anche interpretati come atti intimidatori che, in realtà, potevano esserne la conseguenza. Un gesto di comunicazione rituale, catartico, per una sorta di rinascita da parte di un assassino verso la vittima attraverso gli elementi (Fanta), riconosciuti come fonte di legami sociali non aveva trovato ai suoi occhi gli effetti sperati. In effetti, l'atto di genocidio agli occhi l'unica vittima vivente era certamente stata inadeguata: uno scambio

[10] Per una sintesi sui tribunali *gacaca* mi permetto di rinviare a Fusaschi 2015.

di socialità ospitale non poteva essere posizionato allo stesso livello di atto omicida che lui aveva commesso. Inoltre, chiedere perdono ad una sopravvissuta che era diventata orfana, attraverso le sue mani, alla vigilia del *gacaca* e del matrimonio della giovane si configurava come un atto inaccettabile. Una catarsi non poteva però pretendere un perdono.

Entrambi, infine, si erano impiegati in una relazione dai codici culturali che si inseriva nella dinamica dei fluidi (anche la respirazione in Ruanda cade in questo campo), ciascuno a modo suo. Ciascuno nella propria complessità, silenzio *versus* offerta di Fanta, avevano invocato convenzioni sociali, ma in due direzioni opposte: una nuova vita famigliare, con il matrimonio non poteva coniugarsi con un perdono per aver ucciso la vita della famiglia precedente.

4. *Conclusioni di genere*

Il Rwanda del postgenocidio è un piccolo paese che, al di là di un passato tragico, presenta qualche grande sorpresa: dal 2008 viene segnalata la più alta percentuale di donne parlamentari che arriva ben al 58%. Questa realtà, ancorché difficile nel suo quotidiano, tenta di tradurre su un piano politico, ancora in divenire, una trasformazione al tempo demografica e sociale, là dove in conseguenza del genocidio il peso delle donne è mutato radicalmente. Le donne, in effetti, sono le prime vittime come mogli, figlie e madri, fatte oggetto della violenza più distruttiva, durante e dopo il genocidio come conseguenza della cosiddetta polveriera del Congo proprio perché legate alla capacità di rinnovare quella vita che si voleva inferiorizzare e distruggere. Negli anni sono stati messi in atto differenti progetti, anche a livello governativo, che hanno al centro il tema del cibo, soprattutto per combattere la malnutrizione e consentire, soprattutto, alle donne di accedere al mercato del lavoro attraverso, per esempio, il microcredito.

Fra questi forse il più noto è quello che porta il nome di *Girinka* che può essere tradotto come "Che tu possa avere una mucca" e si richiama in parte ai vecchi contratti pastorali accennati in precedenza e nel quale la mucca, e i derivati del latte, simboleggiano anche il rispetto e la gratitudine, considerato che la vacca è al centro della scena matrimoniale anche in termini di dote (Buscaglia, 2009). L'insieme di questi progetti che trovano, come già detto, anche un fondamento ideologico di "restaurazione" si basano su un'idea del passato pacificato e un ritorno alle origini riscoprendo la mitologia del regno le cui ambiguità vanno indagate. Per esempio, capire a chi vengono date le vacche e a quali famiglie povere. Eppure il

programma si basa sul presupposto che la fornitura di una mucca da latte alle famiglie più povere aiuti a migliorare i mezzi di sussistenza delle stesse introducendo un alimento dal forte potere nutrizionale e dall'alto valore simbolico, che dovrebbe ad andare a sostituire, si spera, l'uso del latte in polvere introdotto massicciamente prima del genocidio. Dal suo lancio, nel 2006, si calcola che i beneficiari di questo progetto ovvero coloro che hanno ricevuto una mucca siano almeno settecentomila grazie un sistema di mutuo aiuto, perché a fronte di una vacca ricevuta, i nuovo nato o la nuova nata deve essere, a sua volta, donato/a ad un vicino povero. In queste dinamiche le donne sono le protagoniste della vita quotidiana rwandese grazie alla loro forza e la loro energia e forse proprio a partire dalla terra, dal latte e dalle altre simbologie esse tentano di ripartire e, con loro, un paese così profondamente lacerato.

Bibliografia

J.L. Amselle, B*ranchements. Anthropologie de l'universalité des cultures,* Flammarion, Paris 2000.

E.J. Burnet, *Whose genocide? Whose Thruth? Representations of Victim and Perptrator in Rwanda,* in *Genocide. Thrust, Memory and a Representation*, (a cura di), A. Laban Hinton, K. L. O'Neill, Duke University Press, London 2009.

I. Buscaglia, *Tradizione e menzogne: il rituale matrimoniale rwandese nel post-genocidio* in «Rwanda etnografia del post genocidio» (Fusaschi a cura di), Meltemi, Roma 2009.

I. Buscaglia, *Non solo pioggia. Dopo la tempesta: donne, Stato, governamentalità in Rwanda*, Tesi di dottorato in Antropologia, Etnologia e Studi Culturali XXIV ciclo Università di Siena 2013.

A. Cavarero, *Orrorismo, ovvero della violenza sull'inerme,* Feltrinelli, Milano 2007.

J. Comaroff e J. Comaroff, *Ethnography on an awkward scale: Postcolonial anthropology and the violence of abstraction* in «Ethnography», 4, 2, 2003. pp. 147-179.

D. de Lame, *Idéologie d'ici et là des Rwandaises et une anthropologue*, in «Femmes plurielles: représentations des femmes» (a cura di Jonckers, Carré e Dupré M.C.), Maison des sciences de l'homme, Paris 1999, pp. 35-56.

D. de Lame, *Mighty Secrets, Public Commensality and the Crisis of Transparency: Rwanda through the Looking Glass*, in «Canadian Journal of African Studies», 38, 2, 2004, pp. 279–317.

M. Fusaschi, *Hutu Tutsi. Alle radici del genocidio rwandese*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

M. Fusaschi, *Hutu e Tutsi fra bisonti e struzzi. L'etnicizzazione del naturale o la naturalizzazione dell'etnia*, in «Oltre lo stereotipo nei media e nella società» (a cura di Zecchini), Armando, Roma 2005, pp. 107-123.

M. Fusaschi(a cura di), *Rwanda: etnografie del post-genocidio*, Meltemi, Roma 2009.

M. Fusaschi, *Quando il corpo è delle Altre. Retoriche della pietà e umanitarismo spettacolo,* Bollati Boringhieri, Torino 2011.

M. Fusaschi, *Plaisirs croisés: gukuna-kunyaza. Missions, corps et sexualités dans le Rwanda contemporain* in «Genre, sexualité & société», 8, 2012 (<URL: http://gss.revues.org/2571; DOI: 10.4000/gss.2571>).

M. Fusaschi, *Forme incorporate del non-essere. Violenze e politiche sessuali in Rwanda*, in «Corpo non si nasce, si diventa. Antropologiche di genere nella globalizzazione» (a cura di Fusaschi), Cisu, Roma 2013, pp. 59-71.
M. Fusaschi, *Politiche della confessione e de-centralizzazione della giustizia: i tribunali gacaca nel Rwanda del post-genocidio*, in «Parolechiave», 53, 2015, pp. 63-72.
M. Fusaschi e F. Pompeo, *Dévoiler les mondes du post-génocide rwandais. Langues, acteurs et conflits*, in «Le linguiste et l'anthropologue» (a cura di Santone), Peter-Lang, Vienne 2013, pp. 325-338.
M. Fusaschi e F. Pompeo, *L'"ethnie ambiguë»: variations italiennes*, in «Les expressions culturelles: diversité, divisions, dèvoiement» *(a cura di* Mangeons), Presses Universitaire du Mirail, Toulouse 2014, pp. 139-156.
A. Hagengimana, L. Hinton, *Ihahamuka, a Rwandan syndrome of response to the genocide: blocked flow, spirit assault, and shortness of breath*, in «Culture and Panic Disorder» (a cura di Hinton e Good), Stanford University Press, Stanford 2010, pp. 205-229.
L. A. Hinton, *Genocide. Thruth, Memory, and Representation. An Introduction*, Duke University Press, Durahm London 2009.
B. Ingelaere, *Do We Understand Life after Genocide?: Center and Periphery in the Construction of Knowledge in Postgenocide Rwanda,* in «African Studies Review», 53, 1, 2010, pp. 41-59.
E. Karenzi, A. Mashaku, M. Nshimiyimana, B. Munyanganizi, P. Thonart, *Kivuguto traditional fermented milk and the dairy industry in Rwanda. A review,* in «Biotechnol. Agron. Soc. Environ», 17, 2, 2013, pp. 383-391.
C. Newbury, *Ethnicity and the politics of history in Rwanda,* in «Africa Today», 45, 1, 1998, pp. 7 -24.
N. Scheper-Hughes, *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in «Antropologia della violenza» (a cura di Dei), Meltemi, Roma 2002.
P. Smith, *L'Efficacité des interdits,* in «L'Homme», 19, 1, 1979, pp. 5-47.
C. C. Taylor, *The concept of flow in Rwandan popular medicine*, in «Social Science and Medicine», 27, 1988, pp. 1343–1348.
C. C. Taylor, *Milk, honey and money: Changing concepts in Rwandan healing*, The Smithsonian Institution Press, Washington 1992.
S. Thomson, *Getting Close to Rwandans since the Genocide: Studying Everyday Life in Highly Politicized Research Settings*, in «African Studies Review», 53, 3, 2010a, pp. 19-34.
S. Thomson, *La politique d'unité et de réconciliation nationale au Rwanda: figures imposées et résistance au quotidien*, in «Genèses », 4, 81, 2010b, pp. 45-63.

CAPITOLO IV

La politica del cibo, il cibo della politica

Diana Thermes*

Il Paese di Cuccagna tra mito, utopia e politica

1. *Il mito*

Il Paese di Cuccagna è il paese dell'abbondanza. Ma non solo, è anche il paese del gaudio e del piacere, è il paese dell'immortalità, è il paese dell'ozio dove «chi più dorme più guadagna», come recita il titolo di un dipinto romano del XVII secolo: *La Cuccagna, descrizione del gran paese di Cuccagna, dove chi più dorme più guadagna.*

Il dipinto è il più riuscito compendio pittorico delle innumerevoli descrizioni orali e letterarie del Paese di Cuccagna che si sono stratificate a partire dalla metà del Trecento, quando il folklore popolare si appropria di un mito dalle auliche origini nella prima ondata di pauperismo che investe l'Europa – quella trascinata dalla Peste Nera – riversandovi dentro il sogno di quella vita felice, ricca e beata che ai più poveri, al limite della sopravvivenza, è negata.

L'anonimo pittore, sotto i palazzi che campeggiano al centro del quadro scrive: «Le case belle vi voglio raccontare / Di cacio parmigiano son le mura / E di ricotta le fanno imbiancare»[1]. E sotto i palazzi dipinge la prigione, anch'essa di parmigiano e ricotta, riservata a chi lavora, e tutt'intorno distribuisce montagne di scudi e mari di vino, alberi che producono capperi e civette che evacuano mantelli, laghi che gettano pesci e forni che gettano pasticci.

* Docente di Storia delle dottrine Politiche. Insegna storia del pensiero politico europeo presso l'Università degli Studi Roma Tre.

[1] Anonimo, *La Cuccagna, descrizione del gran paese di Cuccagna, dove chi più dorme più guadagna*, cit. in G. Cocchiara, *Il Paese di Cuccagna. L'evasione della realtà nella fantasia popolare*, *Presentazione* di L. Sciascia, Boringhieri, Torino 1980, p. 175.

Nella sua più lata espressione il Paese di Cuccagna, ovvero il Paese delle Torte[2], è il paese allegorico dell'abbondanza gratuita. Nella sua più lata espressione, perché il mito originario dell'abbondanza di cibo si arricchisce via via di nuovi apporti, spinti dentro alla cornucopia, simbolo primordiale di dovizia e prosperità, dalle particolari istanze sociali che si sovrappongono alle più generali aspirazioni umane. Ma inizialmente, e sostanzialmente, l'aspetto alimentare è quello dominante, fino a connotare la Cuccagna, specie nei secoli XVI-XVII, «in senso sempre più francamente *ventresco*»[3]. Perché l'abbondanza esorcizza la paura della fame, paura atavica e costante dell'uomo, che attanaglia tutti indistintamente, il povero quanto il ricco. Se il povero, quello che conosce la fame vera[4], desidera

[2] Cuccagna deriva dal latino *coquere* (cuocere), da cui il gotico *koka* e poi il tedesco *Kuchen* (torta). Dal latino derivano anche l'inglese *cake* (torta), da cui *Cockaigne* e *Cockayne*, il provenzale *coco* (pane dolce) e il francese *Cocagne*, il quale però indica la ricchezza prodotta dal *pastel des teinturiers* (*isatis tinctoria*, in italiano guado), una pianta dalla quale si ricava l'indaco, detto appunto blu pastello, coltivata e lavorata nel Lauragais, una regione del sud-est della Francia,di cui ha fatto la fortuna economica. Nel XIII secolo il Lauragais ini ziò a essere chiamato "le Pays de Cocagne", mutuando il termine, probabilmente, dai *fabliaux de Cocagne* (vedi *infra*, p. 9).

[3] M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 120.

[4] Solo a partire dagli inizi del Novecento l'Europa ha cominciato a liberarsi dalla morsa della fame, provocata da ricorrenti carestie e da bassa produttività, e aggravata da epidemie, calamità naturali, guerre, esplosioni demografiche, urbanizzazione, crisi economiche e ondate di pauperismo dipendenti per lo più da trasformazioni dei processi produttivi (sviluppo dell'economia di scambio ed *enclosures* nel XVI secolo; industrializzazione tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX). Altra causa è la disuguale distribuzione di cibo a vantaggio dei ceti superiori, che nei periodi di grave crisi alimentare – ad esempio l'Alto Medioevo – ha condannato i più poveri al cannibalismo, alla coprofagia e all'ingestione di terra. Sul nesso fame-povertà nel Medioevo e nell'Età moderna, vedi P. Camporesi, *Il paese della fame*, il Mulino, Bologna 1978; e B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa* (1989), trad. di A.M. Vannini e V. Verdiani, Laterza, Roma-Bari 2001. Sulla fame dal Settecento al Novecento, R.W. Fogel, *Fuga dalla fame. Europa, America e Terzo Mondo* (2004), trad. di S. Galli, Vita e Pensiero, Milano 2006. E in generale, vedi M. Montanari, *La fame e l'abbondanza*, cit.; e R.I. Rotberg and Th.K Rabb (eds.), *La fame nella storia* (1985), trad. di D. De Nardis, Editori Riuniti, Roma 1987. La fame è stata protagonista di diverse narrazioni artistiche, dal *Roman de Renart* (1170-1250), a *La casa desolata* di Dickens (1852) – tra i tanti suoi romanzi che sono la traduzione letteraria de *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di Engels (1845) –, a *Fame* di Knut Hamsun (1890), a *Furore* di Steinbeck (1939) e *Le ceneri di Angela* di Frank Mc Court (1966), entrambi trasposti in film, al *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo (1901), ai tanti film di Chaplin, tra cui *La febbre dell'oro* (1925) e di Totò, tra cui *Fifa e arena* (1948), *Il professor Trombone* (1950) e *Miseria e nobiltà* (1954). E senza la fame non ci sarebbero state né la maschera di Totò né quella di Chaplin né quella di Pulcinella mangiamaccheroni.

rimpinzarsi a crepapelle fino a scoppiarne, il ricco, che non conosce la fame ma lega la fruizione di cibo in termini sia quantitativi che qualitativi allo *status* sociale, mira a conservare un approvvigionamento alimentare che sia «all'altezza delle proprie (alte) aspettative»[5].

E se l'immortalità, altra caratteristica del Paese di Cuccagna, è ambita da ogni essere umano indistintamente per esorcizzare la paura della fine, l'oziosità è vagheggiata massimamente dal plebeo che si libera finalmente della brutalità del lavoro disumano cui è costretto a vita e che in tale liberazione trova la parificazione con il signore[6], che gode delle delizie della tavola e dell'amore senza mai dover lavorare. E per di più, in tal paese, ci si arricchisce. Infatti nel *Capitolo di Cuccagna* (1581) l'anonimo poeta narra di un «bello paese» dove «Trovi per istrada senza farci spese / tante camicie, lenzuola e tovaglie, / cento braccia di panno alla tornese. […] bella grascia, e buoni vini, / starne, fagiani, e carne di porcelli, / grechi, vernaccia, malvasia e latini!»; dove «le civette cacano i mantelli»; dove le donne «Son belle, piacevoli all'amore; Ognuno l'ha alla sua libertade / E ognun contentan per non dar dolore»; dove «Non ci parlar mai di lavorare / che subito ti mettono in prigione / e un anno dentro ti ci fanstare»; dove «Non c'è duca, né signore, né conte, / ognuno ci vive con la sua libertade»; e dove infine «quello che più ci dorme ci guadagna»[7].

Il piacere della poltronaggine è poi tanto forte in certe Cuccagne da ispirare addirittura il titolo di una sua rappresentazione, *Il trionfo de' poltroni* (XVI secolo). L'anonimo poeta veneto invita tutti i poltroni a seguirlo nel Paese di Cuccagna, luogo di abbondanti prelibatezze gratuite (pironi de' maccaroni, un monte de formazo grattao, galline, capponi, pernise e fasani, bone torte e bone sfogliae, fontane de malvasia, moscatella, romania e greco, ecc.) e di abiti d'ogni sorta (mantelli, sai, zibboni, camise, calzoni e ferraroli) altrettanto gratuiti, perché sono cagati da civette senza bisogno di comprarli. E luogo, soprattutto, di oziosità: «la poltronaria el è con tutta

[5] *Ibid.*

[6] La gola accomuna tutti i ceti sociali, come racconta il *Paese di Cuccagna* (1567) di Pietro Bruegel il Vecchio. Il dipinto ritrae infatti i rappresentanti dei tre ceti della società feudale stesi dall'abbuffata ai piedi di un albero della cuccagna carico di vivande: un contadino, che dorme su un fianco tenendo in mano una mazza per la trebbiatura; un soldato, che sta a cavallo di una lancia; un chierico, che sogna ad occhi aperti adagiato su una ricca pelliccia.

[7] Anonimo, *Capitolo di Cuccagna* (1581), cit. in G. Cocchiara, *Il Paese di Cuccagna*, cit., pp.166-168.

la so zente, / […] mai nessun ue uegna a dir: / leuati suso e non star più a dormir, / ua lauora meschin se no ti ha uoia de falir!»[8].

Le delizie dell'amore sono invece 'il piatto forte' del Paese di Cuccagna situato in un giardino in fondo a un fiume nella famosa *Storia di Campriano contadino* (1518). Là, tra vigne legate con salsicce, fiumi di perfetto vino e montagne di formaggio grattugiato, vi sono bellissime fanciulle gaie, sollecite e amorevoli: «Et èvvi ancora di molte zitelle, / che seco stanno sempre a sollazzare, / che non vedesti mai forse più belle! / I'so che vi farian meravigliare / con lor acconciature, e con gonnelle / che in quel paese l'usan di portare / con baci e gentilezze che ti fanno, / da non partirsi da lor di quest'anno»[9].

Si tratta ormai di un Paese di Cuccagna molto più generoso delle sue declinazioni medievali tra cui spicca quella offerta dal Boccaccio nel *Decameron*, che pure ha fatto la storia di questa terra entrando nell'immaginario collettivo sotto il nome di Paese di Bengodi. Bengodi, una contrada di tal Berlinzone, terra de' Baschi, è una Cuccagna esclusivamente gastronomica. Racconta Maso a Calandrino che là «si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un'oca a denaio e un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e ravioli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciola d'acqua»[10].

Invece l'Abbazia di Thélème di Rabelais è una Cuccagna sobria, pur essendo la terra franca dell'anarchia, dove non vi sono né leggi né regole di alcun genere e ognuno fa quel che vuole: «Tutta la loro vita trascorreva non secondo leggi, statuti o regole, ma secondo la loro volontà e libero arbitrio». Così che «S'alzavan dal letto quando lor pareva e piaceva; bevevano, mangiavano, lavoravano, quando ne avevano desiderio: nessuno li svegliava, né li obbligava a bere o a mangiare o a fare la minima cosa». Perché Gargantua,il costruttore dell'Abbazia di Thélème (dal greco *télema*, desiderio), fidando nella naturale virtù dei telemiti, aveva stabilito un'unica regola: «Fa' quello che vuoi»[11].

[8] Anonimo, *Il trionfo de' poltroni*, vv. 7, 17-19 <http://www.classicitaliani.it/trecento/trionfo_poltroni.htm>.
[9] *Storia di Campriano contadino* (1518), cit. ivi, p. 166.
[10] G. Boccaccio, *Decameron* (1348-1353),VIII, 3, 9, a cura di N. Sapegno, UTET, Torino 1983, pp. 703-704.
[11] F. Rabelais, *Gargantua e Pantagruele* (1532-1534), l. I, cap. LVII, trad. di M. Bonfantini, Einaudi, Torino, 1973, 2 voll., vol. I, p. 161.

Ma Gargantua (dallo spagnolo *garganta*, gola) è simbolo del mangiare e bere ingordi e smisurati, conformi al corpo di un gigante qual è il suo, quello del figlio Pantagruel e quello del padre Grandgousier (dal francese *grand*, grande, e *gosier*, gola), re d'Utopia, e quindi la vera Cuccagna, quella crapulona, non può stare a Thélème. Infatti sta in un'isola paradisiaca, di difficilissimo accesso, senza nome e d'ignota ubicazione, dove regna Messer Gaster (dal greco *gaster*, ventre), re imperioso e inflessibile, immane divoratore d'ogni cosa, bestia e persona. Simbolo della famelicità che muove il mondo con le sue invenzioni in cambio di cibo – è infatti il primo maestro di tutte le arti «per la trippa»[12] –, Messer Gaster è venerato come iddio Ventripotente e fatto dono dai suoi adoratori di banchetti davvero 'pantagruelici', che per l'abbondanza, la varietà e la raffinatezza dei cibi e delle bevande non hanno uguali in nessuna narrazione cuccagnesca.

Ma Cuccagna, come l'Abbazia di Thélème, come il Paese di Bengodi, come l'isola di Messer Gaster, è un paese che non c'è: è un sogno, un miraggio, un'utopia. Qualunque cosa sia, tante e diverse sono le sue interpretazioni[13], Cuccagna affonda le radici nel tempo remoto e nobile del mito, sia esso secolare o religioso, fino a reinventare a volte il mito stesso per darsi maggior vigore.

È il caso del Giardino dell'Eden, che viene caricato di ogni delizia quando invece nella *Genesi* è scritto semplicemente che era ricco di «ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare»[14]. Ed ecco che nel XVI secolo nel *Testamento* di Faustino da Terdocio Cuccagna diventa il Santo Paradiso, dove «quando uno è affamato / li piove manna in bocca / e spesse volte i fiocca i sacchi di confetti, / e son coperti i tetti de zalde

[12] *Ibid.*, l. IV, cap. LVII, vol. II, p. 669.

[13] Per Arturo Graf è una «*terra promissionis* per miseri e affamati» (*Il Paese di Cuccagna e i Paradisi artificiali*, in Id., *Miti e leggende e superstizioni del Medio Evo*, 1892-1983, Plurima, Roma 1989, voll. 2, vol. I, Appendice III, p, 153). Per George Boas è un mondo alla rovescia parodico (*Primitivism and Related Ideas in the Middle Ages*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London 1948, p. 168). Per Raymond Trousson, Cuccagna è un «sogno compensatorio al livello degli stomaci» (*Voyages aux pays de nulle part. Histoire littéraire de la pensée utopique*, Université de Bruxelles, Bruxelles 1975, p. 26). Per Piero Camporesi è un mito (*Il paese della fame*, il Mulino, Bologna 1978, p. 77), e così pure per Jean Delumeau. Per Alexandre Cioranescu è un'illusione. Ma per la maggior parte degli studiosi è un'utopia, perché non è in nessun luogo. Nello specifico, per Arthur Morton è un'utopia «anticipatrice di alcuni dei concetti fondamentali del socialismo moderno» (*The English Utopia*, Lawrence and Wishart, London 1952, p. 33), per Lewis Mumford è un'utopia d'evasione (*The Story of Utopia*, Viking Press, New York 1962, p. 15), per Frédérick Tristan è un'utopia popolare, per Frantisek Graus è un'utopia contadina, per Jacques Le Goff è un'utopia urbana. Per la Cuccagna di Le Goff vedi *infra*, pp. 11-12.

[14] *Gen* 2,9 (Cei 2008).

inzuccherate»[15]. E nel poemetto di un ebreo anonimo dello stesso secolo, *Lo aviso et vision venuto alli barberi*, il Paradiso diventa la terra del latte e miele, i beni della Terra promessa, cui sono aggiunti vino, formaggio e animali privi di fiele: «Questa è la terra di latte e di miele / Che gli animali nascon senza fele, / Un fiume di tale sorta qui si trova, / Sei hore acqua corre, poi se renova, / Quattro fiate si muta alla giornata, / In dolce vin e in latte e poi gioncata»[16]. Intanto il binomio Cuccagna-Paradiso è penetrato a fondo nella cultura popolare della Germania medievale poiché il 24 dicembre nella piazza principale di ogni paese si svolge l'*Adam und Eva Spiele* (il Gioco di Adamo ed Eva) in un Paradiso terrestre ricostruito attorno a un albero della Cuccagna che sta a simboleggiare l'albero della vita posto al centro del Giardino dell'Eden.

Ma il Paradiso-Cuccagna è di gran lunga precedente alla Cuccagna-Paradiso poiché ne è data una precisa, dettagliata e suntuosa rappresentazione nell'*Apocalisse di Paolo*[17]. Nel Paradiso, ossia la Terra promessa – dove andranno le anime dei giusti durante i mille anni di regno del Cristo ritornato in attesa della fine dei tempi, quando allora regnerà Dio e Cristo siederà alla sua destra –, l'apostolo Paolo, sotto la guida di un angelo, scopre una magnifica abbondanza. Vede un fiume di latte e miele, sulle cui sponde si ergono miriadi e miriadi di alberi di ogni specie, carichi di frutta dalle radici alla cima: ogni albero ha diecimila rami, ogni ramo conta diecimila grappoli e ogni grappolo porta diecimila frutti, e così le palme, che sono alte fino a venti cubiti, e le viti. E vede poi quattro fiumi che circondano una città tutta d'oro cinta da dodici mura, la città di Cristo, ossia Gerusalemme, e si dipartono dall'albero dello spirito di Dio: un fiume di miele, il Fison; uno di latte, l'Eufrate; uno di olio, il Ghion; uno di vino, il Tigri – i quattro fiumi già presenti nella *Genesi*. E vede infine l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male – anch'essi già presenti nella *Genesi*, dove invece è assente l'albero dello spirito di Dio.

Qui, come poi altrove, la Terra promessa si è trasformata in Cuccagna, poiché la terra biblica è stata arricchita di leccornie assenti nell'*Esodo*, dove Jahve dice a Mosè: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto […]. Sono sceso a liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa

[15] Faustino da Terdocio, *Testamento*, cit. in G. Cocchiara, *Il Paese di Cuccagna*, cit., p. 163.
[16] Anonimo, *Lo aviso et vision venuto alli barberi*, cit. in G. Cocchiara, *Il Paese di Cuccagna*, cit., p. 162.
[17] *Apocalisse di Paolo*, 22-23 (Cei 1974), detta anche *Visio Pauli*. Si tratta di un apocrifo del *Nuovo Testamento* scritto probabilmente nel III secolo d.C., d'attribuzione epigrafa a San Paolo.

terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele»[18].

Vaga il Paese di Cuccagna nel tempo, macinando insieme al mito biblico il mito pagano dell'Età dell'Oro di Esiodo (metà VIII secolo a.C.), che racconta del tempo perduto in cui la terra offriva i suoi frutti spontaneamente e generosamente senza che venisse lavorata, e gli uomini della 'razza d'oro' banchettavano con gli dei e vivevano gioiosamente senza conoscere la vecchiaia[19]. Stava allora l'umanità sotto il governo di Crono, per sempre andato, e di esso non resta che nostalgico ricordo e vano vagheggiamento. Ma nella nuova età aurea profetizzata da Virgilio (I secolo a.C.), che avrà inizio quando tornerà il regno di Saturno, ponendo fine all'Età del Ferro, e dall'alto cielo scenderà una nuova progenie – un fanciullo che assumerà la vita degli dei e governerà il mondo pacificato con le virtù paterne (Cristo?) –, la terra produrrà senza essere lavorata edere erranti e colocasie frammiste ad acanti, fiori delicati e amomo assiro, morbide spighe e uve rosseggianti, insomma ogni bene; le querce trasuderanno miele rugiadoso, le capre andranno di casa in casa a offrire le loro poppe colme di latte e i montoni coloreranno da sé i loro velli di rosso porpora o di giallo zafferano a seconda delle stagioni[20].

E vaga anche nello spazio, trovando accoglienza in più luoghi: nel Giardino delle Esperidi, dove la mitologia vuole che sorga l'albero dai frutti d'oro; nell'Iperborea, terra mitica d'incerta collocazione (ai limiti estremi del settentrione del mondo abitato? un'isola?) ma terra perfetta e felice tramandata già da Esiodo; nella Terra dei Turii, descritta da Metagene nei *Turiopersiani* (metà V secolo a.C.), posta in una regione della Calabria bagnata da due fiumi, il Crati, che trasporta grossi pani che si impastano da sé, e il Sibari, che trascina focacce e frittelle, carni e salsicce, e pesci già cotti che si lanciano in bocca per farsi mangiare; e ancora a Eusebe, la Città Pia dell'isola continentale di Meropide nell'Oceano Atlantico, una sorta di macro Atlantide raccontata da Teopompo di Chio nelle *Filippiche* (IV secolo a.C.), dove la terra offre prodotti spontaneamente e sono alberi che portano i frutti della giovinezza che fanno regredire l'età di chi ne mangia fino alla sua sparizione.

In realtà il mito di un primigenio stato felice dell'umanità, tra Età dell'Oro, perduta per sempre, e Paradiso terrestre, perduto in terra ma recuperabile in Cielo dopo la morte, caricato delle caratteristiche proprie

[18] *Es* 3,7-8 (Cei 2008).
[19] Cfr. Esiodo, *Le opere e i giorni*, vv. 109-119.
[20] Cfr. Virgilio, *Bucoliche*, IV, vv. 19-45.

dei Paesi di Cuccagna via via immaginati, non appartiene solo alla cultura greco-latina e alla religione giudaico-cristiana ma è pressoché comune a tutte le religioni e a tutti i popoli, dagli Egizi agli Indù, ai Musulmani, Bambuti, agli indigeni delle isole Marchesi, ecc. Gli Indù hanno infatti la loro Età dell'Oro, il *Satya Yuga*, in cui gli uomini erano governati dagli Dei in una condizione di vita perfetta. E hanno anche il loro Paradiso, lo *Svarga*, o meglio i loro Paradisi[21] collocati sul Monte Meru[22], il sacro monte aureo che ospita in cima l'Olimpo degli Dei, alla base quattro fonti che si spandono verso le quattro plaghe del cielo e nel suo fondo più Inferni. Nel Paradiso di Indra si trovano la vacca dell'abbondanza, l'albero dei desideri, la fonte della giovinezza e belle fanciulle disposte all'amore, e non vi sono né fame, né sete, né fatica, né dolore, né vecchiaia. Del resto, già il secolo scorso Arturo Graf rimarcava come l'universalità del mito del Paradiso terrestre delegittimi l'Eden biblico a rappresentarne l'archetipo e debba essere quindi considerato la ripresa di miti molto più antichi, riscontrabili in tutte le tradizioni religiose, in quanto «parte vivace e saldissima della comune e spontanea credenza umana»[23].

Condivisa è anche la simbologia cuccagnesca, come ad esempio quella del contenitore di un'abbondanza inesauribile, che nella cultura greco-romana assume la forma della cornucopia, nella cultura celtica quella del canestro del mago Gwydion, e nella cultura cristiano-medievale quella del Graal. Del Graal racconta Chrétien de Troyes (1185 ca.), uno dei maggiori *trouvères*, ma più diffusamente ne descrive le virtù prodigiose Wolfram von Eschenbach nel *Parzival* (1200-1210): «[Dal Graal fuoriuscivano] piatti caldi e freddi, piatti noti e ignoti, carne di animali domestici e cacciagione. [Esso] era una cornucopia contenente in abbondanza tutte le delizie di questo mondo e quasi paragonabile allo splendore del Paradiso»[24].

[21] I paradisi indù, come gli inferni, sono sette e costituiscono solo una tappa intermedia del processo di reincarnazione culminante nel *moksa*, la liberazione dell'anima da ogni materialità e la fine della metempsicosi (*samsara*).

[22] Il Monte Meru, di un'altezza oscillante tra i 470.000 e i 940.000 Km, sta al centro del mondo e ne contiene l'asse, regge il Cielo e divide il sole dalla luna. Secondo le diverse fonti – il mito è comune a più cosmologie religiose (induismo, buddismo, buddismo tibetano, giainismo) – si troverebbe a Nord dell'Himalaya e a sud del Tibet (il Pamir?).

[23] A. Graf, *Il mito del Paradiso terrestre* (1892), in Id., *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, cit., vol. I, p. 9. E cfr. J. Delumeau, *Storia del Paradiso. Il giardino delle delizie* (1992), trad. di L. Grasso, il Mulino, Bologna 1994.

[24] W. Von Eschenbach, *Parzival*, v. 238, segg, cit. in H. Franco Jr., *Nel Paese di Cuccagna. La società medievale tra il sogno e la vita quotidiana*, *Prefazione* di J. Le Goff (1998), trad. di L. Arcella, Città Nuova Editrice, Roma 2001, p. 50.

E diverse culture hanno simili Cuccagne: ne hanno la pagana e la cristiana, ne ha la celtica, che produce l'isola di Bran (la Terra delle Donne), una Cuccagna irlandese dove regnano raffinata abbondanza, libertà sessuale ed eterna giovinezza, e l'isola di Avalon, una Cuccagna bretone che non ospita solo la magia di Merlino e l'eroismo di re Artù ma anche un suolo carico di frutti invece che di erba e sorgenti della giovinezza che prolungano la vita otre i cento anni[25]. Ma il mito dell'eterna giovinezza e/o dell'immortalità si può dire sia connaturato all'uomo se le più antiche testimonianze della ricerca di fonti o piante che possano vincere il tempo e la morte risalgono al sumerico *Poema di Gilgamesh* (2.500 a.C.), che narra l'epopea del re di Uruk incentrata sul tentativo di trovare la pianta dell'immortalità, pianta trovata e presto perduta prima che egli ne abbia mangiato – e nel Poema si racconta anche di abbondanti piogge di uccelli, pesci e pani[26].

E che Cuccagna sia tanto il segno del comune desiderio umano di «un mondo migliore, purgato dal dolore e dal bisogno»[27] quanto l'indice della comune aspirazione a superare la limitatezza della condizione umana, *in primis* l'invecchiamento e la morte, è comprovato dal fatto che qualora essa non sia rinvenibile in terra viene spostata o in Paradiso o negli Inferi perché almeno ne resti la speranza.

Vaga così il Paese di Cuccagna tra cieli e terre, tra Paradisi e Inferi della classicità. Negli Inferi, e specificamente nel suo luogo più oscuro, il Tartaro, lo colloca 'democraticamente'[28] Ferecrate nei *Minatori* (metà V secolo a.C.). Laggiù nel Tartaro, racconta una donna che ne torna, v'è un luogo dove scorrono gorgogliando fiumi pieni di polenta e brodo nero, che trasportano pani scavati a forma di cucchiaio perché il boccone scivoli giù per la gola più facilmente e depositano lungo le rive salsicce e sanguinacci bollenti. E per ogni dove sono pesci arrostiti accompagnati da salse d'ogni sorta e anguille avvolte in foglie di bietola, prosciutti interi e gustosissime costate di maiale arrostite adagiate su focacce, tordi già cotti che volano intorno alla bocca supplicando di essere mangiati in un sol boccone. Laggiù fanno da coppiere fanciulle «in vesti sottilmente tessute, appena nel fiore

[25] Cfr. Geoffrey of Monmouth, *Vita Merlini*, vv. 903-915.
[26] Cfr. *Poema di Gilgamesh*, XI, vv. 43-47 e 270-289.
[27] G. Cocchiara, *Il Paese di Cuccagna*, in Id., *Il Paese di Cuccagna*, cit., p. 177.
[28] Tale è l'interpretazione di Marcella Farioli della scelta di Ferecrate di ambientare il Paradiso-Cuccagna nell'Ade, dove è accessibile a tutti i defunti, invece che nell'Eliso, che è riservato ai privilegiati (cfr. *Mundus Alter. Utopie e distopie nella commedia greca antica*, Vita e Pensiero, Milano 2001, p. 99).

della giovinezza e con il pube depilato»[29], le quali con un imbuto riempiono calici di vino nero fragrante a chi ne voglia bere. E quel che poi è ancora più portentoso è che cibi e bevande, una volta consumati, si raddoppiano.

Lo stesso Ferecrate racconta però di un'altra Cuccagna 'paradisiaca', ma tutta terrestre, situata in una regione indefinita, probabilmente della Persia, stando al titolo dell'opera, i *Persiani*. Là pure sono protagonisti la copiosità e l'automatismo dei cibi e delle bevande[30], che vanifica l'odiosa schiavitù e accomuna 'democraticamente' nel godimento tutti gli abitanti. Là non v'è bisogno di aratori né di fabbri né di fabbricanti di gioghi o di falci o di pali di sostegno per le viti perché Zeus farà piovere vino affumicato, gli alberi faranno cadere interiora di capretto già arrostite, tenere seppioline e tordi già cotti, e fiumi di brodo nero trasporteranno pingui focacce e pani scelti. E infine «dalle tegole scenderanno ruscelli di grappoli d'uva insieme a schiacciate con molto formaggio con passato caldo di legumi e frittate di anemoni e gigli»[31].

Il Paese di Cuccagna esce dagli Inferi e va in uno dei tanti Paradisi greco-romani che accolgono eroi e uomini cari agli Dei. Come i Campi Elisi narrati da Omero (metà IX secolo a.C.?) ai confini del mondo, dove «scorre senza cura o pensiero all'uom la vita»[32], e cantati invece da Virgilio come un luogo illuminato da luce purpurea nel profondo Averno cui si accede dall'antro della Sibilla cumana[33]. Come le Isole dei Beati o Isole Fortunate, poste da Esiodo nell'Oceano al di là delle Colonne d'Ercole (forse le Canarie di Tolomeo), dove si vive nell'abbondanza, ricevendo «il dolce frutto [che] produce tre volte l'anno la terra nutrice»[34]. Come l'Isola dei Beati, anch'essa posta al di là delle Colonne d'Ercole da Luciano di Samosata (II secolo d.C.) nella sua *Storia vera* in cui l'unica cosa veritiera, avverte da subito, è che la storia è tutta falsa. Nel Campo Elisio che si stende fuori della città – che è tutta d'oro con mura di smeraldo, pavimenti d'avorio, sette porte di cannella, templi di berillo e altari di ametista – stanno a banchetto Omero con Ulisse e Achille, Socrate con Epicuro e Diogene, Licurgo con Teseo e

[29] Ferecrate, *Minatori*, fr. 113 K.-A., cit. in M. Farioli, *Mundus Alter*, cit., p. 94.
[30] L'automatismo dei cibi e dei frutti della terra è un tratto comune dei commediografi dell'*archaia*, che si ritrova non solo in Ferecrate ma anche nei contemporanei Metagene, Cratete e Teleclide, il quale pure negli *Anfizioni* (fr. 1 K.-A.) racconta di pesci che si cuociono da sé e tordi arrostiti che volano dentro alla gola provocando un gran fracasso di mascelle. Ma esso è presente anche in Esiodo, come visto, e in Eschilo, Erodoto, Platone, ecc.
[31] Ferecrate, *Persiani*, fr. 137 K.-A., cit. ivi, p. 108.
[32] Omero, *Odissea*, IV, vv. 708-709 (trad. I. Pindemonte).
[33] Virgilio, *Eneide*, VI, vv. 640-659.
[34] Esiodo, *Le opere e i giorni*, vv. 170-172, cit. in H. Franco Jr., *Nel Paese di Cuccagna*, cit., p. 36.

Stesicoro, e ognuno conserva l'età che aveva al momento del suo arrivo, perché lì «nessuno invecchia, ma rimane a quell'età che aveva quando [vi] giunse»[35]. Al banchetto si scherza e si ride perché accanto vi sono due fonti, una del riso e una del piacere, e ogni commensale prima di porsi a banchettare assume una buona sorsata o dell'una o dell'altra fonte. Al banchetto poi non c'è bisogno di coppieri che versino il vino, perché tutto intorno vi sono «grandi alberi di vetro, del vetro più trasparente, e frutto di questi alberi sono coppe d'ogni foggia, e nella forma e nella grandezza». Così che «quando qualcuno viene a prendere posto nel simposio, colte una o due di queste coppe, se le pone davanti, e subito esse si riempiono di vino»[36].

L'Isola dei Beati, odorosa di rose, narcisi, giacinti, gigli, viole, mirra e alloro, è generosa e prodiga: offre viti che gettano dodici volte all'anno e consentono di vendemmiare ogni mese; melograni, meli e alberi da frutta che fruttificano tredici volte all'anno; spighe di grano che producono in cima pani belli e fatti, come funghi; dalle sue numerose fontane (1.230 in tutto) profonde acqua, miele e olio profumato; con i suoi sette fiumi di latte e otto di vino nutre, conforta e rallegra. E per completare la convivialità delle abboffate e delle libagioni, offre anche sesso e amore in tutta libertà e senza distinzioni di genere: «si uniscono apertamente davanti a tutti, con femmine e maschi, e non trovano che ciò sia vergognoso. […] Le donne sono comuni a tutti, e nessuno è geloso del suo vicino, ma sono, riguardo a ciò, platonicissimi. I giovinetti si offrono a chi li vuole senza fare obiezioni»[37].

L'amore, quale tema identificativo della Cuccagna, è dunque già presente nell'antichità, accanto alle altre quattro specifiche caratteristiche che ne identificano il volto specificandone i tratti in modo sempre più dettagliato: l'abbondanza, l'ozio, la giovinezza, la libertà, variamente intrecciate tra loro.

Strettamente intrecciati, ad esempio, sono i piaceri dell'amore e le prelibatezze del cibo nel libretto di Goldoni per la commedia musicale di Polisseno Fegeio, *Il Paese della Cuccagna* (1750), ambientata appunto nel «Paese favoloso della cuccagna, paese allegorico de vagabondi, oziosi e malviventi», governato da un certo Lardone e custodito da un tal Salsiccione. La vicenda dei due protagonisti, Pandolino e Pollastrina, sposi promessi scampati a un naufragio, si svolge tra la spiaggia del fortunoso approdo, il Palazzo del Governatore, dove vi sono «fontane che gettano vino e com-

[35] Luciano di Samosata, *Storia vera*, II, 11, trad. e *Introduzione* di Q. Cataudella, Rizzoli, Milano 1997, p. 117.
[36] *Ivi*, II, 14, p. 119.
[37] *Ivi*, II, 19, pp. 125-126.

mestibili intorno che formano in tutto il cortile una dispensa»[38], il tempio dedicato a Bacco, Cerere e Amore[39], e un giardino illuminato di notte dove campeggia «una tavola magnificamente addobbata, ricca de piatti e de licori»[40]. «O poveri affamati, / voi siete fortunati. /Siete venuti in luogo / dove sempre si beve, ognor si magna. / Nel paese noi siam della cuccagna»[41], dice loro Compagnone, il Provveditore che li accoglie sulla spiaggia, invitandoli a condividere le bontà che sta trasportando al Palazzo del Governatore, polli, agnelli, capretti, pane, cascio, presciutto, commestibili vari e fiaschi di vino.

Ma un giuramento s'ha da fare per poter rimanere in quel «regno felice, gustoso e prelibato» e goderne appieno di tutte le gioie: che Pollastrina appaghi gli appetiti amorosi di Lardone. La posta in gioco è assai alta. Le donne non hanno di che 'lavorare' se non alla bellezza del corpo, gli uomini se non alla golosità della pancia: «La gente fortunata della città si leva sempre a mezzodì. Levati appena, / van le donne allo specchio, / gli uomini alla cucina, / le prime a bellettarsi e farsi i ricci, / i secondi a ordinar torte e pasticci».E quando, fra trastulli giocosi e amorosi arriva infine l'ora del pranzo, tutti corrono alla grande abboffata: «Ognun mangia, ognuna beve / più di quello che può, di quel che deve». Poi, dopo aver consumato il resto della giornata a «far all'amor liberamente / senza trovar nessun che dica niente», si ripete il rito dell'appagamento degli appetiti alimentari e sessuali: «La sera si rinuova / il gusto della cena / e poi a pancia piena, / per compir il diletto, / ciascun sen va colla sposa sua in letto»[42]. Pandolino riporrà la sua gelosia, Pollastrina la sua virtù, e giureranno entrambi. Ma la cuccagna dura poco. Giunge improvviso dal mare il Capitano Oronte, inviato dal re di un paese vicino a far gente da guerra, che dopo aver fatto prigionieri uomini e donne, li apostrofa senza appello: «Voi che in bagordi / male il tempo spendete, / se vorrete mangiar, lavorerete»[43].

Questa di Goldoni è comunque una Cuccagna già al tramonto, che ha perduto la sua carica di critica sociale e ha conservato solo l'ancestrale aspirazione umana al godimento dei sensi. Cuccagna ha infatti iniziato a declinare dopo aver toccato il culmine della popolarità nel secolo XVI

[38] C. Goldoni, *Il Paese della Cuccagna. Commedia per musica* (1750), Atto I, scena VII, in <http://www.carlogoldoni.it/carlogoldoni/libretti/cuccagna-0.jsp > (ultimo accesso 22 febbraio 2018).
[39] *Ivi*, Atto II, scene I-XIII.
[40] *Ivi*, Atto II, scene XIV-XVI.
[41] *Ivi*, Atto I, scena IV, vv. 114-118.
[42] *Ivi*, Atto I, scena XI, vv. 340-359.
[43] *Ivi*, Atto III, scena ultima, vv. 1114-1116.

grazie anche all'invenzione della stampa, che ha consentito di divulgare più diffusamente e incisivamente una tradizione orale che datava da tempo non certificabile. Secondo Camporesi, il tramonto del mito di Cuccagna, «il grande, antico mito popolare (quasi una versione plebea dell'aristocratica Età dell'Oro)»[44], si sarebbe compiuto lento e inesorabile lungo tutto il Seicento per l'affievolirsi di quella tensione di rinnovamento sociale alimentata da una diffusa ansia utopistica di mutamento dei costumi civili e dei rapporti proprietari particolarmente acuta nel Cinquecento, di cui aveva costituito il nerbo sostanziale.

Per più di due secoli Cuccagna aveva contrassegnato la cultura folklorico-popolare e non solo, da quando, intorno alla metà del XIII secolo, aveva iniziato a essere veicolata dai *fabliaux*, quei brevi racconti in versi dalla trama semplice e ingenua, composti per lo più da *trouvères*[45] in dialetto piccardo tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIV (1159-1340), tutti incentrati sul 'meraviglioso' – l'eccezionale che nel Medioevo rappresenta «una forma di resistenza all'ideologia ufficiale del cristianesimo»[46] – e narrati con un linguaggio licenzioso e scurrile, se non osceno, finalizzato a suscitare le risa di un pubblico socialmente indifferente, commisto di nobili, popolani e borghesi. Dietro la loro trivialità e sotto la loro comicità i *fabliaux* celavano però un forte anticlericalismo, rivolto al processo di mondanizzazione della Chiesa di Roma che andava acquisendo un sempre maggiore potere politico ed economico a discapito della sua originaria missione pastorale. Insomma, i *trouvères* univano la loro voce laica al coro dei tanti religiosi che stigmatizzavano la decadenza e la corruzione del Papato, dagli eretici di varia provenienza (catari, albigesi, valdesi, ecc.) agli ordini mendicanti (francescani, domenicani, carmelitani, agostiniani, clarisse, ecc.), ai settari di diverso genere (giachimiti, umiliati, fraticelli, ecc.). Ma mentre questi ultimi elogiavano le virtù dello spirito – povertà, frugalità, sobrietà, purezza dei costumi – quelli decantavano le 'virtù' del corpo – ricchezza, eccessività, ingordigia, sensualità –, tanto più che tali 'virtù' rispondevano sia alle istanze dei ceti emergenti che ai vagheggiamenti proibiti dei ceti più umili, all'interno di una società in pieno sviluppo economico grazie alla scoperta delle arti, dei mestieri e dei commerci dietro alle armi del mondo cavalleresco.

[44] P. Camporesi, *Il paese della fame*, cit., p. 77.

[45] I *trouvères* erano dei poeti-compositori itineranti di diversa provenienza sociale di lingua d'oïl speculari ai *troubadours* di lingua d'oc. Entrambi cantavano per lo più l'amor cortese, la devozione religiosa e l'eroico cavalleresco ma non disdegnavano la satira sociale e la critica ecclesiastica.

[46] J. Le Goff, *L'immaginario medievale* (1985), trad. di A. Salmon Vivanti, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 24.

Del resto, lo stesso anticlericalismo volto in licenza animava i 'gemelli' dei *fabliaux* francesi, i *Carmina Burana* germanici, i quali per primi avevano introdotto nel vocabolario letterario il termine "cuccagna"[47] per indicare un monastero anticonformista, il cui abate era il capo di un gruppo di beoni inneggiante al bere, al gioco e ai piaceri della vita in genere: «Ego sum abbas cucaniensis / et consilium meum est cum bibulis, / et in secta Decii voluntas mea est»[48]. L'abate di Cuccagna incarnava dunque uno dei due filoni culturali dell'area germanica, quello laico-popolare che si rifaceva alla tradizione pagano-naturalistica del territorio e si poneva in antitesi all'altro filone, quello romano-cattolico d'importazione straniera, in una contrapposizione nella quale si è visto il riflesso della lotta dell'epoca tra Papato e Impero[49]. Non sarebbe stato dunque del tutto inaspettato l'apparire dello *Schlaraffenland* (*Il Paese di Cuccagna*, 1530) di Hans Sachs, il vivace celebratore della borghesia commerciale e dei ceti popolari operosi (lui stesso era calzolaio e usava firmarsi "ciabattino e poeta"), lo strenuo difensore del luteranesimo contro la Chiesa di Roma, il più famoso *Meistersinger*[50]della Germania del XVI secolo e uno dei suoi poeti più noti, il drammaturgo di successo e apprezzato autore di rappresentazioni carnevalesche (*Fastnachtsspiele*), dallo spirito libertario e godereccio assai affine a quello cuccagnesco, anch'esso potenziale sovvertitore del mondo[51]. Nella

[47] Il termine è stato documentato per la prima volta nel 1142 mentre il *carmen* che lo riporta è del 1164, secondo quando sostiene H. Franco Jr., *Nel Paese di Cuccagna*, cit., p. 23.

[48] «Sono l'abate di Cuccagna / e la governo con gli amanti del bere, / e di proposito appartengo alla setta di Decio [il dio del gioco]». Si tratta di uno dei *Carmina potatoria* dei *Carmina Burana* (gli altri sono i *moralia*, gli *amatoria,* i *lusoria* e i *divina*), 228 poemetti composti prevalentemente in latino, ma anche in tedesco e in francese, da anonimi *clerici vagantes* tra il XII e il XIII secolo e trascritti tra il 1225 e il 1250 in un manoscritto ritrovato nel 1803 dal linguista Johann Andreas Schmeller nell'Abbazia di Benediktbeuern, che ne ha ispirato il nome. Grande notorietà è loro derivata dall'inclusione di 24 componimenti nell'opera omonima di Carl Orff (1937), in cui l'*Ego sum abbas* è il numero 13.

[49] Cfr. *Il Comico. Enciclopedia tematica*, a cura di C. Sini, Jaka Book, Milano 2002, p. 372.

[50] *Meistersinger*: maestro cantore. La sua figura fu celebrata dapprima da Goethe e poi da Wagner, che ne fece uno dei protagonisti principali de *I maestri cantori di Norimberga*, in cui inserì anche la sua poesia sulla Riforma *Wach auf* (*Svegliati*) dopo averla musicata. Sachs divenne noto proprio grazie a una poesia filo-riformista, *Die Wittenbergische Nachtigall* (*L'usignolo di Wittenberg*, 1523), in cui espose le tesi di Martin Lutero e ne cantò i meriti.

[51] Come il Carnevale, Cuccagna è un 'mondo alla rovescia'. In merito cfr. V. Fortunati e G. Zucchini (a cura di), *Paesi di Cuccagna e mondi alla rovescia*, Alinea, Firenze 1989,

consueta battaglia medievale e rinascimentale tra Quaresima e Carnevale[52] la vittoria di quest'ultimo è già scontata in partenza a Cuccagna.

Il primo *fabliau* dedicato al tema della Cuccagna si chiama appunto *Fabliau de Cocagne*, che del Paese di Cuccagna già contiene tutti i *topoi*, compresa la finzione letteraria del viaggio 'utopico' compiuto dal narratore – un giovane ivi inviato per penitenza dall'Apostolo di Roma, ossia il Papa in persona – in una terra di meraviglie sconosciuta, benedetta da Dio e da tutti i suoi santi. Il *topos* dell'ozio e del guadagno gratuito: «Il nome del paese è Cuccagna; / Là chi più dorme più guadagna: / Chi dorme fino a mezzogiorno / Guadagna cinque soldi e mezzo». Il *topos* della ricchezza (inutile, poiché tutto è gratuito): «Il paese è tanto ricco / Che borse piene di monete / Sono sparse al suolo; Morabitini e bisanti / Si trovano dappertutto, inutili; Là nessuno compra né vende». Il *topos* dell'abbondanza: «Di barbi, salmoni e cheppie / Sono fatti i muri di tutte le case; Le travi là sono storioni, / Le tegole di lardo, / Le staccionate sono salsiccie». E così via, in adempienza ai canoni del più ricco e raffinato menù nobiliare, tra grasse oche, carni, pesci e prosciutti; ruscelli di vino, e brocche e boccali d'oro e d'argento che si accostano da soli alla bocca dei commensali; tavole già apparecchiate su cui mangiare e bere a volontà senza pagare alcunché; e anche tessuti preziosi, stoffe eleganti, vesti colorate, scarpe coi nastri, e stivali e stivaletti a disposizione di chi voglia servirsene. Il *topos* della giovinezza fissata a trent'anni[53]: «Vi è ancora un'altra meraviglia, / Non udiste mai cosa simile, / La Fonte della Giovinezza / Che fa ringiovanire la gente, / E reca altri benefici. / Ivi non vi sarà, lo so bene, /Uomo così vecchio o così canuto /Né donna tanto vecchia che, / Avendo capelli bianchi o grigi, / Non torni ad avere trent'anni / Se alla fonte può andare». Il *topos* del gaudio e della festa: «Festivo e domenica ogni giorno. / Quattro Tutti i Santi, quattro Natali, / e quattro Candelore ogni anno, / Quattro Carnevali, / E Quaresima ogni vent'anni». Il *topos* della libertà: «Nessuno osa proibire nulla». Il *topos* del piacere amoroso d'entrambi i sessi: «Le donne lì, tanto belle / Mature e giovani / Ciascuno prende quella che gli conviene, / Senza offendere nessuno, / Ciascuno soddisfa il suo piacere / Come vuole e per passatempo; […] E se accade per caso / Che una donna si interessi / A un uomo che vede / Ella lo prende in mezzo alla via / E lì soddisfa il suo

[52] La lotta tra Carnevale e Quaresima ha ispirato un dipinto di Pietro Bruegel il Vecchio del 1559, dal titolo omonimo, la cui parte sinistra è occupata dalla rappresentazione del primo e la parte destra da quella del secondo, in una condizione di parità dei due avversari.

[53] Trenta sono gli anni attribuibili ad Adamo al momento della sua creazione e trenta sono gli anni di Cristo all'inizio del suo ministero.

desiderio. / Così gli uni fanno la felicità degli altri»[54]. E infine il *topos* della perdita, perché il viaggiatore che se parte per condurvici gli amici, non troverà più la strada del ritorno.

L'amore, incluso anche nell'ampia categoria della libertà come libertà sessuale, si aggiunge alla triade abbondanza-giovinezza-ozio che va sostituendosi alla triade *labor-dolor-sudor* tipica dell'ideologia feudale cristiana[55]. È il peccato di disobbedienza di Adamo ed Eva infatti a trasformare il dovere di coltivare e custodire il Giardino dell'Eden nella gravosa triade attraverso la punizione del *dolor* relativa al parto di Eva e quella del *sudor* relativa al *labor* per il pane di Adamo.

Le ragioni del successo dei *fabliaux* cuccagneschi starebbero, secondo Le Goff, sia nel crescere progressivo degli 'appetiti' alimentati dallo sviluppo della società medievale tra la metà del XII secolo e la metà del XIII, sia nel sorgere di un 'sentimento di protesta' nei confronti dell'addomesticamento delle pulsioni individuali e collettive imposto dal potere politico e dal potere religioso attraverso ordinamenti giuridici e regolamentazioni amministrative, insegnamenti dottrinali e predicazioni[56], e attuato mediante tribunali, prigioni, patiboli, penitenze e Inquisizioni. E se queste sono le ragioni del successo di Cuccagna, è probabile che il potenziamento dei due poteri attraverso la costruzione dello Stato moderno, da un lato, e l'edificazione della Chiesa controriformista, dall'altro, ne abbiano decretato lo scadimento, sì che alla fine si smarrirà del tutto la strada per tornare al Paese di Cuccagna, ammesso che si sia riusciti ad arrivarvi.

E nel caso che i *fabliaux* cuccagneschi esprimessero invece, come sostengono altri, la critica dell'aristocrazia nei confronti della borghesia sentendosi minacciata dalla sostituzione dei nuovi valori di cui quella era portatrice ai valori tradizionali da tempo codificati sui quali essa aveva fondato la sua primazia – l'interesse all'onore, l'utile alla virtù, il piacere al dovere, l'autonomia al dominio servile –, non si può non tenere conto al riguardo della morale del *Fabliau de Cocagne*, simbolo di tutte le Cuccagne, che è assai esplicita e inequivocabile: «Se state bene, / Non cambiate assolutamente, /Altrimenti potreste finire male»[57].

[54] Anonimo, *Fabliau de Cocagne*, cit. in H. Franco Jr., *Nel Paese di Cuccagna*, cit., pp. 27-33.
[55] Cfr. H. Franco Jr., *Nel Paese di Cuccagna*, cit., pp. 97-98, con riferimento a G. Duby, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori* (1982), Laterza, Roma-Bari 1998, p. 66 segg.
[56] Cfr. J. Le Goff, *Prefazione*, in H. Franco Jr., *Nel Paese di Cuccagna*, cit., p. 7.
[57] Anonimo, *Fabliau de Cocagne*, cit., p. 34.

Nel Paese di Cuccagna si sta bene. Troppo bene per partirsene. Ma di Cuccagna si può anche morire, secondo una critica antiborghese che non si arresta lì, ma prosegue e si rinnova inseguendo la borghesia fino ai giorni nostri, quando l'abbuffata non è più ormai «l'ideale anticristiano»[58] brandito contro una Chiesa che vede nella gola uno dei peccati capitali più gravi, ma si è trasformata in un'arma esiziale che si ritorce contro chi l'impugna. Come accade ai protagonisti de *La grande abbuffata* (1973) di Marco Ferreri, quattro borghesi che nella temperie nichilista della stagione borghese ormai 'consumata' decidono di suicidarsi con la crapula.

2. *L'utopia*

Con la sua dimensione spazio-temporale e con la sua progettualità Cuccagna chiude il tempo del mito e apre la stagione dell'utopia. Se il mito cerca una spiegazione pre-storica della realtà e l'utopia mira a costruire un contro-modello di questa realtà, dice Le Goff, Cuccagna è utopia[59]. E poiché le utopie del passato, le cosiddette 'utopie retrospettive', si limitano a evocare nostalgicamente un passato compiuto (l'Età dell'Oro, il Paradiso terrestre) senza radicarsi nel presente o proiettarsi nel futuro, non possono essere considerate 'vere' utopie: «l'utopia del passato è mito». Ma non Cuccagna con tutte le sue tracce di 'passato cuccagnesco': Cuccagna è «l'unica vera utopia medievale»[60], decreta Le Goff. Dell'utopia essa ha infatti tutti i requisiti 'canonici'– volendo considerare tali, tra i tanti, quelli stabiliti da Bronislaw Baczko – perché possa considerarsi tale. Ne ha la forma, il contenuto e il significato. La forma: «il racconto di un viaggio immaginario che conduce il narratore alla scoperta di un paese sconosciuto dove regna un ordine sociale ideale descritto dettagliatamente»[61]. Il contenuto: «la critica radicale della società esistente»[62]. Il significato: «la manifestazione delle inquietudini, delle speranze e delle istanze di un'epoca e di un ceto sociale»[63]. Utopia, dunque, e utopia medievale – non solo Cuccagna traversa il Medioevo ma è dal Medioevo che è stata creata intorno alla metà del XIII

[58] Cfr. J. Le Goff, *Prefazione*, cit., p. 7.
[59] *Ivi*, p. 9.
[60] J. Le Goff, *L'utopie médiévale: le pays de Cocagne*, in *Lumières, utopies, révolutions: espérance de la démocratie. À Bronislaw Baczko*, in «Revue Européenne des Sciences Sociales», XXVII, 1989, n. mon. 85, p. 276.
[61] B. Baczko, *Lumières de l'utopie*, Payot, Paris 1978, p. 20.
[62] *Ivi*, p. 31.
[63] *Ivi*, p. 18.

secolo[64] – in quanto rappresenta l'alterità assoluta del 'medievale', ossia il Cristianesimo e la società da questo plasmata. E ancora: utopia perfetta. Per via di quella Fontana della Giovinezza che fissa l'età a trent'anni e sconfigge la morte. E «l'eliminazione della morte», dice le Goff, è «l'alterità assoluta dell'ordine che Dio ha assegnato alla società umana con il cristianesimo»[65].

Ma proprio la caratteristica dell'immortalità, a nostro avviso, trascina Cuccagna fuori dal Medioevo legoffiano e ne fa un'utopia trans-temporale e trans-spaziale, perché tale istanza è dell'Uomo, non solo del cristiano, né dell'uomo medievale, né del francese che ha ispirato il *fabliau*. La stessa la rende 'utopistica' – perfetta, secondo il linguaggio legoffiano –, se per utopia in senso stretto s'intende non solo il non-luogo senza tempo ma l'irrealizzabilità, che sottrae a ogni utopia più lata ogni progettualità. Così, quando Cuccagna irrompe nell'utopia moderna perde necessariamente il contenuto della giovinezza eterna perché questa è semplicemente impossibile, a differenza dell'abbondanza, della libertà e dell'amore che hanno una qualche loro possibilità.

Cuccagna viaggia allora lungo due binari: quello della narrazione letteraria, che conserva tutti i *topoi* medievali, incluso quello dell'immortalità; e quello della progettualità politico-sociale utopica, che adatta i *topoi* alle «necessità profonde»[66] della società moderna, dai diversi valori e dalla diversa struttura, essendo l'utopia una manifestazione socio-cultural-psicologica rispondente alle esigenze di ciascun momento storico[67] che fa appello al costruttivismo politico per soddisfarle. Lungo questo secondo binario Cuccagna conserva l'abbondanza, moralizza la sessualità all'interno del matrimonio, espelle l'immortalità, scambia l'ozio con il lavoro.

Fuori dallo spazio e fuori dal tempo, ma di fatto in tutti gli spazi di tutti i tempi dell'immaginario, Cuccagna aspetta il viaggiatore di turno che la scopra e la narri quale 'possibile' modello alternativo, così come l'isola di Utopia attende il navigatore di turno per dimostrare che un'altra vita, appagante, allegra, gioviale, armonica e relazionale, è possibile, almeno nelle aspirazioni di un ampio riformismo.

Proprio mentre Cuccagna è visitata da innumerevoli scrittori a Utopia sbarca Itlodeo, 'inviato speciale' di Tommaso Moro – traduttore peraltro di alcuni Dialoghi di Luciano – per scoprire una giustizia diversa da quella

[64] Cfr. J. Le Goff, *L'utopie médiévale*, cit., p. 276.
[65] *Ivi*, p. 282.
[66] Cfr. B. Baczko, *Lumières de l'utopie*, cit., p. 30.
[67] Cfr. H. Franco Jr., *Nel Paese di Cuccagna*, cit., p. 18.

delle leggi inglesi, assurde e crudeli nel condannare all'impiccagione stuoli di miserabili che rubano per sopravvivere, incalzati da quelle voracissime pecore che in Inghilterra 'mangiano gli uomini', invece di essere loro mangiate dagli uomini come avviene in tutti gli altri paesi.

Un'ondata di nuova ricchezza proveniente dalla pratica delle *enclosures* e dalla conversione delle terre a coltivazione in terre a pascolo investe l'Inghilterra. Ma si lascia dietro uno strascico di pauperismo dilagante per tutto il paese negli strati più bassi della popolazione. Masse di contadini espropriati della terra, fittavoli privati del lavoro per l'insostenibilità dei canoni, masse di indigenti che sopravvivevano grazie ai beni di sussistenza offerti dall'uso delle terre comuni ora privatizzate, masse di lavoratori che non sopportano l'aumento repentino dei prezzi delle derrate alimentari e dei beni di consumo primari, formano un esercito di pezzenti, accattoni, vagabondi, affamati e deliranti che sciamano per le campagne e invadono le città in cerca di cibo e riparo. La povertà crea problemi d'ordine pubblico e sociale, inquisisce le coscienze, invoca soluzioni politiche, mentre il povero sogna di andare nel Paese di Cuccagna e il ricco si trincera dietro al patibolo.

Intanto la Cuccagna che scopre Itlodeo nell'Isola di Utopia è cambiata: là si mangia, si beve, si hanno riparo e vesti, si gode delle gioie della famiglia e del piacere della compagnia degli amici, ci si allieta con la musica, la letteratura e la conversazione colta, ma, e questo è il grande ma, si lavora.

L'etica del lavoro demonizza ogni ozio e ogni poltroneria nel costruire il mondo moderno. Dio aveva affidato ad Adamo ed Eva la cura degli alberi del Giardino dell'Eden perché ne potessero mangiare, ad eccezione dell'albero del bene e del male[68]. Poi, la disobbedienza aveva trasformato la cura in *labor ac sudor*, e per la sua gravosità penitenziale il lavoro era stato bandito da ogni Cuccagna medievale. Tanto più che dal latino popolare *tripalium*, che indicava un strumento di tortura, erano derivati i termini *travail*, donde travaglio, *trabajo*, *trabalho*, ecc. per designare il lavoro – e il parto, relativamente ai termini francese e italiano. Ma a seguito delle trasformazioni socio-economiche del XIII secolo il lavoro, che ne era stato lo strumento, aveva iniziato la sua riabilitazione fino ad acquisire un doppio status, uno superiore come lavoro produttivo, costruttivo, liberale, proprio del ceto borghese, e uno inferiore come travaglio manuale, di fatica, servile, proprio del ceto popolare. Così agli inizi dell'età moderna, il lavoro, strumento primario della costruzione del mondo borghese, è pronto ad

[68] Cfr. *Gen* 2,15-17 (Cei 2008).

essere mondato da ogni stigma dal cristianesimo riformato che vede nel successo mondano il segno dell'elezione divina.

L'ozio, ora stigmatizzato come nel Medioevo lo era il lavoro, è il discrimine del diritto all'assistenza sociale cui provvedono le prime politiche pubbliche che iniziano a sperimentarsi in Europa agli inizi del XVII secolo proprio a partire dall'Inghilterra, perché è lì che si è dapprima rovesciato il Paese di Cuccagna. La *Poor Law* di Elisabetta I (1601), facendo distinzione tra i poveri meritevoli di assistenza (gli inabili al lavoro) e quelli non meritevoli (gli oziosi), soccorre i primi e impone il carcere ai secondi: in carcere ci va chi non lavora, e non mangia chi non lavora per poltroneria.

Nell'isola di Utopia, che rimanda qualche eco della mitica Atlantide di tradizione platonica, si lavora tutti per lavorare poco – solo sei ore al giorno – sì da lasciare il restante tempo della giornata a disposizione dell'*otium*, quello degli antichi fatto di passatempi intellettuali, culturali e spirituali. Il piacere onesto ben si sposa a una virtù ragionevole, non contraria alla 'dolcezza del vivere'.

La proprietà privata è bandita, perché esalta le passioni dell'avidità e dell'avarizia che inducono all'appropriazione eccessiva, concentrando grandi beni nelle mani di pochi e creando miseria per molti, a danno della giustizia e del bene dello Stato: «Dove c'è la proprietà privata, dovunque si commisura ogni cosa col danaro, non è possibile che tutto si faccia con giustizia e tutto fiorisca per lo Stato», perché ognuno, mosso da avidità, arraffa quanto più può senza curarsi di condannare altri alla miseria. È lo spirito proprietario la causa prima della povertà dei più, e «finché dura la proprietà privata, durerà sempre, presso una parte dell'umanità che è di gran lunga la migliore e la più numerosa, la preoccupazione dell'indigenza, col peso inevitabile delle sue tribolazioni»[69]. Anche il denaro è bandito, l'oro è disprezzato e vilipeso tanto da farne pitali, le pietre preziose e le perle sono ridotte a ornamenti per bambini perché la ricchezza esalta la superbia, che è «malvagia bestia madre di ogni rovina»[70].

Eliminato ogni male sociale alla sua radice, comunitarismo e cooperazione regolano le attività di una società egualitaria. L'agricoltura, che è l'attività principale, provvede a vincere la fame. Vi è abbondanza di ogni cosa, ma il benessere generale si accompagna a semplicità e frugalità.

Utopia, il più felice di tutti gli Stati possibili, nasce da una cogente tensione morale e lancia una sfida: quella a sognare un mondo migliore.

[69] T. Moro, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica* (1516), trad. di T. Fiore, ed. a cura di L. Firpo, *Prefazione* di M. Isnardi Parente, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 50-51.
[70] *Ivi*, p. 133.

E anche se non ha più spazio in questa terra di quanto non ne abbia la Repubblica di Platone, il suo modello contiene, pur tra fantasticherie e scetticismi, una forte progettualità, che immette l'utopia della Cuccagna nella sfera della politica.

Alla luce della sua progettualità – verosimile per quanto ardita in relazione ai tempi nei suoi punti programmatici più 'accettabili', quali la riforma penale e giudiziaria e la tolleranza religiosa, ma non certo nel suo punto più inverosimile, ossia la rottura del tabù della proprietà privata – la proposta moreana, in una prospettiva mannheimiana, è davvero utopistica[71], al pari dell'esperimento sociale, generalmente riconosciuto come utopistico, di Gerrard Winstaley che, alla testa di un folto gruppo di Diggers (Zappatori) occupa delle terre comuni incolte a Cobham nel Surrey per lavorarle e usarne dei frutti in un regime comunitaristico, mirando ad allargare a tutta l'Inghilterra il modello di una società ritagliato su quello di una "fattoria collettiva", ossia una società semplice e frugale ma 'del pane per tutti' grazie all'adozione di un sistema economico basato sul possesso collettivo della terra e sul cooperativismo agricolo. Interrogato da Cromwell sulle loro intenzioni, Winstanley dichiara che i Diggers non intendono attentare alla proprietà privata né abbattere le recinzioni, «ma solo vogliono coltivare i terreni comunali e quelli incolti per renderli fertili a vantaggio degli uomini»; che «verrà il tempo in cui tutti gli uomini vorranno unirsi ad essi, rinunceranno volentieri alle loro terre e ai loro possedimenti e si sottometteranno alla comunità»; e che «per coloro che vorranno venire a lavorare ci saranno carne, bevande e vestiario, che rappresentano tutto ciò che è necessario alla vita dell'uomo, e per quanto riguarda il denaro non ce ne sarà necessità, e nemmeno d'abiti ci sarà necessità più di quanti ne occorrono per coprire le nudità»[72].

[71] Ad esempio, Margherita Isnardi Parente si domanda, a voler applicare le categorie interpretative mannheimiane all'utopia di More in confronto a quella di Winstanley, che «si pone come un progetto in qualche maniera realizzabile», «quanto il termine ormai così logorato e screditato di ideologia si attagli al progetto del Moro», dal momento che per utopia Mannheim intende un ideale di rottura dello stato attuale con un grado di realizzabilità e per ideologia un ideale irrealizzabile allo stato puro (*Prefazione*, in T. Moro, *L'Utopia*, cit., p. XXII). Per la distinzione in Mannheim tra utopia e ideologia, cfr. *Utopia e ideologia* (1929), trad. di A. Santucci, il Mulino, Bologna 1957, p. 194 segg.

[72] G. Winstanley, *Large Declaration* (1649), cit. in Ch. Hill (a cura di), *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 132. La prima "fattoria collettiva" di Saint George's Hill nei pressi di Cobham resisterà fino agli inizi del 1651, dopo aver fatto da esempio ad altre colonie sorte per il Paese (Little Heath vicino a Cobham, Wellingborough nel Northamptonshire, Iver nel Buckinghamshire, ecc.).

Ma la Storia corre in altra direzione e travolge ogni Cuccagna che voglia crearsi uno spazio dal basso, prescindendo da ogni politica che cada dall'alto, per saziare le tante, troppe bocche affamate del proletariato – per non parlare di quelle ancora più affamate del sottoproletariato. Trascina via il riformismo sociale ed economico dei socialisti di primo Ottocento, tacciati di utopismo da Marx ed Engels, in nome di un socialismo scientifico che avrebbe dovuto abbattere Stato e Politica per instaurare una società egualitaria capace di autoamministrarsi e autogestirsi economicamente. Naufraga la New Harmony di Owen insieme al Falansterio di Fourier, sprofonda la Comune di Parigi del 1871 e il comunismo marxiano-engelsiano si ribalta in 'utopismo', perché Stato e Politica non scompaiono, ma anzi si rafforzano.

3. *La politica*

La politica si pone allora l'obiettivo di transitare il Paese di Cuccagna dal mito e dall'utopia nello spazio pubblico dove, in misura maggiore o minore, prosperano fame e povertà.

Enrico IV di Navarra, novello re di Francia della nuova casata di Borbone, dopo circa trentacinque anni di guerre interreligiose che hanno depauperato il Paese ambisce a che ogni contadino la domenica abbia «la sua gallina in pentola»[73], e promuove l'allevamento di pollame nella Bresse nell'ambito di un piano economico di rilancio dell'agricoltura e dell'allevamento, "le due mammelle della Francia".

Mao Zedong, Presidente della neonata Repubblica Popolare Cinese dopo circa due decenni di guerra civile, ambisce a che ogni cinese abbia «almeno una ciotola di riso» e vara nel 1949 quella riforma agraria del "Piccolo Balzo in avanti" basata sulla collettivizzazione delle terre a favore dei contadini nullatenenti, che dovrebbe essere risolutiva dell'atavica fame del Paese, per poi riproporre nel 1958, a seguito dei gravi insuccessi riportati, il fallimentare "Grande Balzo in avanti"[74], fondato ancora sulla collet-

[73] Ma alla vigilia della Rivoluzione del 1789 i francesi cantavano: «Finalmente metteremo la gallina in pentola. Almeno possiamo presumerlo. Perché sono duecento anni che ci è stata promessa. Non abbiamo mai smesso di spennarla».

[74] Il "Piccolo Balzo in avanti" è costato da qualche milione di morti ufficiali a decine di milioni, secondo alcuni studiosi (ad es. S. Courtois, *Il Libro nero del Comunismo*, 1997), ha prodotto meno grano, sia complessivamente che pro-capite, di quanto ne sia stato prodotto nel periodo della guerra civile pur segnato da grande scarsità, e nel 1956 è stato responsabile di una gravissima carestia. Il "Grande Balzo in avanti", il piano quinquen-

tivizzazione ma in forma intensiva e di supporto all'industrializzazione al fine di dotare la Cina dei "due pilastri" del grano e dell'acciaio.

Ugualmente Nikita Krusciov, Primo Segretario del Pcus e Primo Ministro dell'URSS, ambisce a debellare l'atavica fame russa con la "Campagna delle terre vergini"[75] del VI piano quinquennale (1956-1960), affidandolo alle cure dell'agrobiologo Trofim Lysenko.

Gandhi, leader del Congresso Nazionale Indiano, ambisce a debellare il flagello della fame e della povertà – «la violenza più grande» che si possa esercitare su un uomo –, attraverso un piano di sviluppo economico 'alla Tommaso Moro', basato su un modello integrato di comunitarismo, cooperativismo e associazionismo, che bandisce l'ozio e pone in testa alle attività produttive l'agricoltura[76].

Comunque, indipendentemente dai risultati conseguiti, tutte le politiche pubbliche di sostegno alla fame e alla povertà sono state via via oggetto di contrapposta valutazione, tanto da essere la cartina di tornasole dell'appartenenza politica: sempre rigettate da conservatori e liberali, sempre invocate da democratici radicali, socialisti e comunisti – donde il tentativo della Chiesa Cattolica di sottrarre la questione sociale al monopolio socialista attraverso l'elaborazione di una dottrina sociale che trova il suo atto di nascita nell'Enciclica *Rerum Novarum* (15 maggio 1891) di papa Leone XIII[77].

---

nale di sviluppo economico successivo, è costato da 14 milioni di morti ufficiali a 30-43 milioni secondo alcuni studi, sia a causa della fame, per la "Grande Carestia" dei "tre anni amari" (1959-1961), che a causa della repressione militare, per la resistenza dei contadini alla macro-collettivizzazione delle terre e alla loro trasformazione in operai. Dopo la dismissione del "Grande Balzo" nel gennaio del 1961 è stata avviata una politica economica di importazione di grano dal Canada e dall'Australia e di graduale de- collettivizzazione delle terre.

[75] Il progetto, iniziato già nel 1954 su iniziativa di Krusciov, ha trasformato vaste aree incolte nel Kazakistan settentrionale in terreni agricoli ad alta resa, ma la grande produzione degli inizi è andata via via sprecata per insufficienza di stoccaggio, carenza di infrastrutture e incompetenza tecnico-scientifica in campo colturale, fino a dover importare grano dal Canada.

[76] Cfr. in merito D. Thermes, *Gandhi. Per la "democrazia perfetta"*, Carabba, Lanciano 2017.

[77] La *Rerum Novarum* faceva appello allo Stato perché adottasse politiche a favore della classe operaia la cui condizione rasentava la miseria, non solo in nome della carità fraterna cristiana, ma anche in base al principio di «stretta giustizia» che vuole che a ognuno sia dato il dovuto e sul presupposto che «in una società ben ordinata, si deve trovare anche una certa abbondanza di beni materiali, "il cui uso è richiesto per l'esercizio della virtù"». Quindi riabilitava il lavoro-travaglio in quanto fonte di fecondità: «Il lavoro del proletario, lavoro dei campi o dell'officina […] ha una tale fecondità e una tale efficacia

Ad esempio, nella Repubblica giacobina la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1793 accoglie il diritto al lavoro e al pubblico sussidio[78], in osservanza alla legge naturale che difende il diritto all'esistenza e impone quindi al governante di garantire la sopravvivenza.

Ma Burke, nei suoi *Pensieri sulla scarsità* (1795), controbatte che le leggi della libertà di mercato sono leggi naturali e che pertanto l'intervento dello Stato in ambito economico comporterebbe una violazione delle leggi di Dio, poiché tali sono tutte le leggi naturali: «non è nella rottura delle leggi del commercio, che sono leggi di natura e quindi di Dio, che va riposta la speranza di mitigare lo scontento divino per rimuovere le calamità sotto cui patiamo o che su di noi incombono»[79]. Ed è soprattutto in ciò che concerne la sussistenza del popolo, specifica il 'Cicerone britannico', che l'ingerenza del governo è «la più pesante». Perfino in quei casi di «autentica carestia» che rovesciano sulla razza umana «tristi rovine», di cui la storia inglese conserva il segno a intervalli regolari, lo Stato deve astenersi da qualsiasi forma di assistenza pubblica ma deve invece limitarsi «a ciò che riguarda lo stato e le creazioni dello stato, ossia […] a ogni cosa che è *veramente e propriamente pubblica*, alla pace pubblica, alla sicurezza pubblica, all'ordine pubblico, alla prosperità pubblica»[80]. I poveri? Da non commiserare, poiché il compianto non è di alcun sollievo alla loro miseria ma è solo un insulto alla loro scarsa intelligenza. Piuttosto, «raccomandare loro pazienza, laboriosità, fatica, frugalità e rispetto della religione»[81]. Quale allora il rimedio all'indigenza? Abbandonare poveri e affamati alla discrezione della carità privata e parrocchiale, e confidare nella provvidenzialità

che si può affermare senza paura di sbagliare che esso è la sorgente unica da cui deriva la ricchezza delle nazioni» (n. 27). E dalla ricchezza prodotta dalla classe operaia traeva giustificazione a che lo Stato si prendesse «la dovuta cura» del suo benessere, fatto che, oltretutto, sarebbe tornato di vantaggio al bene comune, cui è compito proprio dello Stato provvedere.

[78] L'art. 21, inserito su proposta di Robespierre, recita: «I soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società deve la sussistenza ai cittadini disgraziati, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a quelli che non sono in età di poter lavorare».

[79] E. Burke, *Pensieri sulla scarsità* (1795), trad. di A. Sezzi, Manifestolibri, Roma 1997, pp. 58-59. Burke, il parlamentare whig strenuo difensore della libertà economica e l'aristocratico possidente terriero accanito denigratore dei principi della Rivoluzione francese (cfr. *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, 1790), finisce per trasformare un opuscolo di critica alle misure prese dal governo per fronteggiare l'emergenza sociale causata dalla scarsità dei raccolti del biennio 1794-1795, attraverso l'integrazione delle paghe dei lavoratori agricoli scese sotto il livello della sussistenza e la creazione di granai pubblici, in un pamphlet apologetico del libero mercato concorrenziale e di uno Stato minimo *ante litteram*.

[80] *Ivi*, p. 72.

[81] *Ivi*, pp. 27-28.

del «benigno e saggio Ordinatore di tutte le cose» che, similmente alla "mano invisibile" di eco smithiana, induce gli uomini, consapevolmente o inconsapevolmente, a produrre il bene generale perseguendo il proprio interesse. Cuccagna non è mito e non è utopia, è una realtà possibile nel rispetto dei tempi richiesti dalle leggi del mercato per produrre benessere sia a livello individuale che collettivo.

Anche per Mandeville Cuccagna è una realtà possibile, purché si lascino agire indisturbati i 'vizi privati', così che si possano convertire automaticamente in 'pubbliche virtù' feconde generatrici di benessere individuale e collettivo. Metafora della cornucopia dell'abbondanza è l'alveare felice e disonesto, che prospera nel lusso e nella ricchezza generali grazie alla pratica diffusa del vizio fin quando un gruppo di api disoneste si converte improvvisamente alla virtù trascinando alla rovina finale l'intero alveare ormai infelice e onesto. Lo scopo della favola, come avverte Mandeville nella *Prefazione* e come poi spiega brevemente nella *Morale* conclusiva, è quello di dimostrare «l'impossibilità di conciliare il godimento dei più eleganti conforti della vita, che una nazione industriosa, ricca e potente offre, con il possesso della virtù e dell'innocenza, desiderabili forse nell'età dell'oro»[82]: voler unire prosperità e probità è impresa vana, perché è «impossibile che la virtù da sola renda mai una nazione celebre e gloriosa», essendo «il vizio tanto necessario in uno stato fiorente quanto la fame è necessaria per obbligarci a mangiare»[83].

Ma ciò che la *Favola delle api* (1714) racconta in profondità è il rovesciamento del mito dell'Età dell'Oro, non più tempo di utopica abbondanza da vagheggiare con nostalgico rimpianto, come fosse un'età felice perduta per sempre, ma tempo di mera sopravvivenza affidata a ghiande e probità: «Per far rivivere la felice età dell'oro, bisogna assolutamente, oltre all'onestà riprendere la ghianda che serviva di nutrimento ai nostri progenitori»[84]. E ciò che lascia supporre è che tale rovesciamento sia il segno del mutamento di prospettiva dei moderni nei confronti degli antichi per lo spirito progressista che aleggia nell'aria preannunciando l'illuminismo, la rivoluzione industriale e il libero mercato, così da distinguere la Cuccagna degli antichi, da non rimpiangere per la sua proba frugalità, quale appare

[82] B. de Mandeville, *La favola delle api. Vizi privati e pubbliche virtù* (1714), *Prefazione*, trad. di C. Valenziano, *Introduzione* di C. Sini, Rizzoli, Milano 2011. *La favola delle api*, un poemetto inizialmente di 433 versi, è stata pubblicata anonima la prima volta nel 1705 con il titolo *L'alveare scontento, ovvero i furfanti disonesti*. Poi, ampliata, è stata nuovamente pubblicata nel 1714 con il titolo definitivo.
[83] *Ivi*, *Morale*.
[84] *Ibid*.

essere la sua condizione se paragonata all'attuale per i progressi compiuti dalla specie umana, dalla Cuccagna dei moderni, da ambire per il suo reale, sia pur vizioso, benessere.

Pessimistica è invece la visione del futuro prossimo di Malthus: nessuna Cuccagna ma fame e povertà estreme, a meno di avere il coraggio di troncarne di netto le radici diminuendo il numero delle bocche da sfamare attraverso una ferrea politica di controllo delle nascite basata principalmente sull'astinenza sessuale. È sua ferma convinzione che con il passare del tempo si sarebbe verificata un'insostenibile emergenza alimentare per la sfasatura tra il tasso aritmetico dell'aumento della produzione agricola e il tasso geometrico della crescita della popolazione. E poiché «la gran causa» che ha finora impedito al genere umano di progredire verso il suo benessere è «la costante tendenza, che hanno tutti gli esseri viventi, a moltiplicarsi più di quanto il permettano i mezzi di sussistenza di cui possan disporre»[85], come vuole il postulato di base del suo *Saggio sul principio della popolazione* (1798), ogni forma di assistenza pubblica che voglia contrastare la legge della selezione naturale della specie è assolutamente controproducente.

La sopravvivenza è «la lotta perpetua per lo spazio e il cibo» e decreta la vittoria naturale del più forte. Quindi, se vogliamo evitare il ripetersi frequente delle visite degli orrori della fame, «dovremmo facilitare – ammonisce il reverendo economista –, invece di sforzarci stupidamente e vanamente di impedire, il modo in cui la natura produce la mortalità», così come «dobbiamo incoraggiare assiduamente le altre forme di distruzione che noi costringiamo la natura ad usare». Occorre allora incoraggiare la sporcizia dei poveri invece di promuovere l'igiene, agevolare il ritorno della peste nelle città costruendo strade strette e case anguste, invece di ostacolarlo, facilitare il diffondersi delle malattie nelle campagne creando villaggi in zone palustri e malsane, invece di prevenirle. Avversando dunque qualunque sorta di *Poor Law*, che alleviando le condizioni dei poveri oltre il livello della mera sussistenza ne favorirebbe la procreazione con la conseguenza di aumentare l'offerta di manodopera, diminuire i salari e ri-

[85] Th.R. Malthus, *Saggio sul principio della popolazione [per quanto riguarda il futuro cambiamento della societàcon le speculazioni e le osservazioni degli scrittori Sig. Godwin, M. Condorcet e pubblicato anonimamente]* (1798), libro I, cap. I, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, Torino 1868 (Biblioteca dell'Economista, seconda serie: Trattati speciali, vol. XI-XII), p. 3. L'opera, di grande successo immediato, venne ripubblicata in edizione molto ampliata nel 1803 col titolo *Un saggio sul principio di popolazione con un punto di vista sull'effetto del passato e del presente sulla felicità dell'uomo*. La seconda edizione venne a sua volta ripubblicata nel 1806, 1807, 1817, 1826. Infine nel 1830 ne venne pubblicata una versione condensata nel *Riepilogo sul principio della popolazione*.

creare povertà, Malthus muore nel 1834, lo stesso anno del varo della tanto dibattuta *New Poor Law*[86] da parte del governo whig Melbourne, stretto tra un evoluzionismo anticipatore dell'imminente darwinismo sociale e il recente utilitarismo benthamiano.

Intanto il mito di Cuccagna non tramonta del tutto, resiste nelle pagine di scrittori come Manzoni, o come Gončarov, o come ancora Collodi. Ne *I promessi sposi* (1840-1842), Cuccagna assume le sembianze di pani bianchissimi[87] e raffinati, alla portata di chiunque voglia servirsene: «È pane davvero!» esclama meravigliato Renzo alla vista inaspettata di pani

[86] La *New Poor Law*, di matrice whig, andava a sostituire la *Old Poor Law* di Elisabetta I del 1601 che aveva definito il sistema assistenziale inglese fino al momento regolamentato da leggi Tudor d'impianto medievale. La prima legislazione assistenziale risaliva infatti all'emergenza socio-economica causata dalla Peste Nera del 1348 che aveva decimato la popolazione del 30%-40% del totale. Essa contemplava un sostegno ai poveri incolpevoli, regolamentava la mendicità, l'accattonaggio e il vagabondaggio. Era composta di tre provvedimenti legislativi: l'*Ordinance of Labourers* (1349), che mirava al contenimento dell'aumento inflattivo dei prezzi, determinato dalla scarsità di forza lavoro di fronte alle necessità produttive; lo *Statute of Labourers* (1351), che tendeva a incentivare la disponibilità di manodopera, proibendo correlativamente l'oziosità degli abili al lavoro; lo *Statute of Cambridge* (1388), che regolava la circolazione dei vagabondi e dei lavoratori all'interno del paese. La *Old Poor Law* di Elisabetta I (1601) aveva distribuito l'assistenza tra le circoscrizioni parrocchiali, limitatamente agli inabili al lavoro e alle famiglie dei militari caduti in guerra, e aveva istituito l'odiosa *Poor Tax* a carico dei possidenti più ricchi di contea. Ora la *New Poor Law* centralizzava l'assistenza pubblica nelle mani del governo, sottraendola alla responsabilità delle singole parrocchie, e creava le *Workhouses*, Case di lavoro coattivo la cui ospitalità in termini di vitto e alloggio veniva ripagata dal salario (peraltro al disotto del livello nazionale) del lavoro del povero, affidandone la gestione alle *Unions Poor Law.* Essa rimarrà in vigore, nonostante la convivenza con altri provvedimenti più moderni e con altre forme di assistenza (società di mutuo soccorso, sindacati, ecc.), fino al 1948, quando verrà abrogata dal *National Assistance Act*. Intanto, Lord William Beveridge andava ponendo le fondamenta del nuovo *Welfare* britannico con i suoi due Rapporti sulla questione sociale: il (*First*) *Report on Social Insurance and Allied Services* (1942), che puntava a rimuovere «i cinque grandi mali sociali» (povertà, insalubrità, malattia, ignoranza, disoccupazione) e a garantire un livello di vita minimo al di sotto del quale nessun individuo sarebbe mai dovuto scendere; e il (*Second*) *Report onFull Employment in a Free Society* (1944), che puntava alla piena occupazione ai fini dell'efficacia del sistema di protezione sociale. Il sistema di sicurezza sociale da lui proposto non rispondeva solo a esigenze di giustizia sociale ma anche a quelle dell'economia di mercato nella scia del 'liberalismo' keynesiano, poiché le migliori condizioni dei lavoratori avrebbero aumentato la produttività e la competitività dell'industria nazionale. Nel 1945 il nuovo governo laburista Attlee, col pieno sostegno dei conservatori, varerà il nuovo *Welfare* sulla base del primo *Beveridge Report*.

[87] Il pane bianco è il pane di frumento, un «lusso inarrivabile ai più», che dovevano accontentarsi di mangiare pane nero, ossia pane di cereali inferiori o di castagne, come rileva M. Montanari, *La fame e l'abbondanza*, cit., p. 66 segg.

tondi e bianchissimi, quelli di cui è uso mangiare solo nelle solennità, che se ne stanno lì abbandonati sul piedistallo di una colonna a disposizione di qualsiasi viandante. «Così lo seminano in questo paese? in quest'anno? e non si scomodano neppure per raccoglierlo, quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo?»[88], si domanda allora nel raccoglierne tre forme.

In *Oblomov* (1859), il Paese di Cuccagna conserva i tratti utopico-onirici del piccolo villaggio di Oblomovka, una sorta di paradiso perduto dove non esistono né morte né sofferenza ma dove regnano serenità e abbondanza di cibo.

Ne *Le avventure di Pinocchio* (1883), il Paese di Cuccagna, nella versione del paese dell'ozio e dell'anarchia, diventa il Paese dei Balocchi dove non si studia, è sempre festa e ognuno fa quel che gli pare, proprio come nell'Abbazia di Thelème. Parte Lucignolo, trascinando con sé Pinocchio, per andare ad abitare in un paese che è «il più bel paese di questo mondo: una vera cuccagna!». Si chiama «il Paese dei balocchi» perché lì ci si balocca e ci si diverte dalla mattina alla sera, non essendovi scuole, né maestri né libri. È un paese benedetto, perché lì non si studia mai: «Il giovedì non si fa scuola, e ogni settimana è composta di sei giovedì e di una domenica. […] le vacanze dell'autunno cominciano col primo di gennaio e finiscono con l'ultimo di dicembre»[89]. Ognuno gioca al gioco che vuole: chi a palla, chi alle noci, chi alle piastrelle, chi a mosca cieca; chi va in velocipede, chi monta cavallini di legno; chi ride, chi urla, chi batte le mani; chi recita, chi fa il verso della gallina quando ha fatto l'uovo, chi si veste da generale; e così via, in un baccano indiavolato, in un passeraio assordante. «Che bel paese, che bel paese, che bel paese!»[90]. Peccato che cinque mesi di vita nel Paese dei Balocchi trasformino Pinocchio e Lucignolo in due ciuchini raglianti con tanto di lunghi orecchi. Cuccagna è un sogno proibito! Che però ancora sussiste nell'immaginario collettivo in un mondo che sta 'secolarizzando' i suoi miti e capovolgendo le sue utopie.

Nella distopia delle distopie, *1984* di Orwell (1949), anche il rapporto cibo-politica è rovesciato: la politica non è indirizzata a rimuovere la fame, bensì a crearla per rafforzare l'obbedienza al regime totalitario del Grande Fratello. Cavoli bolliti, pane nero, «una poltiglia sudicia e disgustosa» dall'aspetto vomitoso spacciata per stufato, della cioccolata variamente razionata a seconda della tenuta del consenso, il tutto innaffiato profusamente dal Gin

[88] A. Manzoni, *I promessi sposi* (1840-1842), cap. XI, 511-514, ed. a cura di E. Ghidetti, Feltrinelli, Milano 2003, p. 147.
[89] C. Collodi, *Pinocchio* (1883), cap. XXX, ed. a cura di F. Tempesti, Feltrinelli, Milano 1982, p. 240.
[90] *Ivi*, p. 243.

della Vittoria, un liquido sintetico incolore dal «sentore malsano e oleoso»[91] e dal sapore di acido citrico, è la dieta abituale degli abitanti di Oceania erogata dal Minabbon, il Ministero dell'Abbondanza responsabile dell'Economia.

Solo i membri del Partito Interno, che raggruppa i vertici di governo, «non c'è niente che si facciano mancare, quei maiali, niente!»: zucchero vero, non saccarina, tè vero, non foglie di more essiccate, caffè vero dal caldo aroma, tabacchi raffinati, non pessime Sigarette della Vittoria, e «cibi buoni, cucinati bene»[92], serviti da camerieri in giacca bianca e consumati in appartamenti spaziosi, pulitissimi e spolveratissimi, dalle pareti prive delle consuete «tracce indubbie del grasso contatto dei corpi» e arredati da soffici tappeti.

Nell'isola capovolta dell'utopia orwelliana (come l'isola moreana pure l'Inghilterra-Oceana è un'isola) anche la povertà è uno strumento della politica, volto a fiaccare i corpi e svigorire gli spiriti. Nella Londra postnucleare del Socing, al di fuori dei rari luoghi privilegiati e inaccessibili riservati ai membri del Partito Interno, non è che degrado e sfacelo, dagli edifici alle abitazioni private, alle mense pubbliche, alla metropolitana: «Gli Appartamenti della Vittoria erano vecchi, circa del 1930, e se ne cadevano a pezzi. Il cemento, si sfaldava di continuo, su dai soffitti e lungo le pareti le tubature scoppiavano a ogni gelata, il tetto sgocciolava tutte le volte che c'era un po' di neve sopra, il riscaldamento funzionava, di solito, a metà quando non era bloccato del tutto per ragioni d'economia»[93]. Nelle case, mobili ammaccati e traballanti, calzini e maglie bucate, acqua ghiaccia, sapone terroso. Nelle mense, «tavoli e sedie metalliche pieni di ammaccature […], vassoi sbreccati, ciotole di terra, tutto unto, tutto con residui di sporco nelle crepe, e da per tutto odore acido di cattivo gin e cattivo caffè, e dello stufato che sapeva d'alluminio, e di abiti sudici»[94]. E poi, la puzza della metropolitana, che «nelle ore di punta, costituiva una orribile tortura»[95].

Come la fame e la povertà, così anche la guerra obbedisce alla stessa logica del potere, quella di rafforzare l'obbedienza. La guerra, vera o simulata che sia, domina incontrastata «soltanto per mantenere la gente nel terrore»[96] sì che possa stringersi compatta nell'odio per il Nemico e nell'amore per il suo Protettore.

---

[91] G. Orwell, *George Orwell 1984* (1949), parte I^{a}, trad. di G. Baldini, Mondadori, Milano 1989, p. 9.
[92] *Ivi*, parte II^{a}, p. 178.
[93] *Ivi*, parte I^{a}, p. 24.
[94] *Ivi*, parte I^{a}, pp. 63-64.
[95] *Ivi*, parte II^{a}, p. 156.
[96] *Ivi*, parte II^{a}, p. 163.

La valenza politica del binomio fame-cibo è centrale anche nella distopia melliflua ma non meno inquietante di Aldous Huxley. Nel Mondo Nuovo dell'Era Ford, dove la società, grazie alla tecnologia, è geneticamente modificata, programmata,"tipizzata", condizionata e superorganizzata perché possa massimizzare produzione e consumi, sono rimossi, grazie sempre alla tecnologia, tutti i possibili fattori di disordine e instabilità che comprometterebbero il perpetuarsi del ciclo produzione-consumo-produzione-consumo, e così via, secondo il ritmo incessante imposto dalle logiche di mercato: «La macchina gira, gira, e deve continuare a girare, sempre. È la morte se si arresterà»[97]. In quanto destabilizzanti, sentimenti, passioni e appetiti vengono neutralizzati attraverso il loro appagamento o disattivati attraverso l'eliminazione delle loro cause. Al pari di Beveridge, Huxley sa bene che «la miseria genera l'odio»[98] e Mustafà Mond, il Governatore Residente per l'Europa Occidentale, dispensa cibo, prosperità e benessere a tutti affinché nessuno soffra la fame o manchi di qualcosa e non coltivi quindi sentimenti odiosi. Il lavoro, razionalizzato e pianificato, ma semplice e leggero, è addirittura amato. L'amore è libero e consumato dall'infanzia alla vecchiaia, e la vecchiaia resta giovane e attiva fino alla morte. Ogni amabile vizio è praticato e tutto è concesso «sino ai limiti estremi dell'igiene e delle leggi economiche», perché «la civiltà industriale è possibile soltanto quando non vi sia rinuncia». Unico divieto: «amare troppo qualsiasi cosa»[99]. Peccato allora che la Cuccagna di Huxley si rovesci in una cornucopia incolore e smorta, capace di assicurare la felicità piena solo con il soma, una droga di Stato obbligatoria che cura l'ansia, doma la collera e trasporta il fruitore altrove, lontano dalla realtà quotidiana: «due o tre grammi compresse di mezzo grammo [di soma], e tutto è a posto»[100].

Mentre Orwell denuncia il totalitarismo staliniano e Huxley il 'totalitarismo' industrial-tecnologico delle democrazie di consumo occidentali, la politica riprende la sua funzione 'naturale' di sostegno all'economia in generale e di procacciamento di cibo in particolare, sorretta da sentimenti di giustizia sociale che animano il potenziamento del *Welfare State* e l'adozione di politiche pubbliche di stampo keynesiano che facciano agire la mano visibile dello Stato là dove "la mano invisibile" del mercato non si è

[97] A. Huxley, *Il mondo nuovo* (1932), trad. di L. Gigli, Mondadori, Milano 2013, p. 44.
[98] È l'epigrafe posta da Beveridge alla presentazione del suo secondo Rapporto sul *Full Employment in a Free Society*, tratto da Ch. Brontë, *Shirley*, cap. II, in cui la scrittrice fa riferimento alla disoccupazione dei tessitori causata dall'introduzione dei telai meccanici nel processo produttivo manifatturiero.
[99] A. Huxley, *Il mondo nuovo*, cit., p. 216.
[100] *Ivi*, p. 217.

rivelata sufficientemente visibile nella sua azione equilibratrice e promotrice di ricchezza – ma anzi, si è ribaltata a volte nel suo contrario, come la Grande Crisi del 1929 ha dimostrato.

Così nel Secondo Dopoguerra lo Stato sociale rappresenta la forma più compiuta della democrazia per il superamento del suo formalismo giuspolitico e l'ideologia del *Welfare* diventa per la politica il baricentro della sua legittimazione e l'epicentro della sua azione. La ricostruzione post-bellica e il grande sviluppo economico che le segue crea allora la sua Cuccagna, che di Cuccagna non ha il nome ma possiede i contenuti in termini di benessere, abbondanza e ricchezza universalmente ambiti: è la "Società opulenta" di Galbraith, da questi invero criticata nell'opera dal titolo omonimo[101] per la sua essenza consumistica rigidamente governata dalle grandi *Corporations*, ma celebrata dal rinascente liberal-liberismo della Scuola austriaca quale paradigma di successo economico conseguibile dall'ideologia del *laissez faire* di smithiana ascendenza.

In difesa della "Società opulenta", figlia dell'"ordine spontaneo" del libero mercato, parte la crociata neo-liberale di von Hayek contro ogni forma di costruttivismo razionalistico proprio del pensiero politico occidentale di cui il *Welfare State* rappresenta l'ultima tappa della via della schiavitù percorsa dal socialismo, come denuncia in una prima opera dal titolo omonimo, *La via della schiavitù* (1944), e come argomenta sistematicamente in un'opera più matura, *Legge, legislazione e libertà* (1973-1979). Gli anni '70 sono il boa di virata del *Welfare State* sotto l'incalzare del neo-liberal-liberismo le cui fila vengono via via ingrossate dalla Scuola di Chicago e da una 'costola' della Scuola austriaca, il libertarismo anarco-capitalista di Rothbard, il quale giunge a ipotizzare una società integralmente 'di mercato' nella quale è bandito ogni potere pubblico in quanto necessariamente coercitivo e lesivo della libertà individuale.

4. *La politica e la globalizzazione*

Alla fine degli anni '80 la globalizzazione, grazie all'aumento del Pil mondiale, festeggia il trionfo di una dottrina economica che ha il suo principio base nella piena liberalizzazione dei mercati e dei capitali grazie all'abbattimento di ogni limite, vincolo o controllo da parte dello Stato. Ma non è tutta Cuccagna. Molte, troppe, sono ancora le bocche da

[101] Cfr. J.K. Galbraith, *La società opulenta* (1958), trad. di G. Badiali e S. Cotta, Edizioni di Comunità, Milano 1963[2] (ivi, 1959[1], col titolo *Economia e benessere*).

sfamare. Abbondanza, benessere, lavoro non sono per tutti. La distribuzione della ricchezza, non più corretta dallo Stato sociale e abbandonata alla spontaneità del mercato, crea forti squilibri economico-sociali e alla vecchia miseria se ne aggiunge della nuova, sia pure in proporzioni ridotte sia l'una che l'altra.

Nel tacere della voce socialista, azzittita dalla caduta del muro di Berlino nel novembre del 1989, si può ancora udire la voce della Chiesa Cattolica nell'Enciclica *Centesimus Annus* (1° maggio 1991) di papa Giovanni Paolo II, il quale, sulla base della tradizionale «opzione preferenziale per i poveri» della Chiesa, aggiorna la *Rerum Novarum* al tempo della globalizzazione, allargando a tutti gli Stati della terra un appello di giustizia a favore di tutti i diseredati, con specifica attenzione a quelli del Terzo Mondo che maggiormente sono colpiti dalle trasformazioni economiche in atto[102].

Nell'attuale mondo globale, un processo inverso e parallelo si sta svolgendo soprattutto nei Paesi Occidentali: mentre all'interno le politiche di *Welfare* subiscono un depotenziamento puntuale e costante, sotto i colpi incrociati dell'ideologia del cosiddetto 'capitalismo selvaggio' e delle diverse crisi economico-finanziarie a cavallo del Terzo Millennio[103], all'esterno le politiche di contrasto alla fame e alla povertà vengono sostenute e via via potenziate.

Infatti l'8 settembre 2000 l'Assemblea Generale dell'ONU ha adottato la *Millennium Declaration* (risoluzione A/55/L2), un impegno sottoscritto da 189 Paesi a raggiungere entro il 2015, con politiche di sinergia e cooperazione, 8 obiettivi di primaria importanza ai fini di un compiuto sviluppo economico e sociale mondiale, i cosiddetti *Millennium Development Goals*, affinché «la globalizzazione diventi una forza positiva per tutti i popoli del pianeta, […] pienamente inclusiva ed equa», dal momento che pur offrendo essa grandi possibilità «al presente i suoi benefici sono ripartiti in maniera decisamente disuguale» (I.5). Il punto III.11 della *Dichiarazione*

[102] A proposito della *Rerum Novarum* cent'anni dopo: «L'Enciclica sulla "questione operaia", dunque, è un'Enciclica sui poveri e sulla terribile condizione, alla quale il nuovo e non di rado violento processo di industrializzazione aveva ridotto grandi moltitudini. Anche oggi, in gran parte del mondo, simili processi di trasformazione economica, sociale e politica producono i medesimi mali» (*Centesimus Annus*, n. 11). Giovanni Paolo II rinnova l'apprezzamento del *Welfare State*, pur screditato a "Stato assistenziale", per porre rimedio a «forme di povertà e di privazione indegne della persona umana» ma ne sottolinea i limiti: che il suo intervento sia sussidiario e non diretto, perché non provochi deresponsabilizzazione ed eccessiva burocratizzazione.

[103] La crisi finanziaria asiatica (1997), la bolla tecnologica (2000), la bolla immobiliare americana (2007), la crisi finanziaria dei sub-prime americana (2008), la crisi del debito sovrano europeo (2010).

proclama: «Noi non risparmieremo i nostri sforzi per liberare i nostri simili, uomini, donne e bambini, dalla abietta e disumanizzante condizione della povertà estrema, alla quale sono soggetti oltre un miliardo di esseri umani. Noi ci impegniamo a rendere il diritto allo sviluppo una realtà per ognuno e a liberare l'intero genere umano dalla necessità»[104]. E il primo degli 8 obiettivi è stato riservato all'eliminazione della povertà estrema e della fame, da conseguirsi mediante il raggiungimento di tre traguardi: 1) dimezzare la percentuale di persone il cui reddito è inferiore a $1 al giorno ($ 1,25 nel 2008); 2) assicurare una piena occupazione e la possibilità per ognuno, donne e ragazzi compresi, di trovare un lavoro decente e produttivo; 3) dimezzare la percentuale di persone che soffrono la fame[105]. Il numero degli affamati è sceso da 1 miliardo a 700 milioni. Il numero delle persone che vivevano in estrema povertà è sceso da 1 miliardo e 900 milioni nel 1990 a 900 milioni nel 2012[106]. Il secondo traguardo non è stato raggiunto nemmeno parzialmente.

Così nel settembre del 2015 l'Assemblea Generale dell'ONU ha rinnovato la *Millennium Declaration* con il programma dei *Sustainable Development Goals*, comprendente 17 obiettivi con scadenza nel 2030[107]. Il primo degli obiettivi è "No Poverty": l'eliminazione della povertà in tutte le sue forme e in ogni luogo; il secondo è "Zero Hunger": l'eliminazione della fame, il raggiungimento della sicurezza alimentare, il miglioramento

[104] <https://www.esteri.it/MAE/it> (ultimo accesso 22 febbraio 2018)

[105] <http://mdgs.un.org/unsd/mdg/Host.aspx?Content=Indicators/OfficialList.htm> (ultimo accesso 22 febbraio 2018)

[106] Secondo il rilevamento dell'ottobre del 2015 della Banca Mondiale, la quale prevedeva che alla fine del 2015 il numero delle persone che vivono in estrema povertà sarebbe sceso a 700 milioni. Essa ha anche alzato la soglia della povertà estrema a $ 1, 90 al giorno. Alcuni economisti ritengono però che i successi ottenuti contro fame e povertà non siano da attribuire alle politiche del *Millennium Goals* bensì a un processo di sviluppo *bottom-up* sostenuto dall'innovazione tecnologica, dalle scoperte scientifiche in campo medico, dall'alta crescita economica di Cina e India e dalla liberalizzazione dei commerci.

[107] Nell'imminenza della sua adozione, papa Francesco ha dichiarato all'ONU che l'"Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile" è «un importante segno di speranza» nella volontà effettiva, pratica e costante dei governanti di contrastare la tanto diffusa e incoscientemente consolidata «cultura dello scarto» che colpisce i più poveri: «L'esclusione economica e sociale è una negazione totale della fraternità umana e un gravissimo attentato ai diritti umani e all'ambiente. I più poveri sono quelli che soffrono maggiormente questi attentati per un triplice, grave motivo: sono scartati dalla società, sono nel medesimo tempo obbligati a vivere di scarti e devono soffrire ingiustamente le conseguenze dell'abuso dell'ambiente» (Discorso all'Organizzazione delle Nazioni Unite, New York, 25 settembre 2015, <http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/september/documents/papa-francesco_20150925_onu-visita.html>(ultimo accesso 28 febbraio 2018).

dell'alimentazione e la promozione di un'agricoltura sostenibile; l'ottavo è "Decent Work and Economic Growth": la promozione di una crescita economica inclusiva e sostenibile e di un lavoro dignitoso per tutti[108].

Lo 'spettro' della fame si aggira ancora per il mondo in sella al cavallo nero della carestia: «Quando l'Agnello aprì il terzo sigillo, udii il terzo essere vivente che diceva: "Vieni". E vidi: ecco, un cavallo nero. Colui che lo cavalcava aveva una bilancia in mano. E udii come una voce in mezzo ai quattro esseri viventi, che diceva: "Una misura di grano per un danaro, e tre misure d'orzo per un danaro! Olio e vino non siano toccati»[109]. Riuscirà la politica del cibo a fermare il cavallo nero dell'Apocalisse prima della fine dei tempi? È verosimile che lo "Zero Hunger" non sia mera utopia e riporti il Paese di Cuccagna in terra?

Che resta oggi del Paese di Cuccagna? Ha perso la nobiltà del mito e l'aura dell'utopia. È uscito dal Paradiso ed è emerso dagli Inferi. I suoi alberi sono spogli. Ha perso anche l'uso corrente della sua locuzione. Cuccagna ha abbandonato l'Isola e ha approdato nel quotidiano del bisogno e della speranza. Di volta in volta si è travestita nel Paese che più offriva pane e benessere. Se fino a ieri erano gli Stati Uniti ad attirare quanti cercavano una vita migliore attratti dal miraggio dell'*American Dream*, ora Cuccagna è qui in Europa, 'la terra promessa' dove ogni giorno sbarcano migliaia di migranti sospinti dalla speranza di una vita quantomeno dignitosa.

[108] <http://www.onuitalia.it/event/conferenza-the-sustainable-development-goals-experiences-and-progress-on-their-implementation-in-europe/> (ultimo accesso 28 febbraio 2018)
[109] *Ap* 6,5-6 (Cei 2008).

Giovanni Belardelli*

Cibo e politica: sulla relazione tra fame e movimenti di protesta

1. Pinocchio, come sa chiunque, è un burattino di legno che però ha tutte le caratteristiche di ogni essere umano: parla, sente, vede, beve e mangia come ogni ragazzo. Anzi, alla fine del suo primo giorno di vita, è già in preda ai morsi della fame. Così, dopo avere scoperto che la pentola che sembrava bollire sul fuoco era soltanto dipinta sul muro, inizia a frugare dappertutto nella misera dimora di Geppetto, alla disperata ricerca di qualcosa di commestibile: «un po' di pane, magari un po' di pan secco, un crosterello, un osso avanzato al cane, un po' di polenta muffita, una lisca di pesce, un nocciolo di ciliegia, insomma qualche cosa da masticare: ma non trovò nulla, il gran nulla, proprio nulla»[1] La descrizione della fame di Pinocchio appariva all'epoca – gli anni Ottanta del XIX secolo – meno inverosimile di quanto possa apparire oggi a noi; al di là dei tratti evidentemente ironici e caricaturali, rispecchiava infatti quella che era allora la condizione di milioni di italiani, la cui vita era dominata dalla penuria di cibo. Le parole di Collodi servono dunque a ricordarci qualcosa di cui abbiamo ormai solo una conoscenza libresca: vale a dire, quanto la fame abbia condizionato, soltanto fino a poche generazioni fa, l'orizzonte esistenziale della maggioranza della popolazione italiana ed europea. Una fame, se non sempre effettiva, sempre in agguato per quanti si trovavano alla mercé di un'improvvisa carenza di viveri, in primo luogo di pane, causata da un cattivo raccolto, dalla malattia di qualche pianta, da un aumento dei noli marittimi o da altro ancora.

* Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli studi di Perugia.
giovanni.belardelli@unipg.it
Giovanni Belardelli è professore ordinario di storia delle dottrine politiche. Si è occupato principalmente di storia del fascismo, del rapporto intellettuali-politica nel XX secolo, di Mazzini.
[1] C. COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, Rizzoli, Milano 2011, p. 41

2. Quando, per un aumento dei prezzi o per una scarsa disponibilità del pane o di altri alimenti essenziali (ovviamente i due fenomeni erano e sono in genere collegati), il cibo veniva a mancare, poteva verificarsi quella forma di protesta sociale che era la sommossa per i viveri. Un esempio letterario notissimo è l'assalto ai forni in cui si imbatte a Milano Renzo Tramaglino. Secondo George Rudé, sarebbe comunque il periodo che va dagli anni Trenta del secolo XVIII al 1848 quello nel quale «la forma tipica della protesta sociale è costituita dalle sommosse per i viveri, non dallo sciopero del futuro, [né] dal movimento millenaristico o dalla *jacquerie* contadina del passato»[2]. Seppur con caratteristiche diverse, le sommosse per i viveri si verificano sia nelle città sia nelle campagne, sia in Francia sia in Inghilterra, anche se – in questo caso – con protagonisti diversi. Ecco ciò che emerge al riguardo dal confronto tra la cosiddetta «guerra delle farine» che divampa nella regione parigina durante l'aprile e il maggio 1775 e i tumulti del pane che si verificano in Inghilterra nel 1766: «In Francia, a parte Parigi, si trattava perlopiù di contadini: viticoltori, braccianti agricoli e piccoli artigiani di campagna. In Inghilterra, coloro che vengono più spesso citati nei rapporti, e ciò vale per la stragrande maggioranza delle sommosse inglesi del XVIII secolo, erano tessitori, minatori del piombo, minatori del carbone, barcaioli o semplicemente 'i poveri'»[3].

Limitandoci alla Francia, va ricordato come nel corso del secolo XVIII – nonostante la appena citata «guerra delle farine» – la condizione alimentare delle campagne migliorasse. Almeno nel senso che, dopo la grande carestia del 1709, la fame diffusa e ricorrente era scomparsa; gli anni tra il 1733 e il 1778 furono anzi anni di prosperità per i produttori agricoli. Poi i cattivi raccolti del 1787 e 1788 alimentarono una serie di sommosse che ebbero una parte essenziale nella crisi rivoluzionaria del 1789[4]. Possiamo allora dire che la rivoluzione francese sia stata una rivoluzione della fame? Nonostante in vari momenti, nel corso del periodo rivoluzionario, il problema della carenza di cibo giocasse un ruolo importante, la risposta evidentemente non può che essere negativa. Non dovrebbe essere neppure necessario spiegarne le ragioni, direttamente collegate al nuovo bagaglio di idee che anima i protagonisti della rivoluzione. Idee che oltretutto – ed è una novità non da poco – avevano cominciato a diffondersi e a essere pubblicamente discusse in una misura fin lì sconosciuta già nei mesi precedenti la convocazione degli Stati generali. Le sommosse per i viveri che

[2] G. Rudè, *La folla nella storia 1730-1848*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 13
[3] *Ivi*, p. 56
[4] *Ivi,* pp. 28-29

si verificano anche nel periodo rivoluzionario mostrano semmai come le caratteristiche della protesta di antico regime si affiancassero e mescolassero con tendenze e movimenti che si nutrivano di idee e concetti nuovi, in primo luogo l'idea di sovranità popolare. Come ha scritto François Furet, «se […] la sovranità apparteneva ormai al popolo, come poteva la rivoluzione mostrarsi indifferente alle miserie umane», a cominciare dalla mancanza di cibo?[5]

Proprio il caso delle sommosse della fame durante la rivoluzione francese mostra la riproposizione di idee e comportamenti antichi che però, contemporaneamente, iniziano ad accompagnarsi a concetti decisamente nuovi. La forma e il modello di quelle sommosse restavano press'a poco gli stessi di vent'anni prima, collocandosi dunque «nella tradizione della *taxation populaire* dell'*ancien régime*»[6]. Ma è anche evidente che dopo il 1789 il clima politico e la mentalità popolare erano cambiati. Così, se durante i tumulti del pane verificatisi nel 1792 nella Beauce non c'è quasi alcun segno di ostilità verso la nobiltà rurale, è anche vero che vi si individua la presenza di «correnti sotterranee e tonalità antirealiste, "patriottiche" e politiche […] che mancano completamente nelle sommosse del passato. Le bande itineranti vanno in giro gridando "Vive la Nation" e si annunciano agli abitanti di villaggi e città come 'fratelli e liberatori'»[7].

Questo non vuol dire, naturalmente, che anche le sommosse precedenti alla rivoluzione non fossero guidate da idee. La fame, infatti, e più in generale le sofferenze materiali, non provocano di per sé né sommosse né rivoluzioni. A provocare le une e le altre è sempre la particolare lettura che gli esseri umani, sulla base del loro peculiare bagaglio concettuale, compiono della propria condizione. È essenziale, in particolare, che la condizione di sofferenza e privazione sia identificata come il prodotto di un atto di ingiustizia. Anche le sommosse per i viveri caratteristiche dell'*ancien régime* dovevano necessariamente avere dietro di sé una concezione di ciò che è giusto o ingiusto, per quanto rudimentale potesse essere (non dimentichiamo che a parteciparvi erano generalmente degli analfabeti). Quelle sommosse rivendicavano la necessità di rimuovere quello che era sentito dalla mentalità popolare come un prezzo ingiusto dei viveri perché tale da non permettere il sostentamento di un essere umano; individuavano – non sempre a torto – i responsabili della carenza del grano nei mercanti o

[5] f. furet, *Maximum*, in f. furet, m. ozouf, *Dizionario critico della rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988, p. 528
[6] rudè, *La folla nella storia 1730-1848*, cit., p. 128
[7] *Ivi,* p. 129

negli agricoltori, che evitavano di immetterlo sul mercato nell'aspettativa di un aumento del prezzo; proponevano l'introduzione di un calmiere dei prezzi, che sembrava giustificato dal ricordo delle misure di regolamentazione prese più volte dai governi in tempo di carestia (anche nella Milano dei *Promessi sposi*). La richiesta di una *taxation populaire*, di un controllo dei prezzi, si sarebbe affacciata di nuovo nel corso della rivoluzione francese costringendo i giacobini a introdurre, contro le loro stesse convinzioni favorevoli alla libertà del mercato, il *maximum* generale dei prezzi nel settembre 1793.

Il fatto che ogni movimento di protesta abbia sempre un'origine intellettuale, alimentandosi in particolare di un sentimento di ingiustizia (storicamente determinato e dunque diverso in contesti storici diversi) è stato sottolineato vari anni fa da Barrington Moore, in un volume dedicato appunto alle «basi sociali dell'obbedienza e della rivolta». Moore citava tra l'altro l'autobiografia di un lavoratore tedesco, nato nel 1735 nelle Alpi svizzere. Costui era stato dapprima contadino, poi recluta forzata nell'esercito di Federico il Grande, successivamente operaio in una fabbrica di salnitro e tessitore a domicilio. Nonostante la sua vita fosse stata caratterizzata da sofferenze e privazioni, tra cui naturalmente la fame, questo lavoratore non aveva mai mostrato alcun sentimento di critica o moto di protesta nei confronti dell'ordine sociale esistente[8]. Le sofferenze erano da lui attribuite alla sfortuna, oppure a un ordine di cose che veniva percepito come naturale e inevitabile; un ordine di cose che poteva solo essere accettato così come non si può che accettare la grandine che rovina il raccolto. La grande novità prodotta dalla rivoluzione francese e poi, nel corso dell'Ottocento, dalle teorie socialiste risiederà appunto nel fornire una griglia concettuale alla luce della quale criticare la propria condizione. La fame, prima ancora che il prodotto di un cattivo raccolto, sarebbe stata sempre più considerata come la conseguenza di un ingiusto assetto sociale.

3. A questo punto vorrei fare, molto rapidamente, tre esempi – quasi obbligati, anche se non sono certo gli unici possibili – di autori che hanno introdotto concetti o idee di ingiustizia tali da dare anche alle sommosse della fame un carattere del tutto nuovo. Anzitutto Jean-Jacques Rousseau, che nel celebre brano che apriva la parte seconda del *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza* aveva scritto: «Il primo che, recintato un terreno, ebbe

[8] B. Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, pp. 154 ss.

l'idea di dire: *Questo è mio*, e trovò persone così ingenue da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, guerre, assassini, quante miserie ed orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i paletti o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: Guardatevi dall'ascoltare questo impostore; siete perduti, se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno»[9]. Brano di una forza straordinaria, in cui tornava implicitamente l'idea cristiana secondo la quale Dio ha dato in dono la terra a tutta l'umanità e nel quale si percepisce l'eco delle utopie egualitarie dei secoli precedenti; brano che, collocando l'eguaglianza dei beni in un antico e mitico passato, la consegnava in realtà alle battaglie politiche e sociali del futuro. Anche se certamente nessun contadino di Francia poté leggere allora il testo rousseauiano, dopo di esso nessuna sommossa della fame sarebbe più stata la stessa. Voltaire percepì subito le radicali implicazioni del passo che abbiamo appena letto, tanto da annotare in margine alla sua copia del *Discorso*: «Come, chi ha piantato, seminato e recintato non ha diritto al frutto delle sue fatiche… Come, quest'uomo ingiusto, questo ladro, sarebbe stato il benefattore del genere umano! Ecco la filosofia d'un miserabile che vorrebbe che i ricchi fossero derubati dai poveri»[10].

Tra quanti elaborarono e diffusero i criteri di ingiustizia sociale che hanno dominato la storia europea e mondiale degli ultimi due secoli va certamente annoverato Emmanuel-Joseph Sieyès, in particolare per la distinzione tra il terzo stato, che svolgeva «i lavori su cui si regge la società», e l'ordine privilegiato, che assegnava a sé tutte le cariche onorifiche e lucrative, consumando «la parte migliore del prodotto senza avere in nulla concorso alla sua creazione»[11]. Questa distinzione, scriveva nel gennaio 1789 in *Che cosa è il terzo stato*, determinava l'estraneità della nobiltà rispetto alla nazione; un'estraneità che di lì a poco avrebbe giustificato l'autoproclamazione del terzo stato come Assemblea nazionale, avvenuta il 17 giugno 1789 proprio su iniziativa di Sieyès. Il discorso di Sieyès non implicava la critica di ogni disuguaglianza (fu lui a coniare la distinzione tra cittadini attivi e cittadini passivi come giustificazione del diritto di voto basato sul censo), ma rendeva ingiustificabile qualunque distinzione sociale fondata sulla nascita piuttosto che sul merito. Potremmo anzi dire che il suo famoso pamphlet esemplificava il conflitto tra due diversi princìpi

[9] J. J. Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 133
[10] *Ivi,* p. 133, n.
[11] E. J. Sieyes, *Che cosa è il terzo stato?*, a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 24 - 27

di ineguaglianza sociale: «Si trattava del conflitto tra princìpi di gerarchia sociale basati sulla nascita e sull'attribuzione e princìpi basati sul merito e sui risultati conseguiti»[12].

Il terzo esempio riguarda Karl Marx. Esempio quasi obbligato visto che il pensatore tedesco, come è universalmente noto, elaborò un'idea di ingiustizia che ebbe non soltanto una straordinaria diffusione ma anche una estensione sociale notevolissima, abbracciando il lavoro salariato in quanto tale. Abbiamo detto che nessun movimento di protesta, nessuna sommossa, nessuna rivoluzione nascono come reazione immediata alla sofferenza e alla fame, ma sempre è necessaria la mediazione di modelli culturali che determinino la possibilità di decidere ciò che è giusto e ciò che non lo è. Le teorie di Marx rappresentarono appunto questo.

Riferendosi a un certo numero di resoconti autobiografici di operai tedeschi negli anni precedenti la Grande guerra, Barrington Moore ha osservato come in essi abbondino i «racconti di periodi di fame, di ricovero inadeguato sotto forma di intere famiglie ammassate in una sola stanza, a volte senza riscaldamento, o di altre privazioni. […] Ma pur essendo molto dure da sopportare, non risulta che da sole [queste esperienze] fossero la fonte del risentimento o della collera morale. A meno che non avvenisse qualche forma di risveglio spirituale, per esempio ad opera della propaganda socialista, evidentemente agli occhi di coloro che le vivevano queste esperienze apparivano come una componente dell'ordine naturale delle cose. Dovevano venire sopportate come le intemperie»[13].

Dobbiamo semmai chiederci perché sia stato proprio il modello di critica dell'ingiustizia elaborato da Marx ad avere una diffusione straordinaria, avendo la meglio – almeno nell'Europa continentale – su tutte le numerose teorie socialiste che circolavano attorno alla metà dell'Ottocento. Il fatto è che Marx capì immediatamente, fin dalle straordinarie pagine del *Manifesto* sull'estensione della rivoluzione borghese-capitalistica a tutto il globo, che con la rivoluzione industriale si era avviato un meccanismo interamente nuovo di accrescimento della ricchezza. Altrettanto non si potrebbe dire degli esponenti del socialismo non marxista che, nella loro critica della società borghese, prestavano in genere più attenzione ai meccanismi di distribuzione della ricchezza che al nuovo processo produttivo industriale-capitalistico, magari vagheggiando una società composta da artigiani e piccoli proprietari. E appunto, le teorie di quei socialisti finivano per contenere aspetti premoderni: era il caso dell'antiurbanesimo

[12] B. Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 161
[13] *Ivi,* pp. 247-248

di Robert Owen, ad esempio, o dell'aspirazione ad eliminare il commercio in denaro di Pierre-Joseph Proudhon. In sostanza, a determinare il successo del marxismo nei confronti delle altre correnti socialiste dell'epoca stava il fatto che esso voleva essere sì una teoria economico-sociale volta a combattere lo sfruttamento dei lavoratori e a difenderne gli interessi fino alla conquista del potere; ma faceva ciò ponendosi anche in sintonia con la grande trasformazione economica prodotta dalla rivoluzione industriale.

4. Che ogni movimento di protesta nasca da un'idea di ciò che è giusto o ingiusto non vuol dire che siano sempre le nuove idee ad animarlo. Ho citato il caso di Marx e della ragione per cui fu proprio il marxismo a vincere la competizione con le altre teorie socialiste, fino al punto di caratterizzare la storia del movimento dei lavoratori europeo-continentale. Ma il successo delle idee di Marx non fu affatto immediato. Lo stesso *Manifesto del partito comunista*, benché – come ha scritto Eric J. Hobsbawm – sia probabilmente «il più influente scritto politico dopo la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* della rivoluzione francese», ebbe inizialmente un'influenza limitata: «Nessuno avrebbe pronosticato un grande futuro per questo scritto negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta dell'Ottocento»[14].

Abbiamo già visto, attraverso il riferimento alle agitazioni per i viveri durante la rivoluzione francese, come idee nuove e antiche possano mescolarsi. C'è da aggiungere che spesso a innescare la protesta sono stati proprio dei concetti e dei modelli culturali apparentemente superati, perché ad esempio corrispondevano a fasi dello sviluppo economico precedenti la rivoluzione industriale, ma che intanto mostravano una perdurante vitalità. È molto istruttivo al riguardo il confronto, stabilito da Barrington Moore nel volume che ho già citato, tra il diverso comportamento tenuto all'inizio del Novecento da due categorie di lavoratori tedeschi della Ruhr, allora una delle zone più altamente industrializzate d'Europa: i minatori del carbone e gli operai siderurgici. Gli uni e gli altri sperimentavano condizioni di lavoro e di vita molto dure. Mentre però i minatori furono protagonisti di azioni collettive di protesta, in particolare con il grande sciopero del 1905, gli operai siderurgici si comportarono in modo del tutto diverso: non vi furono scioperi né organizzazioni sindacali indipendenti e anzi, tra di loro, i sindacati padronali «fiorirono […] molto più che in ogni altra

[14] e. j. hobsbawm, Introduzione a k. marx, f. engels, *Manifesto del partito comunista*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 9-10

parte della Germania»[15]. Secondo Barrington Moore, la ragione profonda di questa differenza va individuata nel fatto che, contrariamente a quanto accadeva agli operai siderurgici, i minatori del carbone avevano sviluppato un forte senso di ingiustizia, collegato a delle concezioni ereditate dal passato.

Tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, nelle miniere della Ruhr l'aumento della produzione del carbone era stato ottenuto non attraverso innovazioni tecniche basate sulla meccanizzazione delle operazioni di estrazione, ma grazie all'enorme espansione della manodopera. Questo, se da una parte aveva comportato l'impiego di lavoratori provenienti dall'est, dall'altro aveva permesso che si conservassero, nel lavoro in miniera, certe forme e tradizioni caratteristiche del vecchio modello paternalistico-corporativo. I minatori, così, continuavano a lavorare in squadre da quattro a dieci uomini, le *Kameradshaften*, sotto la supervisione del lavoratore più anziano. Quest'ultimo, legato ai compagni da un rapporto di fiducia reciproca, aveva anche il compito di «rappresentare i suoi uomini nella trattativa per il contratto salariale conosciuto come *Gedinge*, un termine di antica dignità che distingue molto nettamente i rapporti di lavoro in miniera da quelli nel resto dell'industria»[16]. Le agitazioni dei minatori, dunque, si alimentarono non tanto delle nuove idee socialiste, quanto della forza residua degli antichi modelli culturali legati al passato preindustriale. Quei modelli, pur in crisi e ormai condannati alla scomparsa, costituivano ancora lo strumento grazie al quale i lavoratori delle miniere potevano criticare il peggioramento delle loro condizioni di lavoro e giudicare oltraggioso il comportamento dei proprietari i quali, per soddisfare le richieste del mercato, imponevano regole e controlli in contrasto con le tradizioni del lavoro in miniera ereditate dal passato.

5. Ritornando al tema da cui siamo partiti – la relazione tra fame e fenomeni di protesta sociale e politica – possiamo chiederci a questo punto se non si tratti di una questione ormai consegnata al passato, almeno in riferimento alle democrazie occidentali. Tenuto conto dell'enorme miglioramento delle condizioni di alimentazione e più in generale di vita verificatosi nel corso degli ultimi decenni nei paesi occidentali (e non solo), verrebbe da rispondere in modo decisamente affermativo. Ma forse le cose non sono così semplici.

[15] B. Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, cit., p. 279
[16] *Ivi,* p. 291.

Pensiamo alla crisi attraversata dalla democrazia europea negli anni tra le due guerre mondiali, quando l'area dei regimi totalitari o autoritari andò estendendosi fino a comprendere gran parte del continente. Con la guerra, dopo le prime vittorie germaniche, la democrazia si può considerare – come ha scritto Giovanni Sabbatucci – «non solo sconfitta, ma defunta, espiantata com'è dall'intero continente […]. A livello mondiale, la democrazia liberale è in questo momento nulla più che una peculiarità anglosassone […]»[17]. La sconfitta della democrazia europea, come è noto, non era solamente il prodotto dei successi militari tedeschi, ma affondava le sue radici in una crisi di legittimità di regimi politici che non riuscivano a godere della fiducia e del consenso dei propri cittadini. La sconfitta della Germania permise il ritorno della democrazia in tutta l'Europa occidentale, esclusa la penisola iberica. Ma a partire dal 1945 la solidità dei nuovi regimi democratici fu tanto maggiore in quanto poté presto accompagnarsi alla crescita economica e a quel deciso e generale miglioramento delle condizioni di vita che definiamo «benessere». Un benessere che si affermò rapidamente, nella percezione degli europei, come un «diritto» ad avere assicurata tutta una serie di beni e servizi che andavano ben oltre la semplice alimentazione. Come ha scritto Paolo Pombeni, «avere a disposizione un alloggio confortevole, disporre di strumenti che alleviavano le fatiche domestiche come frigorifero e lavatrice, avere accesso alla cultura tanto attraverso l'istruzione pubblica che attraverso radio e televisione possedute individualmente, conquistare mobilità grazie all'automobile, fare le vacanze in un luogo diverso da quello abituale di residenza, disporre di scelta nell'abbigliamento, ecc., tutto questo era il 'benessere'»[18].

Il «benessere» così inteso è diventato in tal modo qualcosa di irrinunciabile per i cittadini europei; qualcosa di essenziale per la loro vita, quasi come un tempo lo erano il pane e i generi di prima necessità. La stessa legittimazione politica dei regimi democratici europei dopo il 1945 ha finito per basarsi in modo determinante sulla possibilità di assicurare a tutti – come recitava l'art. 2 del Trattato istitutivo della Commissione economica europea – quel «miglioramento sempre più rapido del tenore di vita»[19] che rappresentava uno degli scopi della nuova organizzazione e che doveva en-

[17] G. SABBATUCCI, *La democrazia liberale e i suoi nemici*, in Id., *Partiti e culture politiche nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 201

[18] P. POMBENI, *La legittimazione del benessere: nuovi parametri di legittimazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale*, in Id. (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 384

[19] Ivi, p. 416

trare a far parte della costituzione materiale delle democrazie europee alla stregua di un diritto fondamentale.

Il problema sorge nel momento in cui oggi ci si comincia a rendere conto di come non sia più possibile quella crescita economica continua che ha creato le basi del benessere e delle politiche di *welfare* nei decenni successivi al 1945. C'è chi ritiene che «la crescita, intesa come aumento costante del reddito pro capite, sia un fenomeno storico circoscritto, durato circa 250 anni, fra il 1750 e i primi anni Duemila. Prima, nei secoli – se non nei millenni – anteriori al 1750, la crescita era lentissima o inesistente. E così sarà in futuro, quando saremo usciti dalla grande recessione»[20]. I motivi di questo fatto, e anzi la stessa fondatezza di una valutazione come quella appena citata, sono oggetto di dibattito tra gli studiosi. Sembra comunque assodato che la crescita economica europea non riuscirà più a raggiungere i livelli di qualche decennio fa e che il centro dello sviluppo economico si stia spostando verso oriente, verso la Cina e l'India.

Se così avverrà (e in realtà così sta già avvenendo), non possiamo non domandarci che cosa potrebbe accadere in quei regimi in cui la solidità della democrazia e il consenso ai governi sono stati strettamente collegati, per oltre mezzo secolo, alla possibilità di estendere a tutti i cittadini l'accesso al benessere. Non è escluso, in effetti, che in questi paesi si possano verificare nel futuro forme di protesta legate a un nuovo tipo di 'fame': una fame non più fondata sulla carenza di pane, certo, ma di beni e servizi che ci siamo abituati a considerare altrettanto essenziali.

[20] Così Luca Ricolfi riassume la tesi dell'economista Robert Gordon, nel suo *L'enigma della crescita*, Mondadori, Milano 2014, p. 148.

Roberta Adelaide Modugno*

Cibo e capitalismo nell'Inghilterra del Diciannovesimo secolo

1. *Introduzione*

La visione prevalente della Rivoluzione industriale tra il vasto pubblico e pure tra molti studiosi è quella di un fenomeno che ha condotto al diffuso impoverimento della popolazione, che fino ad allora aveva conosciuto felicità e abbondanza. Intorno alla metà del Ventesimo secolo un gruppo di storici ed economisti ha proposto un'interpretazione alternativa di questo periodo così decisivo per la civiltà occidentale, tanto da essere considerato una vera e propria rivoluzione. Se pensiamo alle condizioni di vita degli esseri umani nel corso della storia è forse possibile affermare che la povertà sia stata «la condizione normale» nella quale hanno prevalentemente vissuto i nostri predecessori. Il benessere diffuso e generalizzato di una società rappresenta più l'eccezione che la regola. L'uscita dalla miseria riguarda una situazione di spazio e di tempo ben precisa: «Solamente durante gli ultimi secoli l'Europa occidentale, gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, il Giappone e pochi altri paesi hanno vissuto uno dei poco frequenti periodi della storia in cui il progresso e la prosperità hanno coinvolto più di un decimo della popolazione»[1]. Nel corso della seconda metà del Settecento si sviluppò in Inghilterra quella che siamo soliti chiamare Rivoluzione industriale. Parlando di rivoluzione si vuole indicare la portata epocale di quell'insieme di eventi e la trasformazione senza precedenti che si innescò, sia nelle condizioni economico-sociali, sia nelle istituzioni politiche, sia nella percezione e nella rappresentazione degli intellettuali.

* Roberta Adelaide Modugno insegna Storia delle dottrine politiche e Gender and Political Theories presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma TRE.

[1] N. ROSENBERG, L. E. BIRDZELL, *Come l'Occidente è diventato ricco. Le trasformazioni economiche del mondo industriale,* Il Mulino, Bologna, 1988, p. 15.

Un'enorme quantità di innovazioni tecniche, tra cui fondamentale fu la macchina a vapore, si abbatté sui settori industriali più diversi, aumentando radicalmente la produttività del lavoro e cambiando profondamente la vita delle persone. Tutto questo mise in moto un processo che avrebbe straordinariamente migliorato il livello di vita e portato ad un aumento della popolazione davvero imprevedibile.

L'immagine più comune legata alla Rivoluzione industriale è stata, però, quella dell'immenso sfruttamento degli operai e della irreggimentazione di uomini, donne e bambini all'interno delle fabbriche, strappati dall'aria salubre delle campagne e ammassati negli orrendi slums sovraffollati e antigienici delle città industriali. Si tratta di una rappresentazione ancora viva nella mentalità comune nel momento in cui si parla della Rivoluzione industriale. Una tale immagine riflette quello che fu il giudizio già di molti contemporanei osservatori inglesi. Pensatori come Robert Malthus e John Stuart Mill ritenevano, senza ombra di dubbio, che la Rivoluzione industriale avesse decisamente peggiorato le condizioni dei lavoratori e che avesse avuto effetti dannosi per coloro che vi parteciparono. Vi furono anche pareri diversi, ad esempio da parte di John Wesley, George Chalmers e Edwin Chadwick, che non riuscirono però a controbilanciare uno degli argomenti che nell'immaginario comune è rimasto fondamentale nella polemica contro il capitalismo. Nella prima metà dell'Ottocento vi furono alcuni rapporti delle commissioni parlamentari di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Inghilterra che contribuirono alla formazione di un'opinione negativa sull'avvento del capitalismo. Tale opinione fu poi rafforzata in seguito all"utilizzo che di questo materiale fecero Marx ed Engels. Le descrizioni date da Engels sulla classe lavoratrice inglese e da Marx nel primo libro del Capitale rimasero alla base della riflessione anche accademica su questo tema. Questi punti di vista furono adottati da gruppi di studiosi influenti, come quelli della scuola storica tedesca e successivamente furono ripresi da Sidney e Beatrice Webb. Occorre precisare che i rapporti delle commissioni di inchiesta parlamentare furono segnati da una certa tendenziosità politica. Furono infatti soprattutto motivati dagli interessi dei proprietari terrieri del partito tory contrapposti al nuovo ceto industriale, che si opponeva alla protezione dell'agricoltura e che i conservatori cercarono di danneggiare, mettendoli in cattiva luce presso l'opinione pubblica.

2. *Un'analisi controcorrente*

Negli anni Cinquanta del Novecento, un gruppo di studiosi della Scuola austriaca di economia o ad essa vicini, affrontò la questione dell'avvento del capitalismo e delle condizioni della classe lavoratrice con spregiudicatezza e indipendenza di criteri, cercando di liberarsi dal pregiudizio. Si tratta di Friedrich A. von Hayek, Ludvig von Mises, T. S. Ashton, V. H. Hutt, R. M. Hartwell e Bertrand de Jouvenel. Scrive Hayek:

> «Vi è […] un mito supremo che più di ogni altro è servito a screditare il sistema economico a cui dobbiamo la nostra attuale civiltà […]: è la leggenda che la condizione delle classi lavoratrici sia peggiorata in conseguenza del sorgere del "capitalismo" (della "manifattura" o del "sistema industriale"). Chi non ha sentito parlare degli "orrori del primo capitalismo", chi non ha avuto l'impressione che l'avvento di questo sistema abbia arrecato nuove indicibili sofferenze a vaste classi sociali che prima erano passabilmente soddisfatte e godevano di un discreto benessere?» [2]

L'economista austriaco rileva come in realtà un attento esame dei fatti ha condotto alla confutazione di una tesi largamente diffusa. Tuttavia nota che la controversia è ancora aperta e che l'opinione corrente non è mutata. Tra l'altro si tratta di un'opinione diffusa non solo tra coloro che appartengono a correnti politiche avverse al capitalismo ma anche tra coloro che si definiscono liberali. Un esempio significativo è rappresentato da Guido De Ruggiero, il quale sostiene che «proprio nel periodo dell'espansione industriale, la condizione dell'operaio peggiora» e che viene a crearsi «una specie di riserva dell'esercito della fame» [3]. Sono numerosi gli esempi di storici che contribuirono alla diffusione di tale opinione. «Come tutti i grandi esperimenti sociali, – scrive Frederick Watkins – l'invenzione del mercato del lavoro costò cara. Essa comportò in una prima fase un rapido e forte abbassamento del livello materiale di vita delle classi lavoratrici»[4]. Ed ancora, Bertrand Russell asserisce:

[2] F. A. von Hayek, *Storia e politica,* in *Il capitalismo e gli storici,* a cura di F. A. Hayek, Centro Luigi Einaudi, Torino, 1967, pp. 23-24; ed. orig. *Capitalism and Historians,* edited by F. A. Hayek, Routledge & Kegan Paul, Londra, 1954.
[3] G. de Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo,* Laterza, Bari, 1925.
[4] F. Watkins, *The Political Tradition of the West,* Harvard University Press, Cambridge, 1948, p.213.

> La rivoluzione industriale causò indicibile miseria sia in Inghilterra che in America. Penso che nessuno studioso di storia economica possa mettere in dubbio che in Inghilterra ai primi del XIX secolo la gente sia stata in media meno felice di cent'anni prima e che ciò sia dovuto quasi interamente alla tecnica scientifica[5].

Anche nell'ambito della narrativa, nota Hayek, è difficile trovare romanzi storici che rinuncino al tocco drammatico di questo modo di vedere le cose. La versione di Hayek, tuttavia, è esattamente opposta all'opinione comune. Nota, infatti, che per la maggior parte della storia dell'umanità il fatto di possedere gli strumenti di lavoro era imprescindibile per poter sopravvivere e mantenere una famiglia. Erano molto pochi coloro che potevano mantenersi lavorando per altri senza possedere l'attrezzatura necessaria. Rimanere privi di terreno e degli utensili che venivano trasmessi da una generazione all'altra significava molto spesso morire di fame.

> «Solo quando i maggiori guadagni derivanti dall'impiego di macchinario procurarono sia i mezzi sia la possibilità di investimenti, balenarono possibilità di sopravvivenza per un numero sempre maggiore di quanti in passato rappresentavano un ricorrente eccesso di popolazione condannata a morte prematura. La popolazione, che era rimasta stazionaria per molti secoli cominciò ad aumentare rapidamente. Il proletariato che si può dire sia stato una "creazione" del capitalismo non era dunque una parte di popolazione che sarebbe esistita senza di esso e che il capitalismo aveva degradato ad un livello inferiore; era invece una popolazione addizionale alla quale veniva data la possibilità di crescere grazie alle nuove opportunità di impiego fornite dal capitalismo»[6].

Una parte sempre più vasta della popolazione che non possedeva gli attrezzi per la produzione fu in grado di mantenersi offrendo il proprio lavoro in cambio di un salario. Le statistiche dell'epoca documentano un forte aumento della popolazione proprio con il sorgere della moderna industria. Ad avviso di Hayek fu proprio il rapido aumento del benessere a rendere più esigente il metro di giudizio e ad aumentare le aspettative sulla condizione dei lavoratori. I casi di miseria diventarono al tempo stesso più evidenti e meno tollerabili in un contesto in cui il benessere aumentava. Per coloro che lasciarono la campagna per trasferirsi nei centri industria-

[5] B. Russell, *The Impact of Science on Society,* Columbia University Press, New York, 1951, pp. 19-20.
[6] Hayek, *Storia e politica,* cit., p. 29.

lizzati ci fu un miglioramento delle condizioni di vita. È indubbio che il rapido diffondersi dell'industrializzazione creò problemi sanitari che fu all'inizio difficile affrontare ma allo stesso tempo le statistiche dimostrano che ci fu un generale miglioramento della salute pubblica[7]. Mrs. Cooke Taylor, moglie del radicale inglese William Cook Taylor, visitò nel 1843, le zone industriali del Lancashire e la sua testimonianza è riportata in una sua lettera. La signora, descrivendo le condizioni dei lavoratori, esprime la sua sorpresa nel trovare una situazione soddisfacente: «ora che ho visto gli operai al loro lavoro, nelle loro casette e nelle loro scuole, non riesco proprio a spiegarmi il clamore sulle loro condizioni. Sono meglio vestiti, meglio nutriti e meglio trattati di molte altre classi di lavoratori» [8]. Ad avviso di Hayek molta responsabilità della diffusione di quello che lui considera un mito errato è da ascrivere all'interpretazione materialistica della storia di Marx ed al fatto che molti tra gli studiosi che si accostavano alla storia economica simpatizzavano per il socialismo. Il postulato da cui partiva la maggior parte degli studiosi, a partire dai protagonisti della scuola storica tedesca, i cosiddetti "socialisti della cattedra", era che il sorgere del capitalismo, con il sistema della proprietà privata dei mezzi di produzione, doveva avere danneggiato le classi lavoratrici. Leopold Kohr, tra i molti intellettuali critici del capitalismo suggerisce che il diffondersi dei movimenti riformisti e della critica sociale all'alba della rivoluzione industriale sono il segnale del peggioramento delle condizioni di vita. «Lo sviluppo dei movimenti riformisti – scrive Kohr – è il segno del peggioramento, non del miglioramento, delle condizioni. Se i riformatori sociali erano rari nelle epoche precedenti è perché la popolazione stava meglio»[9]. Hayek sottolinea come in modo troppo facile si attribuivano i casi di estrema povertà che si trovavano ai primi del Diciannovesimo secolo alla Rivoluzione industriale. Si dava per scontato che le condizioni di prima fossero migliori. In realtà, Hayek avverte, che proprio il capitalismo fu «un sistema che per la prima volta nella storia ha reso gli uomini consapevoli del fatto che la miseria può essere evitata. E proprio le rivendicazioni e le aspirazioni delle classi lavoratrici furono e sono il risultato dell'enorme miglioramento nella loro posizione»[10]. Ad avviso di Hayek proprio dato il miglioramento del livello di vita della popolazione rendeva insopportabile il permanere di sacche di povertà.

[7] M. C. BUER, *Health, Wealth and Population in the Early Days of the Industrial Revolution,* Routledge & Sons, Londra, 1926.
[8] Lettera di Mrs. Cook Taylor, 1834, citato in *Il capitalismo e gli storici,* cit., p. 33-34.
[9] L. KOHR, *The Breakdown of Nations,* Rhinehart & Co., New York, 1957, p. 155.
[10] HAYEK, *Storia e politica,* cit., p. 37.

La realtà delle fabbriche e delle città industriali era indubbiamente triste e squallida al punto che si riteneva che necessariamente dovesse esserci stato un peggioramento di condizioni rispetto all'età precedente. Dal momento che queste trasformazioni erano dovute all'introduzione delle macchine, proprio le macchine e i loro proprietari furono ritenuti responsabili del peggioramento delle condizioni. Fredrick Engels descrive la condizione della classe lavoratrice nell'Inghilterra del 1844: «la storia del proletariato in Inghilterra ha inizio con l'invenzione del motore a vapore e delle macchine per la lavorazione del cotone». Prima di allora le condizioni di vita dei lavoratori sono descritte in maniera idilliaca dando per scontata l'idea che l'agricoltura sia l'attività più naturale e salutare per l'essere umano. Prima della rivoluzione industriale

> «i lavoratori conducevano un'esistenza noiosa ma passabilmente sicura, vivendo in maniera onesta e pacifica, in grande devozione e probità, e la loro condizione materiale era molto migliore di quella dei loro successori. […] I loro figli crescevano all'aria fresca della campagna e, se talvolta accadeva che aiutassero i loro genitori nel lavoro, ciò avveniva solo di quando in quando; mentre per loro una giornata lavorativa di otto o dodici ore era fuori discussione. […] Le conseguenze del miglioramento delle macchine sulle nostre attuali condizioni sociali sono per il lavoratore unicamente negative e spesso assai opprimenti. Ogni nuovo avanzamento porta con sé diminuzione di occupazione, povertà e sofferenza»[11].

Altro grande critico della Rivoluzione industriale è Karl Polanyi[12], il quale viene duramente attaccato da Murray N. Rothbard. Ad avviso di questi «qualunque mondo prima della rivoluzione industriale, era costantemente tormentato da carestie e pestilenze»[13]. Coloro che non erano in grado di mantenersi andavano ad ingrossare le fila dei mendicanti e dei ladri. Fu proprio la nascita del capitalismo, avverte Rothbard, a dare loro occasioni di lavoro e furono l'avanzare del capitale e l'espansione del mercato a produrre beni a basso prezzo per le masse, ad aumentare il livello di vita delle masse e a creare lavoro per questo eccesso di popolazione. Ad avviso di Polanyi la rivoluzione industriale fu resa possibile dal fenomeno

[11] F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra,* 1845, Editori Riuniti, Roma, 1978.
[12] K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1944.
[13] M. N. Rothbard, *On Polanyi's* The Great Transformation, in *Rothbard versus the Philosophers. Unpublished Writings on Hayek, Mises, Strauss and Polanyi,* edited by Roberta A. Modugno, Ludwig von Mises Institute, Auburn, 2009, p. 125.

delle recinzioni che avrebbe spostato i contadini dai campi alle città. Ma tutto ciò per Rothbard non ha alcun senso:

> «Il capitalismo *non* distrusse tragicamente, come vorrebbe Polanyi, le calorose, amorevoli relazioni sociali dell'era pre-capitalista. Il capitalismo prese i reietti della società: i mendicanti, i banditi di strada, l'eccesso della popolazione rurale, gli immigrati irlandesi e dette loro lavoro e salari che li portarono dalla miseria ad un ben più alto livello di vita e di lavoro. È piuttosto facile torcersi le mani di fronte al lavoro dei bambini nelle nuove officine britanniche; è facile, in apparenza anche più facile, dimenticare che cosa faceva la popolazione infantile dell'Inghilterra rurale prima della rivoluzione industriale e, durante la rivoluzione, in quelle numerose aree dell'Inghilterra dove la rivoluzione industriale e il nuovo capitalismo non erano ancora arrivati: questi bambini morivano come mosche e vivevano in condizioni infinitamente più miserabili.[…] Prima che tale lavoro fosse disponibile e in quelle regioni in cui il lavoro non era disponibile, le donne e i bambini soffrivano e vivevano in condizioni infinitamente peggiori. Dopo tutto, donne, bambini, immigrati non furono portati nelle fabbriche con la frusta: vi andarono liberamente e con gioia, e la ragione è quella»[14].

Ludvig von Mises si unisce ad Hayek e a Rothbard nel suggerire che le condizioni di vita precedenti l'avvento del capitalismo erano segnate dalla miseria. L'economia alla vigilia della rivoluzione industriale era stagnante e, per coloro che non potevano vivere di agricoltura o di manifattura domestica, non vi erano alternative se non il vagabondaggio e la fame. Ad avviso di Mises, il fatto stesso che la gente andò a lavorare nelle fabbriche, per quanto a noi possa non piacere, significa che per costoro si trattava della migliore opportunità che avevano a disposizione. Mises sottolinea che i proprietari delle fabbriche non costrinsero nessuno ad andare a lavorare presso di loro, semplicemente assumevano persone che desideravano farlo in cambio di un salario. Sebbene le paghe fossero basse erano comunque meglio di quel che questi lavoratori avrebbero potuto ottenere in altro modo. Secondo Mises è una visione distorta affermare che le fabbriche portarono via le madri di famiglia ai loro bambini. Queste donne, prosegue Mises, non avevano nulla da dare da mangiare ai loro figli, i quali erano malnutriti e malati. La fabbrica fu quindi il loro unico rifugio, la salvezza dalla fame[15].

[14] Ivi, pp. 127 – 128.
[15] L. von mises, *L'azione umana,* 1949, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.

3. *Alimentazione e condizioni di vita dei lavoratori*

Persino le innovazioni nei cibi e nelle bevande suscitavano indignazione. Intorno alla metà dell'Ottocento vi fu un aumento del consumo di tè. Questo potrebbe fare pensare ad un miglioramento del tenore di vita ed invece Northcote Parkinson sostiene che fu l'aumento della povertà che rese il tè necessario alle classi lavoratrici, dal momento che la birra era diventata troppo cara[16]. Allo stesso modo Redcliffe Salaman ritiene che l'introduzione delle patate nell'alimentazione dei lavoratori fosse stata dannosa per la salute[17]. Già intorno ai primi del Novecento, però, si levavano pareri opposti all'idea di un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Ad esempio in *Wages and Income in the United Kingdom since 1860* Arthur Lyon Bowley mostra come i salari reali ebbero la tendenza ad aumentare[18]. Certamente per coloro che non erano forniti di alcuna specializzazione i salari rimasero bassi, ma vi erano settori crescenti di lavoratori specializzati per i quali i redditi aumentarono e che potevano acquistare i prodotti dell'industria il cui costo si andava progressivamente abbassando. Per la maggioranza dei lavoratori vi fu dunque un aumento dei salari reali. Ma questa constatazione, lamenta Thomas Ashton, non mise fine alla polemica[19]. Ciò che colpiva i contemporanei e che veniva addotto come prova del peggioramento delle condizioni dei lavoratori, erano il degrado delle abitazioni e le condizioni insalubri delle città. Ad avviso di Ashton, Engels attribuendo entrambi all'era industriale ebbe non poca responsabilità nel determinare l'atteggiamento di milioni di persone nei confronti dell'avvento del capitalismo. Come osserva Ashton, non si mette in dubbio che la situazione sanitaria delle zone dove viveva la classe operaia fosse deplorevole, ma al tempo stesso se ci si documenta sulle condizioni di vita a Londra durante il Diciottesimo secolo non si può neppure affermare che queste siano peggiorate. Ashton affronta proprio la questione della responsabilità da parte della rivoluzione industriale.

[16] c. n. parkinson, *Trade in the Eastern Seas,* Cambridge University Press, Cambridge, 1937, p. 94.
[17] r. n. salaman, *The History and Social Influence of the Potato,* 1949, Cambridge University Press, Cambridge, 1985.
[18] a. l. bowley, *Wages and Income in the United Kingdom since 1860,* Cambridge, Cambridge University Press, 1937.
[19] t. s. ashton, *La trattazione storiografica del capitalismo,* in *Il capitalismo e gli storici,* cit., p. 51.

> «Nelle aree industriali, i casamenti costruiti da cooperative edilizie e da lavoratori e piccoli impresari sono frequentemente oggetto di lamentele, in quanto si tratta delle costruzioni meno solide e maggiormente mancanti di sistemazioni adatte. Gli unici esempi notevoli di miglioramenti edilizi sono nelle province agricole le abitazioni costruite da proprietari terrieri ricchi e benevoli per alloggiarvi i lavoranti delle loro proprietà; e nelle aree industriali quelli costruiti da ricchi industriali per alloggiarvi i loro operai»[20].

Ma a chi o a cosa ascrivere la responsabilità di un tale stato di cose? All'industria? Al capitalismo? Occorre tenere presente che il prezzo del denaro era un elemento fondamentale nei costi di costruzione. Per i costruttori si era creato uno stato di cose per cui era praticamente impossibile ottenere prestiti. «Lasciando aumentare il tasso di interesse sul debito pubblico al 4,5 o al 5 per cento e non permettendo agli industriali di offrire di più – nota Ashton - lo Stato era riuscito a scoraggiare l'attività dei costruttori per più di vent'anni, ed aveva così fatto affluire a sé le risorse umane e materiali necessarie per la continuazione della guerra contro Napoleone»[21]. I costi dei materiali da costruzione ebbero un enorme aumento dal 1788 al 1821, i mattoni aumentarono del 60%, le plance di abete del 58%, il legno di quercia da costruzione era salito del 150%, il prezzo del montaggio dei vetri del 140%[22]. In generale non era colpa dei produttori, infatti il vero problema era che durante la guerra contro Napoleone le imposte su mattoni, tegole, pietre, ardesia e tappezzeria erano diventate sempre più gravose. Dazi a livelli proibitivi erano stati imposti sui legnami pregiati provenienti dal Baltico e i costruttori di case per i lavoratori dovevano così utilizzare materiali più scadenti. Esisteva pure una tassa sulle finestre che gravava sull'occupante di una casa. Insomma non si poteva dare la colpa di tutto questo alla Rivoluzione industriale. Se le città erano malsane, una grossa parte di responsabilità era dei legislatori che imponendo tasse sulle finestre facevano pagare luce ed aria e, tassando i materiali da costruzione scoraggiavano la costruzione di scarichi e fognature. Tra l'altro chi denunciava gli orrori della Rivoluzione industriale avrebbe dovuto soffermarsi sula fatto che furono proprio i tubi in ferro, che erano uno dei prodotti di quella rivoluzione a consentire alla gente di vivere in condizioni igieniche adeguate.

[20] *Report on the Sanitary Conditions of the Labouring Population of Great Britain,* Londra, 1842, p. 233, cit. in ashton, *Op. cit.,* pp.55-56.
[21] ashton, *Op. cit.,* p. 57.
[22] Ivi, pp. 57-58.

Uno studioso delle condizioni dei lavoratori dell'epoca, il medico Philip Gaskell non diede alcun sostegno alla tesi che l'avvento delle fabbriche avesse coinciso con la degradazione economica e morale dei lavoratori. Al contrario egli affermò che questo aveva comportato un vasto progresso materiale e che i salari degli operai dell'industria, con la giusta economia e previdenza, consentivano loro di vivere comodamente[23]. Anche il lavoro dei bambini nelle fabbriche che oggi ci appare come aberrante, agli occhi del contemporaneo, nel contesto popolare dell'infanzia di allora, sembra diverso. Scrive Gaskell:

> «L'impiego di bambini nelle fabbriche non dovrebbe esser considerato un male, finché gli attuali costumi morali e familiari della popolazione non saranno completamente mutati. Finché non sarà loro possibile ricevere un'educazione in casa, e finché saranno lasciati a condurre vita di selvaggi, essi si trovano per un certo verso in una situazione migliore quando sono impegnati in un lavoro leggero, e il lavoro che tocca loro di compiere è generalmente leggero»[24].

Insomma ad avviso dello studioso era la vita che i fanciulli conducevano nelle loro case prima del loro ingresso nelle fabbriche ad essere la causa principale della degenerazione fisica di allora. E il radicale riformista William Cooke Taylor precisava che si pensava ai bambini lavoratori come a degli schiavi senza tenere presente il vantaggio economico che essi rappresentavano per se stessi e per le loro famiglie. Coloro che visitavano i cotonifici e in generale le fabbriche dell'epoca vedevano i bambini e pensavano a «quanto più piacevoli sarebbero state le libere capriole delle piccole membra sulla collina, la vista del verde praticello con il luccichio di ranuncoli e margherite, il canto degli uccelli e il ronzio delle api […], ma abbiamo visto fanciulli perire di fame e null'altro che fame nei tuguri di fango o nei fossi lungo la via»[25]. Insomma, ad avviso del riformista, i lavoranti agricoli vivevano nella miseria, rispetto agli operai delle fabbriche, e i lavori a cui i bambini erano adibiti erano molto più faticosi del lavoro in fabbrica. Queste osservazioni avvalorano la tesi di Rothbard secondo il quale donne e bambini andarono a lavorare nelle fabbriche per non morire di fame.

[23] p. gaskell, *The Manufacturing Population in England,* Baldwin and Cradock, Londra, 1833, p. 216.
[24] Ivi, p. 209.
[25] w. cooke taylor, *The Factory System,* Jeremiah Row,Londra, 1844, pp. 23 – 24.

Ronald M. Hartwell, dal canto suo, prende in esame la questione dell'aumento del livello di vita dei lavoratori inglesi tra 1800 e 1850, anche dal punto di vista dei cambiamenti introdotti nel regime alimentare e di accesso al cibo. In generale in questo periodo la gente fu in grado di «nutrirsi meglio, vestirsi meglio, abitare in case migliori, diventare una popolazione più sana, più ordinata, più risparmiatrice, più diligente, più fiduciosa in se stessa, più educata»[26]. Michael G. Mulhall, ad esempio, ha calcolato che fra il 1811 e il 1850 aumentarono i consumi pro-capite di carne, zucchero, tè, birra e uova [27]. Le statistiche delle importazioni sono le più accurate per capire il livello dei consumi di quel tempo e mostrano importanti aumenti in una vasta gamma di generi di consumo. Per esempio per il tè, «a partire all'incirca dal 1815 c'è un aumento secolare, notevolmente acceleratosi nell'ultimo decennio del periodo» e per lo zucchero «la tendenza è all'aumento» [28]. «Intorno al 1840 – scrive Hartwell – le navi a vapore […] riversano in Inghilterra un flusso quasi giornaliero di bestiame irlandese, di pollame, di carne e di uova»[29].

«Dopo l'*habeas corpus* e la libertà di stampa – scrisse Charles Dickens – poche sono le cose per cui il popolo inglese ha rispetto maggiore e fede più vigorosa che la carne di bue»[30]. Nei primi cinquant'anni del Diciannovesimo secolo, la classe lavoratrice inglese arrivò a considerare la carne come facente parte regolarmente dell'alimentazione. Il pane di farina di grano e la carne erano per i lavoratori i segni di un miglioramento del tenore di vita e della superiorità sugli stranieri. Altro alimento importante il cui consumo stava aumentando in quel tempo era il pesce. Prima del 1815 il costo del pesce era molto elevato, e questo alimento compariva solo sulle tavole dei ricchi. Dopo il 1815 l'aumento dell'offerta e il calo dei prezzi fecero si che i poveri divenissero dei grandi compratori di pesce. «Quando gli sgombri e le aringhe costavano poco, i poveri ne mangiavano in grandi quantità, ed in qualunque momento la notizia dell'arrivo di partite di pesci a buon mercato si spandeva per Londra con meravigliosa celerità»[31]. Affermare che il livello di vita della maggior parte dei lavoratori

[26] J. M. LUDLOW, L. JONES, *Progress in the Working Class 1832 – 1867,* Alexander Strahan, Londra, 1867, p. 82.
[27] M. G. MULHALL, *The Dictionary of Statistics,* Routledge & Son, . Londra, 1892.
[28] A. D. GAYER, W. W. ROSTOW, A. J. SCHWARTZ, *The Growth and Fluctuation of the British Economy 1790-1850,* Clarendon Press, Oxford, 1953, vol. II, pp. 957-965.
[29] R. M. HARTWELL, *L'aumento del livello di vita in Inghilterra,* in *Il capitalismo e gli storici,* cit., p. 217.
[30] Cit. in HARTWELL, *Op. cit.,* p. 223.
[31] HARTWELL, *Op. cit.,* 227.

era aumentato non equivale, ovviamente, a dire che fosse particolarmente elevato o che stesse aumentando rapidamente, che non esistessero sacche di povertà e disoccupazione. Ignorare i problemi di quel periodo sarebbe altrettanto sbagliato che non riconoscere la ricchezza e le nuove possibilità create dall'industrializzazione.

> «[…] molti malintesi hanno avuto origine da supposizioni – in gran parte sbagliate - sulle condizioni dell'Inghilterra prima della Rivoluzione industriale; che, per esempio, la vita dei campi fosse naturalmente migliore di quella delle città, che il lavoro in proprio fosse migliore e più sicuro di quello alle dipendenze altrui, che il lavoro infantile e femminile fosse una novità, che il sistema di produzione domestica fosse preferibile al sistema della fabbrica, […] che gli *slums* e i cibi adulterati fossero conseguenze tipiche dell'industrializzazione. E così di seguito. In altri termini, il mito perenne dell'età dell'oro, la convinzione che, dal momento che le condizioni erano cattive, […] esse non avrebbero potuto essere peggiori, e anzi dovevano un tempo essere state migliori!»[32]

Come osservò Alfred Marshall, «la storia popolare sottovaluta le sofferenze del popolo prima dell'età delle fabbriche»[33]. La vita rurale era molto dura e durante l'epoca pre-industriale le condizioni delle abitazioni nelle tenute dei nobiluomini di campagna violavano qualsiasi norma di decenza, erano sporche e disgustose, con dodici persone, in casi estremi, ammassate in una sola stanza, e «depravazioni che difficilmente le città avrebbero potuto eguagliare»[34]. E', inoltre, noto che il sistema di produzione domestico si basasse anche sul lavoro di donne e bambini. La stessa cosa può dirsi per la condotta morale. L'immoralità negli *slums* non era certo peggiore che in passato o rispetto all'alta società. Ma se la miseria, nelle sue varie forme, non era un fatto nuovo, nuove erano le possibilità che si erano aperte per i lavoratori. L'economia e la società si trovavano in una fase di rapidi mutamenti e le possibilità di arricchimento e mobilità sociale erano maggiori di quanto non lo fossero mai state in precedenza. «La classe dei lavoratori dell'industria inglese era nel complesso meglio alloggiata, meglio nutrita, più istruita e assai meno degradata che negli anni precedenti»[35].

[32] Ivi, pp. 233-234.
[33] A. MARSHALL, *Industry and Trade,* MacMillan and Co., Londra, 1920, p. 73.
[34] HARTWELL, *Op. cit.*, p. 234.
[35] F. C. MATHER, *Public Order in the Age of the Chartists,* Manchester University Press, Manchester, 1959, p. 13.

La nostra percezione della Rivoluzione industriale inevitabilmente influenza le nostre concezioni politiche attuali e le questioni economiche odierne. Tipicamente, ci si chiede se il capitalismo, se libero e indisturbato, sarà in grado di migliorare il benessere di ognuno di noi, o se, invece, sia necessario l'intervento del governo per impedire il diffondersi della povertà. Si tratta di un dibattito sempre aperto e al quale autori quali Mises e Hayek hanno dato senz'altro un importante contributo.

Stampato nel mese di marzo 2018

dalla Libreria Efesto
Via Corrado Segre, 11 – 00146 Roma

info@libreriaefesto.com

Il volume offre una lettura multidisciplinare della complessa relazione che intercorre tra cibo e società, in un sistema caratterizzato da regole, vincoli economici e sociali, politica. I saggi presentati discutono con approcci diversi il concetto di cibo, i simboli e il valore identitario ad esso associato in vari momenti storici e in vari contesti culturali. Si affronta la questione del diritto al cibo, guardando alle esperienze internazionali che diffondono modelli i cui effetti variano il modo di produrre e consumare beni alimentari. È la distanza tra luoghi di produzione e luoghi di consumo del cibo, che rende fondamentale il ruolo del diritto nella funzione di regolazione e informazione esercitata per tutelare il consumatore. L'economia sociale propone l'uso di strumenti negoziali per tutelare le condizioni di svantaggio e sviluppare un mercato orientato alla sostenibilità ambientale. Un'analisi del sistema agroalimentare italiano, evidenzia le nuove sfide e le eccellenze che lo distinguono. I saggi di natura storica mostrano i riflessi dello sviluppo economico sui consumi, sui processi di distribuzione e sulle forme di rappresentazione cinematografica del cibo. Viene inoltre discusso il ruolo delle condizioni politiche ed economiche sulla riduzione del disagio sociale, anche in termini di mancanza di cibo. L'eterogeneità nell'uso degli strumenti di analisi delle scienze sociali presente nei saggi è un'ulteriore ricchezza del contenuto del volume.
Saggi di: Benedetta Agostinelli, Francesco Alicino, Giovanni Belardelli, Simone Colafranceschi, Michela Fusaschi, Francesca Giarè, Sabrina Giuca, Giorgia Marinuzzi, Roberta Modugno, Paolo Raspadori, Stefania Rosini, Diana Thermes, Raffaele Torino, Walter Tortorella, Maurizio Zinni.

Marusca De Castris è professore associato di Metodi quantitativi di valutazione delle politiche pubbliche e di Statistica Economica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma Tre.

Immagine di copertina: *Congettura sul chiaroscuro, a partire da Caravaggio #1*
Salvo D'Avila (2012) http://www.salvodavila.com/

ISBN 978-88-94885-90-3
9 788894 885903

ROMA TRE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI